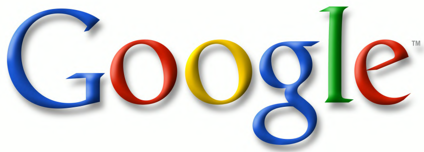




IL RACCOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE

ADORNI DI RAMI;

COMPILATO

PER

DAVIDE BERTOLOTTI

VOLUME VII.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

a spese di BATELLI E FANFANI.

1820.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME SETTIMO.

IL RACCOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° XXV.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

JOURNEY, ec. *Viaggio da Mosca a Costantinopoli, fatto nel* 1817 *e nel* 1818 *da Guglielmo Macmichael, dottore di medicina e membro della società reale di Londra.* — Un vol. in 4.° Londra, Murray, 1819.

(Dal *Journal of the Belles Lettres.*)

Il dottore Macmichael partì d'Inghilterra nell'autunno del 1817, e fermò da prima i suoi passi nella capitale settentrional della Russia. Ma egli si astiene dal favellare di una città così spesso descritta, qual è Pietroborgo. La sua narrazione ha principio col suo arrivo in Mosca, dove giunse ai 4 di dicembre, nel momento che Mosca era la residenza della

corte, e la scena di magnifiche feste. Egli aveva già veduto altra volta questa famosa città, cioè nell'estate del 1814, in tempo ch'essa appena incominciava a sorger fuori dalle sue rovine: ma in sul finire del 1817 assai diversamente andava la cosa, e l'opera del rifabbricare grandemente ferveva. In Mosca, come in quasi tutte le città della Russia interna, le case non sono fabbricate in pietra, e raramente in mattoni. Le costruiscono con tronchi di alberi che in abbondanza vengono forniti dalle foreste di una contrada mal popolata, e che in gran copia son trasportati a Mosca, per terra e per acqua. Havvi anzi un mercato pei materiali delle case, ridotti a forma finita; i pezzi non solo sono tagliati nella foggia richiesta per fabbricare, ma sono anche lavorati in modo da poter tosto venir congegnati insieme; di modo che per comprare, per trasportare questi materiali, e per edificarne una casa, non si richiede spesso che il lavoro di una settimana.

Appena la pace fu realmente stabilita, che il governo russo prese generosamente a contribuire perchè i pubblici edifizi tornassero a sorgere: il Cremlino venne ristaurato ed ampliato nel 1816. L'università, rifabbricata in magnifica forma, fu aperta nell'anno seguente; si alzarono parimente rinnovate le chiese, e le contrade della città furono rifatte a spese degli individui. Mosca ha per lungo tempo occupato una grande estensione di terreno; perchè, quantunque la sua popolazione mai non oltrepassasse le trecento mila anime, pure la sua circonferenza, compresi i sobborghi, era eguale a quella di Londra, Soutwark e Westminster unite insieme, vale a dire, girava per una linea di più di venti miglia inglesi. Le contrade erano generalmente spaziose; e così comune era l'uso di tenere degli spazi vôti tra una fabbrica e l'altra, che non citavasi che una sola contrada in cui le case fossero continue in modo uniforme. Nessuna città offriva contrasti sì grandi, i più umili tuguri essendo sovente posti immediatamente appresso i palagi più splendidi;

nè in veruna parte di Europa scorgevasi uno sfoggio tanto singolare di ornamenti asiatici, come pitture sui muri, statue, vasi e colonne. Nel rifabbricar Mosca, gli architetti si avvicinarono di più all'uniforme e semplice costruzione delle città europee: minor differenza or si vede tra gli edifizi più grandi ed i più piccoli; e le contrade sono più larghe ancora di prima: nulla di meno Mosca non bene tuttora si accorda colle nostre idee di regolarità e di comodi, ed esibisce mai sempre in molte sue parti quel contrapposto di lusso e di povertà che tanto attrista gli occhi nella sua popolazione. Nel tesoro del Cremlino il dottore Macmichael mirò in barbarica pompa spiegata una magnifica collezione di gemme, di ricche armature, di antiche insegne regali; ma volgendo i suoi occhi sopra una contrada vicina, la vide affollata di centinaja di miserabili mezzo ignudi, intirizziti dal freddo, i quali divoravano da affamati la loro porzione di una magra minestra, cucinata a cielo scoperto. Egli salì sulla torre di Ivano, che sorge nel Cremlino sopra una eminenza, e domina quasi tutta Mosca; di là fu in grado di esaminare il prospetto, prima della parte centrale della città, che in gran porzione è sfuggita all'incendio del 1812; e poi del quartiere chiamato Semlianogorod, il quale in distanza di mezzo miglio dal sito in cui stava l'autore, si stende come un gran circolo intorno alla parte centrale della città. Questo quartiere è stato quasi interamente fabbricato di nuovo. In maggior distanza giacevano i sobborghi, somiglianti a molti villaggi sparsi; parecchi di loro erano caduti preda delle fiamme, e venivano allora rifabbricati in forma migliore.

Mosca, per la natura de' materiali ond'è fabbricata, è stata esposta a frequenti incendj: uno de' quali, avvenuto nel maggio del 1571, per opera dei Tartari che l'aveano invasa, vien descritto con enfatiche parole in una lettera dettata in inglese al tempo della catastrofe, ed inserita letteralmente in questo volume.

La città risorse però sempre con nuovo splendore; e gli incendj vi pajono essere così frequenti, che non si guardano come notabili se non quando traggono con se la rovina di molte centinaja di case. Quanto al grande incendio del settembre 1812, i Russi, almeno nelle classi infime, vivono tuttora nella sciocca credenza che ai Francesi attribuir si debba la distruzione della lor capitale; credenza che prese origine dai manifesti del lor Governo, e parve confermata dall'indugio posto nell' appiccare le fiamme, le quali non infuriarono per ogni dove se non due giorni dopo l'ingresso della vanguardia francese. Il conte Rostopchin, governatore di Mosca, ne aveva precedentemente fatto portar via le insegne regali, le reliquie dei patriarchi russi, ed altre preziose suppellettili della Corona e della Chiesa. Ma i Francesi, nell'atto di partirsi da Mosca, tolsero la celebre croce di S. Ivano, o Giovanni, e la trasportarono insieme colle bandiere vinte ai Russi in quella campagna, prima a Smolensko, indi al di qua della Beresina. Finalmente, verso l' ultimo della disastrosa lor ritirata, furono costretti di abbandonar ogni cosa presso a Vilna, dove una montagna coperta di neve si oppose ai lor passi, e gli obbligò a lasciare indietro perfino la militare lor cassa.

Dopo aver fatto varie osservazioni sopra Mosca, il dottore Macmichael prende ad esaminare l'impero della Russia nelle generali sue parti. A malgrado de' felicissimi successi dell'ultima guerra, e del vastissimo territorio acquistato, le finanze russe son lontane dal trovarsi in fiore, e grande è l' avvilimento della carta che ha valor di moneta. I conti in Russia si tengono in rubli, il cui valore intrinseco è di circa tre soldi inglesi e quattro denari; ma un rublo effettivo vale ora quattro rubli in carta. Per riguardo al servizio militare, e particolarmente agli spedali, l' autore afferma che grandi miglioramenti vi si sono introdotti. Nel corso degli ultimi regni, anzi fino alle ultime guerre di Catterina seconda, perirono più Russi per

negligenza che per la spada nemica; ma al presente, mercè della sollecitudine del cavaliere Wyllie, e di altri medici forestieri, i loro spedali militari possono quasi gareggiare con quelli della Francia e dell'Inghilterra. Con tutto ciò l'introduzione del sapere nella Russia, operato col mezzo de' forestieri, non può riuscire profittevole che parzialmente, finchè la massa della nazione giace immersa nel servaggio e nella barbarie. Nè il paese diverrà effettivamente incivilito, finchè tra i natii non si sarà formata una classe media di cittadini, quale esiste di fatto tra tutte le ingentilite nazioni dell' Europa.

Terminata la sua breve dimora nell'antica metropoli della Russia, il dottore Macmichael si pose in viaggio alla volta della Turchia; prendendo la sua strada tra mezzogiorno e ponente, per Kiow, Jassy, Bucharest ed Adrianopoli. Gli incomodi delle strade cattive furono da lui provati in tutta la loro pienezza, per cagione che il gelo non era stato intenso abbastanza onde convertire la superficie in una sostanza solida in modo uniforme. Da ciò nasceva che nella slitta da viaggio si dovevano necessariamente portare le ruote, per farne uso ogni volta che si avea da passare per que' formidabili tratti di liquido fango, che così spesso s'incontrano in Russia ed in Polonia. Il trasporto principale delle mercanzie nell'interno della Russia si fa nel cuor dell'inverno, stagione in cui viaggiava l'autore. Ma anche il viaggiar sempre sopra il ghiaccio riesce cosa molto stanchevole; perchè le strade sono molto ineguali, e la neve spesso è raccolta in mucchi e spesso lascia ignudo il terreno.

In questo lungo viaggio verso mezzogiorno il dottore Macmichael ebbe l' opportunità, come il dottore Clarke, di osservare la superiorità dei Malo-Russi sopra gli sciagurati contadini nell' interno dall'impero, e nel tempo istesso di compiangere il tristo abuso delle bevande spiritose che predomina in quasi tutte le provincie tolte recentemente dai Russi alla Polonia.

Nell'angolo sudovest della Russia europea, e particolarmente da Olwiopol a Odessa, havvi un numero di coloni tedeschi che attendono all' agricoltura. Ciascuna famiglia, nell' atto dello stabilirsi, riceve dal governo russo un prestito che equivale a cento lire sterline, pel cui rimborso tutta la comunità è obbligata. Dal 1816 in poi la emigrazione di Germania in Russia è divenuta poco notevole.

I viaggiatori si avvicinavano intanto alla frontiera turca, e ben presto passarono il Pruth, così celebre negli annali di Pietro il Grande. Questo fiume, dopo la pace del 1812, forma parte del confine tra la Russia e la Turchia: ma l'ascendente della prima potenza viene apertamente sentito nelle provincie della Moldavia e della Valachia; le quali, benchè tuttora soggette alla Porta, sono però abitate da Cristiani della Chiesa greca, ed hanno per l' identità della lor fede un vincolo di attaccamento alla corte di Pietroburgo. Gli ospodari, ossia governatori di queste provincie, sono sempre di famiglia greca: ma possono esser rimossi (il che per lo più equivale ad essere decapitati) per vari motivi; in apparenza per aver perduta la confidenza del sultano, ma spesso per nessun'altra ragione se non perchè un raggiro inimico prevale nella corte del gran signore. La Russia però ha stipulato, negli accordi del 1812, che ogni ospodaro dovesse durare per sette anni nella sua carica.

Il dottore Macmichael continuò la sua strada rapidamente a mezzogiorno, e trovò, nell' arrivare in Adrianopoli (42 circa di latitudine), ch' era già scomparso ogni vestigio d' inverno, sebbene non fosse che in sul cominciar di febbrajo. Alcuni giorni dopo, il prospetto di Costantinopoli gli si parò dinanzi a delizia degli occhi, offrendogli la magnifica scena della Propontide veduta dalla parte dell'Asia. Egli soggiornò per due mesi nell' antica metropoli del greco impero; ma tralascia di ritoccare un argomento così spesso trattato: ampia giustizia però egli rende alla grandiosità

del sito, veduto da qualche altezza, che domini il resto, come sarebbe la torre del sobborgo di Galata; dal qual luogo la città, i minareti delle innumerabili sue moschee, il mare di Marmara e gli eccelsi monti dalla parte dell' Asia, formano una pittura così splendidamente magnifica, che la penna non si può cimentare a descriverla. Trovandosi quindi in procinto di far vela per l' Inghilterra, l'Autore mette fine alla sua relazione.

STORIA.

A History, ec. Storia d' Inghilterra, dalla prima invasione de' Romani, sino all' avvenimento di Enrico ottavo al trono; del reverendo G. Lingard. — Vol. 3 in 4.° Londra, 1819.

(Dalla *Literary Gazette.*)

Il signor Lingard, nella sua prefazione, ci dice che egli non ha perdonato a fatica nel consultare i più antichi storici, e nel porre le loro narrazioni a confronto coi documenti autentici che sussistono tuttora. Il che ci conduce ad avvertire che l'Inghilterra è priva di un tesoro letterario, di cui son fornite molte nazioni europee, vale a dire di una compiuta raccolta degli antichi suoi storici. Al primo risorgere delle lettere, i classici entusiasti di quel tempo erano assorti nelle cose greche e romane, e torcevano con disprezzo lo sguardo dagli annali stesi nell' idioma del popolo. Ma, a poco a poco, l' importanza di questi documenti si cattivò la loro attenzione. Nel 1569, il celebre Pietro Pethou pubblicò la Cronica di Ottone di Frisa, ed alcuni altri documenti storici. In una lettera indirizzata a Cujas, egli manifestò pure l' intenzione di

mandar fuori una raccolta compiuta degli storici del medio evo, ed invocò l'assistenza dei letterati. Ma non trasse ad esecuzione il suo disegno, ed altri ne pigliarono il carico.

Molte vaste raccolte degli storici della GERMANIA erano già in pronto prima che fornisse il secolo decimosesto. Nel principio del 17.° Marquardo Freherus pubblicò i *Rerum Germanicorum scriptores*, in tre grossi volumi in foglio, che fecero scomparire tutte le collezioni anteriori. Burcardo Struvio diede nel 1617 una nuova edizione di quest' opera con molte aggiunte. Gli *Scriptores Rerum Brunsvicensium* furono stampati da Leibnitz nel 1707, 1710 e 1711; e benchè l'opera si riferisca principalmente all' istoria della famiglia di Brunsvich, essa tuttavia viene collocata tra le istorie generali della Germania. I materiali che sfuggirono alla diligenza degli autori mentovati di sopra, trovarono un posto nel *Corpus Historicum Medii Ævi* di Eccardo. Queste edizioni non contengono meno di 300 fra istorie, cronache ed altri documenti storici concernenti l'Alemagna; ci ha inoltre molte raccolte da noi qui non mentovate, delle quali più di una è voluminosa non poco.

Da queste fonti il padre Giuseppe Barre, canonico regolare e bibliotecario di Santa Genoveffa in Parigi, compilò, nel 1748, in 11 vol. in 4.°, la sua *Histoire Générale d'Alemagne, depuis l'établissement de l'empire jusqu'à présent:* opera pesante, e quasi caduta in dimenticanza, dopo che apparve in luce l'*Istoria dei Germani* di Schmidt, la quale fu tradotta in francese da La Veaux, regio professore di storia in Berlino.

L'istoria dell'ITALIA, nel medio evo, è stata illustrata con singolare diligenza e dottrina; e l'opera intitolata *Rerum Italicarum Scriptores* in 28 vol. in fol. rimarrà eterno monumento del sapere e dell' industria di Lodovico Muratori. È però danno che non sia corredata di tavole cronologiche ed alfabetiche e di un indice più copioso; questa mancanza la rende meno utile

a molti lettori. Ad essa tennero dietro le sue *Antiquitates Italicae Medii Ævi* in 6 vol. in fol., che comprendono 75 dissertazioni sopra vari soggetti relativi alle antichità d'Italia; egual monumento della sua erudizione e del suo senno. Quanto al suo trattato *Dell' Antichità Estensi ed Italiane* in 2 vol. in fol., noi diremo come dei *Rerum Brunsvicensium Scriptores*, che quantunque riguardi principalmente l'istoria di una famiglia, dee però giustamente esser posto tra le opere che illustrano le antichità generali della nazione: e, di vero, raramente avviene che tanta copia di dottrina, di discernimento, di buon gusto, di pietà, di buon senso e di modestia, si veggano uniti in un individuo al grado in cui s'incontrano nel Muratori. Da queste opere il signor Le Ferre di San Marco trasse e pubblicò in 6 vol. in 8.° il suo *Abrégé Chronologique de l'Histoire générale d'Italie depuis l'an 476 de l'Ere chrétienne, jusqu'au Traité d'Aix-la Chapelle, en 1748*, che meriterebbe d'esser più conosciuta. I fatti vi sono raccontati in modo succinto e chiaro, sparsi di osservazioni giudiziose ed argute; nè mancano di tratto in tratto alcune brevi e ben fatte dissertazioni. Le recenti opere di Sismondo de' Sismondi sono troppo note alla maggior parte dei lettori, perchè si richiegga che qui sen favelli. Contuttociò l'istoria dell'Italia rimane ancora da scriversi. È difficile, anzi quasi impossibile, il disporre la storia degli stati di cui l'Italia è ora composta, e quella degli stati molto più numerosi in cui era divisa altre volte, e l'ordinarla in tal maniera che abbia l'apparenza di un'istoria ben connessa insieme: imperciocchè le piccole contese dei piccoli stati, sebbene acconciamente scritte, debbono, parlando in generale, non riuscire interessanti che a loro medesimi. Non dobbiamo però lasciare l'Italia, senza ricordare particolarmente l'*Istoria di Napoli* del Giannone, la quale, come istoria degli statuti di un paese, non è mai stata superata da verun'altra. È d'uopo altresì che facciamo parola con lode dell'opera del professore

Pütter intitolata: *Sviluppamento Istorico della presente Costituzione politica dell'Impero Germanico:* il signor Dornford ne ha pubblicato una traduzione inglese nel 1790.

È cosa osservabile che la Spagna va debitrice, se non della prima, almeno di una delle prime sue collezioni di storici nazionali, a Roberto Bell, ch'era inglese; questi, nel 1579, pubblicò in 2 vol. in fol., colle stampe di Francoforte, quindici storie di autori spagnuoli col titolo di *Rerum Hispanicarum Scriptores aliquot, ex Bibliotheca Roberti Bell:* altre raccolte vennero appresso questa. Eseguirebbe impresa molto utile alla repubblica delle lettere colui che pubblicasse un ragguaglio storico e critico delle antiche cronache spagnuole. Gli Spagnuoli possono vantarsi di avere in Mariana un valoroso istorico, dei primi forse che dopo la distruzione del romano impero scrivessero nello stile e collo spirito di un istorico dell'antichità. Gli viene apposta la dottrina del tirannicidio: ma è da vedersi s'egli non sostenga piuttosto il diritto dell'insurrezione, nei casi in cui, per valersi delle parole di Hume nelle sue osservazioni sopra il supplizio di Carlo primo, « i delitti del tiranno sieno » così enormi, che passino ogni misura, e strappino » la confessione che questi non è più superiore al suo » popolo; nè più oltre può invocare in sua difesa » quelle leggi ch'erano stabilite per governare il corso » ordinario dell'amministrazione. »

La Francia, rivale dell'Inghilterra nelle scienze e nelle armi, possiede due raccolte di storici nazionali che recano grandissimo onore alla sua letteratura. La prima di loro è l' *Historiæ Francorum Scriptores coætanei, ab ipsius gentis origine ad annum* 1286, stampata a Parigi in 5 vol. in fol., 1636-1639. Di questa compilazione andiamo obbligati ad Andrea Duchesne ed a Francesco Duchesne suo figlio; essa comprende forse un quattrocento fra Storie, Cronache, Lettere, Frammenti, ed altri monumenti dell'istoria di Francia; e doveva essere ampliata sino a 24 volumi. Essa era

pregiata assaissimo, e divenuta molto rara, quando fu interamente soverchiata dalla nobil opera di Bouquet, l'*Historien des Gaules*. Il primo volume, come avverte il signor Butler nella sua *Contezza Istorica dell'Impero Germanico*, fu pubblicato nel 1738; il sedicesimo ed ultimo nel 1814. Il valore di questa raccolta viene accresciuto dalle dotte dissertazioni, dall'ampia tavola delle cose contenute e dal compiuto indice inserito in ogni volume, non che dalle carte geografiche e da ogni altro mezzo di spiegare e d'illustrare, di cui si è fatto uso nel corso dell'opera. Le tavole delle cose contenute e gl'indici sono compilati con tal minutezza e diligenza e perizia, che presentano ad un tratto, dinanzi l'occhio del leggitore, tutto ciò che questi può rintracciare negli autori contemporanei intorno a qualunque fatto di cui brami avere notizia; e le dissertazioni sono così copiose e giudiziosamente distese, che di rado si presenta un punto di storia importante o difficile sopra del quale gli editori non abbiano raccolto, ad ammaestramento del lettore, tutta la dottrina e tutte le opinioni dei precedenti scrittori. Il Bouquet non visse abbastanza che per finire i primi otto volumi; dopo la sua morte l'impresa fu posta nelle mani di Hediquier, il quale aveva a questo effetto imparato la lingua araba, ond'essere in grado di stampare tradotti gli autori che in questa favella avevano scritto intorno alle Crociate. Questi due scrittori furono monaci Benedettini; e quantunque inestimabile sia il valore di questa lor produzione, essa non è però la sola dello stesso calibro di cui il secolo passato vada tenuto a quell'ordine insigne.

Nell'atto di esaminare questa raccolta è impossibile non sentir vivo desiderio che ci fosse una consimile Raccolta d'istorici inglesi. Il primo che vi ha posto mano è un certo Geronimo Comnidino, dotto stampatore, il quale, nel 1587, mandò fuori un volume in fol. col titolo di *Britannicarum Rerum Scriptores vetustiores et præcipui*. Nel 1596 il cavaliere Enrico

Savile pubblicò gli *Scriptores post Bedum*, e nel 1603 apparve l'*Anglica, Normannica, Hibernica et Cambrica, a Veteribus scripta*, di Canden. A queste pubblicazioni tennero dietro, nel 1652, gli *Scriptores Decem* di Twysden e Selden; nel 1691 gli *Scriptores Quindecem* di Gale; e nel 1723 gli *Historiae Anglicanae Scriptores varii* di Sparke. Nessuna di queste opere può tuttavia sostenere alcun paragone coi lavori dei monaci di S. Benedetto; bensì l'opera di Rymer intitolata *Foedera* molto più si avvicina al lor merito. I ministri del re Guglielmo avendo deliberato di stampare, per pubblica autorità, i trattati della gran Bretagna colle altre potenze, deputarono Tommaso Rymer a compilar l'opera, e Roberto Saunderson ad ajutarlo. Essi la trassero a compimento in 20 vol. in fol. Il primo de' quali fu pubblicato nel 1704 e l'ultimo nel 1735. L'opera venne ristampata all'Aja in 10 grossi vol. in fol. con molte giunte, e particolarmente con un compendio istorico e critico di tutta l'opera; il quale, a proporzione che i volumi ne uscivan fuori, veniva ristampato nella *Bibliothèque Choisie* di Le-Clerc.

In quel mezzo, il ben noto Rapino di Thoyras era occupato in comporre la sua istoria d'Inghilterra. Egli discendeva da antica famiglia, avea ricevuto un'educazione liberale, avea nobilmente portato le armi, avea sempre usato colle più scelte brigate, si era applicato alle indagini storiche, ed era dotato di uno spirito di infaticabile investigazione. La rivocazione dell'editto di Nantes lo avea tratto in Inghilterra, d'onde ritirossi poscia in Wesel, nel ducato di Cleves, e colà spese i 17 anni che gli rimaser di vita nello stendere un'istoria dell'Inghilterra. Lord Halifax, che molto incoraggiava la compilazione (*Foedera*) di Rymer, ne spediva regolarmente i volumi, appena pubblicati, a Le-Clerc, il quale li comunicava a Rapino. Di questa fortunata ventura si giovò particolarmente Rapino nella composizione della sua istoria. Egli visse tanto

da trarla ad otto interi volumi, che la conducono fino alla morte di Carlo primo. Questi furono pubblicati nel 1724. Se ne formarono poscia cinque altri volumi, raccolti principalmente dai materiali ch' egli aveva lasciati. La migliore edizione è quella dell' Aja, colla data del 1749, in 16 vol. in 4.°: essa è scritta in francese, ma due traduzioni ed un compendio ne vennero pubblicate in inglese. Che l'opera, considerata in generale, sia di gran merito, nessuno il può certamente negare. Essa fu sempre esaltata dal partito whig (repubblicano); onde Hume, amico del potere assoluto, l'annovera tra quelle spregievoli composizioni, così per lo stile come per la materia, che i Whigs hanno decantato, propagato e letto, come se fossero uguali ai più celebri scritti che l'antichità ci ha tramandato. Questa critica è senza alcun dubbio smodatamente severa.

Il buon successo e il favor popolare dell'istoria del Rapino riusciva molto molesto ai giacobiti, o fautori degli Stuardi. Il signor Carte, settatore di questa scuola, aveva pubblicato appunto allora il terzo ed ultimo tomo della sua *Istoria della vita di Giacomo duca di Ormondo*, colla quale si era procacciato molto buon nome. Per opporsi al Rapino, egli propose di scrivere una nuova istoria d' Inghilterra; e il suo divisamento venne molto bene accolto dalla corte del consiglio comunale della città di Londra, che gli assegnò 50 lire sterline all'anno, per sette anni, in sussidio delle spese dell'opera; lo stesso fecero altre compagnie particolari, non che il capitolo di Dehran e l'università di Oxford. Il primo volume uscì in luce nel 1747, e vi si trovò una nota, contenente la storia di un certo Cristoforo Lavel, che si diceva liberato dal demonio in Avignone nel 1716, mercè del semplice tocco del Pretendente. Ciò fece sclamare contro l'autore; le sottoscrizioni cessarono, e l'impresa cadde in gran discredito. Il signor Carte non si ristette però dalla sua impresa, e successivamente pubblicò nel 1750 e nel 1752 il

secondo e il terzo volume; il quarto venne fuori dopo la sua morte. L'istoria del signor Carte è in appresso cresciuta molto nella stima dei dotti. Essa è certamente un'opera in che si scorge usata gran diligenza e fatte molte ricerche. L'autore non occulta le sue opinioni, ma sempre moderatamente le esprime; e se il suo stile non sa di eleganza, esso almeno è chiaro e non mai dispiacevole.

Il signor Hume si valse spezialmente di questi volumi per comporre la sua celebre istoria. Coll'assidua lettura de' migliori scrittori antichi egli si era formato un gusto corretto ed un giro di pensieri e di favella che teneva del classico. Hume non aveva un ingegno sublime, ma concepiva prontamente, osservava profondamente e pesatamente giudicava; il suo sentire era quello di un'anima nobile e mite. Siccome nella riflessione, non nell'investigazione, egli principalmente valeva, così era naturale che attendesse più alla giustezza ed all'acume delle osservazioni, che non all'accuratezza dei fatti. Laonde la prima riuscì la più splendida, e la seconda la più imperfetta parte del suo carattere istorico. Per riguardo al suo stile, egli ha molti neologismi ed idiotismi; ma con tutto ciò piace al lettore e ne avvince l'attenzione sul libro. Si dee attribuire molta parte di quest'attrattivo all'eccellente disposizione del suo racconto, in cui l'argomento principale spicca fuori mai sempre, ed ogni riflessione o sentenza gli si riferisce.

Nulladimeno l'istoria di Hume vien giustamente imputata di poca esattezza; mentre in quella del dottore Robertson si discerne che l'autore maggiormente si applicava ad essere accurato. Si può tuttavia sospettare che Robertson poco o nulla avesse letto intorno ai soggetti delle sue istorie prima di applicarsi a comporle. I suoi periodi sono più misurati di quelli di Hume; e quando la dignità o l'importanza dell'argomento il sostiene, eccellente riesce lo stile della sua istoria: ma dove la materia è più bassa e gli convien

dir cose comuni, l'ampollosità del suo stile ne offende, e sovente si avvicina al ridicolo.

(Sarà continuato.)

FILOSOFIA.

Sidney, *Novella morale.*

(Dall' inglese.)

Era una di quelle rincrescevoli sere in cui l' inverno con tutto il tenebroso suo corteggio contrista la terra, e pare quasi alienare il cuore dell' uomo dall' amore della natura; quando il giovane Sidney, partitosi dalla casa di un amico, per una valle non frequentata verso la própria magione avviavasi. La pioggia e la neve indurata, somigliante a minuta gragnuola, gli sferzavan le spalle, e l' impetuoso soffio di Borea spingeva infuriando la procella degli elementi contro del viator solitario. Ravvolto egli s'era al petto il suo ampio mantello, e con ilare animo, figlio di una retta coscienza, proseguiva la sua strada, tenendo fitto il pensiero sopra la condizione della sua vita. Egli si considerava come un orfano, non avendo, qual altro Telemaco, mai conosciuto il padre, anzi nemmeno la madre: le virtù, la buona indole e l' ingegnosa diligenza di Sidney gli avevano procacciato un' amabile moglie, e riguardevoli sostanze insieme con esso lei; nè gli mancava che aver notizia del destino de' suoi genitori, perchè la sua felicità fosse compiuta, e non avesse di che invidiare a mortale veruno. Mentre assorto in queste riflessioni egli andava, un grido — « Abbi pietà di un infelice » — gli ferisce l' orecchio. Il cuore di Sidney era aperto mai sempre alle dolenti voci de' miseri; e tosto egli volse

lo sguardo verso l'individuo che implorava la sua pietà. Era desso un uomo canuto, la cui età pareva toccare i sessant'anni; scarno, macero, mal coperto di abiti, ed esposto all'inclemenza della stagione. Si scorgeva che le sventure e il bisogno avevano incurvato il suo dorso, più che non la mano del tempo; ed il suo aspetto serbava tuttora i vestigj della passata opulenza, distrutta dal gelido artiglio della povertà. Incavati avea gli occhi, lunga la barba; dimesso il sembiante, e tutta la sua persona sembrava veramente patire.

Il cuore di Sidney era inchinevole alla pietà, e la sua mano non aveva mai negato la caritatevol limosina; ma egli in quel punto si sentì più che mai tratto a beneficare l'attempato mendico. « Chi sa, » disse egli tra se, nell'attraversare la strada per andargli incontro, « che mio padre non possa essere ridotto allo stesso grado di estrema miseria? » Poi, accostandosi al poverello, « Prendi; amico, » gli disse, « prendi, questo è tutto il denaro che ho con me. Possa il cielo metterti nell'abbondanza! » — « Vi ringrazio, ottimo giovane, » replicò il vecchio infelice. « Io pregherò Iddio che vi conceda ogni prosperità e vi tenga nella sua santa custodia. — Anch'io ebbi un figlio una volta, proseguì egli piangendo; ma, ahi me misero! » — Nè più oltre potè favellare. Il suo cuore era straziato; le lagrime gli scorrevano in copia giù pel venerando volto; la natura si vedeva oppressa dalla piena del dolore, ed il suo cuore con violenza batteva. Egli fece un inchino per ringraziare il generoso giovane del dono da lui ricevuto. « Mia moglie, » poscia soggiunse, riavendosi alquanto ed accennando un gruppo di querce « Mia moglie è colà. Noi siamo usciti ch'è poco dalla schiavitù degli Algerini, e non abbiamo neppure un amico nel mondo! » — La compassione di Sidney venne sempre più suscitata. Le lagrime della pietà, sgorgando da' suoi occhi, gli bagnarono gentilmente le guance, e la fermezza dell'uomo restò vinta dalla debolezza della natura. « Potrei io vedere la vostra

moglie? » diss'egli, con voce da sospiri interrotta. Il mendico nulla rispose, ma pigliandolo con una mano pel braccio, coll' altra gl' indicò il sito al quale immediatamente il condusse.

Se la scena era commovente prima, assai più lo divenne in allora. Una venerabile donna era seduta in terra, tentando invano con un ferrajuolo tutto a cenci di schermirsi dalla procella. Ella dirottamente piangeva, mentre ogni suo membro per l'eccessivo freddo tremava. «Ecco, o Maria, » disse il marito presentandole Sidney, « ecco un giovane, a cui siamo debitori della gratitudin più viva; egli ci ha soccorso ne' nostri bisogni, nè si è fatto pregare un momento. » «Perdonatemi, » proseguì egli volgendosi a Sidney, « se io non posso compartirvi tutte quelle grazie che la vostra generosità si merita così bene. Era la prima volta ch' io implorava la misericordia degli uomini, ed i sensi che il vostro nobil procedere ha in me destati, sono troppo vivi per poterli significar con parole. » — La donna si alzò ella pure, e con maniere non meno gentili lo ringraziò della bontà ed amorevolezza sua. Il vecchio, non lasciando a Sidney il tempo di replicare, prese nel modo seguente a narrargli i casi che lo avevano ridotto mendico. — « La mia vita, egli disse, è stata una continua serie di calamitosi eventi. Mia madre morì ch' io m' era fanciullo, e mi lasciò alle cure di un padre disumano, più ricco che liberale od amante della sua prole. Siccome io mi fui il solo figlio che giungesse all' età virile, non si risparmiò fatica per condurmi a disprezzare i miei inferiori, e per darmi ad intendere che la fortuna mi avea collocato più in su degli altri uomini. Ma le lettere m' insegnarono a dirozzarmi la mente colla virtù, e la filosofia mi dimostrò che il bifolco, considerandolo moralmente, è uguale al più orgoglioso pari del regno. In breve, appena io m' ebbi lasciato l' università, e fui posto a parte de' negozj del padre, che m' innamorai della figlia di un agricoltore vicino. Ella era imbevuta delle sane massime non

non meno di me stesso; e quantunque ne' recinti dell' università non avesse mai posto il piede, era però svegliata d'ingegno e virtuosa oltremodo. Il cuore della fanciulla corrispondeva al mio; ella ben tosto arse di amore per me, ed io, conoscendo la ritrosa indole di mio padre, la sposai secretamente, e per lungo tempo non la trattai che in privato. Un amabile figliuolino sopraggiunse finalmente a ricompensare il nostro affetto. Mio padre lo seppe ben tosto, e mi proibì di ricomparire al suo cospetto. Le mie sostanze, o almeno quelle che dovevano divenir mie, furono da lui lasciate ad un altro nipote, e mia moglie ebbe ordine di abbandonarmi per sempre. Oppresso dalla barbarie di mio padre, e non osando più di alzar gli occhi sopra de' miei conoscenti od amici, presi in odio il natal mio paese, e deliberai di partirmene tosto. Mia moglie, sventurata partecipe delle mie pene, cercò indarno di alleviare il mio dolore; e finalmente, non potendone venire a capo, depose il pegno de' nostri amori nelle mani del padre di lei, e venne meco a ricercare un asilo in contrade straniere. Ma, ahi lassi! noi c'eravamo appena discostati dall' Inghilterra che un corsaro algerino ci prese schiavi, e ci cacciò in fondo ad una tetra prigione, sinchè la generosità di un signore inglese ci redense e ci rimandò in patria. Ma il peggio, continuò egli singhiozzando, il peggio non ve l'ho detto ancora. Appena sbarcati, cercammo del nostro figliuolo, e ci fu narrato che il suo protettore era morto, e Federico, il mio povero Federico è rimasto orfano e misero senza che si sappia ove si trovi. » — « Nel vostro seno egli si trova! » sclamò Sidney, gettandogli al collo le braccia. « Deh cessate, o padre, dalla lamentevole istoria! Mirate, o miei genitori, mirate il vostro figlio, il vostro Federico Sidney! » — Egli voleva più oltre parlare, ma l'eccessiva gioja gli troncò la favella; le lagrime gli piovver dal viso, e si frammischiarono a quelle degli autori della sua vita. Invano uno scrittore tenterebbe

di dipingere questa affettuosissima ricognizione; troppo deboli sono i colori; e soltanto quelli che hanno tenero e pietoso il cuore, possono sentire ciò ch'esprime la scena di un figlio, di un padre, di una madre, nell'atto di rivedersi, dopo trent'anni di dolorosa assenza. Giovi però qui soggiugnere che la contentezza, la felicità, l'abbondanza accompagnarono i rimanenti giorni de' venerabili vecchi, e coronarono la lunga vita del giovane Sidney, modello di amore filiale.

LETTERATURA STRANIERA.

Les Vêpres, ec. Il Vespro Siciliano, tragedia di cinque atti in versi, del sig. Casimiro De la Vigne. — Parigi, 1819.

Louis IX, ec. Luigi Nono, tragedia di cinque atti, in verso, del sig. Ancelot. — Parigi, 1819.

Due giovani poeti, della stessa età, educati nelle stesse scuole, nati amendue in poca distanza dalla patria del gran Cornelio, hanno trionfato quasi ad un tempo stesso sul primo e sul secondo teatro francese, ed hanno costretto per qualche giorno i crocchi della popolosa Parigi a cessare, in favore de' versi, dalle perpetue disputazioni politiche. — L'analisi di queste due tragedie merita di trovare qui luogo.

Il vicerè di Sicilia, Ruggero di Monforte, è uno di que' Francesi pieni di garbo e di valore, i cui stessi difetti vanno a genio, e che di ogni cosa possono venire a capo con portenti di ardire, ed ogni cosa perdere colla loro imprudenza, od anche colla generosità fuor di misura. Amico di Loredano, ch'è natio di Sicilia e settatore dei Guelfi, Monforte abita nel palazzo

di questo giovane barone, che cavaliere egli ha fatto. I due fratelli d'armi, uniti dai generosi sentimenti dell'età loro, si apprestano a muovere contro Bisanzio sotto il comando di Carlo d'Angiò. In questo mentre Procida, padre di Loredano, giunge travestito nel suo palazzo, dopo avere per lungo tempo tenuto nascosto ai tiranni della Sicilia se stesso e le secrete macchinazioni che nel silenzio tramava. Spettatore del supplizio del giovane Corradino, depositario degli ultimi suoi voleri, fedele alla casa di Svevia, implacabil nemico degli oppressori della sua patria, egli è stato a cercare soccorsi in Costantinopoli, e poteri in Roma, la quale a quel tempo disponeva dei diademi a suo talento. Egli ha fatto pigliar le armi al re di Aragona; ha raccolto in differenti luoghi del loro esilio i fuorusciti, ed alla rivoluzione ha preparato le menti. Con tutti questi efficaci mezzi in sua mano egli considera il disegno di liberar la Sicilia quale maturo omai, e ritorna per dichiarare a suo figlio che giunta è l'ora di correre all'armi.

Qual improvviso contrasto tra le risoluzioni del padre ed i sentimenti del figlio! Quegli non iscorge che la vendetta; questi alle splendide idee di gloria e di conquista unisce tutte le illusioni della più ardente fra le passioni dell'uomo. Egli è acceso di Amalia, sorella di Corradino, colla quale è cresciuto, e che Procida vuol dargli in isposa a nome del giovane principe, cui il crudele Carlo d'Angiò ha fatto perire sul patibolo, onde spegnere per sempre la casa di Svevia che tanti sovrani avea dato alla Sicilia.

Dal canto suo Monforte ama egli pure Amalia, la quale con pena rassegnasi alle nozze di Loredano, perchè l'eroe francese ha fatto viva impressione sopra il suo animo. I sentimenti dei due rivali stanno racchiusi nei loro cuori, non meno che quelli della giovane principessa; si comprende quale impeto debbano avere quando scoppiano sopra la scena. Monforte, Loredano ed Amalia si trovano nello stesso caso di Vandomo,

di Nemorso e di Adelaide di Guesclino. La verità viene all' aperto. Monforte, il quale finalmente ha fatto la confidenza de' suoi affetti al suo amico, lo guarda ben presto come un traditore; e, doppiamente mosso dalla violenza della sua indole e dall' orgoglio offeso il quale trattener non può la sua vendetta, egli manda Loredano in bando dalla Sicilia e dal palazzo de' suoi maggiori.

Procida, tranquillo, attento a tutti i moti del tempestoso cuore del figlio, coglie l' opportunità di ridestarlo alla rimembranza delle sciagure della patria, e lo trae seco nella congiura. Loredano, inacerbato ed acceso pei ragionamenti del padre, accetta, e giunge perfino a chiedere che al suo braccio sia commessa la cura di trapassare i tiranni: ma egli trema per Amalia; e questo timore, benchè debolmente significato dinanzi al severo Procida, conturba però il giovane amante al segno di indurlo a svelare ad Amalia, per sottrarla al pericolo, tutta la trama ordita contro i Francesi. Amalia, consapevole di questo segreto, si trova all' improvviso in colloquio con Monforte, il qual muove a questo debil cuore il più pericoloso assalto col rinunciare all' amor suo, col perdonare al suo rivale. Se ella tace, Monforte è spento; la generosità della vittima tolta di mira; la fidanza di Monforte presso ad una certa fine da lui non veduta; l' amore, finalmente, così formidabile quando da lungo tempo arde in segreto, straziano a vicenda il cuore di Amalia. A guisa di Fedra ella non può chiudere più oltre in seno il segreto che di vergogna la copre, e fugge, lasciando nelle mani di Monforte il fatale scritto di Loredano.

Procida e suo figlio vengono arrestati per cura di Gastone luogotenente di Monforte, ed uno di quegli amici della verità che si vorrebbe sempre vedere nell' intrinsichezza dei principi, in luogo dei vili che gli adulano e li corrompono. Procida, interrogato, risponde come uomo che possiede la prima prerogativa del

cospiratore, quella di saper parlare o tacere, senza nulla rivelar suo malgrado, nè colle parole, nè col silenzio. Il solo Loredano si dichiara colpevole e chiede la morte al cospetto del padre, il quale ben si tien lunge dall' imitare questa doppia debolezza, non meno contraria al suo carattere che al buon successo del disegno ed alla salvezza de' suoi amici. Confidente come un cavaliere dei tempi antichi, generoso come un uomo a cui avviene di sapere che è amato, Monforte non vuol punire nè il suo rivale nè il suo fratello d' arme, e significa a Procida ed a Loredano che un navicello è pronto per camparli dalla vendetta di Carlo d'Angiò. Sino al momento della partenza il lor palazzo diviene la loro prigione. Ben si scorge quanto con questa imprudenza si lasci di speranza e di ripieghi all' inflessibile Procida, il quale ben presto rassicura il figlio con discoprirgli i partiti a cui si è appreso per l' eseguimento del disegno da cui niuna cosa lo può rimovere. Ricco di spedienti, egli sembra anzi approvare la risoluzione dei congiurati di confessare il tutto a Monforte per salvare il lor capo; ma le sue parole danno a divedere che finta è questa approvazione, e che, da congiurato tenace, qualche cosa più degna di lui egli va in mente volgendo.

Eccoci giunti al quarto atto, il quale è il più importante e il più bello della tragedia. Procida, uscito per toglier di mezzo Gastone, il solo uomo che gli paresse da temere, ritorna sulla scena senza mostrare al di fuori perturbazione veruna. Arrivano finalmente i suoi amici per presentarsi a Monforte, ed intanto che il vicerè per un momento prende riposo, egli sperimenta i loro animi col potere delle diverse passioni, da cui possono essere mossi, il timore, l' amor della patria, l' ambizione, la gloria, la vendetta e la religione. Il suo discorso ha infiammato il cuore di tutti i congiurati: questi sono pronti a ferire sotto gli auspicj di Dio stesso, di cui credono veder l' interprete in Procida. Suona l' ora del Vespro; l' odono i

congiurati, mandano grida di vendetta e corrono al tempio, lasciando indietro Monforte, abbandonato al ferro di Loredano, il quale vuol combattere e non ammazzare da traditore. Lo strepito del giuramento de' congiurati ed il tumulto che nasce sulle soglie del palazzo occupato da poche coorti, riscuote il vicerè, il quale giunge sopra la scena senz' armi; da questo mezzo poco verisimile, l' autore ha tratto un passo sublime, vale a dire, questi versi di Loredano a Monforte, il quale vuole accorrere in aiuto dei Francesi che vengono trucidati.

Téméraire, où vas-tu? désarmé, sans défense,
Arrête .... avec ce fer tu m'as fait chevalier,
Tiens, prends, prends, défends-toi, meurs du moins en guerrier.

Nel quinto atto, il ritorno di Amalia, la quale ricomparisce sulla scena senza che l'azione ve la richiami, non è forse di buon augurio pel fine della tragedia; ma l' arrivo di Loredano, costretto di salvare la vita al padre coll' uccider Monforte; i suoi rimorsi e quasi quasi il suo delirio; la presenza di Monforte insanguinato, trafitto, il quale riede sulla scena a morire con parole di perdono sul labbro; l' angoscia di Procida, il quale ode suo figlio detestare il delitto, e lo vede passarsi il petto con ferita mortale; la profonda disperazione di un padre, il quale dopo aver pagato il tributo alla natura, soggioga il suo dolore e grida, novello Bruto, ai congiurati

Soyez prêts à combattre au lever de l'aurore,

commovono efficacemente gli affetti, ed hanno fatto intero il trionfo dell' autore sopra la scena.

Passiamo ora in esame la seconda tragedia.

La battaglia della Massura ha posto san Luigi, la regina Margherita di Provenza e Filippo lor figlio in balìa de' Saraceni. Mercè di un trattato stretto con Almodano soldano d' Egitto e successore del vecchio Melecsala, il quale invano avea chiesto la pace ai

Crociati, il re di Francia ed i suoi compagni debbono uscire dalla cattività. Almodano, capriccioso come un tiranno e superbo come un vincitore, ricusa di mandare la sua promessa ad effetto; un Francese rinnegato, per nome Raimondo, degno visire di un tale signore, ne istiga lo sdegno in cambio di tranquillarlo. Luigi vien condannato ad inevitabil morte; ma Iddio suscita un difensore al re santo. Noraddino, giovane principe Siro, il quale ha guadagnato la vittoria ad Almodano, non vuole che vilmente si uccidano i nemici, contro de' quali nobilmente egli ha combattuto. Noraddino, benchè Mussulmano, è stato armato cavaliere da Lusignano; egli ha imparato nelle battaglie a stimare i Francesi; e mentre il vigliacco Raimondo sollecita la perdizione loro, egli vi si oppone a viso aperto. Le minaccie di questo secondo Achille offendono l'orgoglio di un altro Agamennone, ed affrettano la condanna dell' augusto prigioniero. Frattanto un capriccio del sultano concede alla vittima di riscattar la sua vita, a patto di conculcar sotto i suoi piedi la Croce. È facile a scorgere come venga ricevuta questa orribil proposta, dal visire apportata al monarca; ma ciò che non è aspettato e rapisce gli spettatori, si è che l'indegnazione di san Luigi e le sublimi inspirazioni della sua virtù fanno l' effetto della divina parola sopra il cuor dell' apostata; egli gittasi ai piedi del suo re, e giura di spargere tutto il suo sangue per esso. In quel mentre, Noraddino, fedele alla sua promessa, muove le sue truppe contro Almodano, il quale viene abbandonato dall' esercito che si unisce ai difensori del re di Francia. Ridotto a questi estremi, Almodano vuole, come un altro Maometto, far gettare la testa di san Luigi ai ribelli. Il ferro è già in alto. Raimondo riceve il colpo mortale. I sudditi di Almodano accorrono intorno al monarca francese, che un miracolo ha sottratto alla morte; ed offrono a lui la corona, ch' ei rifiuta, rammemorando ad essi i loro doveri verso del loro signore.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

The Vampyre, ec. *Il Vampiro*, *Novella* — Londra, 1819.

(Dalla *Literary Gazette*.)

L'origine di questa Novella, impropriamente o vogliam perfidamente annunziata come opera di Lord Byron, vien raccontata in un estratto di lettera, che si finge data da Ginevra, e serve di prefazione. Fatto cenno della dimestichezza di Lord Byron con varie famiglie nei dintorni di Ginevra, lo scrittore così prosegue:

« Una sera, Lord Byron, il signor B. P. Shelly, » due dame ed un signore che viaggiava con Milord in » qualità di medico, dopo di aver letto un'opera tede- » sca, intitolata *Fantasmagoriana*, principiarono a rac- » contare istorie de' morti che tornano al mondo e di » spettri che si fanno vedere. Milord avea preso a re- » citare il principio di Cristabello, novella non ancor » pubblicata a quel tempo: quando ecco che il senso » di quest'istorie fece così gagliarda impressione sull'a- » nimo del signor Shelly, che improvvisamente racca- » pricciò ed uscì fuor della stanza. Il medico e Lord » Byron gli tennero dietro, e lo trovarono appoggiato » alla cornice di un cammino, pallido e grondante di » freddo sudore. Dopo di avergli dato qualche ristoro, » gli chiesero la cagione del suo sbigottimento; ed egli » rispose, che la sua strana immaginazione avendogli » dipinto occhiuto il grembo di una signora quivi pre- » sente, (il che narravasi di una donna delle sue vici- » nanze) egli si trovò costretto ad uscire da quella » stanza per distruggere la trista impressione. In seguito » di ciò si propose che alcuni della brigata dovessero » scrivere una novella, il cui maraviglioso dipendesse

»da qualche agente soprannaturale. Lord Byron, il me»dico ed una delle dame presenti si addossarono que»st' incarico. Gli abbozzi di queste istorie furono a me »consegnati per grande favore, ed io ve li mando, »persuaso che proverete molto piacere nel leggere i »lavori anche non terminati di un tanto ingegno, e »delle persone poste sotto il suo ascendente immediato».

La composizione della signora qui introdotta, è la stravagante istoria di Frankenstein, stampata nel 1818. La presente novella vien supposta esser il tributo pagato da Milord alla sua brigata. Ma una lettera pubblicata dipoi dal dott. Polidori (il medico ricordato di sopra) asserisce, che soltanto il fondo dell' istoria è proprietà di Lord Byron, e che lo sviluppamento di essa appartiene al dottore. — In tutto ciò non v' è altro di vero, se non che la satira del nobile Lord forma l' argomento della Novella.

La superstizione, sopra di cui la Novella è fondata, predominava universalmente un secolo fa nell' Ungheria, nella Moravia, nella Slesia e nella Polonia; e le istorie cui diede origine, non solo venivano credute, ma erano materia di dotte disputazioni fra i teologi ed i medici di quel tempo. Nelle Opere Filosofiche del dott. Enrico More, e nella Dissertazione del Calmet sopra le Apparizioni, si trovano molte curiose particolarità intorno alla fantasia dei Vampiri; anzi il Calmet distende un ampio ragguaglio della sua origine e dei suoi progressi. Si era immaginato che uomini, rimasti morti per qualche tempo, sbucassero fuori dai sepolcri e succhiassero il sangue dei loro vicini, principalmente quello delle persone giovani e belle, e che queste misere vittime diventassero pallide e livide, e ben di spesso morissero; nel tempo che i Vampiri, aprendone le tombe, venivano trovati freschi come se fossero vivi, colle vene piene di buono e florido sangue, che alle volte sgorgava loro dal naso, dalla bocca, dalle orecchie, e dai pori della pelle anzi fuor trasudava. Il solo modo di por fine alle tresche di

questi tormentatori consisteva nel conficcare uno steccone in cuore al Vampiro; rimedio frequentemente posto in pratica, durante il quale dicono che questi gettasse un orrido strido. Arso ne veniva poscia il cadavere, e le ceneri erano scagliate nella sepoltura. Il discorso proemiale afferma che questa superstizione è molto sparsa nell' Oriente, anzi comune fra gli Arabi: esso contiene pure la seguente relazione di un caso particolare di vampirismo, che dicesi avvenuto a Madreyga nell' Ungheria.

« Apparisce da un esame del comandante in capo »e dei magistrati del luogo, aver essi fermamente e in »modo concorde affermato che circa cinque anni prima »un certo Eiduco, per nome Paolo Arnoldo, avea ri»ferito che a Cassorio sulle frontiere della Servia Turca »era stato tormentato da un Vampiro, ma avea trovato »il modo di liberarsene col mangiare alquanto di terra »raccolta intorno alla tomba del Vampiro, e strofi»nandosi col sangue di lui. Questa precauzione però »non tolse che divenisse Vampiro egli stesso (1); per»chè venti o trenta giorni dopo che fu morto e se»polto, molti si lamentarono di essere stati tormentati »da lui, e fu deposto che quattro persone erano »mancate di vita per cagion sua. Onde impedire altri »danni, gli abitanti, avendo consultato il loro Hada»gni o sindaco in capo, trassero il corpo del Vampiro »fuor della fossa, e lo trovarono (come credevasi av»venire nei casi di vampirismo) fresco, incorrotto ed »in atto di spargere dalla bocca, dal naso, dalle orec»chie un sangue florido e puro. Conseguite di tal modo »le prove, si fece uso del consueto rimedio, e con »un palo si trapassò il cuore ed il corpo di Paolo »Arnoldo, nel qual atto raccontano ch' egli mandasse »spaventevoli grida, come appunto se fosse vivo. Ciò »eseguito, gli tagliarono il capo, ne arsero il corpo e

(1) Si credeva che l' individuo, succhiato da un Vampiro, divenisse Vampiro egli stesso, e succhiasse il sangue degli altri a sua volta.

»ne gettarono le ceneri nella sua tomba. Gli stessi pro»vedimenti furono presi per riguardo ai cadaveri di »quegli individui che erano morti di vampirismo, »temendosi che questi non avessero da diventare Vam»piri essi pure».

Nell'*Ateneo*, opera periodica che si pubblicava in Londra alcuni anni or sono, si allude a questa leggenda, e si soggiunge la seguente osservazione:

« Quest' orribile racconto diede molto da parlare al »suo tempo. Ci ebbe chi pretese che tutta l'istoria »dei Vampiri non fosse altro che un' allegoria politica: »che Paolo Arnoldo l'Eiduco fosse un ministro di sta»to, ed il suo sangue fossero i tesori che egli avea »succhiato dai fondi pubblici, ec.; vi è pure chi ha »tentato di ragionare con gravità sopra i motivi di una »superstizione così stravagante ».

« Egli è certo che alle volte si sono diseppelliti ca»daveri che dopo esser rimasti per alcuni anni, od »anche più sotto terra, (mentre dell' Eiduco non si »dice che giacesse sepolto più che da alcuni giorni) »hanno esibito apparenze non meno straordinarie di »quelle attribuite a questi Vampiri ».

Se ben ci rammentiamo, il cadavere dello sventurato Carlo Primo, ultimamente scoperto in Windsor, indicava, che gli erano cresciuti i capelli; il che se fosse avvenuto in un' età più superstiziosa, avrebbe somministrato argomento a molte visioni tra i pinzocheri e le donnicciuole.

Le visite di questi Vampiri non erano, dicevasi, sempre accompagnate dal succhiamento del sangue, ed in quel caso venivano risguardate come pronostico della vicina morte delle persone che le ricevevano. È chiaro che null' altro eran desse che le visioni di una fantasia sconvolta; e si dee porle in un fascio colle storielle degli avvisi preventivi di simil natura, a cui molti tuttora, principalmente nei paesi settentrionali, prestano pienissima fede.

Il gran naturalista Linneo impose nome di Pipistrello,

Vampiro ad una varietà particolare di questo animale volatile notturno, ch' egli immaginossi essere la specie che raccontavano succhiare il sangue degli uomini e del bestiame. Il dott. Shaw nella sua Zoologia asserisce che questo pipistrello è generalmente lungo un piede, con ale che si stendono a quattro e spesso fino a sei piedi. Esso ha quattro denti incisivi, tanto sopra quanto sotto, e i suoi denti canini sono larghi e taglienti. Aguzza ha la lingua e terminata da acute spine; e si suppone che questa lingua appunto egli inserisca nella vena di qualche persona che dorma, in maniera così particolare da non eccitar dolore; e sbattendo nel tempo stesso l' aria colle sue ale, in guisa da rendere il sonno ancor più profondo. Il dott. Shaw osserva che questo straordinario fatto vien narrato con tanta solennità, e sembra così autentico che siamo quasi costretti a crederlo; ed egli prosegue con ricordare le relazioni di Condamine intorno ai grandi pipistrelli dell' America, che distruggevano tutte le mandre introdotte dai Missionarj; i racconti di Bonzio e di Nieunhoff rispetto ai pipistrelli di Giava; le asserzioni di Gumilla sopra i pipistrelli delle rive dell' Orenoco; quelle di Martyr, il quale parla negli stessi termini dei pipistrelli dell' istmo di Darien; ed in fine soggiunge che la stessa facoltà è stata da tempo immemorabile attribuita ai pipistrelli comuni di Europa.

Facciamo ora ritorno alla Novella sopra indicata, in cui i natii dell' Inghilterra vengono per la prima volta assoggettati agli orribili assalti dei Vampiri. Non è però questa la sola novità che quivi siasi introdotta. A quanto portano le istorie de' Vampiri contate finora, non si trova che questi malaugurati [illegible] facessero altro che solitarie visite, o si dovessero risguardare diversamente che come torbidi spiriti, i quali dopo l' ostile loro comparsa e i loro terribili insulti, sen tornavano di nottetempo ai loro sepolcri. Ma l' autore di questa Novella ha immaginato che il suo eroe Vampiro sia un affaccendato abitante del mondo, errante e senza

riposo; un cavaliere soggetto a disavventure, ad imbrogli pecuniarj ed anche alla morte. Havvi inoltre un' altra particolarità nel racconto della sua apparizione. Il suo volto ci viene dipinto pallido come la morte, e non mai coloratosi di una tinta più calda, affatto all' opposto di quanto abbiamo inteso de' Vampiri ch' erano floridi e pieni di salute e di sangue. Per trar d' inganno coloro che tuttor credono essere il nobile Lord l' eroe della sua propria Novella, recheremo il passo che ne contiene il ritratto.

Avvenne che in mezzo de' passatempi, comuni ad un inverno di Londra, ne' crocchi di que' che governan la moda, apparve un cavaliere più osservabile per le sue singolarità che pel suo grado. Egli rimirava l' allegria che gli ferveva all' intorno, come se non potesse esserne partecipe. Pareva che soltanto il sorriso delle belle si attraesse la sua attenzione, e ch' egli potesse con uno sguardo reprimerlo e gettare il terrore in que' petti dove la spensierataggin regnava. Quelli che provavano questo senso di paura, non potevano spiegare a se stessi d' onde nascesse. Alcuni lo attribuivano al cupo occhio grigio, che fissando in faccia l' oggetto, parea cadere sopra le guance come un raggio di piombo. Le sue singolarità erano cagione che ognuno lo invitasse; tutti si mostravano bramosi di vederlo; e le persone avvezze a forti commozioni, cui la noia era di peso, godevano in avere al lor cospetto qualche cosa atta a destare la loro attenzione. Ad onta del mortale color del suo volto, su cui mai non si dipinse il rossore della modestia o la forte perturbazione dell' amore, le sue fattezze eran belle, e molte cacciatrici di cuori, secondando la moda, cercarono di cattivarsi i suoi sguardi, ed ottennero alfine qualche segno di ciò ch' esse chiamavano affetto. Lady Mercer, il ludibrio di ogni mostro comparso nelle brigate, gli corse a rincontro.

Un giovane, per nome Aubrey, divenne l' intimo amico di questo Lord Ruthwen, si unì con lui ne' suoi viaggi, ed insieme giunsero a Roma. Ma quivi Aubrey si separò dal suo compagno, pei ragguagli ricevuti della viziosa e dissoluta di lui indole. I suoi sospetti intorno a questo erano già stati avvalorati dallo scoprire ch' ei fece l' intenzione in cui era il suo compagno di sedurre la figlia di una dama romana.

Avendo lasciato Roma, Aubrey volse i suoi passi verso la Grecia, ed attraversata la penisola, si trovò ben presto in Atene. Egli fermò la sua dimora in casa di un Greco, e tosto si diede a ricercare le

offuscate memorie della prisca gloria de' Greci sopra monumenti che, vergognosi di rimembrare i fatti degli uomini liberi al cospetto degli schiavi, si sono nascosti sotto il suolo che li protegge, o si sono coperti del variopinto lichene. Sotto lo stesso tetto ove soggiornava Aubrey, viveva una fanciulla così bella, così leggiadra, che avrebbe potuto servir di modello ad un pittore che bramasse di ritrar sulla tela la ricompensa promessa ai Mussulmani nel paradiso del loro profeta, salvo che i suoi occhi parlavano troppo alla mente per pensare ch' ella dovesse appartenere a quelli che privi son d' anima. Quando ella danzava sul piano, o saltellava sul dorso del colle, avresti creduto che la gazzella fosse scarso emblema de' suoi vezzi; perchè chi mai avrebbe cangiato l' occhio di lei, il dolce occhio animato della natura, con l' infingardo lascivio sguardo dell' animale che solo si conviene al gusto di un Epicureo? (1) Il leggiero passo di Iante, che cosi chiamavasi la fanciulla, spesso accompagnava Aubrey nelle sue ricerche di monumenti antichi, e spesso la non consapevole fanciulla correndo dietro qualche dipinta farfalla, mostrava tutta l' avvenenza delle sue forme all' invaghito sguardo di lui, che dimenticava le lettere diciferate in quel punto sopra una lapida mezzo corrosa, per contemplar i vezzi di questa giovinetta simigliante ad un silfo. Sovente avveniva che le chiome di lei, cadendole sciolte sugli omeri, mentr' ella correva, risplendevano, percosse dal raggio del sole, di colori così delicati e gentili, che ben degna di scusa riusciva la smemoraggine dell' antiquario, il quale fuggir si lasciava di capo quell' accidente che un istante prima il più importante ei reputava nella sua interpretazione di un passo di Pausania. Ma perchè mai tentare di descriver vaghezze che tutti sentono, ma niuno può valutare nel vero lor pregio? Era l' innocenza, la gioventù, la bellezza non alterata dalle affollate conversazioni e dalle lunghe veglie dei balli. Intanto che egli disegnava quelle reliquie delle andate età, di cui desiderava conservar la memoria per le sue ore avvenire, essa gli stava d' appresso, e rimirava attonita i magici effetti del pennello dello straniero nel delineare le scene del suo paese natìo; poi gli descriveva la danza in giro sopra l' aperto piano, o gli dipingeva, in tutti gli accesi colori di una giovanile memoria, la pompa delle nozze che si rammentava di aver veduto nella sua infanzia; e quindi volgendosi a soggetti che manifestamente avevan fatto impressione più gagliarda sopra il suo animo, gli raccontava tutte le storie soprannaturali che narrato le avea la nutrice. L' evidenza con cui ella raccontava e la fede con che credeva a' suoi racconti, destavano interesse anche in Aubrey; e spesse volte quando ella gli ripeteva l' istoria del Vampiro vivente, il quale avea passato anni

(1) *L' autore qui allude all' uso de' poeti orientali di paragonare gli occhi di una bella donna a quelli della gazzella, sorta di animale quadrupede di color falbo, più picciolo del daino, ma leggierissimo al corso.*

interi in mezzo agli amici ed ai parenti più cari di lei, costretto ogni anno a cibarsi della vita di un'amabil donna, per prolungare la sua esistenza ne' mesi seguenti, il sangue scorreva freddo per le vene del giovane inglese, nel tempo stesso ch' egli tentava di darle la baja perchè credesse a tali scipite ed orride fantasticherie. Ma Iante gli citava i nomi dei vecchi, i quali avevano al fine scoperto un Vampiro vivo tra loro, dopo che parecchie delle loro più care nipoti o figliuole erano cadute preda dell' appetito del mostro; e quando ella il trovava incredulo, lo supplicava di porgerle fede, perchè spesso notato si era che quelli i quali ardivano di negare l' esistenza dei Vampiri, sempre avevano ricevuto qualche prova che gli obbligava con grande affanno e cordoglio a confessare che questi esistevan di fatto.

Aubrey, come naturale è la cosa, innamorossi di Iante, la quale per lo più lo accompagnava nelle sue ricerche di cose antiche. Avvenne un giorno che una scorsa da lui divisata, fosse più distante delle consuete. Iante ed i suoi parenti lo pregarono a non ritornare di notte, dovendo egli necessariamente passare per un bosco dove nessun Greco si fermerebbe un solo momento, per qualsivoglia riguardo, dopo l' imbrunire del giorno. Essi gli descrissero quel bosco come il ritrovo dei Vampiri ne' notturni lor orgj, e lo ammonirono che i più fieri mali sovrastavano a chi fosse ardito di attraversare il lor passo. Aubrey promise quanto potea tranquillarli; ma, come suol fare ogni uomo che fermo abbia il cuore, non pose mente alle timide loro parole.

Egli se ne stava tanto occupato nelle sue indagini, che non s' avvide che la luce del giorno già piegava al tramonto, e che nell' orizzonte eravi una di quelle macchie, le quali nei climi caldi rapidissimamente si trasformano in una massa tremenda, e devastano colla tempestosa lor furia tutto un paese. Egli alfine saltò a cavallo, deliberato di compensare colla sollecitudine della corsa il suo indugio. Ma troppo era ormai tardi. Sconosciuto quasi in quei climi meridionali è il crepuscolo. Tramontato il sole, tosto la notte incomincia: e prima che avesse fatto molto di strada, la procella scoppiò minacciosa. Il rimbombo de' tuoni appena qualche intervallo di riposo lasciava. — La densa impetuosa pioggia penetrava per mezzo i rami e le fronde del bosco, mentre l' azzurra e forcuta folgore parea cadere e fiammeggiare a' suoi piedi. Tutto in un tratto il suo cavallo impaurì, ed egli con terribile rapidità fu portato traverso i più cupi rivolgimenti della foresta. Il corsiero al fine,

vinto dalla fatica, fermossi, ed egli allo splendor del lampo si trovò vicino ad una capanna che appena sorgeva fuori dai mucchi di foglie morte, e dagli spinosi cespugli che la circondavano. Aubrey smontò di cavallo, si mosse verso la capanna, sperando di rinvenirvi alcuno che alla città il conducesse, o confidando almeno di ottener ricovero contro il flagello della tempesta. Come egli avvicinavasi, i tuoni, per un momento in silenzio, gli permisero di udire i disperati stridi di una donna, misti all' oltraggioso esultante scherno di un riso, continuato con suono quasi non interrotto — Aubrey si arretrò sbigottito: ma riscosso dal tuono che di bel nuovo ruggiava sopra il suo capo, egli, facendo violenza a se stesso, sforzò la porta della capanna. Profonda oscurità in essa regnava. Il suono però gli fu di guida. Convien dire che egli non fosse nè veduto nè udito; perchè, quantunque ad alta voce chiamasse, i suoni continuavano tuttavia, e nessuno a lui badava. Avanzando, egli urtò in qualcheduno, cui immediatamente afferrò, e tosto una voce si pose a gridare. « Novello inganno! » Al che tenne dietro un forte scroscio di risa; e si sentì abbrancato da un individuo di cui sovrumana pareva la forza. Risoluto di vendere al più caro prezzo la vita, egli si dibattè quanto più poteva, ma indarno. Sollevato dal suolo egli venne, e contro terra violentemente scagliato. Il suo nemico balzò sopra di lui, e premendogli il petto colle ginocchia, già gli aveva posto le mani sopra la gola — quando il chiarore di molte fiaccole, penetrando per lo spiraglio onde passava la luce nel giorno, sopraggiunse a disturbarlo; — costui levossi di lancio, e, abbandonando la sua preda, sgombrò fuor della porta, ed in un momento si cessò di sentire lo strepito dei rami da lui scossi mentre per la selva si apriva la via.

(Sarà continuato.)

POESIA.

Il Conte di Carmagnola, Tragedia di Alessandro Manzoni. — Milano, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario, 1820, in 8.° Prezzo lir. 3.

Francesco Bussone nacque verso il 1390 di padre contadino in Carmagnola, donde prese il nome di guerra. Mentre ancor giovinetto pascolava gli armenti,

l'aria fiera del suo volto fu osservata da un soldato di ventura, che lo invitò a venir seco lui alla guerra. Egli lo seguì, e si pose con esso agli stipendj di Facino Cane.

Al tempo in che Facino Cane morì, lasciando signora di quattordici città, conquistate colla sua spada, Beatrice da Tenda sua moglie, il Carmagnola n'era uno de' capitani più insigni. Beatrice sposò Filippo Visconti, che poi la ricompensò colla scure, della regal dote portatagli; ed il Carmagnola combattendo per Filippo, ne rassodò il vacillante dominio. Il duca lo creò generale delle sue armi e conte: quindi cedendo alla sua ingratitudine usata, gli diè tai prove di dubbia fede, che toltosi dal suo servigio e da' suoi stati, dopo varj giri si riparò in Venezia. Ma l'ira del duca quivi pure il seguì, e commise ad un sicario di trucidarlo. La insidia andò a vuoto, ed il Carmagnola fu eletto a capitano generale delle genti da terra della repubblica, nella lega che questa fermò con Firenze a danni del duca di Milano.

Il Carmagnola condusse di prima la guerra con molta fortezza e fortuna. La vittoria di Maclodio fu delle più importanti, riportate a que' tempi.

« La notte dopo la battaglia i soldati vittoriosi lasciarono in libertà quasi tutti i prigionieri. I commissarj veneti ne fecero lagnanze al conte: egli richiese che fosse avvenuto dei prigioni; ed essendogli risposto che tutti erano stati posti in libertà, fuorchè quattrocento, ordinò che questi pure si rilasciassero secondo l'uso.» Quest'uso militare prevaleva in allora, pel timore che i soldati avevano di veder presto finite le guerre.

« I signori veneti furono punti ed insospettiti dal procedere del conte. » Il mal umore si accrebbe di poi quando l'armata veneta, capitanata dal Trevisani, fu rotta sul Po, senza che il Carmagnola potesse o volesse soccorrerla; la sorpresa di Cremona, andata a male, gli fu pure apposta a delitto.

La signoria, risoluta di liberarsi dal Carmagnola;

pensò al modo di averlo nelle mani disarmato, e non ne trovò uno migliore nè più sicuro che quello d'invitarlo a Venezia col pretesto di consultarlo sulla pace. Egli vi andò senza sospetto, e in tutto il viaggio gli furono fatti onori straordinarj. Giunto a Venezia, gli furono mandati incontro otto gentiluomini, avanti che egli smontasse a casa sua, che l'accompagnarono a San Marco. Quando egli fu introdotto nel palazzo ducale si rimandarono le sue genti, dicendo loro che il conte si fermerebbe a lungo col doge. Fu arrestato nel palazzo, e condotto in prigione, poi esaminato dal collegio secreto, straziato colle torture, e condannato a morte. Nel giorno 5 di maggio del 1432, condotto colle sbarre alla bocca fra le due colonne della Piazzetta, ivi fu decapitato.

Nulla si ha di autentico sulla innocenza e sulla reità di questo grand'uomo. L'autore della tragedia si è appigliato al partito dell'innocenza, che è anche il più verosimile. Forse il Carmagnola non avea offeso i Veneziani che coll'alterigia di un guerriero avvezzo alle vittorie. Forse altresì la troppa sua potenza alla testa di un obbediente esercito gli aveva ingelositi; e non volendo rimandarlo, avean creduto più conveniente lo spegnerlo.

Tutta la parte della vita del Carmagnola, dal giorno in che consiglia al senato la guerra contro il duca e vien creato condottiere dell'armi, sino al punto in cui si incammina al supplizio (cioè lo spazio di circa sette anni), forma l'argomento di questa tragedia, lavorata sul modello delle tragedie irregolari inglesi e tedesche.

Eccone ora l'analisi. Noi abbonderemo nelle citazioni. Il conte di Carmagnola è divenuto in Milano l'argomento di tutti i discorsi. I molti nostri lettori delle altre città d'Italia ci sapranno quindi buon grado di porger loro così tosto il modo di formarne giudizio.

La tragedia si apre in Venezia, nella sala del senato. Il doge propone che si ascolti l'avviso del conte

di Carmagnola intorno la lega da farsi tra la repubblica e Firenze contra il duca di Milano. Tutti assentono; il conte viene introdotto. Egli prende prima d'ogni cosa a giustificarsi della taccia che altri potrebbe apporgli, per essere divenuto nemico all' uomo che fu un tempo suo signore.

Attesto il vostro
Sapiente giudicio, o senatori,
Che d'ogni obbligo sciolto in verso il Duca
Mi tengo, e il sono. Se volesse alcuno
Dei beneficj che fra noi son corsi
Pareggiar le ragioni, è noto al mondo
Qual rimarrebbe il debitor dei due. —
Ma di ciò nulla: io fui fedele al duca
Fin ch'io fui seco, e nol lasciai che quando
Ei mi v' astrinse. Ei mi cacciò del grado
Col mio sangue acquistato: invan tentai
Al mio signor lagnarmi. I miei nemici
Fatto avean siepe intorno al trono: allora
M' accorsi alfin che la mia vita anch' essa
Stava in periglio: — a ciò non gli diei tempo.
Chè la mia vita io voglio dar, ma in campo,
Per nobil causa, e con onor, non preso
Nella rete dei vili. Io lo lasciai,
E a voi chiesi un asilo; e in questo ancora
Ei mi tese un agguato. Ora a costui
Più nulla io deggio; di nemico aperto
Nemico aperto io sono.

Indi espone il suo consiglio in favor della guerra.

Lieto son io che un tal consiglio io possa
Darví senza esitanza. Io tengo al tutto
Necessaria la guerra, e della guerra —
Se oltre il presente è mai concesso all' uomo
Cosa certa veder — certo l'evento;
Tanto più, quanto fien gl'indugi meno.
A che partito è il Duca? A mezzo è vinta
Da lui Firenze: ma ferito e stanco
Il vincitor: vuoti gli erarj: oppressi
Dal terror, dai tributi i cittadini
Pregan dal ciel su l'armi loro istesse
Le sconfitte e le fughe. Io li conosco,
E conoscer li deggio: a molti in mente
Dura il pensier del glorioso, antico

Viver civile; e tostamente un guardo
Rivolgon di desio là dove appena
D'un qualunque avvenir si mostri un raggio,
Frementi del presente e vergognosi.
Ei conosce il periglio; indi l' udite
Mansueto parlarvi; indi vi chiede
Tempo soltanto da sbranar la preda
Che già tiensi fra l' ugne, e divorarla.
Fingiam che glielo diate: ecco mutata
La faccia delle cose: egli soggioga
Senza dubbio Firenze; ecco satolle
Le costui schiere col tesor dei vinti,
E più folte e anelanti a nuove imprese.
Qual prence allor dell' alleanza sua
Far rifiuto oseria? Beato il primo
Ch' ei chiamerebbe amico! Egli sicuro
Consulterebbe e come e quando a voi
Mover la guerra, a voi rimasti soli.
L' ira che addoppia l' ardimento al prode
Che si sente percosso, ei non la trova
Che nei prosperi casi: impaziente
D' ogni dimora ove il guadagno è certo;
Ma nei perigli irresoluto: ai suoi
Soldati ascoso, del pugnar non vuole
Fuor che le prede. Ei nella rocca intanto,
O nelle ville rintanato attende
A novellar di cacce e di banchetti,
A interrogar tremando un indovino.
Ora è il tempo di vincerlo: cogliete
Questo momento: ardir prudenza or fia.

Il conte si allontana, i senatori dibattano il partito del doge.

Che si stringa la lega, e che la guerra
Tosto al duca s' intimi, e delle nostre
Genti da terra abbia il comando il Conte.

Un senatore si manifesta contrario al conte; altri lo difendono; si raccolgono i voti. — La scena quarta presenta la casa del conte. Nobile è il soliloquio di lui; nel quale però sentesi non so che più d'inglese che d'italiano, e scorgesi l'imitazione di quel famoso monologo di Amleto,

To be, or no to be.

Eccolo per intero:

Profugo — o condottiero. — O come il vecchio

Guerrier nell' ozio i giorni trar, vivendo
Della gloria passata, in atto sempre
Di render grazie e di pregar, protetto
Dal braccio altrui che un dì potria stancarsi
E abbandonarmi — o ritornar sul campo,
Sentir la vita, salutar di nuovo
La mia fortuna, delle trombe al suono
Destarmi, comandar. Questo è il momento
Che ne decide. Eh! se Venezia in pace
Riman, degg' io chiuso e celato ancora
In questo asilo rimaner, siccome
L' omicida del tempio? E chi d' un regno
Fece il destin, non potrà farsi il suo?
Non troverò fra tanti prenci, in questa
Divisa Italia, un sol che la corona,
Onde il vil capo di Filippo splende,
Ardisca invidiar? Che si ricordi
Ch' io l' acquistai, che dalla man di dieci
Tiranni io la strappai, ch' io la riposi
Su quella fronte, ed or null' altro agogno
Che ritorla all' ingrato, e farne un dono
A chi saprà del braccio mio valersi?

Giunge Marco, senatore, amico del conte, e gli annunzia che la guerra è risoluta, e che egli n' è il comandante, e gli dà giudiziosi avvertimenti intorno al modo di condursi coi nemici che ha nella repubblica. Molte belle sentenze sono contenute in questo dialogo, di cui rechiamo una parte, sottolineando due concetti che ci sono apparsi molto felicemente espressi.

Conte Forse io l' ignoro? E forse ad uno ad uno
Non so quai sièno i miei nemici?
Marco E sai
Chi te gli ha fatti? — In pria l' esser tu tanto
Maggior di loro, indi lo sprezzo aperto
Che tu ne festi in ogni incontro. Alcuno
Non ti nocque finor — ma, chi non puote
Nuocer col tempo? Tu non pensi ad essi,
Se non allor che in tuo cammin li trovi;
Ma pensan essi a te, più che non credi.
Spregia il grande, ed obblia; ma il vil si gode
Nell' odio. — Or tu non irritarlo: cerca
Di spegnerlo; tu il puoi forse. Consiglio
Di vili arti ch' io stesso a sdegno avrei,
Io non ti do, nè tal da me l' aspetti.

Ma tra la non curanza e la servile
Cautela avvi una via: v' ha una prudenza
Anche pei cor più nobili e più schivi;
V' ha un' arte d' acquistar l' alme volgari,
Senza discender fino ad esse: e questa
Nel senno tuo, quando tu vuoi, la trovi.
Conte Troppo è il tuo dir verace: il tuo consiglio
Le mille volte a me medesmo io il diedi;
E sempre all' uopo ei mi fuggì di mente;
E sempre appresi a danno mio *che dove*
Semina l' ira, il pentimento miete.
Dura scuola ed inutile! Alfin stanco
Di far leggi a me stesso, e trasgredirle,
Tra me fermai, che s' egli è mio destino
Ch' io sia sempre in tai nodi avviluppato
Che mestier faccia a disbrigarli appunto
Quella virtù che più mi manca — s' ella
È pur virtù —, s' è mio destin che un giorno
Io sia colto in tai nodi, e vi perisca;
Meglio è senza riguardi andargli incontro.
Io ne appello à te stesso: i buoni mai
Non fur senza nemici.

La prima scena dell' atto secondo presenta parte del campo del duca di Milano presso Maclodio. Malatesti, comandante supremo, e Pergola, condottiere di gran merito, ragionano insieme intorno alle cose della guerra. Il Pergola avvisa che non convenga venire a battaglia. Il Malatesti è di opposto parere. Sopraggiungono Sforza e Fortebraccio (questo nome ha nella tragedia il Piccinino) i quali anelano di combattere; poi Torello che sconsiglia la pugna.

Sforza Ebben, Torello,
Siete mutato di parer? Vedeste
L' animo ardente de' soldati?
Torell. Il vidi;
Udii le grida del furor, le grida
Della fiducia e del coraggio; e il viso
Rivolsi altrove, onde nessun dei prodi
Vi leggesse il pensier che mal mio grado
Vi si pingeva: — era il pensier che false
Son quelle gioje e brevi: era il pensiero
Che valor che si perde. Io cavalcai
Lungo tutta la fronte: io tesi il guardo,
Quanto lunge potei, rividi quelle

Macchie che sorgon qua e là dal suolo
Uliginoso che la via fiancheggia;
Là son gli agguati, il giurerei. Rividi
Quel doppio cinto di muniti carri,
Onde assiepato è del nemico il campo.
Se l'urto primo ei sostener non puote,
Ha una ritirata ove sfuggirlo e uscirne
Preparato al secondo. Un nuovo è questo
Trovato di costui, per torre ai suoi
Il pensier primo che s'affaccia ai vinti,
Il pensier della fuga. Ad atterrarlo
Due colpi è d'uopo: ei con un sol ne atterra.
Perchè — non giova chiuder gli occhi al vero —
Non son più quelle guerre, in cui pe' figli
E per le donne e per la patria terra
E per le leggi che la fan sì cara
Combatteva il soldato, in cui pensava
Il capitano a statuirgli un posto,
Egli a morirvi. A mercenarie genti
Noi comandiamo, in cui più di leggeri
Trovi il furor che la costanza: e corrono
Volonterosi alla vittoria incontro.
Ma s'ella tarda, se son posti a lungo
Tra la fuga e la morte, ah! dubbia è troppo
La scelta di costoro. E questo evento
Più che tutt'altro antiveder ci è forza. —
Vil tempo in cui tanto al comando cresce
Difficoltà, quanto la gloria scema!
Io lo ripeto, non è questo un campo
Di battaglia per noi.

Dopo alcuni dibattimenti, il Malatesti risolve che si attacchi battaglia. Questa lunga discussione, che forse stancherà molti leggitori, sebbene riguardevole per l'artificiosa condotta e per l'impronta del costume determinato de' tempi, termina con un accidente drammatico di buon effetto, ma più lodevole, a parer nostro, per l'invenzione che pel modo ond'è maneggiato. Nè crediamo apporci in fallo dicendo che dove prodi condottieri vengono a fiera altercazione tra loro, fosse desso il luogo appunto di sollevare alquanto la locuzione, anche seguendo il metodo tenuto dall'autore di usare una favella più dimessa e popolare che non si adoperi d'ordinario nella tragedia

italiana. Quelli poi che conoscono e venerano Shakespeare, alla cui maniera egli ligio si mostra, possono figurarsi col pensiero quali energiche parole quel sublime ingegno avrebbe posto in bocca a' suoi interlocutori, se gli fosse avvenuto di esprimere questa ben immaginata contesa. Ecco, del rimanente, il passo intero, perchè ogni lettore ne possa da se giudicare.

Fort. Sia lode al ciel, combatteremo alfine:
Mai non accadde a capitan, ch'io sappia,
Per fare il suo mestier contender tanto.
Perg. O Carmagnola, tu pensasti che oggi
Il giovenil corruccio alla prudenza
Prevarrebbè dei vecchi; e ti apponesti.
Fort. Sì, la prudenza è la virtù dei vecchi:
Ella cresce cogli anni, e tanto cresce
Che alfin diventa . . . .
Perg. Ebben, dite.
Fort. Paura;
Poi che volete ad ogni modo udirlo.
Malat. Fortebraccio!
Perg. L'hai detto. Ad un soldato
Che già più volte avea pugnato e vinto
Prima che tu vedessi una bandiera,
Oggi tu il primo hai detto . . . .
Malat. Da quel lato,
Presso Maclodio è posto il Carmagnola.
Quegli fra noi che avere oggi pensasse
Altro nemico che costui, sarebbe
Un traditor: pensatamente il dico.
Perg. Ritratto il voto che dapprima io diedi;
E il do per la battaglia: ella fia quale
Predissi allor; ma non importa. Allora
Potea schifarsi; or la domando io primo:
Io son per la battaglia.
Malat. Accetto il voto,
Ma non l'augurio: lo distorni il cielo
Sul capo del nemico.
Perg. O Fortebraccio,
Tu m' hai offeso.
Malat. Or via . . . .
Fort. Se così credi,
Sia pur così: perchè a te spiaccia, o a quale
Altro pur sia, non crederai ch'io voglia
Una parola ritirar che uscita
Dalle labbra mi sia.

Malat. (*in atto di partire*) Chi resta fido
A Filippo, mi segua.
Perg. Io vi prometto
Che oggi darem battaglia, e che di noi
Non mancheravvi alcuno. — O Fortebraccio,
Non giunger onta ad onta; io ti ripeto,
Tu m' hai offeso. — Ascolta, io t' offro il modo
Che tu mi renda l' onor mio, serbando
Intatto il tuo.
Fort. Che vuoi?
Perg. Dammi il tuo posto.
Ovunque tu combatta, a tutti è noto
Che tu volesti la battaglia, ed io —
Io deggio ad ogni modo essere in luogo
Che l' amico e il nemico aperto veggia
Ch' io non ho . . . . tu m' intendi.
Fort. Io son contento,
Piglia quel posto; poi che il brami, è tuo.
O forte, or m' odi: ora m' è dolce il dirti
Ch' io non t' offesi, no: per la fortuna
Del signor nostro tu soverchio temi:
Questo dir volli. Ma il timor che nasce
In cor di quei che ama la vita, e l' ama
Più dell' onor, ma che nel cor del prode
Muore al primo periglio ch' egli affronta,
E mai più non risorge, o valoroso,
Pensavi tu? . . .
Perg. Nulla pensai; tu parli
Da generoso qual tu sei. (*a Malat.*) Signore,
Voi consentite al cambio? . . .
Malat. Io v' acconsento;
E son ben lieto di veder tant' ira
Tutta cader sovra il nemico.
Torell. (*allo Sforza*) Io stava
Col Pergola da prima; ingiusto, io spero,
Non vi parrà . . . .
Sforza V' intendo; e con lui state
Alla vanguardia: ultimi e primi, tutti
Combatterem; poco m' importa il dove.
Malat. Non più ritardi. Iddio sarà coi prodi.

La quarta e quinta scena dell' atto secondo raffigurano la tenda del conte, nel campo de' Veneziani. Il conte si apparecchia alla battaglia.

E qui succede un magnifico pezzo di poesia lirica, nel quale si descrive la battaglia, e sen compiangono

i miseri effetti con parole da eccellente Italiano e da uomo religiosissimo e pio. Ci sia però concesso di esporre un' opinione nella quale forse consentiranno tutti quelli che giudicano con animo imparziale. Quest' Ode, od Inno, o Coro, come il chiama l' autore, che gagliardamente commuove nell' udirlo a recitarè separato, produce un' impressione molto più debole sovra chi il legge ove è posto; anzi conviene che questi il rilegga una seconda volta, quasi cosa fuori della tragedia, per assaporarne le molte e singolari bellezze. Il che avviene, a creder nostro, perchè troppo violento è il passaggio da un' azione tragica ove i personaggi ci sono esposti come presenti, ad un canto lirico in cui la sola immaginazione dell' autore campeggia. Ed in ciò il poeta fu per avventura tratto in errore da una definizione metafisica dello Schlegel, il quale, parlando dei Cori greci, disse: « Che il Coro è da risguardarsi come la personificazione dei pensieri morali che l' azione ispira, come l' organo dei sentimenti del poeta che parla in nome dell' umanità . . . . . il Coro insomma era lo spettatore *ideale.* » Ma non così regge la cosa nel fatto. Il Coro de' Greci era effettivamente composto di personaggi reali, ed esprimeva i sentimenti del popolo presso cui si fingeva succeder l' azione; laonde lo spettatore *reale* dopo di aver veduto i fieri o compassionevoli casi de' principi, udiva poi anche nel Coro, qual concetto ne formasse la parte sana della moltitudine. Ora se il tragico, giovandosi del molto suo valore nella poesia lirica, e variando anche i metri conforme le cose, avesse posto in azione questo Coro, introducendo, a cagion d' esempio, un vecchio che dall' alto di un' eminenza riguardasse la battaglia, e ne comunicasse la novella ad altri personaggi di sotto, i quali alternassero con lui le riflessioni nazionali e morali, non è egli vero che la commozione drammatica ne sarebbe riuscita più efficace di molto? E, così operando, egli avrebbe forse veduto non essere vero che i *Cori de' Greci non sieno combinabili col*

sistema tragico moderno, ed il nobile suo ingegno sarebbe giunto ad *ottenere* non in *parte* ma intero *il loro fine*, ed a *rinnovarne lo spirito*. Noi riportiamo intero il Coro di cui sopra favellasi, come cosa che regge affatto da se, ed a cui meglio si conviene il seguente titolo:

La Battaglia di Maclodio.

ODE.

S' ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:
D' ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l' aria un vessillo;
Quindi un altro s' avanza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato;
Ecco un altro che incontro gli vien.
Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade rispingon le spade;
L' un dell' altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue; raddoppia il ferir. —
Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir? —
D' una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero: il comune lignaggio
A ognun d' essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che natura dall' altre ha divisa,
E ricinta coll' alpe e col mar.
Ahi! Qual d' essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
Oh terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual è? —
Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz' ira ognun d' essi è venuto;
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna, e non chiede il perchè.

Ahi sventura! Ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutte i lor cari non vanno
Dall' ignobile campo a strappar?
E i vegliardi che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar? —
Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano
Sovra i campi che arati ei non ha;
Così udresti ciascun che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaja de' morti
E la piéta dell' arse città.
Là, pendenti dal labbro materno
Vedi i figli, che imparano intenti
A distinguer con nome di scherno
Quei che andranno ad uccider un dì;
Qui, le donne alle veglie lucenti
Dei monili far pompa e dei cinti,
Che alle donne diserte dei vinti
Il marito o l' amante rapì. —
Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d' uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel volgo che vincer dispera,
Della vita rinasce l' amor.
Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell' aria si spande;
Tale intorno per l' ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande
Ai fuggenti s' affaccian sul calle;
Ma si senton più presso alle spalle
Scalpitare il temuto destrier.
Cadon trepidi a piè dei nemici,
Rendon l' arme, si danno prigioni:
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che muor.
Un corriero è salito in arcioni;
Prende un foglio, il ripone, s' avvia,
Sferza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al romor.

Perchè tutti sul pesto cammino
Dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che gioconda novella recò?
Donde ei venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioja favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli:
Questa orrenda novella vi do.
Odo intorno festevoli gridi;
S'orna il tempio, e risuona del canto;
Già s'innalzan dai cuori omicidi
Grazie ed inni che abbomina il ciel. —
Giù dal cerchio dell'alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioja crudel. —
Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giuochi,
Ritornate alle vostre bandiere:
Lo straniero discende; egli è qui.
Vincitor! Siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v'attende
Ove il vostro fratello perì. —
Tu che angusta a' tuoi figli parevi;
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi:
Tal giudicio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai,
A tue mense insultando s'asside;
Degli stolti le spoglie divide;
Toglie il brando di mano a' tuoi re.
Stolto anch'esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell'empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
Non l'abbatte l'eterna vendetta;
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all'estremo sospir.
Tutti fatti a sembianza d'un Solo;
Figli tutti d'un solo Riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest'aura vital.
Siam fratelli; siam stretti in un patto:
Maladetto colui che lo infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

(Sarà continuata l'analisi della tragedia.)

BIOGRAFIA.

Alcuni cenni sopra la vita e le opere del conte Vincenzo Dandolo.

Vincenzo Dandolo, conte e cavaliere di seconda classe dell' ordine I. R. della Corona di Ferro, cavaliere della Legione d'onore, insignito da S. M. il re di Sardegna del sacro militar ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, membro dell' I. R. Istituto Italiano, della Società Italiana, de' Georgofili di Firenze, e di trenta o quarante altre accademie italiane o forestiere, morì in Varese nel dicembre del 1819.

La morte del conte Dandolo si dee annoverare tra le più grandi perdite che le scienze naturali ed economiche abbiano fatto in questi ultimi anni.

Così a poco a poco va menomandosi quella sceltissima schiera d'ingegni, splendore dell' Italia ed ornamento dell' umano sapere, che il secolo passato avea trasmesso al secol presente, il quale così poco promette di ristorarne l' irreparabile danno.

Vincenzo Dandolo nacque in Venezia nell' ottobre del 1758. Egli studiò in Padova la chimica e la farmaceutica.

Appena scintillò in Francia la face della buona chimica, Dandolo si dichiarò seguace di Lavoisier e dei valorosi Francesi che con tanta gloria trasmutarono l' aspetto di questa preziosissima scienza.

Egli tradusse in italiano le opere di Lavoisier, di Morveau, di Fourcroy, e più tardi quelle di Berthollet, corredandole di note che gli procacciarono l' amicizia e la stima di que' celebri dotti, alcuni de' quali gli mandarono de' loro manoscritti originali, che il primo egli fu a divolgar colle stampe. Volgarizzando la nuova *Nomenclatura Chimica*, egli l' acconciò così bravamente all' indole della nostra favella, che di poi venne generalmente usata, a malgrado dell' altra di Brugnatelli, a cui si attennero pochi.

Ma Dandolo non fu pago di traslatare e di commentare: egli divenne autore, ed i suoi « Fondamenti della Fisico-Chimica », gli assegnano il vanto di essere il primo che presentasse l'Italia di un compiuto corso della nuova scienza, applicandola alla spiegazione dei fenomeni della natura. L'illustre Gioberti verificava a quel tempo in Torino tutte le operazioni de' chimici di Francia, e luminosamente ne confermava la verità. Ma Gioberti non poteva allora essere inteso che dagli scienziati: Dandolo era inteso da tutti. Le sue *Note alla Fisica del Poli*, di cui si fecero molteplici e grandiose edizioni, furono per avventura quelle che più contribuirono a fare d'universale diritto i principj della nuova scienza. Splendido omaggio rendè al Dandolo il Poli, rifacendo la sua fisica sopra questi nuovi principj.

Calati in Italia gli eserciti francesi, la rivoluzione, da loro eccitata, distolse il Dandolo dai pacifici studj della chimica, e lo travolse nelle tempestose cure della politica. Egli fu tra i più notabili membri della municipalità di Venezia, quando ne abdicarono il governo i patrizj, che per tanti secoli l'avevano retta. Egli sostenne particolarmente l'incarico del carteggio diplomatico col comandante supremo Bonaparte, presso del quale stette per alcuni mesi nel Friuli.

Poscia che la sorte di Venezia fu determinata, Dandolo trasportò la sua dimora in Milano, ove fu eletto a membro del Corpo legislativo della repubblica cisalpina. Ma non ben contento del come andavan le cose, si ritrasse in Varese, dove avea comprato alcuni terreni, e quindi passò in Francia, quando sopra la Lombardia scoppiò di nuovo la guerra. In Parigi egli rinvenne estimatori ed amici in quei famosi chimici, coi quali avea tenuto in prima corrispondenza di lettere, e nella dotta lor compagnia seppe trovare temperamento al dolore che in lui destava la miseria di quei turbatissimi tempi.

Ricomparsa che fu in Italia la pace, egli si ridusse

di nuovo in Varese, ove si accasò, e riordinate le domestiche cose, si dedicò interamente agli studj dell'agricoltura. I suoi poderi principiavano allora ad offerire bel modello d'imitazione a' coltivatori più avveduti dei dintorni. Ma ben presto anche dei lontani egli si fece maestro.

La sua prima opera di scienza agraria si rigirò intorno al modo di allevare le pecore merine, e di migliorare le indigene, cercando di promovere questo ramo d'industria agricola a fine di liberare il paese dal gravissimo dispendio per le lane e le stoffe di fuori. Così la prima come le altre opere che sopra questa materia egli mandò in luce, e che formano un eccellente complesso di norme, tanto pei coltivatori quanto per gli amministratori, ebbero a nobile esito l'introduzione di ovili di merini in varie provincie, e la nuova vita cui sorsero le nostre fabbriche di pannilani.

In appresso, pose alle stampe varj opuscoli di agronomia e di economia agrario-politica. Quello sopra *La necessità di creare nuove industrie nel regno* attenendosi agli antecedenti, riusciva ad avere singolare importanza per le conseguenze che avvenir dovevano, cessando lo stato di commozione, in cui allora, e negli anni seguenti, trovossi avvolta l'Europa.

Nel 1806 Vincenzo Dandolo fu mandato provveditor generale in Dalmazia. Sapiente amministratore egli colà mostrossi, e gli stessi suoi emuli od avversarj (se pure gliene rimane nel silenzio della tomba, sul cui limitare si spengono le rivalità) sono astretti a confessare che quella provincia benedirebbe tuttora i benefici effetti del suo illuminato governo, se la spensierataggine di un generale francese, favorito di Bonaparte, che tenne dopo di lui la prima potestà di quel paese, non ne avesse mandato a male i più salutari ed avveduti provvedimenti. I poteri da Napoleone conferiti a Dandolo in Dalmazia, erano più estesi di quelli che possedesse in Francia egli stesso; avendo questi, oltre la facoltà di

far grazia della vita ai colpevoli, quella suprema di statuire le leggi.

Ritornato in Italia, e riparatosi di nuovo in Varese, dopo un altro viaggio fatto a Parigi, tutto di bel nuovo egli si diede agli studj della coltivazione, benchè promosso a senatore del regno.

Egli prima aveva trattato il modo di coltivare i pomi di terra, singolarmente come inservienti di foraggio alle pecore: ne parlò poscia in un nuovo libro, applicandone l'uso in benefizio delle famiglie e dello stato. Alcun tempo dopo stampò un' opera sopra questo genere di coltivamento, la quale può chiamarsi classica per l'ordine, la precisione e la certezza dei precetti, non che per lo svolgimento dei massimi rapporti che può avere con tutte le parti dell' economia generale.

Due opere anche più importanti uscirono dalla sua penna di poi, e sono l'*Enologia* e *l'Arte di allevare i Bachi da Seta*. Quest' ultima, specialmente, riportò una vittoria di cui nessun libro mai vantò l'eguale. Tutta l'Italia si scosse come da un letargo, e conobbe che il più ricco de' suoi prodotti si dovea governare coi principj della scienza, e non lasciarlo in balía del caso, dell' ignoranza, e delle pratiche superstiziose o irragionevoli. — Il riconoscente Piemonte appose il nome di *Dandoliere* alle bigattaje formate secondo i suoi metodi, i quali ovunque vennero seguíti, accrebbero d' assai il prodotto della seta e sino a due o tre doppj in quelle parti ove era più trascurato o malcondotto il governo dei bachi. L' istoria di questo governo negli anni 1816, 1817 e 1818 comprovano essa verità splendidissima.

Il conte Dandolo attendeva indefessamente alla composizione di una nuova opera, della quale il librajo Sonzogno ha già significato al pubblico la stampa; quando l' intenso ed ostinato studio con che ne affrettava il compimento, lo trasse d'improvviso alla morte. Morte lagrimata da tutti, e veramente d' indicibile

danno! Ma dal fondo del sepolcro ancora potrà quel benemerito riuscire di giovamento all'Italia con questa sua opera postuma, che non sarà il minor titolo della sua gloria. In essa egli imprese di esporre agli Italiani partitamente i mezzi ed i ripieghi che cavar possono dalla loro agricoltura, sussistendo la disastrosa circostanza che, da una parte l'apertura del Mar Nero fa sì che i grani delle provincie Polacche, Russe e Tartare si versino nei porti del Mediterraneo e dell'Adriatico, soverchiando i nostri a segno, che più non ne possiamo smerciare all'estero; e d'altra parte, che cessate le tante guerre e gli sconvolgimenti, la sovrabbondanza de' nostri grani conduce e condurrà d'ora innanzi un siffatto avvilimento di prezzo, che l'economia universale ne patirebbe detrimento, e l'industria, anzi gli stessi capitali ne andrebbero a male con sovrastante rovina di tutti, ove non vi si ponesse riparo con gli spedienti che egli si è fatto ad indicare.

Per tal maniera il conte Dandolo ha segnato una grande epoca nell'istoria della nazionale ricchezza, ed ha rivolto senza tregua l'ardente suo zelo al miglioramento dei più preziosi rami dell'economia agraria, vincolandola con tutti i pubblici e privati interessi, ed ajutandone possentemente la rigenerazione felice. E principalissimo suo vanto si è quello di aver suscitato nei possidenti e nei coloni un vivissimo amore per la scienza della coltivazione. Laonde noi dobbiamo a buon diritto risguardarlo come uno degli scrittori che meglio hanno meritato dell'uman genere. La passione del ben pubblico fu la più ardente che egli sentisse.

Fra le domestiche mura egli fu marito e padre amantissimo. Ospitale egli era, come a' tempi della Grecia antica, e la sua generosità verso gli amici non conosceva confini. Chiunque avesse ottenuto l'amicizia di Dandolo, era certo di riposare per tutta la sua vita sotto il suo tetto, e di dividere fraternamente il pane della sua mensa.

Intorno alla beneficenza di Vincenzo Dandolo, non

recheremo che un solo esempio. La sua sapienza agraria gli aveva fatto antivedere l'orribile carestia che afflisse queste contrade nell'inverno del 1816. Egli avea quindi piantato e raccolto gran quantità di pomi di terra. Di questi, metà ne fece dono ai parrochi di trenta o quaranta comuni, perchè gli distribuissero ai più bisognosi; l'altra metà la fece vendere in Varese a prezzo assai più moderato che non si soleva a quei giorni. Il padre de' miseri egli era, non col largire ambiziose limosine, che mantengono l'ozio ed i vizj, ma col procacciare ad ognuno di essi quel lavoro che alle lor forze più si conveniva.

Il conte Dandolo lascia varie opere imperfette, quali sono quelle sui Gelsi, sulle Api, sui *Vini liquorosi* e sui Liquori. Imperfetta egli pur lascia la macchina del Locatelli per la tiratura della seta, non che le osservazioni pel miglioramento della macchina di Christian, intorno alla quale avea principiato ad instituire esperimenti comparativi, negli ultimi giorni appunto dell'operosa ed utilmente spesa sua vita.

CORRISPONDENZA (1).

Torino, 25 dicembre 1820.

IL FINE DEL MONDO. Tale si è il titolo di un Ragionamento del canonico Rossi, teologo della Cattedrale di Mondovì, stampato in Torino, nell'anno or ora caduto. Un volumetto in 8.° di 53 pag. Sulla nuova divulgatasi nelle gazzette di Germania, che, secondo il computo degli astronomi, pel giro e ritorno di una certa cometa,

---

(1) *Tra i varj mezzi da noi divisati per far sì che il* Raccoglitore *dovesse riuscire sempre più vario e gradevole, dee porsi*

posta fuori centro del nostro sistema planetario, all' urto suo repentino sarebbe accaduto lo scioglimento del globo *terracqueo*, e così la fine del mondo; il signor canonico e teologo si fa piamente a confortare e rassicurare il popolo contro sì funesto presagio, stato ripetuto per ischerzo dalla gazzetta di Torino. La quale, del resto, faceva buon concetto de' suoi lettori, reputandoli non troppo timorosi di un avvenimento, possibile umanamente parlando, ma sempre lontanissimo ed incertissimo pure.

Per quanto sia lodevol cosa il ricordare agli uomini, sulla scorta della sacra Scrittura, quegli ultimi giorni, in cui *coelum et terra transibunt;* tuttavia, dopo di aver dimostrato che non sono ancora apparsi i segni precursori di quel fatale naufragio in cui dovrà sommergersi il tempo, mi sembra che il dotto e zelante scrittore avrebbe potuto viemeglio rifrancare l'animo dei suoi connazionali, accennando siccome in Piemonte, ben lungi le cose dall'inchinare al lor fine, si rinovellino, anzi risorgano a vita più riposata e più bella.

Nè intempestivo, a quanto avviso, sarebbe stato l'avvertire che tra i regni restaurati in Italia, ebbe il Piemonte la ventura migliore, perchè non solo fu reintegrato in ogni sua parte e diritto, ma venne inoltre ampliato colla cessione dello stato di Genova, mancante al compimento della prospera sua condizione.

I paesi che dalla corona di Sardegna or dipendono, sono posti altri di qua, altri di là delle Alpi, ed altri ancora oltremare. In tempi diversissimi essi vennero uniti sotto uno stesso dominio. Per le quali cose mancava loro un modo semplice di legame, che ne formasse una serie continua di territorio, come un solo identico regno. Ed a tutta l'Italia dee riuscir grato il mirare i suoi abitatori di terraferma stendere ormai liberamente la mano a quelli delle isole che la circondano; il che mal poteva avvenire senza l'unione del litorale Ligustico al Piemonte, il quale, forte, industre e dovizioso, per mezzo della marinerìa genovese poggia e mette capo in ogni parte della vasta isola di Sardegna, e ne agevola anche il traffico colle altre vicine del Mediterraneo. Adesione questa naturale e stretta di paesi, che, mentre tornerà utilissima ai Sardi, non potrà a meno di essere di giovamento ai Piemontesi ed ai Liguri uniti.

---

quello di aprire un carteggio con uomini colti e d' ingegno in diverse città dell' Italia, i quali mensilmente ci ragguagliassero di quanto era più importante a sapersi intorno alle lettere, alle arti, a' teatri, ec. Ma non molto fruttò finora il nostro disegno, per ragioni ch' è inutile il dire: speranza però ci rimane che prospererà meglio per lo innanzi. Le sole due lettere ricevute, sono quella di Torino che sopra vien riportata, ed un' altra di Palermo, di cui trascrivesi un brano: è singolare che soltanto dalle due città poste agli estremi dell' Italia abbia ottenuto risposta il nostro invito.

Difettava la nazione Piemontese, commerciante ed agricola, dell' opportuno sfogo per mare alle sue produzioni. Presentemente ella stende i suoi lidi dal golfo di Lione al mar Tirreno, dal Varo a Sarzana. Mancava al popolo genovese un governo potente che ne proteggesse la bandiera, ed un territorio fertile, d'onde ricavare i mezzi di sussistenza. Esso scorre ora libero i mari, ed è partecipe delle derrate di cui abbonda il Piemonte. Mal conosceva la Sardegna i felici effetti del perfezionamento civile, specialmente per l'industria e le arti. Posta più direttamente sotto l'influsso dei lumi che splendono in Torino, essa vedrà d'ora innanzi migliorata ogni parte della sua amministrazione; mirerà introdotte nuove pratiche di agricoltura, e soprattutto scorgerà asciugati i terreni, aperte nuove strade, stabiliti buoni alberghi, innalzati i ponti, costruiti gli argini, risanate le ville, frequentate le fiere, ed infine aumentata la popolazione, accresciuto il commercio e duplicate per lo meno le proprie ricchezze (1). Ed in appresso ella gioirà nell'intendere che l'amore delle parti sia spento dalla maggiore e più naturale frequenza dei popoli; e che al medesimo sia succeduto il vero spirito nazionale, altrettanto zelante del bene che nemico di ogni gelosia e di ogni rivalità.

Questi sono i dati, giusta i quali parmi di poter presagire un rinnovamento di vita al regno dell' estrema Italia occidentale. E qui mi giovi il confermare quanto le gazzette d'Italia affermarono, cioè che il gabinetto di Torino indirizza il pensiero al ristoramento della Sardegna, e il mostra al di fuori con aver soppresso la Segreteria di Stato particolare per le cose di quell' isola, ed averne affidato interamente il governo al ministero degli affari interni (2), onde

(1) *Questo bel prospetto non sarebbe egli per avventura il sogno di un ottimista filantropo? È noto quanti ostacoli al ben fare vengono mai sempre opposti dai pregiudizj e dai privati interessi.*

(2) *Il conte Prospero Balbo, presente Ministro dell' Interno in Torino, è discendente ed allievo del conte Bogino, celebre negli annali del Piemonte per la sua rettitudine e la sapienza nell' amministrare. Il conte Prospero Balbo vien considerato da tutte le classi come uno de' più ragguardevoli personaggi del Piemonte, e forse gli stranieri lo tengono ancora in migliore concetto. Egli sostenne l'ambasceria di Sardegna presso il Direttorio di Francia e presso la corte di Madrid. Tutti i governi che furono in Piemonte lo onorarono, ed ebbe per molto tempo la sopraintendenza degli studii. Il suo nome è inscritto nell' elenco di quasi tutte le società scientifiche e letterarie dell' Europa; e gli atti di molte di loro contengono dissertazioni da lui scritte in cui spiccano il profondo sapere nelle scienze, l'ottimo gusto nelle lettere, e soprattutto quelle universali cognizioni, che congiunte all' intendimento più retto e ad un animo forte e sicuro, hanno fatto salutare la sua promozione a Ministro, come l'aurora di più prosperi giorni per la sua patria.*

estendere ai bisogni di essa l'ispezione della suprema direzione dei ponti e strade, quella del corpo degl' ingegneri civili e delle altre pubbliche aziende. Laonde, ciò che già avvenne al Piemonte nel decimosesto secolo, allorquando dopo un lungo soggiorno fattovi dai Francesi, restituito poscia ad un ottimo principe, questi venne proclamato il nuovo fondatore della monarchia Sabauda, a me apparisce doversi rinnovare nel periodo or decantato, che diverrà l'epoca di un grande rifiorimento per le belle contrade dell'alta Italia (1). Piacciavi ora vedere se questi calcoli, più sicuri del computo degli astronomi, non sarebbero stati meritevoli di essere apposti in fine al libretto che vi ho sopra annunziato, come i più idonei a rinvigorire l'animo dei Piemontesi?

Non mancherà mai agli uomini il tempo per fare il bene, purchè non manchi loro la voglia di adoperarsi e di trarne profitto. Così saggiamente ha detto Seneca: *non parvum temporis habemus, sed multum perdimus.*

Palermo, 28 *dicembre* 1819.

Con prima occasione vi manderò un opuscolo stampato da Cacciatore intorno all' ultima cometa; ed una tragedia di autor Trapanese. Quei libri ch' escono in luce, vi saranno spediti, ma sono pochi, e talvolta vi si dee aggiungere, cattivi. Le lettere e le arti sogliono far il giro del mondo. Gli ingegni di Corace, di Tisia, d' Empedocle e di Archimede forse risorgeranno; il difficile si è il determinarne il tempo.

La Sicilia ha però di molto migliorata la sua condizione con un nuovo codice adattato ai tempi, che rende la sicurezza alla persona ed alla proprietà; e sia lode a questo sovrano, che conoscendo il vantaggio della nuova legge, non gli fece ostacolo l'origine sua; ed anzi prima di pubblicarla volle che si abolissero i fidecommessi, come quelli che ne avrebbero diminuito o tolto l' effetto. Se le cose utili ai popoli debbono essere lodate dai dotti, certamente questa è una delle principali. Era orribile a dirsi che in questo secolo, ed in Italia, si cercasse ancora la verità con la forza de' tormenti dagli infelici accusati, e che i sacri templi fossero il sicuro asilo degli scellerati. Al presente si dovrebbe fare un altro passo, accostandosi alla ragione ed alla filosofia, col diminuire il grandissimo numero di monaci ch' esistono in Sicilia. Il Signore preferisce la breve preghiera dell' innocenza ai nasali periodici canti dell' abitudine.

(1) *O almeno* hoc est in votis. *Si avverta che lo scrittore usa i modi dell' avvenire; egli ama la dottrina de' contingenti.*

Il Lago di Orta (1). *Il natio della Riviera d' Orta in Buenos Ayres.*

E nuove Muse mi dimostran l' Orse.
DANTE.

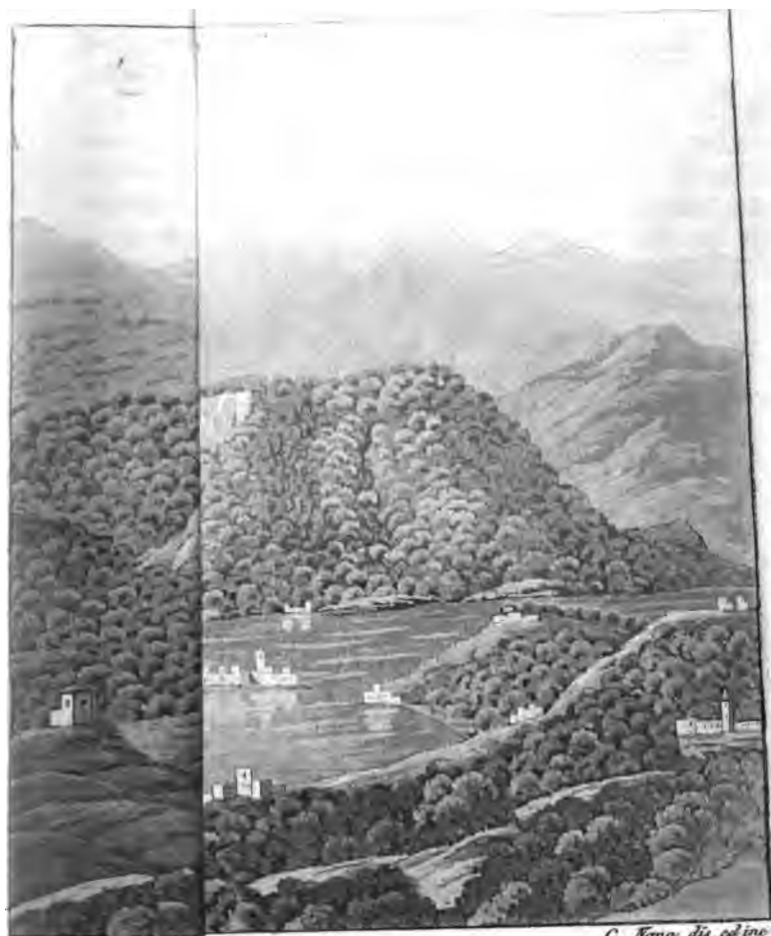
. . . . . Io partii di Gozzano in sul chiarire del dì, verso il principio del piacevole ottobre (2). Nè poteva dire con Dante:

Lo bel pianeta, che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'Oriente;

perchè nubiloso si mostrava il tempo, e la pioggia parea soprastare. Rincrescevole augurio a chi si appresta ad errare pe' monti! Ma io fidava nella mia favorevole stella, e il desiderio di veder luoghi visitati di rado, ne' quali la natura sfoggia tutta la pompa delle sue alpestri e silvestri bellezze, m' era di vivo incitamento e di soave conforto. Soletto io moveva al pedestre mio viaggio, provveduto di alquanto oro, e non d'altro, senza determinato scopo avanti gli occhi, tranne quello di gittarmi in alcuna delle montane valli che metton capo a Varallo, per uscirne di poi ovunque al Genio de' Viatori piacesse di trarmi.

Eravi non so che di capriccioso e d' insolito nella peregrinazione che a fare io prendeva, e la feconda immaginativa mi schierava dinanzi le venture più gioconde e più singolari. Senza avvedermene io raffrettava i passi, ed il cuore mi batteva di giovanile

(1) Vedi nella tavola quì unita il prospetto di questo lago, che giace un venti miglia italiane al settentrione di Novara; la sua lunghezza è di forse nove miglia, e la larghezza di un miglio.
(2) L' ottobre del 1819.



C. Nava dis. ed inc.

gioja e baldanza. Io giunsi in riva al lago ben tosto, e saltai in un barchetto che due snelli rematori spingevano. Il venticello che insieme coll'aurora sollevasi, prese allora a sgombrare le nubi, ed io lietissimo pel rasserenare del cielo, mi posi ad esaminare lo scenico aspetto del lago, che per la prima volta mi si spiegava allo sguardo. Rosseggiavano in lunga striscia a man manca le montagne di Boleto (1), sotto di cui sorgono, dolcemente piegandosi a guisa di luna crescente, i bei poggi della riviera, che terminando alla punta di Lagna, pajono indietro respingere il lago. Ed a rimpetto, nel bel mezzo dell'acque, siede l'isoletta di S. Giulio, tutta biancheggiante di templi e di case, posta in quasi pari distanza da quella punta e dal borgo di Orta che bellamente si distende sul lido. E di sopra ad Orta s'aderge il bellissimo Promontorio, che il Sacro Monte è chiamato, venerando e magnifico per le antiche piante verdissime e le nobili sue numerose cappelle. Esso chiudeva la scena in prospetto. Riportando quindi presso di me gli sguardi a diritta, io scorgeva il monte sulla cui vetta s'erge la torre di Buccione, avanzo di rocca vetusta, ov'è una campana, al cui tocco, insino agli ultimi tempi, si raccoglievano in armi tutti gli abitanti della riviera. Poscia il lago ne volta la base, e lambisce vaghissimi colli, splendenti di vigneti, di frutteti e d'interposte selvette. Siede a mezzo la falda Corconio, indi Ortallo e Vaciago ne incoronan la cima; e più lunge, entro terra, il convento di Mesma torreggia sull'alto, e coi neri suoi alberi sacro orrore inspira da lunge ai riguardanti. Riducendo gli occhi in riva del lago, ecco Imola che si specchia nelle azzurre sue acque; e qui la giogaja dei colli gentilmente s'inchina. Indi spicca tondeggiando e sporge nel lago il ridente monticello d'Orta, che ad un tempo stesso è penisola. Miasino e Carcegna

(1) Ivi è il santuario detto la Madonna del Sasso, col bell'orrido chiamato il Bucato di S. Giulio.

fanno vaga di se mostra più in alto, e sopra di Granè si riposa ultimamente lo sguardo.

Mentre in questa piacente scena le luci dilettate io pasceva, il più giovane de' vogatori, m'imparava il nome de' paesetti, e molte cose intorno ad essi contavami, e mi accennava di altri che scorgere io non poteva dal lago, come di Ameno, il cui nome alla dolcezza del sito si addice.

Riguardando e ragionando in tal guisa, giunti eravamo quasi all'altezza di Orta, che assai vistoso prospetto offeriva di quinci, colla sua piazza, adorna di portici con colonne all'intorno, ed ombreggiata da olmi alti ed antichi. E più grato a vedersi era il Sacro Monte che in prospetto ci stava, coronato di bellissimi pini, ed io contemplando lo stava, allorchè quello stesso giovane, indicandone una cappella al compagno: « Colà, » disse, « l'Americana entrò nel sospetto. » — Queste parole, che manifestamente alludevano a qualche avvenimento a me ignoto, mi destarono a curiosità. Io lo dimandai di che fatto intendesse parlare, ed egli mi narrò una pietosa istoria, che ben prosto prenderò a riferire. Ma prima fa d'uopo ch'io conduca a fine la descrizione de' siti.

Superata la punta di Lagna, si allarga il lago a sinistra, e forma un gran seno, dove Alza e Pella son poste; indi il Monte di Cremosina protende nell'onde le scoscese sue balze. Più innanzi si accigliano altre rupi, interrotte da qualche fertile tratto, e da Cesara, da Nonio e da Brolo, paesetti non disgradevoli a chi da lontano gli sguarda.

A destra, lasciata Orta sul lido, il lago morde nuovamente in giro la terra, e bagna Petenasco, che siede nel centro di questo piccolo golfo, col ben coltivato suo piano. Succede il monte di Crabia, che stampa nell'acque gli artigli, nascondendo la rimanente distesa del lago; e questo più oltre si versa nel fiumicello Negoglia, il quale corre a portar tributo al Lago Maggiore. Dove la Negoglia nasce, giace il villaggio di Omegna, patria dell'architetto e poeta Zanoja, più

felice nel tingere la penna entro il fiele di Giovenale che nel trattar l'arte che Palladio ha illustrata.

L'isoletta, pittorescamente collocata nel mezzo del lago, alla quale io discesi, era altre volte ricovero di serpi e di rettili, e pare che San Giulio, da cui pigliò nome, fosse il primo che la traesse dallo stato selvaggio e deserto. La superstizione racconta che uno smisurato drago ivi si annidasse, da cui la diliverarono le preghiere del Santo. Anzi nella chiesa a lui intitolata, vengon mostrando tuttora un pezzo di vertebra di qualche cetaceo, che dicono un osso di quel serpentaccio deforme. Questa chiesa è messa ad oro, con dipinti a fresco, ed ha una bella bigoncia di pietra, intagliata di strane figure, e sostenuta da colonne di serpentino. Un riguardevol musaico, del quarto o del quinto secolo, ne adorna il pavimento. Nella sacrestia pende un quadretto antico che esprime la Madonna, col Bambino e con San Giuseppe, e merita che l'amatore delle arti belle si fermi ad osservarlo. Girando d'intorno l'isola a manca, chi esce di chiesa incontra sulla parete un dipinto antico di buona maniera. In cima allo scoglio è una torre, reliquia forse dell'antica fortezza.

Celebre è quest'isoletta nell'istoria dei re d'Italia, per la virile difesa che ivi fece nel 10.° secolo la regina Willa, moglie del re Berengario, la stessa, parmi, che così sconciamente trattò l'infelice Adelaide. Oltre la chiesa, è qui da notarsi il palazzo dell'arcivescovo: la casa Prevosti ha dinanzi un giardinetto, provveduto di cedri e di aranci.

Mi giova ora narrare l'istoria di cui sopra ho fatto parola (1).

---

(1) Si avverte il lettore che qui non si riferisce l'aneddoto nelle stesse rozze parole del barcajuolo, nè del tutto cogli stessi accidenti. Lo scrittore, tornato di poi per alcun giorno in Riviera, potè raccogliere notizie più esatte e particolarità più minute. Si tacciono però, secondo l'uso, i cognomi delle persone; perchè, quantunque tutti gli attori di questa specie di dramma siano già

I natii della Riviera d'Orta, non dissimiglianti in ciò da que' che abitano le rive del Lario, del Ceresio e del Verbano, sogliono uscire dal lor paese, troppo bello per non amarlo e non riederci, ma non abbastanza fertile per nudrire con agio i numerosi suoi figli. Essi cercano altrove il vitto col lavoro e coll'industria, e spesse volte, mercè dell'economia, giungono a ritrovare la bella ricchezza. Altri di loro vengono in Milano, altri si trasportano nella Spagna, onde attendere al mestiere di ostieri. Havvi anzi, se il vero mi fu rapportato, una società di facoltosi della Riviera, che si dirama in Barcellona, in Madrid ed in Cadice, e le principali taverne e gli alberghi di queste città ritiene in sua mano. I bei casini, ond'è distinta la Riviera, fanno fede dell'opulenza a cui molti dei suoi abitatori sono colà pervenuti. Ma i disastri, da cui la moderna Iberia fu travagliata, ricaddero di rimbalzo sopra que' d'Orta, e non poco ne menomarono le facoltà.

Tra i più ricchi albergatori che prosperassero in Cadice, verso il fine della guerra delle Colonie Americane, era un certo Giuseppe ..... nato in Miasino, villaggio poco distante da Orta; il quale però, contro il costume de' suoi, dopo ch'ebbe radunato dovizie, più non ritornò in patria, ove le sue ossa non riposano con quelle de' suoi antenati. Ad altri rami di traffico, che il volgo più nobili estima, egli pure attendeva, e spesso più d'una nave solcava l'Oceano, carica delle

---

da più anni passati di vita, potrebbe avvenire nondimeno che alcun loro parente ne sentisse spiacere. Non dee inoltre recar maraviglia il vedere che alcuni de' più notabili della Riviera, non che de' Milanesi che colà si portano a villeggiare, non siano informati di questo fatto. Il timore che la spada dell'inflessibile giustizia non colpisse una donna già troppo degna di lagrime, lo fece per lungo tempo tenere segreto; e quando poi niun riguardo più impediva che si divulgasse, di troppo era già lontana la data dell'avvenimento per eccitare la pubblica curiosità, che sopra le nuove cose si suole esercitar d'ordinario.

merci ch' egli spediva in un altro emisfero. Unico un figliuolo egli aveva, nato in Miasino esso pure; e molto gentilmente fatto educare in Salamanca fino ai diciassette anni; poi addestrato per altri cinque anni in Cadice alle cose della mercatura, e finalmente mandato a Buenos-Ayres onde farvi grossa incetta di pelli. Questi, per nome Vittorio, era ben fatto della persona, ed avvenente di aspetto. Sciolti si mostravano i suoi modi e piacevoli; e Natura donato gli aveva quel misto di lusinghiera grazia e di maschile fermezza, contro di cui non ha usbergo il debile cuor femminile.

In Buenos-Ayres, egli alloggiava presso di un antico corrispondente di suo padre, uomo di sessanta anni forse, schietto, leale, che sino dall' adolescenza avea cangiato Bilbao, sua patria, con quella capitale di una delle più ricche provincie dell'America volta a meriggio. Due mogli aveva condotto costui, l' una Indiana, l'altra Francese, vedova di un capitano di nave; amendue mancarono di vita nell' atto di mettere alla luce una figlia. Di queste figlie la prima, quella dell' Indiana, avea nome Marianna. Alta di statura ella era, con chiome nere e splendenti, e con pupille nerissime che or giravano rapide come la folgore, ora immobilmente fissandosi, la fiamma del desiderio tramandavano fuori. Due labbra alquanto tumidette, simbolo della voluttà, discoprivano, nell' inarcarsi, una siepicella di denti più lucidi, che le perle della California onde portava fregiata la bruna carnagione del ritondo collo e del seno orgogliosetto.

Ricca de' beni di un avo materno, cento mila dollari aveva in dote Marianna, oltre i suoi diritti al retaggio del genitore.

L'altra, di puro sangue europeo, chiamavasi Rosa, e ben dicevano che ella si assomigliasse a questa reina degli orti, nel vezzo e nel gentile pudore; ma dentro il casto recinto di un chiostro ella viveva tuttora, presso le monache Orsoline, a cui la sua educazione era affidata. Marianna dimorava in casa col padre.

Vittorio, per natural tendenza di cui non sapea render ragione a se stesso, non si sentiva portato ad amare le donne di color bruno, per quanto elleno fossero d'altronde leggiadre. Nulladimeno, o fosse gentilezza natia, o forza di galante costume, o veramente attrattivo di quella splendida dote, egli, sebbene d'animo per nulla avaro, prese a vagheggiar Marianna con dolci occhiate e piacenterie lusinghevoli, senza però mai venirne a dichiaramenti, anzi nemmeno a parole di amore. Ma come ahi presto in cuore di bramosa fanciulla si apprende l'incendio di amore! Ad esse principalmente sembra applicarsi quel verso in cui Dante esprime che amore è scala ad amore:

Amor che a nullo amato amar perdona.

Marianna si figurò nel pensiero che il giovane Italiano l'amasse; e se leggiadro questi le appariva da prima e grazioso, il più bello ed il più amabile de' mortali le apparve da poi che sen reputò amata, e con tutta l'ardenza della passione in lui pose il cuor suo.

Vittorio se ne avvide ben presto. I fervidi sguardi della fanciulla, i veementi ma repressi sospiri, il pallore ond' ella tingevasi in volto, tosto ch' egli d' altra donna parlava, ogni cosa gli significava che scherzando con Marianna di amore, nel più vivo dell' anima egli l'aveva trafitta.

Ma il fatto ben presto dovea chiarirlo meglio del veemente affetto ch' egli aveva ispirato. Un giorno, dopo aver fatto una *siesta* assai lunga, egli passò dalle sue stanze ad una loggia vicina che metteva sopra un giardino di casa. Il sole, tramontando, pareva ardere il mare, e versava sopra il cielo e la terra a torrenti la porpora e l'oro con uno sfoggio ed una magnificenza non conosciuta nel nostro emisfero. Vittorio stava comtemplando questa scena sublime; ma l'aspetto delle maraviglie della natura in que' climi felici non diminuiva in lui l'amore della sua terra natale. Egli parea dire al sole: « Tra breve ora tu rivedrai quei luoghi

che a me tanto son cari, oh potessi io tornare a salutarli così prestamente come tu fai!» Ma frattanto la splendente lampada del firmamento tutti nascose nel grande Oceano i suoi raggi, e dall'opposta parte l'argenteo disco della luna si alzò maestosamente sull'orizzonte ad illuminare la notte. Vittorio, non sapendo togliersi . . . . .

(Sarà continuato)

BIBLIOGRAFIA.

La Corona Ferrea del Regno d' Italia, considerata 1.° come monumento d' arte; 2.° come monumento storico; 3.° come monumento sacro: Memoria Apologetica di Angelo Bellani, canonico nella regia insigne Basilica di Monza; letta all' I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti in Milano, e dedicata a S. A. I. il Serenissimo Principe Rainieri, Arciduca d'Austria e Vice-re del Regno Lombardo-Veneto, ec. ec. — Milano, dalla tipografia Sirtori, 1819, in 4.°

Napoleone Bonaparte, avendo colla seduzione e col fulgore delle vittorie usurpato sulle autorità popolari la giurisdizione suprema, volle giovarsi di tutto quanto le antiche costumanze gli offerivano di più atto ad impressionare l' animo della moltitudine. A questo effetto dopo di avere in Francia ripreso le imperiali insegne di Carlomagno, ed innestato il cerimoniale de' barbarici Tempi di Mezzo, coll' etichetta delle corti di Madrid e di Torino, volle in Italia cingersi al fronte il diadema di Teodolinda, e mostrarsi il successore de' re Longobardi. Laonde con grande apparato fece trasportare di Monza in Milano la *corona* detta di *ferro*, e solennemente se la pose in capo nella

Cattedrale di Milano, pronunziando quelle parole « *Dio me l' há data, guai a chi la tocca* » Parole, dice il Millin, a cui non mancò che la costanza de' trionfi per dar loro una vera grandezza; ma che altri per lo contrario potea reputare indizio della sua futura rovina, procedente dall' eccesso dell' autorità assoluta, come quelle che con dispotico arbitrio indicavano qual di divino diritto una potestà che ad ogni guisa, e conforme il modo stesso con che l' aveva ottenuta, egli doveva riconoscere come derivata dal popolo.

Checchè di ciò avvenga, è certo pure che da quel tempo in poi risorse a nuovo onore ed a maggior celebrità presso l'universale la Corona di ferro, la quale prima non veniva considerata che dai dotti come monumento istorico, e dai devoti come oggetto di venerazione, per la sacra reliquia che nel suo cerchietto di ferro si vuol contenuta. Ognuno cercò di vederla, e di conoscerne almeno la forma (1), e il De Murr scrisse un opuscolo intorno ad essa nella capitale di un regno germanico, novellamente allora pur nato (2). Ma niuno, che io mi sappia, in Italia, si pigliò molta cura allora di nuovamente dibatterne l'origine, l'autenticità e la santità, argomenti di antico contrasto; e gli eruditi rammentavano solo gli sfregi dal Muratori a lei fatti, e le difese che il Fontanini ne assunse (3), non che il

(1) Vedi l' intaglio in rame, inserito nel quaderno n.° 25 del *Raccoglitore*.

(2) Dissertatio de Corona Regum Italiae, vulgo Ferrea dicta: scripsit Christophorus Teophilus de Murr. Monacchii, an. 1810.

(3) Il Commentario originale del Muratori *de Corona ferrea* è singolarmente curioso. Avvisò egli con grande apparato di dottrina, essere mal fondate le asserzioni, che la Corona ferrea Monzese fosse la corona di Costantino Magno, passata in Italia, e donata dal pontefice S. Gregorio Magno alla regina Teodolinda, e che ne usassero i re Longobardi ed i re Franchi nelle loro coronazioni; e disse interamente moderna, cioè della fine del XVI secolo, l' opinione che in quella corona si racchiudesse un Chiodo della Croce

Decreto Pontificio in favore di essa, che ambiguo però venne riputato da alcuni.

Così duravan le cose, quando in un volume della grande opera del *Costume antico e moderno di tutti i popoli*, apparve una nota in cui un dotto Bibliotecario impugnava l'asserzione o tradizione che la Corona ferrea fosse quella stessa ch' Elena diede a Costantino; la quale pervenuta nelle mani di S. Gregorio Magno, fu da questo pontefice trasmessa in dono a Teodolinda, che in Monza aveva allor sede. Egli faceva avvertiti i leggitori, 1.° *che non si è finora dai fautori della Corona ferrea dimostrato con argomenti bastantemente solidi essere questa Corona, quella medesima della quale fecero uso Costantino ed i successori di lui; 2.° che è tuttavia sommamente dubbia l'autenticità del Santo Chiodo, che si dice cingere l'interna parte di essa.* E queste proposizioni egli avvalora poscia con molti ragionamenti.

Ciò bastò perchè una fiera tenzone letteraria si commovesse; e primo a scagliarsi nell' aringo fu il canonico Angelo Bellani, nome già riguardevole nelle scienze naturali, ma non bene conosciuto ancora nel regno dell' erudizione e delle lettere. Egli si pose in mente che la gloria di Monza, sua patria, fosse impegnata in siffatta contesa; e questo lodevole amor di patria dee farci più temperati nel condannare i risentiti modi con che favella di un erudito, il quale non ha altro torto al suo cospetto che di professare una sentenza contraria alla sua.

Il sig. Canonico ha diviso la sua Memoria, ingegnosamente lavorata, in tre parti. Nella prima egli tende a provare:

---

di Gesù Cristo. Il Fontanini contraddisse al Muratori, senza nominarlo; ma questi gli rispose con una lettera diretta a G. B. Menkenio, inserita in parte nel vol. IV del Tesoro degli scrittori d'Italia, pubblicati dal Burmanno, e nella prefazione al tom. XIV del suo *Rerum Italicarum scriptores*. (Vita di L. A. Muratori, scritta da F. Reina. Milano, 1819.)

1.° Che la *Corona Ferrea* era in origine un vero diadema.

2.° Che tutte le difficoltà insorte intorno alla sua forma si spiegano pienamente nel passaggio da *Diadema a Corona*, massime per quanto riguarda la sua piccolezza, e per essere stata considerata soltanto come una Corona votiva.

3.° Che la testimonianza di s. Ambrogio perfettamente s' accorda nel dinotarlo pel diadema munito del sacro chiodo del Redentore spedito da s. Elena a Costantino Magno.

4.° Che questa Corona si è dovuta riconoscere dagli eruditi come lavoro bizantino; e senza che mai alcuna diretta obbiezione siasi potuta intentare contro l'autenticità e santità della medesima. Il confronto poi delle due coroncine riferite dal Bayer, avvalorato dalla testimonianza del Porfirogenito, servirà di piena conferma.

Nella seconda gli sembra di poter dimostrare:

1.° Che non esiste scrittore o monumento da cui si possa con qualche fondamento arguire che la nostra Corona non appartenesse all'epoca di Teodolinda; della quale non si facesse uso nelle incoronazioni; ma che sebbene se ne attribuisca l' istituzione a Teodolinda, non ne viene per conseguenza che sia stata anche da essa appostatamente fatta costruire: anzi la materiale sua conformazione ne mostra apertamente il contrario.

2.° Che se da Carlo Magno o da Ottone Magno si voglia ripetere l' istituzione delle tre coronazioni, la prima in Germania, la seconda in Lombardia e la terza in Roma, riguardo alla materiale costruzione di queste corone, la prima soltanto è da attribuirsi a Carlo Magno, perchè la seconda esisteva di già, e la terza si rinnovava forse ogni volta.

3.° Che mai nè da Teodolinda, nè da Carlo Magno, nè da chiunque siasi altro si è da principio con questa Corona voluto dinotare una Corona di Ferro, ma denominavasi semplicemente Corona o Corona aurea, o Corona del Regno, o Corona Sacra. Col progresso del tempo quel piccolo interno circolo di ferro che esternamente neppure si vede, e che non fa parte propriamente colla Corona, diede la denominazione alla Corona stessa, per cui oltre al supporsi in seguito che la Corona di Monza fosse veramente di ferro, fece anche immaginare che d' argento fosse quella di Acquisgrana, come d' oro fu sempre tenuta quella di Roma. Si perdette dunque di vista dalla maggior parte degli scrittori, o si scancellò dalla memoria il vero significato di quel ferro incluso nella nostra Corona, e da ciò presero origine que' tanti allegorici significati sui tre metalli che alle tre corone vennero impropriamente attribuiti.

4.° Nonostante la confusione nata, e le diverse vicende cui andò soggetta, l' identità però della nostra Corona viene confermata nella lunga serie delle incoronazioni dei re d' Italia con questa sempre succedute, eccetto que' pochi casi dalla storia rammentati.

Nella terza parte egli sostiene che il cerchietto di ferro, posto nell' interno della Corona, è veramente formato di un Chiodo della santa Croce.

Gli autori del *Costume* risposero con un'*Appendice all' articolo sulla Corona Ferrea*, nella quale *Appendice* presero a mostrare che il Canonico Monzese non avea esaminate le medaglie di cui parla, ed avea mutilati o non bene riferiti i testi; intorno al che però è da leggersi la giustificazione da lui posta in fine della *Memoria*.

In quest'*Appendice*, ricca di molta dottrina, rimane però a desiderare che gli autori, in cambio di avventarsi fieramente contro del loro avversario, avessero usato quel nobile e gentile contegno che ben più sicuramente cattiva l'animo de' leggitori.

Un amico dell' autore della Memoria, se non forse l' autore stesso, ha disteso una *Confutazione* di essa *Appendice*, che ci fu comunicata manoscritta, ma di cui non renderemo conto, per non dilungarci più oltre sopra di un argomento già controverso abbastanza.

La Divina Commedia di Dante Alighieri, con tavole in rame. — Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1819, in 4.°

(Prima Distribuzione).

Questa prima distribuzione contiene i primi otto canti dell' Inferno; essa è fregiata di nove stampe d' intagli molto lodevoli, nei quali Gio. Giacomo Macchiavelli rappresentò le più maravigliose azioni del testo. Questo artefice, morto a Roma nel febbraio del 1811, ha composto tutti i disegni dei monumenti posti nell' *Istoria dell' Arte, dalla sua inclinazione sino al suo risorgimento*, del cavaliere D'Agincourt. Il quale ha scritto di lui: « Egli ha lasciato una raccolta di più di cento tavole in rame, che delineò ed incise sopra soggetti tratti dalla *Divina Commedia*, le cui bellezze moltissime gli andavano al cuore. Queste incisioni potrebbono arricchire una nuova edizione di Dante. » Il desiderio del cavaliere viene ora adempito in questa edizione; essa è nitida e bella. « Fu intendimento dei letterati che ad essa attesero di agevolare l' intelligenza del Poema ad ogni maniera di persone, al che fare vennero raccogliendo quanto di meglio era sparso nelle chiose de' più

pregiati commentatori, e quelle ridussero in alcune brevi dichiarazioni, che, per più comodità di chi legge, sono poste in margine a rincontro di que' versi che meritarono d'essere chiariti; molto del proprio aggiungendo a questo commento. » La stampa è pure fornita degli argomenti, composti in ottava rima da Gaspare Gozzi, e della descrizione dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, secondo che Dante gl'immaginò. Precedono, la VITA DI DANTE, scritta da Paolo Costa letterato di grido, ed il discorso del *conte Gio. Marchetti* intorno alla prima e principale *allegoria* del Poema di Dante.

La Battaglia delle Vecchie con le Giovani, Canti due, di Francesco Sacchetti pubblicati per la prima volta ed illustrati da Basilio Amati di Savignano, edizione seconda. — Imola, 1819. Presso la stamperia del Seminario, in 12.°

Di questo poemetto si è parlato altre volte nel *Raccoglitore*. Aggiunge pregio al libro un breve elenco di vocaboli che l'editore ha pescato in purgati scrittori, e che ancor si desiderano ne' dizionarj. Tra questi, abbiamo notato i seguenti: *Adiraticcio*, *aggiornatrice*, *alpigino*, *angelicare*, *arrugare*, *attile*, *bimembro*, *boricco* (asino di vettura), *borsa* (per luogo de' mercanti), *brocardo* e *brocardico* (per dubbio, arduo nel senso che si usa in Lombardia e con una *C*), *cavallotto*, *chimeroso*, *circolo* (per accademia), *colleruzza*, *cosacco* (per masnadiero), *cuccuma* (notissimo vaso per cuocere liquidi, voce araba, intesa dalla Crusca per disdegno e rancore, perchè il Varchi così la interpreta, essendo l'ira repentina come il bollore di tali vasi), *dietroguardo* (per retroguardia), *disappostare*, *disbassare*, *esorabile*, *finanze*, *gattesco*, *gemmiero* (giojelliere), *indolcinire*, *inespiabile*, *infratare*, *inghiottonire*, *innerare* (per annerire), *isquisitudine*, *malordinatamente*, *malsania* (per contagio), *migrana* (per emicrania), *ninfeggiare* (per indrudire, fare smorfie), *oltrapiacente*, *paesante* (pittore di paesi), *passatojo* (per ghiande di piombo, o saettume scagliato da macchine di guerra, la *mitraille* dei Francesi), *peragrare*, *pestacolori* (per cattivo pittore), *pochità*, *preteria* (per clero in senso cattivo), *promutarsi* (cangiare domicilio), *quadrezza* (per quadratura), *ribisognare*, *ridolcire*, *rivendichiesa* (per simoniaco), *rustichevole*, *scampaticcio* (per convalescente, fresco di malattia), *sgratare* (dispiacere), *slatinare* (far barbarismi), *stellatore* (per astronomo), *sverdire* (seccarsi, perdere il verde), *tagliaricotte* (per bravaccio), *veditore* (per veletta), *vivacchiare* (vivere a stento), *zonare* (cerchiare, fasciare).

(*Sarà continuato.*)

DAVIDE BERTOLOTTI, *Proprietario e Compilatore.*

IL RACCOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° XXVI.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Viaggio in Palestina, in Arabia, in Siria ed a Palmira, fatto dal signor Legh nella primavera del 1818.

(Dal *Weekly Repertory.*)

Il sig. Legh, Inglese, partì da Costantinopoli per mare alla volta della Palestina. Un tragitto di quindici giorni, sopra un bastimento greco, lo portò a Jaffa, ove pigliò terra il 2 di aprile 1818. Di là, attraversando a cavallo il paese, giunse a Gerusalemme, e quivi ebbe il contento d'incontrare altri viaggiatori del suo paese, come il sig. Bankes, ed i signori Irby e Mangles capitani di marina. Insieme con costoro egli fece una breve scorsa verso levante, accompagnando i

pellegrini Cristiani che, in numero di sei mila, dopo la pasqua si trasferivano da Gerusalemme al Giordano. Nella prima notte questa numerosa processione accampò nel sito di Gerico, d'onde partitisi alle due del mattino seguente, arrivarono col levar del sole al fiume sacro, che rapido parve agl' Inglesi nel corso, ma non più largo che il Tamigi sotto di Oxford. Questi si separarono allora dai pellegrini, e movendo verso il lido nordovest del Mar Morto, o sia lago Asfaltico, si avventurarono di bagnarsi nelle amare sue acque. Essi trovarono che il sapore di queste acque era salmastro in modo insopportabile, e che ogni parte della pelle la qual fosse antecedentemente offesa, cuoceva eccessivamente dopo tuffata nell' onda. Videro pure che quantunque non sia vero il racconto che il ferro galleggi sulla superficie del lago, tuttavia per l'uomo che vi si bagna, la facilità di starvi a galla è assai più grande che non nell' acqua ordinaria. Tornati che furono a Gerusalemme, il sig. Legh e i suoi compagni di viaggio si adoperarono per mandare ad esecuzione il disegno che sommamente ad essi premeva, il qual era d' internarsi verso sudest nel paese che giace al di là del Mar Morto, sino a Wadi-Musa (Valle di Mosè) ove credesi che sorgesse Petra, città di riguardo al tempo del romano impero. Ma non vi fu verso di ottenere dalle autorità turche di Damasco, di Jaffa o di Gerusalemme, che rilasciassero un firmano per cotesta lontana scorsa, non reputandosi esse in grado di guarentire la salvezza de' viaggiatori. Gli Arabi che posseggono quel tratto di paese vengono per proverbio chiamati selvaggi, e sono avvezzi a nascondersi su per le coste delle rupi, ed a scagliar giù pietre od arme sopra l' ardito passaggiero che ha il cuore di avvicinarsi ai ben muniti loro ricoveri. Tuttavolta i viaggiatori deliberarono di far tale gita, provveduti dei migliori documenti, o veri o supposti, che riuscì loro di procacciarsi in Gerusalemme. Nella potenza dell' oro essi confidavano principalmente, per farsi proteggere da una tribù degli Arabi all' altra.

Il loro drappello, compresi i servi e gli interpreti, era composto di otto persone vestite alla foggia degli Arabi, ed armati con pistole. Essi portavano il lor denaro in tante piccole monete d'oro dentro bodrieri di pelle, ravvolti intorno alla cintola. La brigata partì da Gerusalemme ai sei di maggio per tempo, dormì quella notte nel Convento di Betlemme; e passata in sul far del giorno la Piscina di Salomone, giunse in un paese meglio coltivato e più grato a vedersi che non le vicinanze di Gerusalemme. Le pendici de' colli erano coperte di abeti e di quercie. Verso sera arrivarono alla città di Ebron, posta trenta miglia circa a mezzogiorno di Gerusalemme, e visitarono l'esterno della Moschea, edificata sulla tomba di Abramo. Avendo trovato guide per andare, non al pericoloso sito di Wadi-Musa, ma a Karrac-Moab, città o piuttosto fortezza che siede sul lido orientale del Mar Morto, si riposero in viaggio, ed attraversarono la valle che si stende all'estremità meridionale di questo ampio lago. Ai 12 e' pervennero al forte di Karrac, e patteggiarono col Seicco che gli scorterebbe sino a Wadi-Musa per la modica somma di quattrocento piastre, ossieno trenta zecchini. Essi partirono ai 17: ma dopo di aver viaggiato per quel giorno e per l'altro, la lor guida confessò che non si sentiva in grado di obbligarsi per la lor sicurezza, se non si aggiungeva la protezione di un altro Seicco, il cui campo non era più molto lontano. Un nuovo sborso di denaro fu necessario a quest'uopo, e quindi continuarono il loro andare alla volta di mezzodì per quattro giorni consecutivi. Fu allora che s' imbatterono nel campo di un terzo condottiero, per nome Ebu-Raschid, il cui territorio giaceva poco discosto da Wadi-Musa. Di là essi mandarono al governatore di questa valle l'avviso della loro venuta, e del desiderio che nutrivano di visitare il suo distretto. Ma, ben lungi dall'animargli a procedere, questo iracondo capo giurò « pel Creatore, che nessun *Caffro* (infedele) « porrebbe il piede nel suo dominio ». — Questa

dichiarazione fece montar nelle furie Ebn-Raschid, condottier suo rivale; il quale, dando di piglio alla lancia, disse ai viaggiatori che lo seguissero, e, raccogliendo 50 Arabi, giurò al cospetto della sua truppa, « per l'onore delle lor donne e per la barba del Pro« feta, che i viaggiatori si disseterebbero nelle acque « di Wadi-Musa. »

Nel dì seguente essi continuarono il viaggio verso mezzogiorno, sinchè si parò dinanzi ai lor occhi il prospetto del pittoresco sito che era lo scopo dell' ardua loro peregrinazione. Ripido e fantastico si mostrava l' aspetto delle rupi di Petra, e si scorgeva che non erano molti discosti dal Monte Hor. Nell' orizzonte remoto, e nella distanza di circa 80 miglia si discerneva una montagna in forma di cono, la quale intesero essere il Monte Sinai; mentre il punto più vicino del Mar Rosso era appena lontano 40 miglia. Questi rilevanti oggetti raddoppiarono la loro bramosia di spingersi innanzi; ma un messaggiero, che giunse in sul mezzogiorno, riferì che gli Arabi nemici si erano collocati in guardia del fiume d'ambe le parti della Wadi-Musa. I viaggiatori si trovavano allora nella terra di Edom; e quivi come in molti altri incontri riconobbero che le Scritture, senz' anche tener conto della sacra loro autorità per altri rispetti, sono incomparabilmente la guida più istruttiva che trovar mai possa chi prende a girar per l' Oriente.

Fu non lunge di là che Mosè mandò un messo al re di Edom, e gli commise di dirgli: « Lasciaci pas« sare, io ten priego, per mezzo del tuo paese: noi « non ci volgeremo nè a sinistra nè a diritta, fin« chè non avremo varcato i tuoi confini » — Edom disse a lui: « Tu non passerai presso di me, perchè io « ti verrò incontro colla mia spada ». — I viaggiatori inviarono un secondo messaggiero con preghiere assai umili; ma l'ostinato governatore di Wadi-Musa rispose non meno risolutamente di prima: « Voi non passerete « traverso del nostro paese, nè berete delle nostre

« acque ». Ebn-Raschid si accese allora di grandissima ira, e giurò, « per Iddio e pel Profeta, ch'essi non « ritornerebbero indietro prima di aver veduto l' Hasna « del tempio di Faraone in Wadi-Musa ». Un rinforzo di 400 uomini ch' egli mandò a chiamare, giunse ben presto, e passò la notte appresso de' viaggiatori. Questo formidabile apparecchio produsse ottimo effetto; ed ai 26 il condottiere nemico si piegò finalmente e consentì che i viaggiatori visitassero il suo distretto. Essi entrarono nella valle, o vogliam dire nella stretta di Wadi-Musa con forte scorta, e trovarono la scena del paese assai dirupata e romantica. Diverse reliquie di antichità essi mirarono, come figure colossali di bestie intagliate nel vivo sasso, e condotti d' acqua d' ambo le parti del passo. In un sito, un arco, che probabilmente apparteneva ad un acquedotto, univa insieme i due opposti dirupi. Dopo di aver cavalcato per circa due miglia lungo queste gole, un alto e bellissimo tempio si presentò ai loro sguardi. Mirabilmente conservato è quest' edifizio dei tempi antichi, difeso dalle rupi, che gli si protendono sopra; ed ivi sur un comignolo quasi inaccessibile, sorge un vaso, chiamato dagli Arabi l'*Hasna*, ossia tesoro di Faraone. Si spera che la penna del sig. Bankes ci darà minuta contezza di questa e delle altre antichità di Petra. Il sig. Legh veggendo il Monte Hor a libeccio, mosse a quella volta, e ne salì sulla cima; presso la quale siede un piccolo e bianco edifizio coronato da una cupola, il quale contiene la tomba di Aronne, dal qual punto era a segno di chiaramente scoprire il Monte Sinai. Egli ed i suoi compagni passarono il giorno seguente (27 maggio) in nuove ricerche sopra le rovine di Petra.

Il giorno 28 i viaggiatori ricompensarono generosamente l' intrepido Ebn-Raschid, e presero a far ritorno per una differente strada. Essi arrivarono a Karrac-Moab, ai 2 di giugno, e spesero alcuni giorni nell' esaminar nuovamente le rive del Mar Morto, che

in lunghezza reputarono non oltrepassare i 40 miglia, benchè comunemente sia creduto stendersi da 70 a 80. Essendo ascesi sui monti del suo lido occidentale, essi ne scoprirono quasi tutta la distesa delle acque, non meno che Gerico e Gerusalemme nella prospettiva lontana. Lasciato Karrac-Moab agli 8, e procedendo verso tramontana, prima passarono per Rubbah, anticamente Rabboth Moab, capitale dei Moabiti; poi valicarono il fiumicello Arnon, e lasciato il paese dei Moabiti, entrarono in quello degli Ammoniti. La stagione era assai calda. Essi viaggiarono lungo gli avanzi di una strada romana, ed oltrepassato Diban, il Dibon della Scrittura, costeggiarono la base del Monte Nebo, dalla cui vetta Mosè mirò la terra promessa. In qualche distanza evvi una rovina, che si suppone essere *Herodium;* e presso la strada accanto a una rupe sorgono circa 50 monumenti sepolcrali di rozzissima struttura e di antichità remotissima. Ciascuno di essi è composto di quattro pietre informi, coperte da un grosso masso, e probabilmente contengono ornamenti ovvero armi degli antichi Ammoniti. Il sig. Legh ed i suoi compagni fecero alto in Hesbon, di cui sono assai scarsi gli avanzi; e partendosi di là ai 13, fecero un giro di quasi 30 miglia a levante, dove videro le rovine di Rabbat-Hammon, città altre volte capitale degli Ammoniti, e conosciuta nella sua forma più moderna sotto il nome di Filadelfia, verisimilmente derivato da uno dei re dell'Egitto. Ripigliata la via verso nordovest, essi passarono ai 18 il fiume ossia il torrente di Zerka (il Jabbok della Scrittura) che segna il confine settentrionale del territorio degli Ammoniti, e pervennero alle magnifiche rovine di Jerrasch, 30 miglia circa al sud-est del lago di Galilea. Queste rovine, dice il signor Legh, che sono di una bellezza, di una magnificenza molto superiori a quelle di Palmira, consistono in due superbi anfiteatri di marmo, in tre templi, e negli avanzi di varj palazzi di bellissima architettura, che si credono appartenere al tempo dell'imperatore Aurelio Antonino.

Da Jerrasch, i viaggiatori proseguirono a marciare verso nordovest; e valicato il Giordano al guado di Bisan (Bethsan), passarono Tiberiade presso il lago di Galilea, d' onde si portarono in Acri sulla costa del mare, 60 miglia circa lontano da Galilea. Nelle contrade di Acri si veggono tuttora individui senza occhi, o senza orecchie, vivi monumenti della crudeltà dell' ultimo governatore, il famigerato Diezzar. Il sig. Legh ivi si divise da' suoi compagni di viaggio, e cangiando le vesti arabe colle turche, si pose in cammino a tramontana lungo il lido del mare, passando prima per Sur, misero villaggio che occupa il sito della superba Tiro; poi per Seyda, l' antica Sidone. Lì presso, ma più verso l' interno, giace il paese dei Drusi, tribù governata da un Emiro, e comunemente creduta discendere da alcuni dispersi drappelli di Crociati, i quali cercarono rifugio nei monti di Siria. — Altro oggetto di curiosità, ma situato in notabile distanza a settentrione, sono le rovine di Balbec, ossia Eliopoli; città di cui non si conosce il fondatore, che si suppose essere ora Salomone, ora Augusto, ora Adriano, e, con più verisimiglianza, Antonino Pio. Queste rovine giacciono immediatamente sotto i gioghi dell'Anti-Libano, all' estremità di una bella e doviziosa valle: la più considerabile reliquia dell' antichità è quivi un tempio di marmo, conservato assai bene. Il sig. Legh si mosse quindi alla volta di Damasco, distante un 50 miglia; ed egli confessa che l'aspetto di questa città è così vago che può giustificare tutte le pitture dei romanzi orientali. Il viaggiatore, che giunge dal nordovest, scorge a manca un tratto di deserto; a fronte ed in lontano altissimi monti: ma sotto di se egli mira nella valle le moschee e le torri che sorgono in vaga mostra nel mezzo d' innumerabili giardini, pieni di palme, di melaranci e di viti, ed innaffiati da diversi rami di un abbondante e rapido fiumicello. Qui i Turchi riposano sotto le allegre e fresche ombre, sul margine delle fontane di marmo. La città però non ben

si accorda col suo lontano prospetto; essa è lunga ed angusta, ed i mattoni di fango e paglia di cui son fabbricate le case danno loro meschina apparenza. Ma nell' interno le abitazioni spirano magnificenza, i pavimenti delle stanze sono generalmente fatti di marmo, le finestre hanno vetri e le pareti sono vagamente dipinte a fresco.

Fatta dimora per una settimana in Damasco, il sig. Legh si acconciò per attraversare il deserto che giace tra questa città e le rovine di Palmira. Il suo contratto fu, che pagando 20 lire sterline gli darebbero due guide e due dromedarj per trasportar lui ed il suo interprete a Palmira, poi indietro sino ad Homus, città sulla strada maestra al nord della Siria. Egli partì colla sua compagnia verso sera, viaggiò tutta la notte, e giunse la sera seguente ad un campo di Arabi, pel capo dei quali aveva una lettera, e da cui fu provveduto di cavalli freschi. La notte appresso si condusse a Karietein, villaggio notevole per una bella sorgente, dove per l' ordinario i viaggiatori riempiono di acqua buon numero di otri, prima di mettersi nel vasto deserto che si stende da quel luogo a Palmira. In questa orribile scorsa, il signor Legh vide un singolare esempio del fenonemo detto il *Miraglio*, pel quale il deserto in lontano prende affatto l' aspetto di un mare. Essi fecero tutto il viaggio cogli stessi cavalli, non fermandosi che due volte in ventiquattr' ore: al levarsi del sole i bianchi marmi di Palmira gli si presentarono dinanzi agli occhi, mentre egli moveva a dissetarsi nel ruscello che scorre al sudovest di quella città, risparmiata dal tempo.

Palmira giace in distanza di circa 200 miglia da Damasco, tra settentrione e ponente: le sue rovine girano tre miglia, e sembrano esser tutte avanzi di pubblici edifizii. Il celebre colonnato è formato in parte di granito, ma più di marmo bianco, e si stende per quasi tre quarti di un miglio. Incerta è l' origine di Palmira, ma riguardevole città era dessa al tempo di

Cesare. La sua fondazione e la sua ampiezza derivarono probabilmente dal ricco suolo e dai piacevoli fiumicelli del suo distretto nel mezzo di un vasto deserto; vantaggi che la facevano una stazione di assai momento per le relazioni del commercio tra il Mediterraneo e l'Eufrate. Palmira divenne colonia Romana al tempo di Caracalla, e si levò a maggiore importanza per essere fortezza di frontiera contro i Persiani; essa giunse finalmente al colmo della sua storica celebrità, durante il regno della sventurata Zenobia. Le rovine continuano a rimanere in uno stato di mirabile conservazione, del che van tenute parte alla siccità del clima, e parte alla circostanza di non avere altre città vicine ove sen possano trasportare i materiali. Il villaggio presente, ossia ammasso di tugurj degli Arabi, è tutto compreso nel gran cortile del tempio del Sole.

Da Palmira, il sig. Legh tornò al nord della Siria, e passando per Aleppo ed Antiochia, viaggiò con gran sollecitudine per mezzo le capricciose scene del Monte Tauro, sino a Costantinopoli. Quivi egli dà fine ad una relazione che nessun lettore chiamerà troppo lunga, perchè piena d'interessanti particolarità, esposta in semplicissimo stile, e scevra di quelle amplificazioni e lungaggini che ormai son divenute troppo comuni fra i viaggiatori.

STORIA.

A History, ec. Storia d' Inghilterra, dalla prima invasione de' Romani, sino all' avvenimento di Enrico ottavo al trono; del reverendo G. Lingard. — Vol. 3 in 4.° Londra, 1819.

(Continuazione e fine.)

Enrico Stefano dà principio al celebre suo paralello tra Erodoto e Tucidide coll'osservare che la lite pende in favore del primo, per la vastità maggiore del suo soggetto. Con questa massima, ove si volesse stabilire un paragone tra Hume, Robertson e Gibbon, la palma verrebbe aggiudicata a quest' ultimo; imperciocchè, sebbene paja mirabil la cosa, è però certo che Gibbon, nel vasto giro delle sue discussioni e in tutte le varietà loro, si mostrava assai più dotto che non i suoi rivali nel più ristretto lor tema. Dovunque la carriera istorica il tragga, l' intero soggetto ed ogni cosa con esso vincolata, apparisce presente all' intelletto di Gibbon. Spesso eziandio egli esprime in poche linee, anzi in poche parole, la sostanza di lunghe e faticose disquisizioni. Benchè sovente i suoi periodi siano squisitamente belli, e le sue frasi singolarmente felici, l'affettazione generale del suo stile dispiace ad ogni lettor di buon gusto, e la perpetua oscurità riesce il suo difetto più grande.

Nulladimeno con tutti i loro difetti questi inglesi triumviri tengono un altissimo posto nella galleria istorica dei tempi moderni. Tanto l'Italia, quanto la Francia hanno prodotti istorici degni d' esser tenuti in rispetto. Le opere di Davila e di Guicciardini sono scritte con buon senso, con dignità, con chiarezza. Al tempo che i fatti da loro narrati erano recenti, questi avevano

un interesse che più non possono avere; la prolissità di cui peccano in generale, veniva allora meno osservata: ma il leggerli è ormai divenuto una fatica a cui pochi lettori hanno il coraggio di sottoporsi (1). La stessa prolissità si fa vedere nell' istoria del Presidente di Thou. Ma la sua latinità classica, l' elevazione del suo stile in generale, i nobili sensi di civile e religiosa libertà che mette in campo, la sua imparzialità e i suoi cenni intorno ai principali letterati di que' tempi, lo manterranno mai sempre nella prima schiera degli storici. Benchè non si voglia porre il padre Daniele nell' altezza medesima, si dee però stimarlo come un ragguardevole istorico. Egli condusse la sua Istoria di Francia sino al fine del regno di Enrico quarto. Quella di Luigi XIII, successore immediato di Enrico, fu scritta in 3 vol. in 4.°, dal padre Griffet, Gesuita, che per lungo tempo sostenne il delicato incarico di confessore de' prigionieri nella Bastiglia. Questi pubblicò pure un' istoria del regno di Luigi XIV, la quale è un mero compendio cronologico; ma quella del regno di Luigi XIII è una delle più corrette ed interessanti storie che siano uscite dai torchi francesi. Prima di lasciare quest' argomento, noi rammenteremo ancora due opere istoriche di gran merito, benchè non molto conosciute in Inghilterra, che sono *l'Esprit de la Ligue*, di Anquetil in 3 vol. e *l'Histoire du Traité de Westphalie* in 6 vol. in 8.°, la quale, dai giorni in cui fu pubblicata fino al presente, è sempre stata il Breviario dei politici francesi. Chiunque voglia applicarsi a studiare

(1) Altri Inglesi dottissimi hanno meglio giudicato de' nostri storici. Il Bolinbroke anteponeva il Guicciardini a Tucidide. Perchè poi passare in silenzio le nobilissime storie del Macchiavelli? È noto che dal primo libro di esse il Robertson ha preso l' idea del bellissimo quadro istorico che precede la sua Vita di Carlo V. E le Istorie di Fiandra del Bentivoglio sono forse inferiori in pregio a quelle di Hume? E qual nazione può citare un istorico che agguagli Fra Paolo Sarpi nell' acutezza dell' ingegno, e nella profonda cognizione degli uomini e de' negozj?

l'istoria dell'Europa moderna, non può cominciare da un libro migliore di questo.

Dal tempo di Hume in poi le istorie d'Inghilterra non sono state altro che un centone della sua opera e di quelle di Rapino e di Carte, suoi laboriosi predecessori. Dalla quale censura, giustizia vuol però che si tolga l'ingegnosa *Istoria Anglo-Sassone* di Turner, ed anche la ben nota opera del dott. Henry, che trapasserà ai posteri; ma questa può dirsi una serie regolare di narrazioni storiche, anzichè un'istoria, e l'autore, più che fra gli storici, dee venir collocato fra gli antiquarj.

L'istoria del reverendo Lingard, che ha dato origine a questo articolo, merita certamente la lode di dotta e di originale. Essa è manifestamente l'opera di uno scrittore dotato di non ordinaria intelligenza, di un uomo che ha letto molto e che pensa da se. Molti anni sono il signor Lingard vide bene accolte dal Pubblico le sue *Antichità della Chiesa Anglo-Sassone*, di cui venne fatta una seconda edizione nel 1810.

Essendo difficile e lunga cosa lo stender l'analisi di un'istoria che comprende un sì lungo periodo di tempo, ci contenteremo di dare un'idea della maniera di questo recente scrittore, col volgarizzare il seguente passo, in cui egli descrive l'antico stato dell'Irlanda.

Che gli antichi abitatori dell'Irlanda fossero principalmente di origine Celtica, apertamente si chiarisce dal linguaggio che i loro discendenti parlan tuttora: intorno ai costumi, alla politica, alla religione loro, non si può portar giudizio che per analogia. Non ci ha dubbio che vivessero nello stesso stato rozzo ed incolto, in cui vennero trovati i loro vicini dalle legioni di Roma e dagli apostoli della fede cristiana. Vi sono libri, egli è vero, in cui minutamente si descrivono le rivoluzioni di Erin (antico nome dell'Irlanda) sin dal periodo anteriore al diluvio; ma egli è manifesto che la prima parte dell'Istoria Irlandese di Keating posa sopra autorità non meno incerte che l'Istoria Britannica di Geoffry, sopra le finzioni dei bardi e le genealogie di tradizione. Queste, intorno al tempo in che fu introdotta la religion cristiana in Irlanda, principiarono ad essere scritte; la fantasia de' copisti

e de' raccontatori, con nuovi abbellimenti le crebbe: e qualche vincolo di aggiunta, la creazione di uno o due personaggi immaginarj bastarono per collegare i primi coloni dell'Irlanda coi fondatori della torre di Babele. Nè tali favole furono il frutto particolare del secolo di Erin. I Franchi e i Normanni, i Brettoni e i Sassoni si mostrarono non men correnti degl' Irlandesi nel riportare i loro progenitori fino al tempo dell'Arca, e nell'indicare anzi per nome il nipote di Noè, da cui ognuno di essi discendeva per linea diritta. Quindi è che se qualche cosa s'incontrava di vero nelle tradizioni di questi popoli, le finzioni l'oscuravan per guisa che presentemente il distinguere il vero dal falso è divenuto impresa inutile e fuori d'ogni speranza.

Quantunque in Irlanda sia stato predicato assai per tempo il Vangelo, tuttavia la conversione generale de' natii era riserbata al pio zelo di s. Patrizio. Questo celebre missionario nacque in un villaggio fra Dunbarton e Glasgow, che prese poscia il nome di Kill-patrick. Egli diede principio alle apostoliche sue fatiche nel 432, e finì il corso di una vita continuamente operosa, nel 493. I suoi discepoli apparvero degni eredi dello spirito del loro maestro: si fondarono chiese e monasterj, ed ogni specie di dottrina, allor conosciuta, venne coltivata con ardore. Fu particolare fortuna di questi ecclesiastici l' andar liberi dalle visite di que' barbari, che nel quinto e sesto secolo devastarono e smembrarono l' occidentale impero. La face della scienza era quasi estinta sul continente, che debol luce essa ancora mandava sulle spiagge di Erin remota. Dalla Brettagna, dalle Gallie, dalla Germania accorrevano studenti alle scuole Irlandesi, ed i missionarj Irlandesi fondavano monasterj ed insegnavano le lettere sopra le rive del Danubio, fra le nevi dell'Apennino. In questo periodo di tempo, e sotto tali maestri, i natii vennero a grado a grado ritolti dall' ignoranza e dal viver selvaggio: ma ritardato restò il loro dirozzamento per l' opposto influsso delle nazionali loro instituzioni: esso finalmente fu come spento dalle irruzioni de' Normanni, che dal 748 sino ad oltre due secoli, quasi ogni anno si gittaron nell' isola. Questi selvaggi l'attraversarono per ogni verso, spargendo, giusta il loro costume, la desolazione, il saccheggio, la morte; ed in ultimo, occupate le coste del mare, formarono colonie alla foce de' fiumi navigabili. Ne avvenne dell' Irlanda ciò che della Brettagna e delle Gallie era avvenuto. Cacciati nell' interno delle foreste e costretti a procacciarsi il cotidiano vitto colla violenza e colla rapina, i primi abitatori dell' isola dimenticarono i doveri della religione, perderono ogni amore per le comodità della vita, e prestamente ricaddero negli abiti e ne' vizj del viver barbaro e rude.

FILOSOFIA.

Le quattro età della vita.

(Del conte di Ségur.)

La vita dell' uomo è veramente un viaggio in un mondo, affatto sconosciuto a lui nel dì che vi giunge. Modificarla ed abbellirla egli dee; questo è l' incarico che la natura gli affida. Destinato a far nel mondo un' apparizione di pochi momenti, egli vi si compiace, e ne prende amore come se dovesse rimanerci per sempre. La vita è un paese d' illusioni alle quali l' uomo porge fede come ad altrettante verità; egli non ravvisa gli oggetti come effettivamente sono, ma bensì come li sente egli stesso.

Dopo una scorsa, la cui durata è mal certa, nè può esser lunga giammai; dopo molta fatica, molta noja, molto dolore e qualche momento di affetto, di piacere, di ebbrezza, egli abbandona per sempre quest' isola ondeggiante nel mezzo dell' aria, e si gitta in un abisso senza confini, per ricominciar forse altri viaggi e scorrere altri globi, che probabilmente non hanno cosa che somigli a quello in cui è vissuto.

Come però si tiene per fermo che egli debba rendere conto al Creatore dei mondi, della comparsa che in questo egli ha fatto, così fa d' uopo investigare ciò ch' egli avrebbe dovuto operare per rendere più dolce quel trapasso, e questo conto meno spinoso.

Simile al Paladino del Tasso, che si mette dentro la selva incantata, l' uomo, armato di coraggio dal cielo, rinviene ad ogni tratto sopra la terra de' nemici da combattere, e delle insidie da scansare; mille seducenti prestigj lo distolgono dalla sua strada.

I piaceri, sotto infinite lusinghevoli forme, lo circondano, lo premono, lo trascinano in precipizj per

un florido pendio, sul quale la virtù fa spesso inutili sforzi per trattenere i suoi passi.

Una quantità senza numero di fuochi fatui gl'inganna la vista, e gl'impedisce di distinguere il salutar chiarore che la face della ragione tramanda; la felicità è lo scopo a cui egli vuol pervenire; e ad ogni passo, sotto mille aspetti diversi, leggiere fantasime lo seducono, lo intimoriscono, lo traviano, ne sollecitano e ne sospingono il corso, e trionfano ridendo della sua caduta.

Due genj benefici, la religione e la filosofia, cercano del continuo di raddrizzare i suoi passi coll' additargli la splendida via che mena al riposo sopra questo globo, ed alla felicità nelle sfere celesti; allontanato da loro egli viene per mezzo d'ingannevoli spettri, che ne assumono l'apparenza, il linguaggio; e spesse volte pur troppo egli è arrivato già al fine del suo arduo cammino, quando scorge dileguarsi le sue illusioni, i suoi prestigj sparire; le fatiche e gli anni l'opprimono, il suo corpo, incurvato verso terra, non può più sollevar gli occhi per riguardare questa verità severa che d'imbarcarsi gl'impone.

Si possono distinguere quattro differenti epoche in questo viaggio così breve e così pieno di rischj. Ciascuna di loro ha i suoi piaceri, i suoi dolori, i suoi pericoli; tutte presentano agli sguardi dell'uomo il mondo, la felicità, la verità in differenti aspetti, perocchè a' suoi occhi ogni cosa pare tramutarsi mai sempre sopra questo globo che senza posa rigira.

Possa in queste quattro parti del nostro viaggio un raggio di sapienza discendere sopra di noi per servirci di fiaccola ed illuminarci!

The Vampyre, ec. *Il Vampiro*, *Novella* — Londra, 1819.

(Continuazione e fine.)

La donna, di cui sentito aveva le grida, era Iante ella stessa, caduta vittima di un Vampiro. Aubrey viene colto da febbre gagliarda, ed ha continuamente accanto al suo letto Lord Ruthwen, il quale in quel frattempo era giunto in Atene. A malgrado di varie circostanze sospette che nella mente di Aubrey combinano l' immagine di Lord Ruthwen con quelle di un Vampiro, egli non può a meno di esser commosso dal tenero affetto che il già suo amico gli mostra; essi tornano a conciliarsi, e di bel nuovo si mettono a viaggiare insieme. Finalmente vengono assaliti dai masnadieri, e Lord Ruthwen n'è mortalmente ferito. Ma questi, prima di morire, induce Aubrey a giurare che, per un anno ed un giorno, egli non comunicherà la notizia dei delitti e della morte del Lord a verun ente che viva, checchè possa avvenire, o checchè possa egli vedere. Nel mattino seguente il corpo di Lord Ruthwen più non si rinviene. Aubrey crede i ladri l'abbiano portato via per derubarne i vestimenti. Egli sen torna allora in Inghilterra, dove ben tosto ha ragione di pentirsi del suo giuramento. Egli introduce la sua sorella in Corte.

La folla era grandissima. — Da lungo tempo non s' era tenuto circolo in corte, e tutti quelli che vivevano bramosi di confortarsi col sorriso della regale potenza, erano lì convenuti. Aubrey v' era colla sua sorella. Mentre egli se ne stava in un angolo da se solo, dimentico di quanto lo circondava, ed immerso nella rimembranza che in quel luogo istesso aveva veduto Lord Ruthwen per la prima volta — si sentì all' improvviso afferrare pel braccio, ed una voce

che troppo bene ei riconobbe, suonar gli fece questi accenti all'orecchio — « Ricorda il tuo giuramento ». Egli non aveva il cuore di volgersi, per paura di rimirare uno spettro che lo avrebbe fatto gelare di orrore, quando vide in poca distanza la stessa figura di cui avea fatto conoscenza in quel luogo, al primo suo entrare nella società. Egli riguardò ben bene, sinchè ricusando le sue membra di reggere il lor peso, fu costretto di appigliarsi al braccio di un amico, ed aprendosi un varco in mezzo alla folla, si trasse fino alla sua carrozza e fu ricondotto a casa. Egli passeggiò per la sua camera con precipitosi passi, e si strinse colle mani il capo, come se temesse che i pensieri gli balzassero fuor del cervello. Lord Ruthwen un'altra volta dinanzi a' suoi occhi! — Le circostanze si affollavano in terribile schiera — Il pugnale! — il suo giuramento!

Egli alzossi il dì seguente, e non poteva credere che fosse possibile — I morti ricomparire! — Egli giudicò che la sua fantasia avesse dato vita all'immagine, sopra di cui la sua memoria si stava esercitando. Non era fattibile che fosse cosa reale. Deliberò pertanto di ritornare nei crocchi; invano egli sperimentava di chiedere notizia intorno a Lord Ruthwen; il nome di costui gli si fermava sopra le labbra, e nulla poteva raccoglierne.

Aubrey andò qualche tempo dopo in una brigata molto numerosa, dove gli avvenne un simile incontro, pel quale ebbe quasi a perdere il senno.

Il suo smarrimento divenne alfine sì grande, che fu confinato nella sua camera. Quivi egli stava gl'interi giorni come immerso in un letargo, da cui non era possibile trarlo. Le sue membra s'erano fatte scarne, i suoi occhi avevano preso un cupo splendore; — egli più non dava segno di rimembranza o di affetto, salvo quando la sorella veniva a vederlo; allora egli alle volte raccapricciava, e stringendo le mani di lei con guardi che assai la affliggevano, parea desiderare ch'ella non toccasse qualcheduno. « Deh! non toccar lui, se ancora mi ami, non andare vicino a lui. » E quando ella gli chiedeva di chi intendesse parlare, non rispondeva che « È vero, è vero » — E di nuovo egli cadeva in uno stato da cui ella non potea farlo risorgere. Questo durò molti mesi. A grado a grado però, come l'anno andava trascorrendo, le sue stranezze divenner meno frequenti, e la sua mente parve alquanto rasserenarsi. I suoi custodi osservarono che varie volte nel giorno egli contava sopra le dita un dato numero, e poi sorrideva.

Il periodo era quasi passato, allorchè l'ultimo giorno dell'anno uno de' custodi entrando nella sua camera, prese a ragionare col medico, quanto fosse trista cosa che Aubrey si trovasse in così misero stato, in tempo che sua sorella doveva andare a nozze il dì appresso. Incontanente queste parole si cattivarono l'attenzione di Aubrey; egli chiamò con ansietà chi la sorella prendesse in marito.

Lieti di questo indizio, che gli fosse tornato il senno di cui temevano restasse privo per sempre, gli risposero che lo sposo era il conte di Marsden. Giudicando che questo fosse un giovane conte, che veduto egli aveva in qualche brigata, Aubrey mostrossi contento, e li fece maravigliare più ancora col significare l'intenzione in cui era di assistere a queste nozze, e col chièdere di veder la sorella. Essi nulla risposero, ma pochi minuti dopo la sorella era in sua camera. Parve che di bel nuovo egli fosse in grado di sentire l'influsso dell'amabile sorriso di lei; poichè se la strinse al seno, e le baciò la gota, molle dalle lagrime che tratto le aveva dagli occhi l'aspetto del fratello, redivivo ai sentimenti di amore. Egli principiò a parlare con tutto il suo usato calore, ed a congratularsi con lei, che si maritasse con persona così ragguardevole per gentilezza e per grado; — allorquando all'improvviso egli le scorge un giojello sul petto; egli lo apre: qual è il suo stupore nel rimirare i lineamenti del mostro che per sì lungo tempo gli aveva travagliato la vita! — Pieno di furore egli strappò quel ritratto, e lo schiacciò sotto i piedi. Ella gli chiese perchè mettesse a pezzi l'effigie del futuro suo sposo; ma egli fece le viste di non capirla. Quindi prendendola per mano, e fissandola con energica espressione negli occhi, le impose di giurare ch'ella non avrebbe mai dato la destra a un tal mostro, perchè Costui.... — Ma Aubrey non potè continuare più oltre — parve che una voce gli comandasse di ricordarsi il suo giuramento — egli si volse repente, credendo che Lord Ruthwen gli stesse accanto... ma non vide veruno.

Lord Ruthwen avea vinto il cuore di Miss Aubrey coll'affetto che verso il di lei fratello mostrava. Per l'estinzione di un ramo primogenito egli aveva ereditato un nuovo titolo. Dopo una scena commovente in cui si descrive un altro tentativo fatto da Aubrey per frastornare le nozze della sorella (tentativo andato a male perchè aveva ella in mente che l'infelice Aubrey fosse privo della ragione e nel quale questi si ruppe una vena del cuore) il matrimonio fu celebrato, e i due conjugi si partirono di Londra.

La malattia di Aubrey andò peggiorando; il vomito di sangue produsse i sintomi della morte vicina. Egli chiamò a se i custodi che la sorella gli aveva posto d'intorno, e quando fu suonata l'ora della mezza notte, egli tranquillamente ad essi raccontò quanto il lettore ha potuto vedere sinora. Aubrey passò immediatamente di vita.

I custodi corsero subitamente ad informare Miss Aubrey di ogni cosa; ma quando essi giunsero, troppo tardi già era. — Lord Ruthwen era scomparso, e la misera sorella di Aubrey aveva saziato la sete di un VAMPIRO!.

POESIA.

Il Conte di Carmagnola, Tragedia di Alessandro Manzoni. — Milano, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario, 1820, in 8.° Prezzo lir. 3.

(Continuazione e fine.)

L'atto terzo, che tutto ha luogo nella tenda del conte, è composto di lunghi colloquj tra il Carmagnola ed i commissarj della repubblica. Uno di questi gli chiede che insegua i fuggenti dopo la vittoria: egli risponde alteramente che non vuol farlo, nè vuol levare il campo prima di aver espugnate le rocche all'intorno. L'altro si lagna perchè i condottieri ed i soldati a gara rimandino sciolti i prigionieri fatti al nemico, e il conte risponde, un uso della guerra esser questo; poi fa venire a se quattrocento altri prigioni ancora rimasti nel campo, e liberi li manda essi pure. Scarso d'interesse è nel suo complesso quest'atto (il quale termina colle sospettose osservazioni de' commissarj sovra il conte), se non che opportunamente per riscaldare gli affetti viene introdotto l'episodio di Pergola figlio, che qui trascriviamo.

(Segni di gioja fra i prigioni che partono; il Conte osserva il Pergola figlio, e lo ferma).

O giovanetto,
Tu del volgo non sei; l'abito, e il volto
Ancor più chiaro il dice; e ti confondi
Cogli altri, e taci?

Per. fi. O capitano, i vinti
Non han nulla da dir.
Conte Questa fortuna
Porti così, che ben ti mostri degno
D' una miglior. Quale è il tuo nome?
Per. fi. Un nome
Cui crescer pregio assai difficil fia,
Che un grande obbligo impone a chi lo porta:
Pergola è il nome mio.
Conte Che? Tu sei figlio
Di quel valente?
Per. fi. Io il son.
Conte Vieni ed abbraccia
L' antico amico di tuo padre. Io era
Quale or tu sei, quando il conobbi in prima. —
Tu mi rammenti i lieti giorni, i giorni
Delle speranze. E tu fa cor. — Fortuna
Più giocondi principj a me concesse;
Ma le promesse sue sono pei prodi;
E tosto o tardi essa le adempie. Il padre
Per me saluta, o giovanetto, e digli
Ch' io non tel chiesi, ma che certo io sono
Ch' ei non volea questa battaglia.
Perg. fi. Ah! certo
Non la volea; ma fur parole al vento.
Conte Non ti doler: del capitano è l' onta
Della sconfitta; e sempre ben comincia
Chi da forte combatte ov' ei fu posto.
Vien meco; *(lo piglia per mano)*
ai duci io vo' mostrarti, io voglio
Renderti la tua spada.

Si apre l' atto quarto. La scena è nella sala del consiglio dei Dieci in Venezia. Marco, senatore, amico del conte, e che l'ha difeso in senato, comparisce dinanzi ai capi di quel consiglio. Marino, uno di essi, parla a nome di tutti. Egli rimprovera a Marco la condotta da lui tenuta in senato; questi giustifica a lungo se stesso e il conte, indi Marino soggiunge:

Mar. Non più: se tanto udii
Fu perchè ai Capi del Consiglio importa
Di conoscervi appien. Piacque aspettarvi
Ai secondi pensier; veder si volle
Se un più maturo ponderar v' avea
Tratto a più saggio e più civil consiglio.

Or, poichè indarno si sperò, credete
Voi che un decreto del Senato io voglia
Difender ora innanzi a voi? Si tratta
La vostra causa qui. Pensate a voi,
Non alla patria: ad altre, e forti, e pure
Mani è commessa la sua sorte; e nulla
A cor le sta che il suo voler vi piaccia,
Ma che s'adempia, e che non sia sofferto
Pure il pensier di porvi impedimento.
A questo vegliam noi. Quindi io non voglio
Altro da voi che una risposta. Espresso
Sovra quest' uomo è del Senato il voto;
Compier si dee. — Voi, che pensieri avete?

Marco Quale inchiesta, signor!

Mar. Voi siete a parte
D'un gran disegno; e in vostro cor bramate
Che a vuoto ei vada — non è ver?

Marco Che importa
Ciò ch'io brami, allo stato? A prova ormai
Sa che dell' opre mie non è misura
Il desiderio, ma il dover.

Mar. Qual pegno
Abbiam da voi che lo farete? In nome
Del Tribunale un ve ne chieggio, e questi,
Se lo negate, un traditor vi tiene.
Quel che si serba ai traditor, v'è noto.

Marco Io . . . . Che si vuol da me?

Mar. Riconoscete
Che patria è questa a cui bastovvi il core
Di preferire uno stranier. Sui figli
A stento e tardi essa la mano aggrava;
E a perderne soltanto ella consente
Quei che salvar non puote Ogni error vostro
È pronta ad obbliar; v'apre ella stessa
La strada al pentimento.

Marco Al pentimento!
Ebben, che strada?

Mar. Il Musulman disegna
D'assalir Tessalonica: voi siete
Colà mandato. A quale ufficio, quivi
Noto vi fia: pronta è la nave; ed oggi
Voi partirete.

Marco Ubbidirò.

Mar. Ma un' arra
Si vuol di vostra fè: giurar dovete
Per quanto è sacro, che in parole o in cenni
Nulla per voi traspirerà di quanto

Oggi s'è fisso. Il giuramento è questo:
(gli presenta un foglio)
Sottoscrivete.
Marco *(legge)* E che, signor? Non basta? . . .
Mar. E per ultimo, udite. Il messo è in via
Che reca al Conte il suo richiamo. Ov'egli
Pronto ubbidisca ed in Venezia arrivi,
Giustizia ei troverà, forse clemenza.
Ma se ricusa, s'egli indugia, o segno
Dà di sospetto; un gran segreto udite,
E serbatelo in voi: l'ordine è dato
Che dalle nostre man vivo ei non esca.
Il traditor che dargli un cenno ardisce,
Quei l'uccide, e si perde. — Io più non odo
Nulla da voi: scrivete, ovvero . . . .
(gli porge il foglio).
Marco Io scrivo. —
(piglia il foglio e lo sottoscrive).
Mar. Tutto è posto in obblio. La vostra fede
Ha fatto il più; vinto ha il dover: l'impresa
Compirsi or dee dalla prudenza; e questa
Non può mancarvi, sol che in mente abbiate
Che ormai due vite in vostra man son poste.
(parte)

A questa bella scena, in cui l'avviluppata politica degli oligarchi Veneziani viene maestrevolmene espressa, succede un prolisso e gretto monologo di Marco. La scena terza offre la tenda del conte, il quale sta ragionando col Gonzaga sopra il suo modo alteramente fermo di comportarsi coi commissarj della repubblica, e crede di averne disarmato l'orgoglio. Arriva in quel punto un soldato che gli reca un foglio della signoria, in cui è scritto che il duca domanda la pace, e che il senato vuole sopra di ciò conferire col conte. Egli parte per Venezia, ed il Gonzaga lo accompagna.

L'atto quinto è pieno di cose riguardevoli e belle; esso di gran lunga oltrepassa gli altri nella commozione degli affetti. Recarlo qui per intero ci è sembrato il partito migliore.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Notte. Sala del Consiglio dei Dieci illuminata.

Il Doge, i Dieci e il Conte, *seduti.*

Doge (al Conte).
A questi patti offre la pace il Duca;
Su ciò chiede il Consiglio il parer vostro.
Conte Signori, un altro io ve ne diedi; e molto
Promisi allor: vi piacque. Io attenni in parte
Quel che promesso avea: ma lunge ancora
Dalle parole è il fatto; ed or non voglio
Farle obbliar però: sul labbro mio
Imprevidente militar baldanza
Non le ponea. Di nuovo avviso or chiesto,
Altro non posso che ridirvi il primo.
Se intera e calda e risoluta guerra
Far disponete, ah! siete in tempo: è questa
La miglior scelta ancora. Ei vi abbandona
Bergamo e Brescia; — e non son vostre? L'armi
Le han fatte vostre: ei non può tanto offrirvi
Quanto sperar di torgli v'è concesso.
Ma — da un guerrier che vi giurò sua fede,
Voi non volete altro che il ver — se il modo
Mutar di questa guerra a voi non piace,
Accettate gli accordi.
Doge Il parlar vostro
Accenna assai, ma poco spiega: un chiaro
Parer vi si domanda.
Conte Uditel dunque.
Scegliete un duce, e confidate in lui:
Tutto ei possa tentar; nulla si tenti
Senza di lui: largo poter gli date;
Stretto conto ei ne renda. Io non vi chieggio
Ch' io sia l'eletto: io dico sol che molto
Sperar non lice da chi tal non sia.
Mar. Non l'eravate voi quando i prigioni
Scielti voleste, e il furo? Eppur la guerra
Più risoluta non si feà per questo,
Nè certa più. Duce e signor nel campo,
Forse concesso non l'avreste.
Conte Avrei

Fatto di più : sotto alle mie bandiere
Venían quei prodi ; e di Filippo il soglio
Vuoto or sarebbe, o sederíavvi un altro.

Doge Vasti disegni avete.

Conte E l' adempirli
Sta in voi: se ancor nol son, n' è ragion sola
Che la man che il dovea sciolta non era.

Mar. A noi si disse altra cagion : che il duca
Vi commosse a pietà, che l' odio atroce
Che già portaste al signor vostro antico,
Sovra i presenti il rovesciaste intero.

Conte Questo vi fu riferto ? Ella è sventura
Di chi regge gli stati udir con pace
La impudente menzogna, i turpi sogni
D'un vil di cui non degnería privato
Le parole ascoltar.

Mar. Sventura è vostra
Che a tal riferto il vostro oprar s' accordi,
Che il rio linguaggio lo confermi, e il vinca.

Conte Il vostro grado io riverisco in voi,
E questi generosi in mezzo a cui
V' ha posto il caso: e mi conforta almeno
Che il non mercato onor di che lor piacque
Cingere il loro capitan, lo stesso
Udirvi io qui, mostra ch' essi han di lui
Altro pensiero.

Doge Uno è il pensier di tutti.

Conte E qual?

Doge L' udiste.

Conte È del consiglio il voto
Quello che udii ?

Doge Sì, il crederete al Doge.

Conte Questo dubbio di me?

Doge Già da gran tempo
Non è più dubbio.

Conte E m' invitaste a questo ?
E taceste finor ?

Doge Sì, per punirvi
Del tradimento, e non vi dar pretesti
Per consumarlo.

Conte Io traditor! Comincio
A comprendervi alfin : pur troppo altrui
Creder non volli. — Io traditor ! Ma questo
Titolo infame infino a me non giunge :
Ei non è mio ; chi l' ha mertato il tenga.
Ditemi stolto, il soffrirò ; che il merto :
Tale è il mio posto qui ; ma con null' altro
Il cangerei, ch' egli è il più degno ancora. —

Io guardo, io torno col pensier sul tempo
Ch' io fui vostro soldato: ella è una via
Sparsa di fior. Segnate il giorno in cui
Vi parvi un traditor! Ditemi un giorno
Che di grazie e di lodi e di promesse
Colmo non sia! Che più? Qui siedo; e quando
Io venni a questo che alto onor parea,
Quando più forte nel mio cor parlava
Fiducia, amor, riconoscenza e zelo . . . .
Fiducia no: pensa a fidarsi forse
Quei che invitato in fra gli amici arriva? —
Io veniva all' inganno! Ebben, ci caddi;
Ella è così. — Ma via — poichè gettato
È il finto volto del sorriso ormai,
Sia lode al ciel; siamo in un campo almeno
Che anch' io conosco. — A voi parlare or tocca;
E difendermi a me: dite, quai sono
I tradimenti miei?

Doge Gli udrete or ora
Dal collegio segreto.

Conte Io lo ricuso.
Quel ch' io feci per voi, tutto lo feci
Alla luce del sol; renderne conto
Fra insidïose tenebre non voglio.
Giudice del guerrier, solo è il guerriero.
Voglio scolparmi a chi m' intenda; voglio
Che il mondo ascolti le difese, e veggia . . . . . .

Doge Passato è il tempo di voler.

Conte Qui dunque
Mi si fa forza? Le mie guardie!
(alzando la voce fa per uscire)

Doge Sono
Lunge di qui. — Soldati! —
(entrano genti armate)
Eccovi ormai
Le vostre guardie.

Conte Or son tradito!

Doge Un saggio
Pensier fu dunque il rimandarle: a torto
Non si stimò che, in suo tramar sorpreso,
Farsi ribelle un traditor potria.

Conte Anche un ribelle, sì: come v' aggrada
Omai potete favellar.

Doge Sia tratto
Al tribunal segreto.

Conte Un breve istante
Udite in pria. Voi risolveste, il veggio . . .

La morte mia; ma risolvete insieme
La vostra infamia eterna. Oltre l'antico
Confin l'insegna del Leon si spiega
Su quelle torri, ove all'Europa è noto
Ch'io la piantai. Qui tacerassi, è vero;
Ma intorno a voi, dove non giunge il muto
Terror del vostro impero, ivi librato,
Ivi in note indelebili fia scritto
Il beneficio e la mercè. Pensate
Ai vostri annali, all'avvenir. Fra poco
Il dì verrà che d'un guerriero ancora
Uopo vi sia: — chi vorrà farsi il vostro?
Voi provocate la milizia. Or sono
In vostra forza, è ver; ma vi sovvenga
Ch'io non vi nacqui, che fra gente io nacqui
Belligera, concorde, usa gran tempo
A guardar come sua questa qualunque
Gloria d'un suo concittadin: non fia
Che straniera all'oltraggio ella si tenga.
Qui v'è un inganno: a ciò vi trasse un qualche
Vostro nemico e mio: voi non credete
Ch'io vi tradissi. È tempo ancora.

Doge È tardi.
Quando il delitto meditaste, e baldo
Affrontavàte chi dovea punirlo,
Tempo era allor d'antiveggenza.

Conte Indegno!
Tu forse osasti di pensar che un prode
Pei giorni suoi tremava. Ah! tu vedrai
Come si muor. Va; quando l'ultim'ora
Ti coglierà sul vil tuo letto, incontro
Non le starai con quella fronte al certo,
Che a questa infame, a cui mi traggi, io reco.
(*parte il Conte fra le genti armate*).

SCENA SECONDA.

Casa del Conte.

ANTONIETTA E MATILDE.

Matil. Ecco l'aurora; e il padre ancor non giunge.
Anton Ah! tu nol sai per prova: i lieti eventi
Tardi, aspettati giungono, e non sempre,
Presta soltanto è la sventura, o figlia:
Intraveduta appena ella ci è sopra.
Ma la notte passò: le ore penose

Del desio più non son: fra pochi istanti
Quella del gaudio suonerà. Non puote
Ei più tardar; — da questo indugio io prendo
Un fausto augurio: il consultar sì a lungo
Tratto non han, che per fermar la pace.
Ei sarà nostro, e per gran tempo.

Matil. O madre,
Anch' io lo spero. Assai di notti in pianto,
E di giorni in sospetto abbiam passati.
È tempo ormai che ad ogni istante, ad ogni
Novella, ad ogni susurrar del volgo
Più non si tremi, e all' alma combattuta
Quell' orrendo pensier più non ritorni:
Forse colui che sospirate, or muore.

Anton. O rio pensier! ma almen per ora è lunge.
Figlia, ogni gioja col dolor si compra.
Non ti sovvien quel dì che il tuo gran padre
Tratto in trionfo, in fra i più grandi accolto,
Portò le insegne dei nemici al tempio?

Matil. Oh giorno!

Anton. Ognun parea minor di lui;
L'aria suonava del suo nome; e noi
Scevre dal volgo, in alto loco intanto
Contemplavam quell' uno in cui rivolti
Eran tutti gli sguardi: inebrïato
Il cor tremava, e ripetea: siam sue.

Matil. Felici istanti!

Anton. Che avevam noi fatto
Per meritarli? A questa gioja il cielo
Ci trascelse fra mille. — Il ciel ti scelse,
Il ciel ti scrisse un sì gran nome in fronte . . .
Tal don ti fece, che a chiunque il rechi,
Ne andrà superbo. A quanta invidia è segno
La nostra sorte! E noi dobbiam scontarla
Con queste angosce.

Matil. Ah! son finite . . . ascolta;
Odo un batter di remi . . . ei cresce . . . ei cessa . . .
Si spalancan le porte . . . ah! certo ei giunge:
O madre, io veggio un' armatura; è desso.

Anton. Chi mai saría s'egli non fosse? . . O sposo . . .
(*va verso la scena.*)

SCENA TERZA.

GONZAGA *e dette.*

Anton. Gonzaga!.. ov' è il mio sposo? ov' è?.. Ma voi
Non rispondete? Oh cielo! il vostro aspetto
Annunzia una sventura.
Gonz. Ah che pur troppo
Annunzia il vero!
Matil. A chi sventura?
Gonz. O donne!
Perchè un incarco sì crudel m' è imposto?
Anton. Ah! voi volete esser pietoso, e siete
Crudel: tremar più non ci fate. In nome
Di Dio, parlate; ov' è il mio sposo?
Gonz. Il cielo
Vi dia la forza d' ascoltarmi. Il Conte . . . .
Matil. Forse è tornato al campo?
Gonz. Ah più non torna!
Egli è in disgrazia dei signori; è preso.
Anton. Egli è preso! perchè?
Gonz. Gli danno accusa
Di tradimento.
Anton. Ei traditore!
Matil. Oh padre!
Anton. Or via, seguite: preparate al tutto
Siam noi: che gli faran?
Gonz. Dal labbro mio
Voi non l' udrete.
Anton. Ahi l' hanno ucciso!
Gonz. Ei vive,
Ma la sentenza è proferita.
Anton. Ei vive?
Non pianger, figlia, or che d' oprare il tempo.
Gonzaga, per pietà, non vi stancate
Della nostra sventura: il ciel vi affida
Due derelitte. — Ei v' era amico: — andiamo,
Siateci scorta ai giudici. Vien meco,
Poverella innocente: oh! vieni — in terra
V' è ancor pietà — son sposi e padri anch' essi.
Mentre scrivean l' empia sentenza, in mente
Non venne lor ch' egli era sposo e padre. —
Quando vedran di che dolor cagione
È una parola di lor bocca uscita,
Ne fremeranno anch' essi; ah! non potranno
Non rivocarla — del dolor l' aspetto
È terribile all' uom. — Forse scusarsi

Quel prode non degnò, rammentar loro
Quel che per essi oprò; noi rammentarlo
Sapremo. Ah! certo ei non pregò; ma noi,
Noi pregheremo.
(in atto di partire.)

Gonz. Oh ciel, perchè non posso
Lasciarvi almen questa speranza! A preghi
Loco non v' è: qui i giudici son sordi,
Implacabili — ignoti: il fulmin piomba,
La man che il vibra è nelle nubi ascosa.
Solo un conforto v' è concesso, il tristo
Conforto di vederlo, ed io vel reco.
Ma il tempo incalza. Fate cor; tremenda
È la prova; ma il Dio degl' infelici
Sarà con voi.

Matil. Non v' è speranza?

Anton. O figlia!
(partono.)

SCENA QUARTA.

Prigione.

IL CONTE.

A quest' ora il sapranno. — Oh perchè almeno
Lunge da lor non muojo! Orrendo, è vero,
Lor giungería l' annunzio; ma varcata
L' ora solenne del dolor saría; —
E adesso innanzi ella ci sta: bisogna
Gustarla a sorsi, e insieme. — O campi aperti!
O sol diffuso! O strepito dell' armi!
O gioja dei perigli! O trombe! O grida
Dei combattenti! O mio destrier! Fra voi
Era bello il morir. — Ma — ripugnante
Vo dunque incontro al mio destin, forzato,
Siccome un reo, spargendo in sulla via
Voti impotenti e misere querele? —
E Marco, anch' ei m' avría tradito! Oh vile
Sospetto! oh dubbio! oh potess' io deporlo
Pria di morir! — Ma no — che val di nuovo
Affacciarsi alla vita, e indietro ancora
Volgere il guardo ove non lice il passo? —
E tu Filippo ne godrai! Che importa?
Io le provai quest' empie gioje anch' io:
Quel che vagliano or so. — Ma rivederle!
Ma i lor gemiti udir! L' ultimo addio

Anton. G...

N...

An...

Gonz.

An...

Matil.

Gonz.

Pe...

Anton. Ah...

Cr...

Di...

Gonz.

Vi...

Matil. Fo...

Gonz.

E...

Anton. E...

Gonz.

Di...

Anton.

Matil.

Anton. (...

Gonz.

Anton.

Gonz.

Anton.

... ancora.

... ame offender

... al cielo.

... io credea

...

... Dio metà di noi!

... vicina e l'ora;

... — ...

... padre . . . .

Ancora

... ;

... no! dovranno

... *uno strepito d' armati.*)

... al ... ;

... Dio!

... *e s'affacciano genti*

... *si avanza verso il Conte:*

... — Amico,

... loco

... testa.

..., P. P. di

... , in

... n.° 45

... rosso,

... *his*

... *Filiae*

meae . *Cinacula n. VI. tabernas — n. X. I. repossone . subiscalire* . — *Feliciter*. Nel suddetto giornale sono invitati gli eruditi a cercare il significato delle due parole *Repossone subiscalire*. Siccome in casi simili ciascuno può dir la sua, ecco le mie congetture. Certamente la stessa iscrizione debbe somministrarne la chiave. Non è questione che la donazione dell'ignoto padre alla figlia Auria Ciriacete consistesse in un casamento che avea sei *Cenacoli* o stanze in alto, dieci taberne o botteghe a basso ed un così chiamato nell'iscrizione *Repossone Subiscalire*. È noto che questi casamenti servivano specialmente per affittarsi agli artigiani ed alla gente piuttosto povera, ed erano chiamate *Isole* perchè rimanevano isolati e non congiunti ad altre fabbriche, e vi abitavano più famiglie, e da ciò son chiamati nelle glosse dei giureconsulti συνοικία, cioè abitazione in comune. *Insularius* dicevasi colui che dal padrone era incaricato della custodia di questi casamenti e ne dovea ritirar le pigioni. *Insulae*, così Festo, *dictae, quae non junguntur communibus parietibus cum vicinis, circuituque publico, aut privato cinguntur a similitudine videlicet earum terrarum, quae fluminibus ac mari eminent, suntque in solo positae*. Anche in italiano *Isola* si chiama un ceppo di case staccate da ogni banda, il quale altresì è detto *Isolato* (V. Vocab. della Crusca). Un sol casamento si dice *casa in isola*. Nell'orazione *pro M. Coelio* è rammentata da Tullio *Clodii Insula*, al qual passo varie annotazioni sono state fatte da Paolo Manuzio e dal Grevio. Il primo osserva che *Insula duplex est: major et minor; major, aedes aliquot junctae viis undique terminatae, qui et vicus dicitur. Minor, una domus est viarum ambitu finita*. V. *Casaub. ad Svet.* e Forcellini alla parola *Insula*.

L'*Isola* di cui si tratta nella iscrizione sembra essere stata delle minori; e Sertoriana fu detta o dall'antico possessore o dal possessore e donatore padre di Auria Ciriacete. Forse nella iscrizione è taciuto il nome del donatore, con esempio insolito, perchè dal nome dell'Isola si rilevava che il padrone era *Sertorio*. Prima di passare alla interpretazione delle voci in questione credo necessario d'osservar anche qualche cosa intorno al tempo a cui può appartenere. Se certi errori d'ortografia, lo scambio di alcune lettere e l'uso d'alcune frasi bastassero per farci strada a stabilire un giudizio, potrebbe dirsi che appartenga al sesto o settimo secolo. In fatti in que' tempi troviamo nelle Iscrizioni e negli strumenti uno scambio frequentissimo delle due lettere B V., come qui si vede scritto *B*olo per *V*olo; delle lettere I. ed E., come cinacula per cenacula. La M in fine spesso soppressa — *Insula Sertoriana* — invece di insula*m* Sertoriana*m*. Anche la frase *volo esse* è comunissima negli atti di donazione, di possesso ec. dei secoli VI. VII. VIII. ec. In uno strumento del 740 *in mea volo esse potestatem* (1),

(1) *V. Memorie e documenti per servire alla storia del Principato di Luca. T. IV. Doc. 41. pag. 77.*

ed in fine di simili atti era usata la frase *et nulli liceat nolle quod semel volui* (1). È notabile che nel sopra citato istrumento del 740 si trova nominata un'*Auria* moglie di un tal *Sichimund* arciprete di Lucca che fa donazione di beni alla chiesa di s. Pietro della stessa città (2). Anche il modo di terminare l'iscrizione con la parola *Feliciter* corrisponde a que' tempi. In molti strumenti dopo la data dell'anno e della indizione si aggiunge *Feliciter* (3). Ma questi dati non sono tanto precisi che non possa credersi l'iscrizione anche del quarto e quinto secolo e forse più antica; poichè certe maniere volgari e certi errori si trovano nei tempi più antichi, ed anche della buona latinità, come ho già mostrato nel mio libro intorno all' origine della lingua italiana.

Ma venghiamo adesso alle due parole in questione. Trovo in un documento dell'anno 778 (4) la voce *compossio* in vece di *compositio*: *componet ei auri soledos numero viginti, et ipsa compossio sit in potestatem de praedictis hominibus cui aliquid imposuerit, et sint absoluti cum ipsa compossio, ut supralegitur, et non sit pertinens ipsa compossio ad ipsas casas.* Or come *compossio* è certamente un' abbreviatura di *compositio*: così *reposso* e forse *repossio* può credersi abbreviatura di *repositio*; onde *repossone* o *repossonem* starebbe in luogo di *repositionem*. Sebbene *repositio* sia usato da Palladio per *actus reponendi*; pure non è da far maraviglia che volgarmente significasse anche *luogo da riporre*. Così *statio* era *actus standi*; ma nei buoni scrittori pure significò *luogo di dimora* di navi, d'uomini, d'animali ec. (V. il Forcellini in *statio*). La semplice voce *positio*, sebbene abbia il senso di *actus ponendi*, significa egualmente *luogo*, *sito*, *posto*; e come da *repono repositum repositorium*, non trovo strano che *repositio* e volgarmente *reposso* o *repossio* stiano in senso di *repositorium*, *conditorium*.

Subiscalire lo credo detto invece di *subscalerem* o *subscalarem*. La lettera I dopo *sub* vi è per addolcire la pronunzia; uso conservato nella lingua italiana, che altro non è in gran parte che la volgare dei tempi bassi. L'ultimo I sta in luogo dell'E, perchè, secondo la greca etimologia della voce Σκαληνός, donde vengono *scalaris scala*, la lettera η in antico suonava *e*, e nei tempi più bassi *i*; ed anche nelle voci latinizzate si conservava il suono dell'*i*; specialmente se trattavasi di voci usate ne'bassi tempi: spesso anche la *e* si mutava in *i* nelle voci latine, o prese dal greco. Per esempio

---

(1) *Doc.* 97 *an.* 786 *l. c.*

(2) *L. c. Forse Sichimund avea sposato* Auria *prima d'esser prete, e morta la moglie fu ordinato sacerdote.*

(3) *Doc.* 63 *an.* 766 *l. c. Indictione sexta. Feliciter, e così spesso.*

(4) *Doc.* 86 *an.* 778 *l. c.*

nel Doc. 32 dell' anno 685 troviamo Cliro per Clero; diveatis per debeatis. Doc. 44, an. 752, crido per credo; e così dicasi d' altri esempj infiniti nei documenti e nelle lapidi di quell' età. Anche nell' italiano si dice scal*i*no, scal*i*nata, scal*e*o, scal*e*no ec.

Che le scale per le quali si montava ai cenacoli o stanze superiori avessero dei *ripostigli*, come per esempio a' dì nostri i *sottoscala*, è noto da più luoghi degli antichi scrittori. Cicerone *pro Milone: cum se ille in scalarum tenebras abdidisset*; e Orazio lib. 2. Epod. v. 15. *in scalis latuit metuens pendentis habenae.*

In conseguenza di tutto l' esposto leggerei così questa iscrizione:

IN HIS PRAEDIIS
INSVLA*m* SERTORIANA*m*
VOLO ESSE
AVRIAE CIRIACETIS
FILIAE MEAE. CENACVLA N. VI TABERNAS N. X
I REPOSITIONEM SVBSCALAREM
FELICITER.

In questi fondi
Il casamento in Isola detto Sertoriano voglio che sia
Proprietà di Auria Ciriacete
Mia figlia.
Sono stanze superiori n.° VI. botteghe n.° X.
Ed un sottoscala. Se lo goda felicemente.

FILOLOGIA.

Notizia intorno ad un' Operetta inedita del Principe Raimondo Montecuccoli, ed argomenti dell' autenticità di essa, di Giuseppe Grassi. Letta alla R. Accademia delle Scienze di Torino, nell' adunanza dei 19 di dicembre 1819.

Mi reco ad onore d' informare la Classe d' una scoperta che mi accadde avventurosamente di fare d' un libro dell' illustre Raimondo Montecuccoli non mai pubblicato, libro, che per l' importanza della materia, e pel modo col quale è trattata, non è certamente inferiore agli altri, che quel prode legava morendo alla patria sua, quasi a testimoniare che l' animo italiano non cessa per mutazione di cose di dar chiare scintille di quella virtù che infiammava a tempi migliori i figliuoli di Roma.

Il libro del quale intendo parlare andava unito ad un bel manuscritto delle opere militari del Montecuccoli, posseduto dal sig. Giacinto Bossi di Milano, e a lui venuto per via di legittimo acquisto insieme con altri libri e manuscritti venduti a fascio pubblicamente. Ho peraltro motivo di sospettare che questo manuscritto del Montecuccoli appartenesse dapprima ad una privata libreria di Torino, e che in tempi calamitosi, vendutasene una gran parte, fosse con altre non meno pregevoli opere trasportato a Milano. Checchè ne sia, il possessore di esso, zelatore ardentissimo della gloria italiana (1), mi permise con ogni gentilezza di esaminarlo, e di riscontrarlo esattamente coi lavori già da me fatti sopra altri manuscritti dello stesso Autore, onde condurre a buon termine una genuina edizione delle opere di quel gran Capitano, che ancor manca all' Italia.

Questo libro porta per titolo: *L' Ungheria, l' anno* MDLXXVII. Questa data per altro vuolsi tenere come guasta dal copista, e si dee leggere in luogo di quella: *L' anno* MDCLXXIII: correzione che verrà dal processo di questo discorso convalidata; basti per ora il dire che l'Autore intese di ritrarre in esso lo stato interno dell' Ungheria al tempo in cui scriveva.

La materia del libro è tutta altamente politica, siccome quella che s' aggira intorno al modo di dare stabile fondamento al dominio degli Imperadori nell' Ungheria, di ridurre i privilegj esorbitanti di quelle diete, di frenare l' orgoglio de' magnati, di riformare o cambiare in parte gli antichi statuti di quel regno, di introdurvi nuove leggi, di rizzarvi fortezze e cittadelle a sopraccapo e di aquartierarvi un esercito perpetuo. Il fine pel quale il Montecuccoli si mosse a scriverlo fu, non v' ha dubbio, lodevolissimo, avendo egli cogli occhi proprii veduto questo bel paese, lacero dalle fazioni intestine, dar la mano al Turco, che di là minacciava tutta l' Europa, anzichè congiungere la sua causa a quella degli Imperadori d'Austria, suoi naturali signori. Era a' suoi tempi l' Ungheria ridotta a tale, che ristretti in poche e prepotenti famiglie le più solenni franchigie, tutto il rimanente popolo languiva nella servitù e nella miseria, costretto a ladroneggiare, e a desiderarsi il Turco a liberatore. Queste stesse famiglie poi erano da così inveterato spirito di discordia agitate, che per isfogare i loro rancori, le cose pubbliche e le private sossopra mandavano, poco calendo a quegli animi efferati della vita e delle sostanze della

---

(1) *Il sig. Giacinto Bossi sta da gran tempo lavorando intorno ad un' opera faticosissima, la quale accrescerà certamente il lustro di questa comune patria; raccogliendo cioè ed esaminando con infinita cura e diligenza tutti gli scrittori politici italiani, onde farne una esatta* biblioteca.

plebe, la quale ora dal Turco, ora da suoi proprii baroni era battuta e disertata. Nè la nobile nazione Unghera potrebbe ora di questo scritto adontarsi, poichè quei generosi petti, che fecero settant' anni dopo sonar tant' alto il famoso *moriamur pro rege nostro* erano allora da cento funeste passioni così fattamente travolti, che dimentichi d' ogni dignità nazionale, con fatale mobilità d' affetto alle parti del Turco, a quelle di Francia, e persino a quelle dei Transilvani, anch' essi parteggianti, accostavansi, senza accordar mai con più sano consiglio le loro. I tempi giustificarono lo scopo del Montecuccoli; sentirono gli Ungheri stessi la necessità di procedere ad una riforma dello Stato, ed i consigli dettati dal senno e dalla esperienza di lui vennero con piena soddisfazione del Sovrano e dei popoli successivamente e fruttuosamente adoperati.

Queste parole mi parvero doversi dire nel dar contezza d' un libro politico scritto nel secolo XVII, poichè alcun temerario osservatore potrebbe, non ragguardando ai tempi, ai luoghi ed alle circostanze tutte, incolpare il Montecuccoli d' avere, come il più della gente militare, promosso il predominio dell' armi, favoreggiando e consigliando, non il temperato reggimento d' un principe che regni in compagnia delle leggi, ma l' assoluto impero d' un despota che comanda colla spada.

Il tempo in cui questo libro fu scritto parmi potersi con certezza assegnare all' anno 1673; poichè l' Autore dice in esso: *Quanto tempo è stata in principio di quest' anno la poderosa armata Cesarea sui confini della Francia senza riscontrare grande opposizione in campo? e pur, senza potervi entrar mai, a cagione delle fortezze che la ricoprono, si è consumata più della terza parte.* Il lungo ed inoperoso campeggiare dell' esercito Cesareo a fronte delle truppi francesi capitanate dal Turenna, e gli inutili tentativi fatti da quello per valicare il Reno, citati qui dal Montecuccoli, cadono appunto sul principio dell' anno 1673, nel quale, secondo le istorie dei tempi, la gente imperiale ed elettorale errando infruttuosamente lungo le rive di quel fiume, non ebbe mai forza bastante a respingere al di là di esse l' esercito francese che le difendeva. Ed in quest' anno appunto il Montecuccoli, la presenza del quale rimproverava tacitamente i lor falli agli altri capitani dell' esercito collegato, venne per ordine espresso del suo Sovrano obbligato a ritirarsi in Vienna, ed a lasciar quelle rive, sulle quali lo aspettava tre anni dopo la vittoria. Quivi non potendo quella mente operosa rimanersi nell' ozio, si diede forse a raccogliere nel libro, di cui parlo, tutto ciò che una matura esperienza degli uomini e delle cose somministrava a vantaggio di quella corona, al servizio della quale erasi da gran tempo dedicato.

Stabilita la data del libro, ne consegue che esso è stato l' ultimo forse dell'Autore, posteriore di certo agli *aforismi* ed ai *commentarj*, da lui intitolati a Leopoldo Cesare l' anno 1668.

Non lascierò, parlando delle cose trattate in quest' operetta, di

accennarne una particolare, ed è la menzione che vi si fa del Turenna Uno scrittor francese (1) accusa il Montecuccoli di aver a bella posta taciuto nelle opere sue il nome del suo rivale, quasi che nel petto di quel grande potesse capire il basso affetto della gelosia. Nè rifletteva quel critico che la materia degli *aforismi* essendo semplicemente elementare non dava luogo a nessuna applicazione, e che i *commentarj* addirizzati all' unico scopo di narrare, e di prevenire le guerre col Turco in Ungheria, per le diverse discipline di questa così diversa maniera di guerreggiare, non permettevano all' Autor loro di rammemorarvi il Turenna. Ma cessa ora l' accusa, dacchè nel libro inedito egli ne parla non con pomposa adulazione, nè con finto ritegno, ma semplicemente, e come avrebbe parlato di se stesso, invocando il nome e l' autorità di lui nello stabilire una massima di guerra importantissima, e rendendo così all' illustre capitano francese quell' omaggio che egli maturo d' anni e di più lunga milizia poteva maggiore. Tratta il Montecuccoli del modo di impedire ai Turchi le frequenti loro incursioni nell' Ungheria; e bilanciate dall' un canto le immense forze che essi mettono in campo, e dall' altro le poche che a quel tempo si potevano loro opporre dall'Austria, l' incerta fede degli Ungheri, il manifesto pericolo della Cristianità, propone ciò che i capitani dell' antichità, e principalmente i Romani già ebbero con felice successo tentato in simili circostanze contro i Parti, i Daci ed i Germani, di distruggere cioè un gran tratto di paese sulla frontiera verso il nemico, e di interporre fra uno stato e l' altro un vasto deserto: operazione terribile, ma salutare allo stato posto in disperati frangenti, e necessaria quanto il taglio d' un membro a salvare il resto del corpo.

E qui dopo d' aver anch' egli, il Montecuccoli, deplorato questa crudele necessità, cita l' incendio del Palatinato consumato con tanta severità dal Turenna, e dice: *faranno essi quello che noi dovremmo fare, e che il Turenna consigliò al Re di Francia, e che i Francesi non hanno poi tralasciato di fare in qualche parte, cioè fare un deserto di tutto quel tratto di paese che è tra il Reno e la Mosella, lungo la Sarra, acciocchè un esercito ostile non avesse mai potuto sussistervi. Massima che converrebbe non meno all' Ungheria oltre il Tibisco, qualunque volta s' incorra necessariamente in uno di questi due mali inevitabili, cioè o lasciar il paese all' accrescimento delle forze nemiche, o disertarlo.* Quinci stupiranno i Francesi nel vedere questo magnanimo Italiano giustificare il suo competitore di quelle arsioni del Palatinato, di cui essi con poco giudizio l' aggravano.

---

(1) *Il generale* Turpin de Crissé *commentatore delle opere militari del Montecuccoli.*

Ma è tempo omai che io dichiari le ragioni che m' indussero ad attribuire questo libro al generale Montecuccoli, abbenchè nessun de' suoi biografi ne abbia fatto espressa menzione, ed a malgrado delle mie ricerche intorno agli autografi del Montecuccoli, deposti nella biblioteca imperiale di Vienna. In mancanza di questo argomento di fatto, ho dovuto procedere ad una severa inchiesta del libro colle più sane regole dell' arte critica, la quale per via del paragone c' insegna a sceverare il vero dal falso, e raffrontando le cose dubbie ai tipi reali ci conduce ad accertare l' incerto, a diciferare l' ignoto, a riconoscere la verità. Tra i primi canoni di quest' arte v' ha quello di cimentare colle opere già note di un autore l' opera sulla quale si muove dubbio o quistione, ed ove questa non differisca in nessun modo da quelle tanto per rispetto ai principj fondamentali della dottrina, quanto nel modo di ordinarla e d' esporla, potersi allora con ragionevolezza attribuirle tutte ad un solo e medesimo autore: difficile indagine, la quale non solo delle dottrine che ad un batter d' occhio possono essere esaminate e riconosciute, ma dell' ordinanza tutta dell' opera e delle singole sue parti, delle sentenze, degli artifizii, dello stile e del maneggio della lingua si fa minuto e scrupoloso carico. Con questi metodi io mi son fatto ad esaminare, con quell' attenzione che ho potuto maggiore, l' opera di cui parlo, ed avendola in ogni sua parte trovata conforme di pensieri e di parole all' altre del Montecuccoli ben note, non ho più dubitato di aggiudicarla a questo grande Italiano, vendicandogliene l' onore. E per farmi a parlare dapprima da' termini generali, una è nel nuovo libro e nei vecchi la maniera di disporre la materia, maniera dall'Autore stesso dichiarata nella sua prefazione agli *Aforismi militari* ove dice *doversi appoggiar la dottrina all' autorità della storia, ed alla testimonianza degli scrittori*; e nel libro sull' Ungheria precede di fatto un rapidissimo sunto storico sulle vicende di quel regno dall' anno 1490 sino a quello in cui l'Autore scriveva, onde dimostrare colla viva ragione dei fatti la certezza delle conseguenze, da lui chiamate *evidenze*, che ne deduce, cioè la necessità di spegnere ogni seme di discordia, di togliere ai Turchi un ajuto, e di dare ai Cesari la tranquilla possessione di quel paese, senza del quale tornerebbero vane tutte le loro imprese contro l' impero ottomano.

(Sarà continuato.)

CORRISPONDENZA.

Bologna, 10 gennajo 1820.

Nella sera dell' 11 dicembre ultimo scorso fu per la prima volta rappresentata sulle scene del Teatro Comunale di Reggio una nuova commedia di carattere, intitolata il *Vitalizio*, di cui è autore il conte Giovanni Paradisi, illustre per rimembranze di sublimi magistrature, e per lo splendore d' una fama letteraria non circoscritta dai confini di questa nostra Italia. Trovandomi io di passaggio in quella città, non volli mancare ad una rappresentazione il cui annunzio (1) aveva già destato nel Pubblico un generale entusiasmo;

---

(1) *L'* avviso teatrale *che significava al pubblico la rappresentazione della nuova commedia del conte Paradisi era disteso nel modo che segue; esso comprende le ragioni della commedia, ed è manifestamente scritto dall' illustre autore.*

« *La compagnia comica Brangi fa noto al ragguardevole Pubblico che la sera di sabbato* 11 *dicembre* 1819 *esporrà sulle scene una commedia nuovissima intitolata* IL VITALIZIO.

« *Affine che nessuno rimanga deluso nell' opinione che gli fosse piaciuto di formarsi sulla natura di questa composizione, ci troviamo obbligati di dichiarar quanto segue*

« *Chi la scrisse essendosi proposto di attenersi, per quanto gli consentivano le forze, dappresso alle tracce impresse dai sommi maestri dell' arte Moliere e Goldoni, si è fatto una legge rigorosa di non ammettere per entro alla favola del suo dramma nessun avvenimento che non sia di quelli che occorrono d' ordinario nel Mondo, e nessuna persona che si discosti dai temperamenti soliti ad incontrarsi nella società. Per conseguenza chi bramasse un intreccio bizzarro e fantastico di accidenti straordinari, chi si compiacesse di situazioni terribili, e di carratteri violenti e caricati oltre il consueto, assai più di noja che di sollievo potrà ripromettersi dallo spettacolo che stiam preparando.*

« *Inoltre gli eccellenti modelli or or ricordati hanno così vivamente scolpita nel pensiero del poeta la massima che* la Commedia non è, e non può esser altro, che una satira gioconda del vizio diretta al fine di emendarlo, *che nessuna forza varrebbe a cancellargliela. Ed è per l' appunto per procacciare al suo lavoro questa giocondità, che l' Autore ha posto ogni sollecitudine, onde isfuggire da qualunque cosa potesse affliggere gli animi destando que' sentimenti che si appartengono in propria alla tragedia. Nè*

poichè ognuno era curioso, al par di me, di vedere come un ingegno avvezzo ora a spaziare nelle ardue regioni delle matematiche, ed ora a vestire i concetti d'una robusta immaginativa colle dignitose forme oratorie, coi vibrati modi del Venosino, sapesse piegarsi agli umili pensieri della commedia, ed ai festevoli motti d'un semplice conversare. Ma avendo io preso posto nella platea, ed ivi rimanendo alquanto a disagio per la gran calca di spettatori, non potei realmente dirigere la mia attenzione allo spettacolo con quel riposato animo che avrei pur voluto, onde portarne più maturo giudizio; tuttavolta ne raccapezzai quanto basta per presentarne un'idea compendiosa, che spero non fia discaro il conoscere a voi, ed a chiunque altro s'interessi all'arte drammatica. Eccomi dunque a rendervi conto della commedia.

Andrea La Martinière negoziante in Salonicchi, dopo avere con un fallimento rovinato Raimondo Bonaventura di Venezia, si mette in mare, fa naufragio nelle acque di Sinigaglia, ed è creduto morto. La di lui moglie Maria, coll'unica figlia ancor bambina, di nome Giulia, viene a ricovrarsi in Venezia presso una zia, la

---

però ha rischiato di avvicinarsi all'allegria così inconsideratamente da promuovere quel riso smodato che, se talvolta riscuote la moltitudine non sempre attenta a considerare, offende sempre ingratamente la delicatezza degli animi gentili. Neppure coloro dunque che si piacciono dei drammi compassionevoli, o delle burlette che permettono al riso ogni licenza, si troveranno appagati della nuova rappresentazione.

« *Molti sono cui piace nel teatro di pascer l'occhio per entro la magnificenza dello spettacolo, ed il numero degli attori, e nè manco a questa classe potrà recar diletto una commedia semplice, che non è per offerire agli occhi degli spettatori nulla che non si vegga tutto dì nelle case de' privati cittadini.*

« *E da chi dunque potrà sperar grazia questa recente composizione? L'evento potrà chiarirlo assai meglio di qualunque conghiettura. Pare a noi che forse vorranno accoglierla benignamente coloro i quali stan fermi nel credere che il teatro comico debba in ogni tempo essere uno specchio fedele della vita civile, e che studiosi allo scrupolo della verisimiglianza, ricusano attenzione ad ogni favola che, sebben possibile ad accadere, non gode di certi gradi di probabilità. E forse che le accorderanno alcun favore anche tutti quelli che nell'opere d'ingegno pretendono di scorgere il perchè di ciascuna parte, e l'insieme di tutte, ed esigono che ogni ramo del lavoro, mentre si sviluppa e di continuo s'accresce, miri sempre allo scopo principale, siccome ad un centro, avvicinandovisi ognor più, e in esso confondendosi cogli altri nel momento che l'azione perviene al suo termine* ».

quale muore in breve, lasciandola erede d' un buon patrimonio. Maria stringe amicizia con un Avvocato, che prende a governare i di lei affari, e le mangia parte delle sostanze senza ch' ella se n'accorga. Ma costui volendo togliersi al pericolo d'un rendiconto, finge l' innamorato, e giunge a carpirle un' obbligazione di sposarsi a lui, nel caso che si verifichi legalmente la morte del marito, ovvero di pagargli due mila zecchini in caso di pentimento. Intanto Giulia divenuta donzella, e il necessario di lei collocamento con una dote proporzionata alla condizione, sono d' ostacolo alle mire dell' Avvocato, il quale sempre più sente crescere i bisogni di prevenire il temuto rendiconto, e d' impadronirsi del rimanente patrimonio. Opportunamente per lui un certo Ferdinando, che lo serve in qualità di segretario, s' innamora fieramente di Giulia, la quale dal canto suo è in segreta corrispondenza d' affetti con Valerio figlio del nominato Raimondo e praticante dell' Avvocato. E' questa corrispondenza è favorita della coabitazione dell'Avvocato colla madre di Giulia, e secondata da Laura cameriera dell' una, e da Pieruccio servitore dell' altro. La passione di Ferdinando suggerisce all'Avvocato di proporgli Giulia per moglie, purchè la pigli senza dote; ma siccome questi non ha abbastanza di che vivere, si pensa, di comune accordo, a rimediarvi con una trufferia, dallo sviluppo della quale la commedia prende le sue mosse.

L'Avvocato pertanto adocchia uno speculatore chiamato *Dumont*, da lui conosciuto poco più che per fama, padrone di alcune terre intramezzate dall' unico podere che possiede Ferdinando, e che per ragioni di patente utilità deve nudrir desiderio di fare acquisto di quel podere. Ferdinando quindi si finge ammalato, e si fa passare per etico, ed in quel mentre col mezzo di sensali si propone a *Dumont* di comprare con un contratto vitalizio il podere. Tra costui e l'Avvocato si annoda la conveniente pratica; ed è bello il vedere come l' uno diffidi dell'altro, e procuri ad un tempo di soverchiarlo. Ciò fa strada a introdurre in iscena due medici confidenti di *Dumont*, per oggetto di verificare lo stato di salute di Ferdinando, e di qui una gagliarda scorreria addosso alla dottrina del *Controstimolo*. Finalmente il contratto sta per conchiudersi; Ferdinando dee riportarne una buona donazione *causa mortis* per parte della madre di Giulia, donazione che l'Avvocato ha già in mente di concepire in termini nulli per gabbare anche Ferdinando.

Questi avvenimenti si avvicendano cogli amori di Giulia e di Valerio, il quale senza saperlo si è pur messo molto innanzi nelle buone grazie della madre, la cui passione per l'Avvocato è omai raffreddata dal tempo, dal genio di lei capriccioso e volubile, e dall' amore aspro d' entrambi. I modi affettuosi di Maria tentano Valerio a parlarle della sua passione per la figlia; ma la timidezza di lui nol lascia bene spiegare, ond' ella prende il cambio, e di qui un bellissimo contrasto d' equivoci, condito di assai verisimiglianza e di molto comico sapore. L' arrivo dell'Avvocato risparmia

a Maria una confessione ch' era per isfuggirlè; ma nel tempo stesso questa donna accortasi dell' errore, avvampa di vergogna e di dispetto, per modo che denunzia gli amori di Valerio con Giulia, e il fa cacciare dallo studio dell'Avvocato. Il povero amante si procura col mezzo della cameriera un segreto colloquio colla fanciulla, che trova immersa nella disperazione, poichè la madre per vendicarsi ne affretta le nozze con Ferdinando, ed esercita contro di lei una dura persecuzione. In questo colloquio gli amanti e la cameriera vanno raccapezzando qualche filo della trama del finto ammalato, e risolvono di rendere inteso *Dumont* della finzione di Ferdinando per mettere qualche impedimento o ritardo alle minacciate di lui nozze con Giulia.

Da un' altra parte Maria, sollecitata dall'Avvocato a dargli la mano, e fatta certa della morte del primo marito coll' esibizione d' una fede autentica della di lui sommersione nelle acque di Sinigaglia, vi acconsente a condizione che Ferdinando sposi nel tempo istesso la figlia, onde sfogare in qualche modo la sua bile contro Valerio. Ma la figlia, consigliata da Laura e da Pieruccio, ha già sposato clandestinamente il suo amante; il quale poco dopo trova mezzo di levarla di casa e metterla presso una di lui zia, senza che se n' accorga altri che Laura, alla cui custodia era dalla madre affidata, senza alcun sospetto d' un inganno. In questo frattempo *Dumont* che ha già firmato una promessa di conchiudere il contratto alle condizioni stabilite coll'Avvocato, riceve avviso della trappola che gli è tesa, onde si reca da questi per recuperare lo scritto con uno stratagemma. Nel che non potendo riuscire, passa alle minacce; ma nel calore del contrasto sopraggiunge Valerio, accompagnato dal proprio padre e da un amico, per accomodare la faccenda del matrimonio e della fuga di Giulia non ancora conosciuta. Al dicifrarsi dell' arcano la casa va tutta a rumore, accorre la madre, e riconosce in *Dumont* il proprio marito. Passata la prima sorpresa, si rileva come La Martinière scampasse dal naufragio, e si ritirasse poscia in Venezia a vivere sotto mentito nome, per sottrarsi alle molestie de' creditori, niente curata la moglie, colla quale non passava buona intelligenza. Segue riconciliazione tra lui e Bonaventura con ratifica del matrimonio di Giulia con Valerio, e La Martinière si riunisce alla propria moglie non ostante le suggestioni dell'Avvocato per distoglierne Maria. In mezzo a tutto questo comparisce un usciere del tribunale con un mandato d'arresto contro l'Avvocato, le cui cabale erano già state scoperte dalle querele di Valerio e del finto *Dumont;* il medesimo viene condotto prigione, e così ha termine la commedia.

Il giudizio del Pubblico sopra questa rappresentazione si rimase piuttosto diviso; molti applaudirono e vollero la replica, altri se ne rimasero freddi spettatori ed indifferenti. Spingendo io lo sguardo ai diversi punti donde s' udivano i plausi, e percorrendo in seguito

il resto dell' uditorio che se ne stava in silenzio, mi parve che i plaudenti avessero sembiante della parte più dotta dell' adunanza, e che il freddo serpeggiasse singolarmente fra il bel sesso e la parte più umile della platea. Siccome però quelli che si rimasero silenziosi potrebbero forse gravarsi di questo mio giudizio, così senza perdermi in altre investigazioni vengo a dirvi in poche parole ciò che io senta intorno a quella commedia.

Quelli che ripongono la perfezione d' un lavoro drammatico nell' osservanza di ciò ch' essi chiaman le regole, debbon saper grado al conte G. P. di avere così rigorosamente conservato le tre unità, da non essersi permesso nè anche una mutazione di scena, o un episodio subalterno che distragga un momento del soggetto principale. Io però che non conosco altra regola che quella di recar diletto, e che non provo questo sentimento se non se nelle cose verisimili, ed atte di loro natura ad interessare o lo spirito o il cuore, gli so grado piuttosto della maestria con cui son disegnati e sostenuti i principali caratteri, e segnatamente quelli di Maria e dell'Avvocato, della spontaneità e purezza del dialogo, e delle situazioni veramente comiche in cui Valerio svela a Maria la sua passione per la figlia, e dove sorpreso da Ferdinando a clandestino colloquio con Giulia, dalla destrezza di Laura è fatto passare per tutt' altra persona. Passando poi dalle parti al tuttinsieme, nel mentre che debbo per un lato far plauso alla naturalezza e semplicità dell' intreccio ne' due primi atti, nel corso de' quali si sviluppa con molt' arte la cabala del vitalizio, e procedono avanti con molto interesse i combattuti amori di Valerio e di Giulia, non posso a meno dall' altro di non convenire con alcuni, non essere l' argomento di un vitalizio atto ad interessare egualmente tutti gli spettatori, e spezialmente quella classe gentile cui voglionsi usare i primi riguardi, e di non confessare che alcun poco forzato è l' andamento dell' ultimo atto, e troppo repentino, e direi quasi oscuro, lo scioglimento. Poichè gli animi non sono preparati altrimenti all' agnizione del padre di Maria, nè pare bene dicifrata la macchinazione del vitalizio per gli attori, nè per gli spettatori la punizione dell'Avvocato, il quale s' avvia chiotto chiotto dietro l' usciere, quasi senza che alcuno se n' accorga. Sarebbe pur da dirsi qualche cosa di più particolare sovra alcune scene, come quella del primo abboccamento di *Damont* coll'Avvocato che riuscì al Pubblico piuttosto lunga che no, quella della consulta dei medici che pecca di egual difetto, oltre quello di sentir troppo del tecnico, e di eccedere alquanto nelle caricature, ed altrove parla il servitore, il quale si mostra troppo filosofo, e fa un uso inopportuno dello scientifico gergo. Ma trattasi di nei, i quali sebbene non manchino di saltare facilmente all' occhio dello spettatore, pure possono togliersi facilmente senza lesione del totale, nè saranno sfuggiti alla correzione del nobile autore, ove abbia assistito personalmente alla rappresentazione.

C. F.

MILANO E LA LOMBARDIA NEL 1820.

Ancora il natio della Riviera d' Orta in America. La natia di Buenos Ayres in Riviera d' Orta.

Cura che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti.
DELLA CASA.

Vittorio non sapea togliersi da quel luogo, e commosso ad idee dolcemente malinconiche dall' ora e dalla scena che gli era spiegata davanti, si recò in braccio una chitarra, ivi a caso trovata, colla quale accompagnandosi, cantò una pietosa canzone di amore.

Vittorio si credeva solo e non sentito da alcuno, quando all' improvviso si spalanca una porta. Ed ecco Marianna, la quale estatica avea ascoltato il suo canto forse applicandosene il senso, corrergli all' incontro, e le ignude braccia intorno al collo gittategli, pendere da lui, come nell' antico marmo la sventurata Procri viene rappresentata pendere dal collo di Cefalo. Il seno della giovinetta forte palpitava sopra il suo petto, e le labbra di lei parevano bramose chiedergli il bacio soavissimo del primo piacere.

La voce dell' ospitalità e dell' onore rintuzzò quella della natura in Vittorio: il quale, placata con blande parole l' innamorata donzella, da lei si dipartì, traendosi a solitario diporto. E quivi, meditando sull' avvenuto, conobbe quanto sconsigliatamente avesse operato nel dar lusinghe, ancorchè incerte e remote, ad una giovinetta di fervide tempre; nè rimanergli altro partito che il chiederla al padre in isposa, ovvero il tirarla fuori d' inganno. Il cuore non gli ragionava in favor di Marianna; e prender moglie per l' appetito dell' oro,

gli appariva abbietta deliberazione e non conforme al suo generoso sentire. Stabilì pertanto di porre Marianna in chiaro dell'errore in cui era venuta, e con una lettera, ponderatamente scritta, le significò, che sebbene la conoscesse e di grazie e d'ingegno e di virtù assai adorna, non era tuttavia in poter suo il ricambiarla di pari amore, perchè dal capriccio e non dalla ragione suole il cuore pigliare consiglio.

Marianna, caduta o fintasi inferma, non uscì per quasi un mese dalle sue stanze. Finalmente ella ricomparve alla mensa paterna, è Vittorio altro non ravvisò sul suo volto che la vergogna di una passione dichiarata e non ripagata di amore. Egli raddoppiò le cortesie verso di lei, contenendosi però in modo pieno di riserbatezza e di rispetto, ed a poco a poco gli parve di vedere che l'animo della giovinetta fosse guerito del tutto, e che ripigliato ell'avesse l'antica tranquillità degli affetti. Ma quanto il suo giudizio era mal pesato e fallace! Quell'apparente calma di Marianna si rassomigliava ad un bollente vulcano, di cui infide ceneri ricoprano l'incendio al di fuori.

Levata intanto di monistero fu Rosa, la minore sorella. Diversa ell'era da Marianna nel tutto. Se questa esprimeva la Voluttà nel sembiante, quella raffigurava la virginale Innocenza. Biondi avea Rosa i capelli, come neve colorata dal sole nascente. Azzurre erano le sue luci, e parevano tener qualche cosa del cielo. Il paragone de' giglj misti alle rose, così spesso usato dai poeti, si attagliava assai bene a specificare il colore delle sue carni. Le mani ed i piedi avrebbero invogliato l'Albano a ritrarli. Meno alta della persona che Marianna, ma più leggiadramente contornata ella era. Parea Psiche, vergine ancora di Amore.

Lasciamo a' filosofi il meditare sopra l'occulto potere che ne trae a porre il nostro amore anzi in quest'oggetto che in quello, e subitaneamente ne accende; misterioso potere, di cui oscure rimarranno le cagioni mai sempre, mentre chiari tutto giorno ed aperti se

ne mostran gli effetti. — Vittorio vide Rosa e l'amò. Egli l'amò, e sentì che il possederla era per lui la suprema felicità sulla terra. Nessuna voce umana avea suonato al suo orecchio così geniale come quella di Rosa. Ma la vereconda fanciulla, ignara di ogni arte donnesca e pura come il raggio della luna che si specchia nel fonte, di rado levava l'occhio sopra di Vittorio, che gli scintillanti sguardi sempre teneva in lei fitti. Nè questi dalle sue parole, tutto blandimento e dolcezza, altro raccoglieva se non vedere qualche vampo di rossore salirle in volto, nel sentirsi a così dismisuratamente lodare. La veemenza dell'amore, il cruccio di non venire a capo di farlo comprendere, la vergogna di non osare palesemente spiegarlo, la temuta indifferenza di Rosa, travagliavano l'animo del giovane a gara, e lo tenevano in continuo martirio.

Finalmente avvenne che ricorrendo il dì natale del padre, le fanciulle, con tutta la famiglia e Vittorio ed un treno di parenti e di amiche, si portarono a celebrarlo in una lor villa, posta in un' isoletta formata dal fiume, e distante cinque miglia dalla città. Essi desinarono al rezzo di un gruppo di lucume, albero somigliante al lauro, e di patugne, i cui fiori hanno l'odore e il colore del fiordaliso; poi instituirono balli e giovenili giuochi ed ogni maniera di feste. Rosa, commossa dal fervor della danza e dall'unanime giocondità, risplendeva di novella bellezza, somigliante alla figlia di Cerere quando pe' prati di Enna intrecciava carole. Vittorio con infocati sguardi la rimirava; ed ogni volta che nel ballare il fandango od il bolero gli avveniva di toccare la mano di Rosa, parea che un'elettrica scintilla tutto lo invadesse dal capo alle piante.

Vittorio spiava il momento di favellare a Rosa in disparte. L'ora gli appariva quella opportuna a palesarle il suo amore. Quand' ecco le compagne all'improvviso qua e là disperdersi in cerca di fiori: una di loro avea proposto un premio a quella che ne cogliesse una ghirlanda più vaga. Rosa entrò in un boschetto di

« col quale visse molt' anni nella valle di Taxamala,
« ove sono le sepolture dei re. Un' ora prima di
« morire egli mi chiamò a se, e, teneramente baciatami,
« mi porse, come la più cara cosa che possedesse,
« questa boccetta d'oro, ove si contengono
« alquante goccie di quel prezioso liquore, manifestandomene
« nel tempo stesso l'arcana virtù. Io te
« la dono, o sorella; e ciò ti sia di prova se veramente
« cara mi sei. Per me non ne ho più di mestiere.
« Fra un mese mi sposerò al figlio di quel Cacico
« che governa l'indipendente tribù de' Guarani sulla
« riva orientale dell' Uraguai. Ti sovviene quanto di
« me invaghito ei fosse quando venne in Buenos-Ayres
« a fermare il patto dell' alleanza. Ora mandato egli
« ha messi a chiedere la mia mano a mio padre. La
« sua lealtà e l'innocenza de' costumi di quell' indomita
« e libera gente mi rendono securtà del suo amore.
« Ma tu, Rosa, non far uso di questo maraviglioso
« rimedio, innanzi che non abbi veduto, cogli occhi
« tuoi proprj, ch'egli diventato sia traditore. Se tu
« lo adoperassi prima, inefficace ne riuscirebbe il potere. »

Ciò detto, le pose fra le mani la fatale fiala, e datole nuovamente un bacio, conturbatissima da lei partì. Rosa, stordita da queste singolari parole, si nascose l'aurea boccetta nel seno, e con lenti passi tornò dove era Vittorio, a cui non ebbe il cuore di nulla scoprire. Egli, nel rivederla, se la strinse al seno così affettuosamente, che la giovane sposa tra se stessa disse: « E « come è possibil mai che costui possa un giorno tradirmi? »

Non andò guari di tempo che Marianna disparve. Tre giorni erano trascorsi in vane ricerche, quando un pescatore ne rinvenne, verso sera, nelle acque della Plata il cadavere. Sull' imbrunire del dì quarto, una vecchia Indiana, avvicinatasi misteriosamente a Vittorio, gli pose in mano una carta, poi si dileguò repente, prima che questi avesse il tempo di farle veruna domanda. Egli raccapricciò nel vedere i caratteri

dell' infelice Marianna; il viglietto era scritto di suo pugno, e contenea questi sensi:

Perfido! Tu mi hai condotta allo spaventevole passo. Tu sei che uccidi il mio corpo e perdi l'anima mia. Ma se il cielo ricusa di punirti, te ne punirà, spero, l'inferno. Sì, malvagio! tu perirai per quella mano che più ti è cara. Ma prima, in qualunque parte del globo tu viva, se infestate vedrai le tue notti da un lugubre spettro, ti rammenta la fanciulla di Buenos-Ayres, la da te tradita MARIANNA.

Vittorio non comunicò a persona viva il segreto di questo viglietto; e la misera morte di Marianna rimase un enimma indissolubile a tutti, fuorchè a lui solo. Ma sbigottito e contristato oltre modo per tale infelicissima fine di una giovinetta, non d'altro rea che di averlo amato di troppo fervido amore, egli deliberò di far vela alla volta di Europa, e di togliersi per sempre da quelle rive, il cui formidabile aspetto gli rimembrava del continuo il luttuoso caso onde era stato l'origine. Rosa apparecchiossi a seguirlo. Con molte lagrime ella si divelse dal padre e da' luoghi ove passato avea gli aurei giorni della cara innocenza; e volle, pria di partire, abbracciare anche una volta le dolci sue amiche del chiostro. Singolare potenza del presentimento! Nell'inchinarsi dinanzi la croce del monistero, ella proruppe in pianto improvviso, ed inginocchiatasi, e baciati i piedi trafitti del Redentore: « Mio Dio! esclamò, mio buon Dio! ah ch'io non « avrei mai dovuto staccarmi da questa tua croce! »

Rosa baciò poscia le mani della badessa, e sospirando le disse: « Perchè non ho io preso da queste vostre « mani il sacro velo delle spose di Cristo! »

Un vascello, carico di cotone e di pelli, salpò da Buenos-Ayres fra breve. Verso la Spagna esso portava i due giovani sposi, assorti nella tristezza amendue: Vittorio per la morte dell' innamorata donzella, e Rosa per questa morte, e per un confuso sentimento di sventure avvenire. Il quale sentimento ella il confondeva col rammarico di abbandonare il genitore e la

patria; nè dalla riva occidentale del fiume ella mai distolse le luci, insino a che il sole non ebbe tuffato il fiammeggiante suo carro nelle onde dell'Oceano Pacifico.

Era la una dopo la mezza notte, ed il vascello, superato l'arduo passo che chiamano l'*Inferno de' naviganti*, giunto era dove le immense acque della Plata si confondono co' salsi flutti del mare. Vittorio, travagliato dal caldo e da veglia inquieta, si alzò dal letto del riposo, lasciando Rosa in braccio a placido sonno. Egli salì sul cassero della nave, per respirare il fresco aere notturno. Non risplendeva sull' orizzonte la luna, e verso il bruno inchinava il colore turchino del cielo. A comtemplare egli prese la risplendente costellazione della Crociera Meridionale che segna le ore della notte ai popoli di quello emisfero, quando, pochi passi discosto, gli parve di vedere una donna. Lunghi vestimenti bianchissimi ella portava, a guisa delle antiche Vergini sacre di Cusco, e pallida compariva come la morte. Egli avvicinossi a lei, e credè di ravvisare Marianna. Un gelido sudore gli coperse la fronte, e tutte le sue membra furono da subito tremore comprese. Aprire però il labbro egli volle a parlarle; ma la fantasima, dispettosamente volgendogli il tergo, corse ad avventarsi nel mare. L'onda si aperse sopra di lei, ma non si sentì che facesse alcun tonfo in cadere.

Vittorio, rinvenuto alquanto in se dallo sgomento, si strofinò gli occhi, poi disse: « La mia fantasia è « perturbata: essa mi fa travedere l'ombra dei trapas- « sati, e mi piega alla superstizione come una don- « nicciuola e come un ragazzo. Ritornisi al fianco « di Rosa. Questa terrestre angioletta è dolente di « aver lasciato la terra natía. Se destasi, e non mi « rinviene al suo lato, forse può ricominciare il suo « pianto. »

Dalla foce della Plata sino alle alture del capo di S. Vincenzo, fortunato corse il loro tragitto. Ed il vascello già salutava da lungi le torri di Cadice, quando

il demone dei mari suscitò un'improvvisa procella. Di oscurissimi nuvoli era chiuso il cielo, ed i venti disfrenati trasportavano qua e là sopra le dibattute onde la nave. L'impetuoso diluvio dell'acque ed i fragorosi tuoni ogni speranza di salute pareano sbandire. Tutta la notte durò l'orribil tempesta, e nel più fitto di essa, Vittorio, al chiarore di un lampo focoso, vide, o pensò di vedere, lo spettro di Marianna assiso sopra l'antenna in minaccevole aspetto. Col sorgere dell'aurora tacque finalmente il turbine fiero; ed ancorchè l'onde rimanessero grosse, la nave entrò sicura nel porto.

Vittorio presentò la nuova sposa al padre, il quale con gioja e con amore l'accolse. Poscia, dato sesto ai negozj della mercatura, la menò seco a passar l'inverno in Madrid, d'onde voleva poi trasportarsi in Italia. In quella doviziosa capitale delle Spagne non vi ebbe gentile ricevimento che a Rosa non facessero i paesani di Vittorio, ed i molti amici del padre. D'ogni festa ell'era ornamento e delizia. Vittorio non perdonava a modo alcuno di tenerla giuliva; ma con molto rincrescimento egli scorgeva che lo spirito della gelosia era entrato nel petto di Rosa. Non già ch'ella avesse onde sospettare l'amorosa fede del giovane sposo; ma le artificiose parole di Marianna si erano stampate nel suo cuore profondo, e la funesta fine avvenutane, per lei inconcepibile tuttora ed arcana, aggiungeva nella sua mente alcun che di profetico e di formidabile a quell'estremo ragionamento che avuto avea per orribile conferma la morte.

Poi che la primavera, gioventù dell'anno, fu tornata a rallegrare la terra, essi partirono da Madrid, e superati i gioghi di Pirene e dell'Alpe, ardui e superbi allora, facili e vinti al presente, si ridussero finalmente in Italia, e dimorati due mesi in Torino, giunsero in Milano verso il cadere del luglio.

Ai 3 di agosto, si celebra la festa del Sacro Monte di Orta, alla quale concorrono tutti gli abitanti della

Riviera. Vittorio volle condurvi la giovinetta sua moglie. In Miasino essi arrivarono il dì precedente la festa.

Il Sacro Monte di Orta è un monticello che sorge cencinquanta braccia milanesi sopra il livello del lago, ed è tutto distinto di viali disposti in bell' ordine e ameni, ora piani, ora dolcemente inclinati, con altissimi faggi, e pini, ed aceri, e larici, ed altre piante. Graziosamente girano all'intorno essi viali, lungo de' quali corrono siepi di verdissimo alloro; e nel mezzo il tutto è prato, ed il terreno è mosso con tanta vaghezza, che l'arte fabbricatrice de' giardini scenici, detti altramente all' inglese, non è forse mai giunta a formar cosa più dilettevole e cara. A canto de' viali poi sorgono in bella mostra diciannove chiesuole o cappelle, nelle quali l' arte della pittura e la statuaria hanno rappresentato i principali fatti della vita di S. Francesco di Assisi, il fondatore di tante numerose caterve di frati. Più di una fra queste cappelle ha diritto alle lodi dell' architetto, ma fra di loro apparisce bellissima la decimaquinta, cilindrica, circondata da portico di ordine dorico, che si crede edificata sopra un disegno di Michel Angelo. Veduta in qualche distanza, dove il monticello scende e declina, essa innamora lo sguardo con le sue proporzioni leggiadre.

Intorno a queste cappelle hanno operato i pennelli del Legnani, del Mariani, de' Fiamminghini, del Gianoli, del Bustino, del Rocca, dei due Pamfili, del Morazzone, del Grandi, del Busca, ec. Parecchie di queste pitture sono trattate con grandioso stile, e non di rado con molto spirito; ma rincrescevole riesce il veder come le migliori si vadano guastando affatto e perdendo, per l'ingiuria delle stagioni e la non curanza degli uomini. Le statue sono lavorate dal Bussola, dal Prestinari, dai Righi, dal Fermi, dal Falconi, dal Rusnati, ec. La morte di S. Francesco, effigiata in plastica dal Bussola, è certamente di osservabil bellezza. La cappella decimaterza va pure adorna di statue

lodevoli. In cima al monticello sorgono la chiesa ed il convento.

L' aspetto del Sacro Monte d' Orta nel dì della festa è per sì fatta guisa attraente, che gratissima ne rimane la memoria in chiunque l' abbia veduto una volta. Fra que' vaghissimi viali, all'ombra di quelle magnifiche piante, accanto alle siepi di lauro, sullo smalto dell' erbe e de' fiori, si aggira una calca di gente ivi convenuta non solo da' luoghi vicini, ma dalle rive del lago Maggiore e dalle valli della Sesia e dell' Ossola. Numerose brigate qui siedono a lieta mensa sul verde tappeto, mentre altri venerano le cappelle con fronte devota, e chi ammira la bellezza del sito o la varietà dell' insolita scena, e chi sguarda le vistose forosette, che in quel giorno sfoggiano tutta la pompa delle lor vesti festive.

In uno di questi praticelli, fra la terza e la quarta cappella sedeva Vittorio con Rosa e con tutta la famiglia di un suo cugino. Imbandito sulle molli erbette era il desco, e la freschezza del sito e dell' ombra, in contrasto coll' ardore del giorno; l' aspetto dell' universal letizia, ed il giovenile appetito, soavissimo facean parer loro quel pranzo, che del campestre e del peregrino teneva; ed a Vittorio tanto più grato riusciva, quanto più gli rammentava le dilettose immagini della sua infanzia. Osservavano la lor gajezza que' che pe' viali passavano, e vi fu un drappelletto che più particolarmente fermossi a riguardare. Spiccava in esso una donna di forse vent' anni, bella del corpo, e riccamente vestita alla foggia che s' usa ne' monti. Questa, rimirato fissamente Vittorio, gettò un grido di allegrezza e di maraviglia, e, chiamatolo forte a nome, gli corse con aperte braccia all' incontro. La terza sorella di Vittorio ell' era, e l' unica che gli restasse, essendo le altre due mancate di vita già dianzi (1).

(1) Nel quaderno num. XXV, pag. 61, lin. 1, ove dice *Unico un figliuolo*, ec. leggasi *unico figliuolo maschio*, ec.

Vittorio incontanente la riconobbe; perchè quantunque dalla prima fanciullezza in poi non fosse più ritornato in Riviera, veduta però l'aveva in Cadice, prima di partire per l'America, quand'ella s'era colà portata ad assistere la moribonda lor madre.

Angiolina (così chiamavasi la sorella) si era da due anni maritata con un ricco intraprenditore di scavi di miniere nella Valle Alagna, ed alla guisa delle donne di questa valle vestiva.

Assai affettuosamente Vittorio si strinse al seno l'amata sorella, da cui già divisato avea di rendersi nei giorni appresso, e molto vivamente si allegrò nel rivederla. Ma in quel punto il cattivo suo genio gli pose nell'animo un disastroso disegno che d'ogni più crudel male doveva uscire radice. In osservando Rosa, egli s'accorse che smorta erasi fatta in viso e turbata nel vederlo ad abbracciare una donna. E tosto uno sperimento ideò di fare, il quale guerirla dovesse dal male della gelosia, che tristo frutto egli reputava del meridionale clima ove nata ella era. E ad agevolare il suo intento aggiungevasi che Rosa non parlava che la lingua spagnuola e la francese, nè d'italiano capiva pure un accento. Laonde voltosi alla giovinetta moglie, « Guarda, mia vita, sorridendo le disse, non « è questa la più amabile donna di queste parti? Io « te la presento. Ella fu la compagna de' miei puerili « trastulli, e benchè sempre io l'abbia amata assai, « non però ingelosirne tu devi; l'amore che a te porto, è di natura tutta diversa. »

Dissimulando in tal guisa che Angiolina gli fosse sorella, egli voleva far sì che Rosa scorgesse una rivale in lei, e di gelosia si accendesse secondo il suo costume, per toglierla poscia d'inganno e farla vergognare del fallo: sperando con tal lezione di rimoverla per l'avvenire dall'entrare in mal fondati sospetti. Nè più in lungo di un giorno egli intendeva di trarre la prova. Ma troppo forte era questa prova per Rosa.

Gli uomini distinguono col nome di sesso debole

l'universalità delle donne. Ma nella maggiore delicatezza delle tempre dell'animo, più che nell'inferiorità delle forze fisiche, la differenza del lor sesso consiste. Il che, nel trattar colle donne, noi di rado avvertiamo, e, tolta qualche maggior gentilezza di forme, usiamo con esse come se pensassero e sentissero nel modo stesso di noi. Eppure quante volte una parola la qual non avrebbe che eccitato un passaggiero vampo di sdegno in un uomo, spezza e conquide il sensitivo cuor di una donna? Fragil vaso e prezioso è questo lor cuore, e l'uomo, nel maneggiarlo, dee diportarsi con dolcezza e riguardo. Ma egli è nel risvegliare gli affetti che principalmente si vuole andare guardinghi. Mille volte più accendevoli di noi, elle vivono di passioni; e quando queste favellano al lor animo, gl' interessi della vita scompajono dal loro cospetto, e tutto il mondo si concentra nell' oggetto del lor amore, del lor odio, della loro fiducia, de' loro sospetti.

Vittorio porse il braccio ad Angiolina, e con lei prese a conversare delle reminiscenze di que' luoghi e delle domestiche cose. È noto quanto simiglievoli discorsi riescano interessanti e cari a chi dopo lunga assenza ritorna in patria da lontani paesi. Così ragionando e girando in una colla folla su e giù pe' viali del Sacro Monte, essi spesero più ore; e Rosa, accompagnata dal cugino, veniva dietro col rimanente della brigata. Innocenti erano que' colloquj fraterni; ma Rosa che in Angiolina ravvisava un' antica e fortunata rivale, sentiva straziarsi l'animo all'aspetto della dimestichezza di Vittorio con lei.

Finalmente col cadere del sole si ritirarono. « Che « ti pare della mia amica di prima? » disse Vittorio, offrendo di nuovo a Rosa il suo braccio. « Non ho « forse avuto buon gusto? » Rosa non fu in grado di rispondergli, l'ambascia la soffocava; ella chinò il capo e nascose la sua commozione al marito. « Domani, » questi soggiunse, « faremo tutti insieme un pellegri- « naggio alla Madonna del Sasso. Tu imparerai a

« conoscer meglio quella eccellente giovane, e ne di-
« verrai, spero, l' amica. »

Giunti che furono in casa, Vittorio, riscaldato dal lungo passeggio, chiese per rinfrescarsi un gran bicchiere di vin bianco, temperato con acqua. Rosa andò a prenderglielo. « Questo è il momento, ella disse fra « se, di usare il rimedio che Marianna mi ha dato. « L' infelice sorella avea profetizzato il vero. E come « avrebbe ella potuto mentire, così vicina alla morte ? « Vittorio mi è divenuto infedele. Ahi lo spietato! Ar« dire sotto gli occhi miei stessi far pompa del suo « tradimento!.. Ora, o mai... Se più tardo, lo perdo per « sempre... Ho risoluto. » E in così dire ella trasse la fiala d'oro dal seno, ed il creduto filtro tutto versò nel bicchiere. Ahi giovinetta, troppo semplice ed infortunata! Tu avvisi che quel beveraggio sia una medicina di amore, ed esso in cambio è un veleno! . . . esso è il potente veleno che i selvaggi dei Pampas compongono col succo della radice del nibbus, misto a quello della ticuna.

Vittorio, stimolato dalla sete, bebbe tutto in un sorso, poi restituì a Rosa il bicchiere, esclamando « Questo vino è divenuto amaro come la morte! »

Essi avviaronsi a letto. Vittorio avea in mano il lume, e Rosa lo precedeva. Egli soffermossi un tratto nella sala, e Rosa, aperto l'uscio della camera in cui dormivano, vi pose dentro il piede. Ma tosto ella ne balzò fuori, ingombra d'alto spavento. Vittorio, che la vide impallidita e tremante, le chiese onde nascesse il suo affanno. Con occhi smarriti e con fioca voce ella rispose: « Marianna è colà dentro . . . sul nostro « letto ella siede . . . . »

Non inchinevole alla superstizione ed a' pregiudizj, Vittorio nelle due precedenti apparizioni di Marianna non altro avea veduto che i sogni e i delirj della propria immaginativa, commossa dal rammarico e dalla pietà di una morte a cui l'intima sua voce lo accusava di aver dato spinta. Ma la comparsa di quell' inesorabil

anima a Rosa che di nulla era sapevole, e che per la prima volta cedeva a questi terrori della fantasia, confuse la sua ragione, e lo fece raccapricciare egli stesso. Malinconico annunzio di morte gli parve che tramandassero tutte le cose.

Però non avvezzo a mostrare al di fuori alcun debole affetto, egli spalancò con risoluta fronte la porta, ed entrato nella camera ei primo, ed introdottavi Rosa, freddamente le fece avvertire che lo spettro era tutto nella sua mente. La giovane più non vide cosa veruna, ma paurosa tuttavia rimase, e spogliossi tremante, e si colcarono in cupo silenzio amendue. E per la prima volta, dopo le lor nozze, quest' amante coppia si abbandonò al riposo, senza condire que' primi istanti colle amorose gioje che dalla legge dell'imeneo sono fatte licite e sante.

Vittorio dormiva da un' ora, quando fieri dolori il destarono e lo costrinsero a domandare soccorso. Rosa scese di letto, e trovati vani i suoi ajuti, mandò in traccia de' medici. Uno ve n' era, stanziato in Pavia, ma che villeggiava lì presso; uomo inoltrato in età e celebre per la sua molta dottrina. Questi venne in un subito e pose in opera tutti gli spedienti dell'arte. Ma inutilmente ogni cosa. Alfine esaminati minutamente i sintomi, « Voi siete avvelenato, egli disse; manifestamente « a tutti i segni io lo veggo; ma il veleno che avete « preso è più gagliardo di quelli che conosciamo in « Europa: esso resiste a tutti gli antidoti. Voi siete sul « limitar della morte; l'arte medica più non giova a « salvarvi. Fallirei nel darvi speranze. Profittate dei « pochi momenti che vi restano, per implorare la mer« cede d'Iddio, e per acconciare le vostre partite cogli « uomini. » E così detto partissene, lasciando Vittorio, Rosa e il cugino avvolti nella costernazione e nel terrore. Un lampo di spaventosa luce balenò allora sugli occhi di Rosa, la quale inginocchiatasi accanto al letto dello sposo, ogni cosa gli raccontò per disteso, benchè i singhiozzi e le lagrime la interrompessero

ad ogni parola; « È Iddio, esclamò terminando, è
« Iddio che ha voluto punirmi di aver posto fede
« nelle fattucchierie e ne' malefizj. La onnipotente sua
« giustizia fu quella che ha trasformato in veleno quella
« medicina di amore. »

Vittorio la pregò di alzarsi, e passando leggiermente un braccio intorno al fianco di lei; « Sconsigliata! le
« disse, che hai fatto tu mai? Sappi che Marianna ar-
« dentemente mi amava, e che il dolore di vedersi
« posposta a te, la trasse a scagliarsi nel fiume. Ella
« con perfid' arte ha confidato la sua vendetta alle tue
« mani innocenti. Sappi inoltre che la donna di cui
« ingelosisti, è mia sorella; ed io, incauto! ti volli
« apprestar questo laccio, per farti poscia arrossire di
« ingiustamente sospettar la mia fede... Rosa! io muojo.
« La profezia della crudele Indiana è compiuta: *Tu*
« *perirai per quella mano che più ti è cara.* Ah dolce
« sposa! debbo io dunque lasciarti, e lasciarti in tal
« modo? E tu stessa, di tua mano, tu stessa mi avrai
« dato la morte! Ma pure io ti perdono, e sento che
« mai tanto non ti ho amato quanto nell' atto di separarmi
« dal tuo fianco per sempre. Ricevi ora questo bacio
« di pace. Il tuo animo, puro come il cielo, non potea
« discoprire l' inganno.... sì: nel punto stesso in cui
« tu mi uccidi, io ti riconosco innocente e t' abbrac-
« cio. »

E qui s' interruppe per volgersi al suo cugino che al colloquio era stato presente egli solo, e volle che questi gli giurasse per quanto la religione ha di più sacro, e di più rispettato l' onore, che in profondissimo silenzio avrebbe sepolto la conoscenza di questi secreti, ed avrebbe fatto sì che il medico niuna cosa rivelasse egli pure. Quindi indirizzandosi alla dolentissima moglie di nuovo; « Rosa! esclamò, io non lascio alcun figlio del
« tuo seno. L' idea che un frutto de' nostri amori mi
« sopravvivesse, mi consolerebbe nell' estrema partita. E
« forse allora io potrei chiederti di serbare alle fredde
« ceneri del mio sepolcro quella fede ch' eterna mi

« hai giurata al piè degli altari. Ma giovinetta e bel-
« lissima e senza figli, senza una vivente immagine
« del tuo spento consorte, come potresti soletta fare
« il tragitto della vita in vedovanza continua? No,
« diletta mia! no, non darti in preda a troppo intenso
« o troppo lungo dolore. Sulla splendida aurora dei
« tuoi giorni tu vivi; dà qualche lagrima alla mia
« morte, spargi qualche fiore sulla mia tomba, poi ti
« racconsola! Un altro sposo, un altro mortal fortu-
« nato possegga le tue bellezze e meritevole sia del
« tuo amore. Ma l'infelicissima mia fine t'impari a
« quali orrendi mali guidar possa la gelosia. » La vio-
lenza degli spasimi, cagionata dal veleno, nol lasciò proseguire più oltre. Poi che alquanto fu in calma, Rosa, abbracciatolo, volle rispondergli; ma la piena del dolore e dell'amore la vinsero sì fattamente che tramortita ella cadde; onde fu trasportata in una stanza vicina. Venne intanto il sacerdote, e Vittorio, accusate le sue colpe, ne ricevè il perdono, e pieno di confidenza nel Dio che ci ha redenti, trapassò all'altra vita ove eterne sono le gioje, e non, come quaggiù, sempre intorbidate da affanni.

Era già alto il mattino, quando Rosa riprese l'uso de' sensi. Ella chiese di Vittorio, e niuno rispose. « Egli
« è adunque morto, esclamò; questo silenzio mel dice.
« Egli è morto!.... Orrenda sventura!... » E guardò nella fiala se qualche stilla pur vi restasse del funesto veleno... ma ella tutto l'aveva versato. Indi soggiunse:
« Io sono degna di morte, e di morte crudele. Ora
« in qual modo incontrerò la mia pena? Degg'io tra-
« passarmi il cuore con un coltello e spirar l'anima so-
« pra l'esangue spoglia di lui? ovvero, se me lo im-
« pedisse qualche mano pietosa, correre a tuffarmi
« colaggiù nel più profondo del lago? Ma il suicidio
« è orribile agli occhi di Dio; e se io perissi in tal
« guisa, mi sarebbe tolta ogni speranza di riveder
« Vittorio nel cielo? Sì: ho stabilito. Io mi porrò fra
« le mani della giustizia, mi chiamerò colpevole, ed

« un obbrobrioso supplizio sarà la giusta punizione « del mio delitto. Ma, tu Vittorio, tu dall'alto del « paradiso, ove certamente sei ito, potrai forse veder « senza rincrescimento la tua moglie, la moglie che « tanto amasti, spirare sopra un patibolo infame? Oh « Vergine santa, oh Madre degli afflitti, oh stella del « mattino che adorai sin dalla mia più tenera infanzia! « deh tu mi soccorri! tu illumina la mente mia in « queste tenebre orrende. Ed a te pure, o Santa Rosa « di Lima, di cui iò porto il nome, a te, mia fedele « tutela, io rivolgo le mie preghiere! deh tu intercedi « per la più sventurata fra tutte le figlie di Eva! »

E così pregando, col volto prostrato sul pavimento, ella parea voler nascondere alla luce del sole il suo turbamento e la sua vergogna. Ma indarno ella non sollevò le sue preghiere a chi è fontana di ogni conforto. Il raggio del divino splendore rifulse sopra della sua mente, e le mortali sue angoscie mitigò colle speranze della vita avvenire. Ell' alzossi, entrò nella stanza ove giaceva il cadavere di Vittorio, e lo trovò circondato da sacerdoti vestiti di bianco, con ceri accesi, che cantavano l' uffizio de' morti. Quivi inginocchiossi ed orò insieme con loro; poi, baciata la gelida mano del già suo sposo, uscì di casa colla fida Mora, sua ancella, e discese nel borgo di Orta, ove si ridusse nel convento delle monache Orsoline, che ivi allor era. E nel silenzio di questo chiostro ella visse un anno, attrita di penitenza e di dolore; poscia deliberò di darsi interamente al servigio di Dio, stringendo la sua fede co' voti solenni. E nell' atto che apprestavano il sacro velo, innalzando gli occhi al firmamento ella così meditava: « Quando nel partirmi da Buenos-Ayres io baciai la croce « del monistero ove fui educata, chi detto avrebbe che « quel sinistro presentimento dovesse avverarsi in sì « terribil maniera! Chi detto avrebbe a me, sposa « gioconda e felice, ch'entrata io sarei in un chiostro « dello stesso ordine, ma in Europa, lunge tante mi« gliaja di miglia dalla mia patria e nel più bel fiore

« de' miei anni, e colpevole di avere ucciso io stessa « il mio sposo! Oh sapientissimo Iddio! Come imper« scrutabili sono i tuoi giudizj! Io gli adoro colla « fronte nella cenere e con cuore divoto. Ma poichè « ti piacque di farmi inghiottire sino alla feccia il ca« lice delle amarezze, deh, potentissimo Iddio, fa sì « ch' io perseveri nelle sante tue vie, e concedi che « io possa un giorno bearmi nel divino tuo aspetto! »

Ed in questo punto il pensiero di Vittorio, che le si offerse alla mente, le apparve profano, e, cercato di liberarsene con nuova preghiera, profferì genuflessa l'indissolubile giuramento che ad un novello sposo, allo sposo de' cieli la univa.

E quando soppresso fù il monistero, e le vergini del chiostro ritornarono a' tetti paterni, Rosa, fresca ancora e leggiadra a malgrado de' cilicj e del rigoroso digiuno, si riparò in una casuccia, posta sull' altra riva del lago, ove passò in continue orazioni la vita, ogni cosa donando a' poveri della ricca pensione che il padre di Vittorio gli aveva assegnata.

Da questa fiera e compassionevole istoria apprendano i giovani a non accendere co' vagheggiamenti il facile cuore delle fanciulle cui non intendono di unirsi co' maritali legami, ed imparino le donne a non lasciarsi vincere dallo spirito della gelosia, ed a non porre fidanza nelle pratiche superstiziose e nelle parole delle ingannose consigliatrici ed amiche.

(Sarà continuata la descrizione del viaggio.)

BIBLIOGRAFIA.

Epponina e Sabino, tragedia di Carlo Donà. — Torino, Barberis, 1819, in 8.°

Non abbiamo letto per intero questa tragedia, ma essa ci sembra scritta in modo poco felice. Ne sia di prova il seguente passo;

FLORO

O mille volte
Felice impero, a cui clemenza è base!
Ognun padre t' appella, e il sei. Somiglia
Ai Numi, i Re il perdono. Le private
Offese perdonar tu puoi.... Poi tutte
Perdonarle tu ancor, ma sprone è sempre
Al largo errar d'altrui, clemenza troppa.
Tragge argomento a più fallir, chi al fallo
Impunitade mena. A te funesto
Non tornerebbe solo il tuo perdono,
Ma a Roma, ma all' impero.

I Fanciulli Bearnesi, o sia Lezioni di morale atte ad istruire e dilettare la gioventù, di Madama Brehier Delafaye. Traduzione del sig. cav. Luigi Rossi membro dell' I. R. Istituto di Scienze, Lettere, ec. con tavole in rame. — Milano, per Gio. Pirotta, 1820, in 18, tomo primo. Vendesi dalla Società tipografica de' Classici Italiani.

Piacevolissima è questa operetta e dettata conforme le massime della morale più pura. Si può liberamente asserire che un padre faccia un vero regalo al suo figlio nel porgliela fra le mani. Il cav. Luigi Rossi ha recato il testo francese in buona lingua italiana moderna, ma con franchezza e senz' affettazione. Dobbiamo anche aggiungere che le tavole in rame che adornano questi volumetti sono disegnate ed incise con grazia.

Navis Ragusina eidylium Marci Faustini Gagliuffi hetruscis versibus redditum a Lazaro Papio. — Lucca, dalla tipografia di Francesco Bertini, 1819.

L' Idilio latino, intitolato la Nave Ragusea, opera del valoroso improvvisatore latino Marco Faustino Gagliuffi, per la felicità dell' invenzione e per l' eleganza dello stile indusse il signor Lazaro Papi, stimabile traduttore del Paradiso Perduto di Milton, a farne una versione italiana, che nel presente libretto viene stampata a fronte dell' originale. Noi recheremo un brano del testo ed un altro, ma diverso, della traduzione, perchè si possa formare giudizio di entrambe.

Jam subit, atque alacri se BOSCHOVICHIUS *effert*
Jucundum adspectu, ut quondam, cum mystica princeps
Cunctarum explicuit rerum primordia et omni
Luctantes, mirum! geminas in corpore vires;

Seu cum tot tenues angusto in cortice gyros
Pingeret inspiceretque inhians, atque inde moveret
Pondera terrarum et cæli portenta profundi.
Ecquis nunc ramum gerit et fulgentibus anguem
Implexum spiris? haud certe Asclepius ille,
Cui nostri exulterunt, dum somnia vana colebant,
Templum insigne patres. Hic, qui, nec fallor, acuto
Primum oculo vidit, solidis quæ quantaque fibris.
Vis et vita subest, si tardior alta volasset
Ad supera, Hippocrati vel par vel proximus esset:
Hic Baglivus *erat, nostro hæc de sanguine virtus.*

Quest' è, Ghetaldi, il tuo sembiante. Oh quanto, (1)
Pensando al tuo destin, spesso io mi dolsi!
Etruria vanta il Galileo, risuona
Gallia il Cartesio, Anglia il Neutóno esalta:
Te quasi ignoto or squallid' urna accoglie!
Pur tu, pria che a' quei regni un sì gran lume
Splendesse, alto splendesti. A nuova vita
Per te tornò il Pergéo, per te tornovvi
Il Siracusio Mastro, ed ambo poi
A più felici ardiri aprîr la via.
Quindi Eulero e Lagrangia un vasto campo
Corsero; e quindi sorgeran novelli
Nipoti, onde a color fia scemo il grido.
Tu qual con certo moto immota legge
Regga ogni grave corpo, e l' alzi o il merga;
Tu come l'almo Sol tempri suoi raggi,
Quando in opposto vetro ei scherza, o quando
Il vario arco piovoso il suol rallegra;
Tu pur, seguendo le Caldaiche cifre,
Con qual corso a compor diverse forme
Vada la linea, e alfine esponga al guardo,
Il bramato disegno, in dotte carte,
Dell' invidia maggiore, altrui mostrasti,

---

(1) *Il sig. Marino Ghetaldi, di sopranome Beete, per gli studj ch' egli faceva in una grotta di questo nome, ha stampato prima di Galileo le sue osservazioni sui Gravi, prima di Cartesio sul-l'applicazione dell'Algebra alle costruzioni geometriche, prima di Newton sui raggi solari, sulla riflessione della luce e sull' iride. Egli avea cominciato la sua carriera colle stampe dell'*Apollonio Pergeo redivivo, *e del suo* Archimede, *per eccitare i buoni studj nel tempo che le scuole erano tutte ancor piene di squallore Peripatetico.*

Quando l' ignaro secolo tremava
Del braccio Stagiréo sotto la sferza.
E un tanto cittadin giacer negletto
Noi soffriremo? No no: dai voti nostri
Tu celebrato oggi sarai; tuo nome
Intorno andrà l' immenso mar scorrendo;
Nè alcun t' invidii il ben mertato onore.

Compendio della Storia universale del conte di Ségur, ad uso della studiosa gioventù. Traduzione per cura del cav. Luigi Rossi, membro dell' Istituto Italiano, con rami e carte geografiche. — Milano, 1820, presso la Società Tipografica dei Classici Italiani, in 18.

Si è pubblicato il tomo XIX che è il terzo della *Storia del Basso Impero* a cui sta unito il cominciamento dell' insigne Trattato dell' ab. Rollin *Del modo d'insegnare e di studiare la storia*, tradotto dal medesimo cav. Rossi. Esso Trattato non si vende separatamente, ma si dà *gratis* ai soli signori associati alla medesima Storia universale, a' quali si darà pure così tutto il resto, e ne riuscirà il totale di circa 600 pagine. Il detto tomo abbraccia i principali fatti, e singolarmente i memorabili d' Ezio e di Attila, accaduti da Onorio imperatore sino all' abdicazione d' Augustolo, ultimo imperatore romano.

Il prezzo d' associazione è di lire 2 ital. al volume colle figure in nero, e lire 2. 75 colle figure colorate.

(*Sarà continuato.*)

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani (*Fusi, Stella e C.*) *e presso* Batelli e Fanfani, *ovvero che si possono avere per mezzo dei medesimi* (1).

Riflessioni critiche ed esperienze sul modo di operare la cateratta col mezzo della cheratonissi, del dott. Giuseppe Canella, medico e chirurgo in Riva di Trento. Milano, 1819, in 8. Prezzo lir. 1.

---

(1) *A tutti i libri qui annunciati si sono conservati i prezzi originali. È da avvertire però che, trattandosi di Opere impresse nelle altre città d'Italia, vi sarà qualche accrescimento di prezzo per le spese di dazio e porto.*

I Fanciulli Bearnesi, o sia Lezioni di morale atte ad istruire e dilettare la gioventù, di mad. Brehier Delafaye. Traduzione del cav. Luigi Rossi, con tavole incise in rame. Milano, 1819, in 18, tomo primo. Prezzo lir. 2.

Lo stesso colle figure colorate lir. 3.

Equeiade, monumento antico di bronzo del museo nazionale Ungarese, considerato ne' suoi rapporti coll'antichità figurata. Milano, 1819, in 4, con tavole in rame. Prezzo lir. 10.

Osservazioni sopra un frammento antico di greco lavoro rappresentante Venere. Milano, 1819, in 4, con tavola in rame. Prezzo lir. 12.

Continuazione della Serie cronologica delle rappresentazioni drammatico-pantomimiche poste sulle scene dei principali teatri di Milano, o sia spettacoli rappresentati dal giorno 1 di dicembre 1818 al giorno 22 dicembre del 1819. Milano, 1820, in 16. Prezzo cent. 75.

Le Ricreazioni di Eugenia, novellette atte a formare il cuore ed a sviluppare l'intendimento de' fanciulli. Milano, 1820, in 18. Prezzo lir. 1.

La Chimica applicata alle arti di G. A. Chaptal. Prima edizione milanese con aggiunte. Milano, 1820, tomo primo, in 8, con 10 tavole in rame. Prezzo lir. 4. 90.

Moralische Erzählungen, o sia Racconti morali in lingua tedesca, per esercizio di lettura e traduzione, raccolti da F. Argenti, professore di lingua e letteratura tedesca nell'I. R. Liceo di S. Alessandro, con note relative alla Gramatica della lingua tedesca ad uso degl' Italiani. Milano, 1820, in 12. Prezzo lir. 1. 50.

Gli stessi in carta sopraffina, lir. 2.

Il Museo Capitolino illustrato da M. Bottari e N. Foggini, con osservazioni ricavate dalle opere di Vinckelmann e di E. Q. Visconti, e con tavole disegnate ed incise da A. Locatelli. Fascicolo II. Milano, 1819, in 8. Prezzo lir. 3. 48.

Del Risorgimento d'Italia negli studj, nelle arti e nei costumi dopo il mille, dell'ab. Betinelli. Parte prima. Degli Studj. Milano, 1820, in 12, tomo terzo. Prezzo lir. 2. 53.

Le Filippiche di M. Tullio Cicerone tradotte in idioma volgare da Pietro Giorgio Bianchi di Vigevano, col testo latino. Milano, 1819, tom. 2 in 8. Prezzo lir. 5.

De curandis hominum morbis, epitome ex Joannis Petri Franck praelectionibus in clinico vindobonensi habitis a nonnullis inter auditores continuata, editio taurinensis ex vindobonensi recusa quam anno 1805 curavit et praefatus est Josephus Everel M. D. Liber VII de Neurosibus. Sectio I, II. Taurini, 1819, tom. 2 in 8. Prezzo lir 7. 50.

Sulla Morale Cattolica, osservazioni d'Alessandro Manzoni, parte prima. Milano, 1819, in 8. Prezzo lir. 3.

Nuovi elementi di Agricoltura, del conte Filippo Re. Seconda edizione. Milano, 1819, tom. 4 in 8, col ritratto dell'autore. Prezzo lir. 12. 22.

Almanacco etimologico scientifico per l'anno 1820, in continuazione a quello del 1819. Verona, in 16. Prezzo lir. 1. 25.

Raccolta di orazioni e pie opere, per le quali sono state accordate dai sommi pontefici le sante indulgenze. Monza, 1819, in 8 Prezzo lir 2.

Anno Nuovo Teatrale. Torino, 1819, in 8., tomo nono. Prezzo lir. 2. 50. (Contiene I due Filiberti — Il nuovo Eroismo — Un Momento).

Sulle cause e sugli effetti della Confederazione Renana. Ragionamento di un membro della R. Accademia delle scienze e belle lettere di Berlino. Italia, 1819, in 8. Parte prima — Cause della Confederazione. — Prezzo lir. 4. 80.

Lo stesso in carta fina, lir. 6.

Collezione completa di Romanzi dell'ab. Chiari. Venezia, 1819, tomo primo e secondo. Prezzo lir. 3. (Contengono la Bella Pellegrina).

Lettere di M. Tullio Cicerone disposte per ordine de' tempi, tradotte e corredate di note dal cav. Luigi Mabil, col testo a fronte. Padova, 1819, in 8., tomo sesto. Prezzo lir. 3. 65.

Teatro scelto di Schiller. Traduzione di Pompeo Ferrario. Milano, 1820, in 12, volumetto sesto ed ultimo. Prezzo lir. 1. 74. (Contiene la Congiura di Fiesco in Genova, tragedia repubblicana. — Il prezzo dell'opera intera è di lire dieci).

Le Opere di C. Cornelio Tacito volgarizzate da Lodovico Valeriani. Nuova edizione ricorretta e rivista dal traduttore, coll'aggiunta dell'Opera di Giacomo Stellini, *De ortu et progressu morum atque opinionum ad mores pertinentium*, e la traduzione italiana della medesima. Firenze, 1819, tom. 5 in 8. Prezzo paoli 40.

La stessa Opera in carta grande velina, p. 75.

La stessa in 4.° grande, carta velina arcimperiale, p. 112 1/2.

Antologia morale, ascetica, oratoria, scelta dalle opere migliori dei Padri della Chiesa Greci e Latini, e da quella degli Ortodossi antichi e moderni, fatte italiane nella più chiara ed esatta maniera da una società di letterati cattolici. Milano, 1820, volume primo, in 16. Prezzo lir. 2. 45. (Contiene questo volume il tomo primo delle Lettere scelte di S. Girolamo, rivedute sul testo originale).

Davide Bertolotti, Proprietario e Compilatore.

IL RACCOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° XXVII.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Voyage, ec. Viaggio in Persia fatto nel 1817 da Maurizio di Kotzebue, addetto all'Ambasceria Russa. — Parigi, 1819. Un vol. in 8.°

(Estratto originale.)

Lo scrittore di questo Viaggio è figlio del celebre Augusto di Kotzebue, il quale ne ha riveduto il manoscritto, poco tempo prima che perisse sotto il pugnale del giovane Sand. Maurizio toccava appena i sedici anni, quando fece il giro del mondo col capitano Krusenstern sopra un vascello mandato alla scoperta di nuove regioni. Passato, a diciott' anni, fra i tumulti della guerra, ebbe un braccio rotto dalla

scaglia nel combattimento di Friedland. Sei anni dopo portò un'altra volta le armi, seguendo gli ordini del conte di Wittgenstein; cadde prigioniero e fu trasferito in Francia. La sua cattività non durò lungo tempo. Egli raggiunse i suoi fratelli d'armi e fece una nuova campagna contro i Francesi. Finalmente le truppe di cui formava parte, furono mandate agli alloggiamenti nei dintorni di Char-Koff. Colà egli visse molto lietamente, e passò un inverno fra le dolcezze di una scelta compagnia ed i piaceri dell' amicizia. Giunta la primavera, gli fu imposto di portarsi immediatamente a Pietroborgo, dove arrivato, gli dissero ch' era deputato a seguire la legazione Russa in Persia, e lo mandarono a prendere lezioni di astronomia per due mesi.

Il generale Iermoloff era l' ambasciatore. Questi partì il primo, assegnando Tiflis per generale ritrovo. Maurizio Kotzebue uscì ai 17 di agosto da Pietroborgo, ed ai 27 da Mosca. Insieme con lui erano due uffiziali della legazione. Essi giunsero nella vaga città di Tula, rinomata per le sue fabbriche di acciajo, e situata pittorescamente. Di là si renderono, passando per Woronesch, nella capitale dei Cosacchi, la città di Novo-Tscherkesk. Al di là di Woronesch, le campagne principiano ad assumere un aspetto sterile e deserto. I Cosacchi non hanno verun amore per l' agricoltura; essi preferiscono di darsi alla pastorizia, alla pesca ed al commercio; quindi avviene che nel lor paese lo sguardo del viaggiatore non è rallegrato da colte campagne, da piantagioni d' alberi, da siepi e da cascine: orribili deserti e tortuose strade, ecco ciò che del continuo egli vi scorge. Due giorni dopo raggiunsero le frontiere de' paesi de' Cosacchi, in un luogo dove i viaggiatori che tornano indietro fanno quarantena. Di quindi innanzi i villaggi sono popolati di contadini russi; il governo del Caucaso ha quivi principio.

Non molto essi stettero ad entrare nella città di Starapol, e mandarono un grido di gioja nel rivedere finalmente degli alberi. Era lungo tempo che non ne

avevano scoperto uno solo. Dall'albergo della posta si scorgeva la maestosa vetta dell'Elborus, che si perde entro le nubi; il signor Wischnefsky, astronomo, l'ha misurata e trovata alta 16700 piedi parigini.

Essi continuarono il lor viaggio con una scorta di Cosacchi che si mutava di posta in posta. Passato Georgesfk, si costeggia, per circa 50 verste, il fiume Kuba, che prende origine fra i monti del Caucaso. Sulla opposta sponda vivono i Circassi (*Tscherkessi*), i Kabardini e differenti tribù, poco gentili, le quali si pigliano il divertimento di spogliare di ogni cosa i viaggiatori. Allorquando la peste o la carestia fanno strazio di queste masnade, esse cercano la protezione dei Russi, e danno ostaggi per sicurtà della lor buona condotta: ma ciò monta a ben poco; appena ritorna il destro, essi ripigliano gli antichi lor abiti, e praticano ogni sorta di eccessi.

Fra i Circassi, la vendetta è il dovere più sacro; essi mai non perdonano. Commesso ch'è un omicidio, i membri della famiglia dell'uccisore e di quella del morto si ammazzano tra di loro, e fanno una guerra di sterminio. Non apertamente però sfogano questi odj implacabili; ma un nemico cerca di sorprender l'altro in una selva, in un campo o in qualunque luogo, ove non siano testimonj. Passano alle volte gl'interi anni prima che la vittima presa di mira cada sotto i colpi del suo avversario. Questi, poscia che ha compiuto il suo misfatto, sen riede a casa in trionfo, e da questo punto spetta alla famiglia opposta di vendicarsi. Se l'uccisore termina i suoi giorni di morte naturale, la vendetta dee cadere sul suo parente più prossimo.

A Sewernoe, che giace a mezza strada tra Sturapol e Georgefsk, si discernono per la prima volta i maestosi gioghi del Caucaso: queste spaventose masse che si slanciano al cielo, presentano le forme più bizzarre del mondo, e le cime loro, coperte di eterne nevi, offrono ogni varietà di colori. Ai 20 di settembre, essi arrivarono a Georgefsk, dove l'ambasciatore giunse

pochi giorni dopo egli pure. Questa città siede in luogo insalubre; la peste vi esercita spesso orribili scempj. Tuttavia le acque termali de' suoi contorni saluberrime son reputate.

Da Georgefsk a Mosdok, si segue il fiume Terek, il quale esce dal Caucaso e si getta nel Caspio. In Mosdok si fermarono alcuni giorni per fare gli apparecchi del passaggio dei monti.

Ai 2 di ottobre, pronta essendo ogni cosa, essi unironsi sulla riva del Terek, e fecero una colazione frugale; indi, partite che furono le bestie da soma e i bagagli, posero il piede nel barchetto e si accomiatarono dall' Europa, non senza cordoglio.

Da Mosdok a Tiflis il tragitto è spaventevole. Noi citeremo qui un brano della pittura che ne fa l'autore.

Il termometro di Reaumur segnava cinque gradi sotto il ghiaccio. Per lo spazio di sei verste, noi camminammo lungo il Terek, le cui acque scorrevano con orribil fracasso. I nostri carri vi si fermarono. Ciò naturale mi parve, non essendovi dinanzi a noi altro che una scoscesa rupe di granito, che sorgeva altissima, e nella quale un angusto varco pareva appena bastare per lasciar fuggire le strepitanti acque del Terek. Qual fu dunque la mia maraviglia in vedere tutto ad un tratto i cavalli riporsi in cammino, e lanciarsi, uno dopo l' altro, in questa specie di gorgo. Quello su di cui io era, seguì lo stesso impulso.

È difficile figurarsi col pensiero un tragitto così periglioso. Il viandante ha dinanzi una strada ripida ed erta; a sinistra uno spaventevole precipizio, in cui il fiume si volge con tanto e tale strepito, che riesce impossibile il far intendere una sola parola. A destra è un muro di granito che sorge a perpendicolo sopra il capo. I monti si aggruppano sopra i monti; ci vogliono alle volte sino a cinquanta soldati per trascinare una sola vettura, e ben presto dopo, nel calar giù dalla costa, sono costretti di ritenerla, col rischio di rompersi il collo.

Le rupi di granito si ristringono sempre più, e l'uomo si crede sepolto in un abisso, dove mai non giungono i raggi del sole; una continua umidità ivi regna; le grida dei condottieri, ripetute in lontananza dall' eco, rimangono coperte dallo spaventevole cigolio delle ruote e degli assi dei carri.

Superata la vetta più alta del Caucaso, essi entrarono in una valle incantevole, e seguirono una strada diritta e piana con filiere di verdi piante.

Noi alloggiammo a Duchet in un antico palazzo del Czar Eraclio. E questo un edifizio di mediocre ampiezza, circondato da un gran muro, ma nulla esso presenta che, secondo le idee dell'Europa, si rassomigli ad un palazzo. Quivi per la prima volta io vidi un saggio dell'architettura Giorgiana; essa non richiedeva grandi sforzi d' ingegno. Le case sono costrutte nella terra senza specie alcuna di tetto, di modo che tu giungi in mezzo ad un villaggio, od anche ad una città, senza avvedertene quasi.

Ai 10 di ottobre, ripresero la strada di Tiflis, passando per Mschet. Chi direbbe che questa orribile città di Mschet fosse altre volte la residenza dei Czari della Giorgia?

L'Aragua si confonde col Koura, detto anticamente il *Ciro*, e le unite lor acque corrono verso il Mar Caspio. Nè dallo spazio occupato dalla presente città, nè dalle sparse rovine, si può formar giudizio dello splendore in cui la città di Mschet fu già un tempo. Se fosse vero che uno dei discendenti di Noè l'avesse fabbricata, poichè porta lo stesso nome, ella sarebbe senza dubbio la più antica città dell'universo. Ora non è più abitata che da qualche centinajo di famiglie nell'indigenza. Il giorno dopo, i viaggiatori entrarono in Tiflis.

Tiflis è la capitale della Giorgia Russa, ossia della provincia di Grusinia, che giace a 40 gradi di latitudine settentrionale tra il Mar Caspio e il Mar Nero. Il governo del generale Iermoloff ha di molto abbellito questa città. In breve tempo egli ha fatto fabbricare molte case, e lastricar le contrade. Alcune belle piazze ora concedono all'aria di girar liberamente ove prima non esistevano che angusti ed infetti passaggi.

Le donne Giorgiane hanno bagni particolari, in cui attendono ad annerarsi i capelli e le ciglia, ed a tingersi le unghie di rosso. Il loro volto, misto di bianco e di nero, rassomiglia affatto a quei fantocci che si danno in Germania ai ragazzi nel dì del Natale.

Una donna non esce mai di casa senza essere dal capo alle piante avviluppata di un lugubre velo. I loro sopraccigli, artificiosamente anneriti, sono la sola parte del sembiante che lascino veder volentieri.

Quando una donna incontra per la contrada uno o più Russi,

e che il passo è troppo stretto perchè possa volgersi altrove, ella torce la faccia contro il muro insino a che questi formidabili uomini siano trapassati.

Il solo piacere che i Giorgiani concedono alle lor donne, sta nel prender aria, la domenica e i giorni festivi, sopra i tetti a foggia di terrazzi. Allorquando varj individui del medesimo sesso si trovano insieme, esse ballano al suono del tamburino. Questa danza è vivacissima; il moto delle mani non manca di grazia, ma quello dei piedi non si può discernere sotto l'ampiezza delle lor vesti.

Le jene sono molto numerose in Grusinia; assai minore è la quantità delle tigri. Intorno a queste tuttavia l'autore racconta la singolare avventura che segue:

I soldati vanno spesso a caccia, ed i comandanti ne danno volentieri il permesso, perchè di tal modo si esercitano a tirare diritto. Due nuovi reclutati, giunti dalla Russia di fresco, si pigliarono questo divertimento. Questi giovani soldati scorrevano un distretto pieno di macchie, quand' ecco una fiera improvvisamente lor corre addosso furiosa. Il primo soldato le sparò contro e fallò il colpo; l'altro con animo tranquillo lasciò avvicinar la belva, e la mirò così giusto, che con un colpo in mezzo alla fronte la distese morta per terra. I due militari, non consapevoli del pericolo in cui erano andati, si rallegravano di aver guadagnato una pelliccia tanto bella, e la portarono al loro quartiere in trionfo. Era dessa la pelle di una tigre mostruosamente grande; non ne ho vedute di più belle giammai. Questi soldati novizj non sospettavan neppure di aver fatto un'azione che eroica sarebbe stata reputata nell' Indie. La tigre proveniva senza dubbio dai contorni di Bagdad, donde la fame l'aveva cacciata.

Ai 17 di aprile essi partirono da Tiflis, ed arrivarono a Kodi nella sera dello stesso giorno.

Da Kodi si veggono le rovine di Saganloug, sulla vera strada di Tiflis. Non si trovano in Kodi quasi altri abitatori che gli scorpioni e le tarantole; e tutti gli edifizj consistono in alcune miserabili capanne di terra che costituiscono l'appannaggio del principe Arbelianoff. Questo paese è pieno di semplici gentiluomini, a cui l'imperatrice Catterina ha conferito questo titolo, meramente onorifico; di maniera che la Grusinia vanta quasi altrettanti principi, quanti ha contadini. Ciò fu, per dire il vero, l'effetto di un errore intorno il vocabolo della lingua nazionale, che venne tradotto con quello di principe; se l'imperatrice l'avesse saputo, la Russia avrebbe di meno qualche migliajo di principi.

Ai 30 dello stesso mese, poi ch' ebbero lasciato a

destra il fiume Arpatschai, entrarono in un orribil deserto: la frontiera della Persia era dessa. Asker-Kan, prima ambasciatore di Persia a Parigi, venne a loro rincontro. Egli complì il generale russo in nome del suo sovrano, e significò ch' era il Mimandar della legazione. Chiamano in Persia Mimandar un uffiziale dei primi gradi, incaricato di ricevere un' ambasceria, od un gran signore, e di provvedere a tutti i loro bisogni.

Terminate le reciproche congratulazioni di uso, tutta la cavalleria persiana si dispose in giro intorno ai Russi, i quali continuarono di tal guisa il lor cammino. E frattanto i Persiani non cessavano dal fare evoluzioni alla foggia loro: ora incalzandosi gli uni cogli altri, ora facendo l' esercizio a fuoco ed altrevolte fingendo di combattere a colpi di lancia. Nè questo era per passatempo, ma bensì per far onore alla legazione.

In mezzo à tali piacevoli svagamenti essi pervennero a Talina, villaggio tartaro, che loro apparve uno dei più bei siti del mondo. Quivi principiano le vaste pianure ond' è formata la provincia di Erivan, che l' Arasse ha per confine. Si scorgono, nell' estremità dell' orizzonte, le due cime dell' Ararat, le quali, somiglianti ad enormi colossi, si perdono dentro vapori azzurrini. — « Le impressioni ricevute nell' infanzia operano spesso con molta forza sopra il nostr' animo. L' aspetto del monte Ararat li comprese di un sacro rispetto; essi considerarono con emozione quei luoghi dove, secondo le sacre scritture, l' Arca di Noè si è fermata; quei luoghi d' onde si sparsero di bel nuovo sopra la terra le coppie di ogni specie di animali, salvati dall' universale diluvio. Quali azioni di grazie non avrà tributate il Patriarca al suo Creatore per questa miracolosa liberazione, allorchè discese nella pianura, ed attese a coltivarla! Si addita ancora il sito in cui pretendesi che Noè abbia piantato la prima vite. Da quel tempo in poi conviene che il paese sia cangiato di molto, essendosi fatti più volte inutili sforzi per giungere solamente alla metà dell' altezza del monte. »

Il monastero di Ietschmiasin, in cui i viaggiatori riposarono un giorno intero, è la sede del patriarca di Armenia. Quel nome in lingua armena significa *la discesa del figlio di Dio*. Da 1500 anni a questa parte, questo famoso convento ha sostenuto l'urto delle guerre e di tutti i flagelli ch'esse traggono seco; nulla ha potuto intimorirne o disanimarne i virtuosi cenobiti; essi non hanno mai cessato di pregare, anche pei loro oppressori. Considerabili somme vengono mandate a questo monastero da tutte le parti del mondo, essendo il solo luogo in cui gli Armeni possano provvedersi del loro Olio Santo. Il governatore turco di Erivan ne molesta del continuo i monaci con ogni specie di esazioni e di angherie. L'Ambasceria Russa fu accolta da loro con ogni dimostrazione di amore fraterno.

Noi asistemmo all' uffizio divino, il quale, ad onor nostro, si fece assai solennemente. Il patriarca recitò un bellissimo sermone (1), ed i monaci, lietissimi di trovarsi in mezzo a tanti Cristiani, intuonarono cantici in rendimento di grazie. Noi eravamo tutti vivamente commossi; il vecchio e venerabile patriarca si sentiva appena la forza di esprimersi. Essi cantarono al fine una preghiera in cui stranamente erano confusi i nomi dell' imperatore Alessandro e del sovrano della Persia Feth-Ali-Shà. Dopo l' uffizio, noi baciammo le mani di s. Gregorio e di s. Giacomo, e la lancia che ha ferito il costato del Salvator del mondo. Ci mostrarono pure, sospeso ad una catena d' oro, un frammento dell'Arca di Noè (2); essi avrebbero consentito a vendercene un pezzettino, ma il prezzo n' era strabocchevole. La santa lancia, di cui il patriarca ha dato a ciascuno di noi una immagine in cera, è stata più volte, in tempo di peste, trasportata in Grusinia, dove raccontano che abbia fatto

---

(1) *Probabilmente il patriarca predicò in lingua armena, che più probabilmente ancora il sig. Kotzebue non intende. Ciò posto, l'aggiunto di bellissimo, dato a quel sermone, dee reputarsi un mero effetto della cortesia dello scrittore.*

(2) *I monaci del convento di Ietchmiasin sono infetti della eresia di Nestorio, e le lor reliquie non hanno veruna autenticità. I viaggiatori inglesi che scrivono dell'Armenia, sogliono farsene beffe; ma il sig. Kotzebue scriveva presso una nazione di scismatici che porge devotissima fede ad ogni genere di superstizione.*

molti miracoli. Nell' uscire di chiesa fummo introdotti nelle sale del patriarca, ed ammessi a baciargli la mano. Ci allestirono quindi un suntuoso pranzo, a cui il patriarca non fu presente. I nostri musici suonarono alcune arie russe, con grande piacere dei Cristiani e de' Mussulmani che le sentivano, e tutti eravamo pieni di una gioja che mal si può esprimere. Nessuno di noi porrà mai in dimenticanza le gentili accoglienze ricevute in quel monastero.

Non seguiremo il sig. di Kotzebue nella descrizione ch' egli fa di Erivan, dei giardini e dei pranzi del serdar, o governatore.

I viaggiatori di nuovo si riposero in via.

In Europa si riguarda la Persia come un paradiso terrestre, e gli stessi Persiani considerano il loro paese come un altro giardino di Eden. Nulladimeno noi eravamo al mezzo della primavera, e non si vedevano de' fiori ne' prati; la natura non presentava per alcun lato quella celeste apparenza che, in tale stagione, ell' ha nelle contrade settentrionali. Ignudi qui sono i monti, i campi biondeggiano prontamente, ed è cosa assai rara il riscontrar qualche albero.

Nel passare la notte a Hohick, essi perdettero uno de' lor famigli, il quale morì di apoplessia. Lo seppellirono in una buca profonda che ricoprirono di grosse pietre; ma inutilmente ciò fecero. Al tempo del loro ritorno quest' avello modesto era scomparso, ed il cadavere n' era stato tratto fuori. I Mussulmani non lasciano che le reliquie di un Cristiano si scompongano in pace. Questo accidente fece sopra de' viaggiatori un dispiacevole effetto. Quando l' uomo è lontano dalla sua patria, la morte di un suo compagno di viaggio lo induce tristamente a meditare sopra se stesso. — Essi arrivarono finalmente in Tauris, ove alloggiarono in casa di Mirza-Bejourk, Kaimakan, dignità che corrisponde a vice-cancelliere del regno. Il terzo giorno ebbero udienza da Abas-Mirza, principe reale, ereditario del trono di Persia. Questi ha 35 anni circa, è dotato di avvenente aspetto, usa molta nobiltà nelle maniere, parla spiritosamente e sa sorridere a tempo. I suoi sguardi spirano la bontà, e non ingannano. Egli ha introdotto nelle truppe persiane

alcuni corpi disciplinati all' europea. Molti uffiziali inglesi lo ajutarono in quest' opera, e l' artiglieria persiana, specialmente, ne ha profittato assai. Nel suo gabinetto egli tiene i ritratti dell' imperatore Alessandro e di Napoleone Bonaparte.

Da Tauris, la legazione si trasferì ad Oudganì, villa o residenza di state del principe ereditario. Essa non manca di eleganza e di grazia, ma è posta nel mezzo di un orribil deserto. Troppo malinconico sembrando ai Russi questo soggiorno, essi ottennero il villaggio di Sengilabat per temporanea loro dimora.

Noi accampammo in un sito assai piacevole. Le nostre tende erano alzate presso il torrente, all' ombra di pioppi e di albicocchi, fra i quali fiorivano moltissimi rosai. Alti monti ci difendevano contro il furore de' venti; e questi monti erano i primi sopra di cui da lungo tempo ci fosse toccato di veder pascoli. Numerose greggie, qua e là vaganti in mezzo ad alte erbe, crescevano l' amenità della scena. Una vetusta torre si estolle in mezzo a questo sito, e maggiore ne rende il pittorico effetto.

Quivi essi trovarono due viaggiatori inglesi che attraversavano la Persia, come la strada più breve per trasportarsi in Inghilterra dalle Indie orientali.

Gl' Inglesi a cui aggrada prendere questa via per tornarsene in patria, s' imbarcano al Bengala, e discendono nel Golfo Persico, ove piglian terra a Benderabas, forte che prima apparteneva ai Portoghesi, indi ai Persiani, e che da questi fu consegnato come statico in mano agli Inglesi.

Havvi in quella vicinanza una pescagione di perle, di cui gli Inglesi profittano in comunità coi natii.

Di colà, i viaggiatori si portano a Schiras, dove si ricoglie il miglior vino; essi visitano le rovine di Persepoli, e vengono cordialmente accolti nella corte del re di Persia, in Teheran. Essi hanno poscia il contento di ritrovarsi in Tauris, nel mezzo de' loro concittadini; quindi giungono a Tiflis, e finalmente attraversano la Russia Piccola, la Polonia ed una parte della Germania sino ad Amburgo o ad un altro porto di mare.

L'Ambasceria Russa fu ricevuta da Feth-Ali-Shà nel castello di Sultanié, con grande pompa e splendore. La relazione di questo ricevimento occupa molto spazio nel libro.

Feth-Ali-Shà è di statura mezzana; ha gli occhi grandi e vivaci, e maestosa la fronte; tutta la parte inferiore del suo volto è nascosta da una lunga barba che gli scende sino alle ginocchia. La bellezza di questa barba è celebre in tutta la Persia, ed i suoi sudditi hanno per costume d' invocarla ne' più solenni lor giuramenti. Il re di Persia ha gentilissimo tratto. Egli è inoltre il primo poeta della sua nazione.

Fra le altre cortesie usate agl' individui della legazione, vi fu quella di mostrar loro il tesoro del re, che nessun Europeo avea veduto prima.

Noi vedemmo il trono, il quale è d' oro e tutto ricoperto di grosse gemme; poi un magnifico tappeto, arricchito di perle, coi cuscini che gli vanno uniti, ed il *kalliun* (1) reale, fregiato per ogni parte di grossi brillanti. Sopra un tappeto di cascemire eranvi due corone ed un turbante, con ghirlande di diamanti all' intorno. Ci mostrarono quattro pugnali, uno dei quali avea l' elsa formata di un solo smeraldo; poi due sciabole, un cinto di diamanti che abbagliava; un monile di perle sceltissime e non meno osservabili per la grossezza che per la bellezza dell' acqua; molte altre collane meno ricche; uno scudo scintillante di gemme; una borchia tempestata di diamanti, e tre vestimenti compiuti, tutti ricamati in diamanti ed in perle. Ma tutto ciò era un nulla in confronto di due smaniglie, sopra le quali sfolgoravano due solitarj, grossi fuor di misura. Questi diamanti sono celebri perfino in Europa; uno si appella il *Dariainour*, vale a dire, il Mare di luce, e l' altro il *Kouinour*, ossia la Montagna di luce. Secondo il gran tesoriere della Corona, il primo di essi pesa 259 carati, ed il secondo 164 carati e 2 grani. Dicesi che questi diamanti fossero del Gran Mogol, e che Nadir-Shà gli abbia trovato a Deli. Il trono del Mogol fu pure trasportato di colà in Persia dallo stesso conquistatore. Gli hanno dato la figura di un pavone, e posa sopra una base d' oro massiccio, formato di tre gradini. Questo trono e molte altre preziosissime cose stanno in Teheran. Grossolano n' è il lavoro e senza gusto; i suoi ornamenti consistono in una gran quantità di fiorettini di smalto.

Il re di Persia consegnò di propria mano all' ambasciatore una lettera amichevole per l' imperadore Alessandro, e con grande amorevolezza accomiatò l' ambasceria. Lo scrittore di questo viaggio ottenne le insegne dell' ordine del Sole e della Luna, tempestate di diamanti.

Ai ventinove di agosto la legazione partì da Sultanié, e fu di ritorno a Tiflis il giorno dieci di ottobre.

---

(1) *Pipa persiana*.

ECONOMIA POLITICA.

Le miniere.

(Tratto dall' Opera intitolata: *Principes d'administration et d'économie politique des anciens peuples, appliqués aux peuples modernes, par J.-F. Bilhon.* — Parigi, 1819, un vol. in 8.)

In sino a che i popoli rimangono in povertà, ed i prodotti spontanei della terra provvedono ai cotidiani lor bisogni, ridotti nel minor numero fattibile; in breve, sin che non hanno commercio, se non quanto ne fa lor d' uopo per vivere, le miniere non possono riuscire di utilità veruna per loro, ed altresì non sono mai tentati di aprirle: e quando le aprissero, le sguarderebbero con indifferenza, e non saprebbero trarne profitto. I Romani, al tempo della lor ruvidezza, che fu pur quello delle lor virtù, proibirono espressamente di cavar fuori le materie sotterranee dell' Italia.

Ecco nè più nè meno ciò che fanno i popoli poveri, di cui puri sono ancora i costumi. Gli Ateniesi, più avanzati de' Romani nella civiltà, avevano per costume di accordare concessioni particolari, mediante la vigesima quarta parte del benefizio. Questa retribuzione non era troppo moderata in un tempo in cui l'arte di applicare le macchine idrauliche all' estrazione dei metalli giaceva sconosciuta per anco. I concessionarj guadagnavano nel negozio sì poco, che la maggior parte di loro era costretta, per soddisfare a' suoi impegni, di chiedere all' amministrazione qualche indennità, che questa quasi mai non largiva.

Ma quando il crescere della popolazione e del commercio esige segni rappresentativi dei valori, il governo allor pensa a trar profitto dalle miniere, di cui autorizza la cavazione, mediante un benefizio imposto a quelli cui concede di farla. Meglio sarebbe, per mio

avviso, il proibirla, ad esempio dell' imperatore Cang-Hi, il quale fece chiudere certe miniere d' argento, per non sagrificare la vita de' suoi sudditi in un' operazione così disastrosa e così opposta alle cure dell' agricoltura e del commercio. Grande sventura egli è di vero, quando queste ricchezze ideali e di convenzione fanno dimenticare al governo quelle effettive che la natura gli ha dato, cioè il lavoro e l' industria dei popoli. Qual vantaggio reale, io domando, ritraeva la Spagna dalle sue miniere del Messico e del Perù? nessuno. Quanto più le miniere abbondavano e producevano verghe di argento e d'oro, che servivano a tutti i pagamenti, tanto più l' amministrazione s' impoveriva. Nel mezzo appunto dei mucchi d' oro e di argento, con tanta pena da' suoi galeoni apportati, Filippo II fece quell' abbietto fallimento che lo pose in dispregio a' proprj suoi sudditi, fallimento rinnovato con vergogna anche più grande da uno de' suoi successori, Filippo IV.

Eravi, secondo Montesquieu, nella natura di queste ricchezze un vizio interno e fisico, il quale vane rendevale. « L' oro e l' argento, egli dice, sono una ricchezza di finzione e di segni. Questi segni sono durevoli assai, e poco si struggono, secondo che si conviene alla loro natura. Quanto più si moltiplicano, tanto più perdono del lor pregio, poichè rappresentano un numero minore di cose. » Ottimamente è ciò detto; ma non avveniva già che gli Spagnuoli fossero poveri nel mezzo della loro ricchezza, perchè il denaro un minor numero di cose rappresentava; questo vizio fisico procedeva soltanto dalla indolenza in cui eran caduti, francheggiata dall' agevolezza che rinvenivano nel procacciarsi dall' estero gli oggetti di consumo, che prima ritraevano dal proprio lor fondo. Il governo scorgeva che le provincie difettavano di grani; esso ne faceva venire di Francia, dove n' era copia, ed a minor prezzo che in Ispagna; esso ne estrae anche al presente, chi il crederebbe!

dagli stati di Marocco e di Algeri. Esso abbisognava di panni e di moschetti per vestire ed allestire le truppe, ed era la Francia quella che ne la provvedeva. Esso doveva armare e vettovagliare una flotta; le vele, le corde, i cannoni, le munizioni, ogni cosa era provveduta dalla Francia e dall'Inghilterra. Per tal maniera il gabinetto di Madrid, il quale molto più ricco si reputava perchè aveva un maggior numero di piastre da spendere, schiantò a poco a poco perfino l'ultima radice del commercio e della nazionale industria, coll'introdurre merci straniere nel regno. Convien ricordare quelle sensatissime e verissime parole di Enrico IV: « È per me, diceva, che mio fra« tello, il re di Spagna, fa scavare le miniere del « Perù e del Messico. » Gl'Inglesi possono dire oggi giorno: « Noi non abbiamo miniere, ma si scavano « per noi quelle delle quattro parti del mondo. »

La corte di Lisbona giudicò di dover seguire gli stessi principj di economia, ovvero più presto lo stesso spirito di vertigine. Se agli scrittori portoghesi ci dobbiam riferire, la scoperta del Brasile sconvolse siffattamente le idee di questo popolo, ch'esso chiuse gli occhi sopra i suoi veri interessi, e se ne formò altri immaginarj: si può dire che per l'ombra egli abbandonò la cosa reale. Gli artisti di tutte le classi si tolsero dalle loro officine, e le lasciarono deserte per correre in traccia, traverso a mille pericoli, di una fortuna che con miglior senno avrebbero trovato nel lor proprio paese. Gli stessi agricoltori, cosa stranissima! vendevano i loro aratri, senza che l'amministrazione si adoperasse punto per metterci impedimento.

Un ministro saggio, illuminato, e sopra tutto amante della sua patria, propose al gabinetto di Lisbona, come sicuro espediente per ricondurre il popolo portoghese ai veri principj delle nazionali ricchezze, all'agricoltura ed al commercio, di chiudere le miniere del Brasile, e di proibire l'importazione dei metalli; ma il

governo, sottoposto all'ascendente della corte di Londra, rigettò questo partito, come contrario alla prosperità del regno, e continuò a permettere che si scavassero le miniere, senza avvedersi che l'oro e l'argento che ne traeva, facevano crescere, nella stessa proporzione, la valuta delle mercanzie.

Da tutto ciò che ne dobbiamo inferire? Che i governi dell'Europa debbano abbandonare lo scavamento delle miniere, come quello che sminuisce la popolazione e porta con se la miseria, secondo che Condillac asserisce? Che debbano abrogare le concessioni fatte sino ad ora, e rovinare, in appresso, i concessionarj, ad esempio dei Greci e dei Romani? No, certamente; è d'uopo che l'estrazione dei metalli, i quali necessarj si dicono in un grande stato (benchè l'Inghilterra porga l'esempio del contrario), servano a tenere il luogo del denaro contante che il commercio marittimo porta via del continuo. Basta che la massa del denaro in giro sia sempre le stessa per mantener l'equilibrio nel prezzo delle merci. Lo scavamento delle miniere, dice Smith, è un lotto in cui le polizze che guadagnano, non compensano quelle che perdono; e di tutti i lotti è quello di cui meno si dee invaghire un legislatore prudente, il quale desideri di aumentare il capitale della sua nazione.

Il sig. di Humboldt asserisce che l'Europa riceve ogni anno dall'America 43 milioni e mezzo di piastre, delle quali 25 milioni e mezzo passano nell'Asia meridionale, e ne rimangono 18 milioni in Europa; che, sopra questa massa, da sei a sette milioni vengono convertiti in lavori di orefice e adornamenti; che, per altra parte, l'Europa trae dalle proprie sue miniere e da quelle della Siberia circa quattro milioni di piastre. Laonde l'accrescimento continuo e reale del denaro contante, o dei metalli preziosi, si può stimare che ascenda a quindici milioni di piastre. Questo prospetto è molto lusinghevole, e non dee lasciare inquietudin veruna a chi avvisa che il denaro contante

in giro, lunge dal crescere, vada tutto giorno scemando per l'effetto del commercio dell'Indie.

Il capitale dell'Europa, secondo il sig. di Humboldt, aumenta ogni anno di uno per cento. Ho detto altrove (1), e credo di aver provato che quest'aumento oltrepassava di qualche cosa il due per cento. Il signor di Humboldt lo fa procedere dalla scoperta delle miniere del Nuovo Mondo, le quali hanno moltiplicato i segni dei valori. Io ben so che il prezzo comune delle cose si è più che triplicato dopo la scoperta delle miniere dell'America. Ma porto opinione che l'aumento di cui il sig. di Humboldt favella, provenga dal perfezionamento degli oggetti pertinenti all'industria, il quale non dipende dalla maggiore o minor quantità dei metalli estratti dalle miniere, nè dalle buone o cattive operazioni dei governi.

BIOGRAFIA.

Vita di Dante Alighieri, scritta da Paolo Costa.

Sebbene io sia certo di non avanzare nè per ingegno, nè per arte quelli che scrissero la vita di Dante Alighieri; nulladimeno stimo di non far cosa al tutto vana, se in poco raccoglierò quelle notizie che ne' costoro libri separate si trovano. Mi aprirò la via col narrare gli eventi, nel corso de' quali si formò e crebbe quell'altissimo ingegno, affinchè siene dianzi alla mente di chi leggerà la Divina Commedia, ed affinchè si vegga che le umane lettere, comechè prosperino talvolta alla protezione de' Principi, pure trovano più facile alimento ed impulso in quelle varietà e mutazioni

---

(1) Vedi l'opera intitolata: *Traité du Gouvernement des Romains, considéré sous les rapports de la politique, de la justice, des finances et du commerce*, dello stesso sig. Bilhon.

di stato, in que' tempi, in que' governi, ove gli uomini sono condotti dalla quiete ed oscurità domestica nel tumulto de' negozj civili, e nella pubblica luce; e dove, commossi da contrarj affetti, o accesi della carità della patria, mostrano al mondo le buone e le ree qualità loro, e con ciò porgono agli scrittori ampia e grave materia di poemi e di storie. E per prendere le cose dall' origin loro, dico: che le discordie fra la famiglia de' Buondelmonti e quella degli Uberti aveano tribulata molt' anni la città di Firenze, quando Federigo II imperatore, volendo accrescere le forze sue contro il Papa e le repubbliche italiane, diedesi a favorire gli Uberti, e i loro seguaci, donde nacque che i Buondelmonti furono cacciati, e che l' una delle due parti seguitò l' Imperatore, e l' altra il Pontefice; così Firenze, come gli altri paesi della misera Italia, fu in Ghibellini ed in Guelfi divisa. La qual divisione non solo di moltissimi tumulti, di moltissimi esilj, e costernazione d' uomini, e sanguinosi fatti fu cagione; ma che si cangiassero sovente le leggi e lo stato secondo gli umori di quella parte che sovrastava. Era grande nel popolo fiorentino l' amore della libertà e della quiete; e forse i costumi suoi non erano sì corrotti da impedire la introduzione di civile reggimento; ma non era allora in Firenze e nel resto d' Italia bastevole intelligenza de' governi della città: ondechè, mancando al buon desiderio i buoni ordini, il popolo fiorentino fu lungo tempo senza libertà e senza pace. Morto Federico, e succedutogli Manfredi suo figliuolo naturale, i Fiorentini, cui parve tempo di scuotere l' estranio giogo, chiamati i Guelfi, ordinarono il viver libero; ma, dirizzando le leggi contro la potenza de' grandi, già favoriti da Federico, aprirono la via a nuove discordie, le quali furono cagione dell' esilio de' Ghibellini, della guerra Sanese, della rotta d'Arbia, e finalmente del ritorno degli esuli. Nè dopo la morte di Manfredi ebbero fine i tumulti. Perciocchè di nuovo furono cacciati coloro che la vittoria d'Arbia avea ricondotti in Firenze. D' indi a non molto richiamati e Guelfi e Ghibellini, e creato un gonfaloniere di giustizia contro la potenza de' grandi, la città di Firenze sperò di posare; ma tosto fu costretta a sentire la riforma di Giano della Bella, il quale, deliberando che le famiglie le quali avessero avuto tra loro de' cavalieri, non potessero prendere autorità ne' magistrati supremi, fomentò gli odj civili, e preparò gli animi alla divisione de' Cerchi e de' Donati, la quale fu tosto inasprita dai Neri e dai Bianchi, che, stracchi dal perseguitarsi in Pistoja, dov' ebbero l' origine, vennero a Firenze; e quivi i Neri unitisi ai Donati, e i Bianchi ai Cerchi, fecero pubbliche le private loro discordie. Non essendo stati sufficienti a reprimere tanto male i prieghi e le cure del Cardinal di Prato, inviato di Papa Benedetto, non andò guari che le due parti vennero alle mani ed al sangue, e la città fu indi sì piena di sospetti e di tumulti, che quelli di parte Nera deliberarono di chiedere al Papa uno di sangue reale, che venisse

a riformare lo Stato. I Priori, tra' quali era Dante, tennero questa deliberazione come una congiura contro il viver libero, e confinarono alcuni de' capi dell' una e dell' altra parte. I Bianchi indi a poco tempo tornarono. I Neri sbanditi si volsero a Papa Bonifacio, e tanto poterono appresso di lui colle false informazioni e colle maliziose parole, che fu mandato a Firenze Carlo di Valois de' reali di Francia, il quale era in Roma per passare contro Federico d'Aragona in Sicilia. Venuto costui a Firenze in qualità di paciere, poco stette a scoprire il suo mal talento; poichè, fattosi campione de' Neri, volse l'animo ad innalzarli, ad abbattere i Bianchi, e a trarre denari da tutti. Allora molti rei uomini colle malvage opere si fecero grandi, e molti buoni furono abbassati, travagliati, e condannati nell' avere e nella persona; e i capi di parte Bianca esiliati. Gli amici diventarono inimici; i fratelli abbandonarono i fratelli; i figliuoli i padri; ogni buon costume; ogni umanità fu sbandita. Questo fine ebbe la legazione di Carlo, la quale poi fu cagione che di tempo in tempo vie più inacerbissero le discordie civili. Ma qui basti l'aver discorsi per filo i casi avvenuti dalla divisione de' Buondelmonti e degli Uberti fino all' anno 1302, nel quale Dante bandito fu. In seguito occorrerà solo di toccare più particolarmente alcuna cosa. Ora dirò della prosapia, del nascimento, degli studj, degl' infortunj e delle opere sue.

Venne da Roma a Firenze, a' tempi di Carlo Magno, un giovane della famiglia de' Frangipani chiamato Eliseo; e quivi posta sua dimora ed ammogliatosi, diede origine alla stirpe che poscia dal suo progenitore fu detta degli Elisei. Di questa nacque un uomo di grande ingegno e fortezza nominato Cacciaguida, che gloriosamente militò sotto l'imperador Currado; e tolta in moglie una leggiadra fanciulla degli Aldighieri da Ferrara, n' ebbe due figliuoli, uno de' quali, secondo il desiderio della donna sua, chiamò Aldighiero; il qual nome, coll' andar degli anni, in quello d'Alighiero si convertì. Per le molte virtù del detto Alighiero i posteri chiamarono Alighieri gli Elisei, come i loro maggiori aveano chiamato Elisei i Frangipani. Da costui direttamente venne, al tempo dell' imperatore Federigo II, quell'Alighiero che fu marito di madonna Bella, e padre di Durante, il quale con fiorentino vezzo Dante si nominò. Nacque nella città di Firenze questa gloria nostra l'anno 1265 nel mese di maggio, sotto il pontificato di Clemente IV, poco dopo la morte del detto imperatore. Si racconta che madonna Bella, essendo gravida, fosse da un maraviglioso sogno fatta accorta di che nobile figliuolo dovea esser madre. I libri dell' antichità sono pieni di siffatte meraviglie, alle quali non dà facile credenza l'età presente. Venuto in luce il fanciullo fu amorevolmente cresciuto da' suoi parenti, e mostrò nella puerizia segni di mirabile ingegno; poi datosi ansiosamente allo studio delle prime lettere, trovò diletto in quegli esercizj ne' quali i

fanciulli sogliono trovare noja e fastidio. Dicesi che, nel decimo anno dell' età sua, innamorasse di una fanciulla di rara bellezza, figliuola di Folco Portinari, chiamata Beatrice (1); e che tanto moltiplicasse poi l' amorosa passione, che solo costei gli facesse cara la vita, e per lo spazio di quindici anni spirito gli desse a comporre elegantissime prose e dolcissime rime d'amore. Questa donna e viva e morta egli ebbe nel pensiero sì, che lei tolse poi a guida nel suo allegorico viaggio al Paradiso. Ma comechè lungo tempo dalle cure d' amore fosse travagliato, non tralasciò mai di attendere agli studj, e di conversare cogli uomini. Avendo perduto il padre in sul fiorire della sua puerizia, si volse con amore di figliuolo a Brunetto Latini, uomo versato in ogni liberale disciplina; e sotto la costui piacevole educazione passò alcuni anni in apprendere la dialettica, la rettorica e la poetica; e tanto profittò, che in breve de' più nobili poeti latini divenne famigliarissimo. Secondo che il Buti racconta, entrò nell' ordine de' frati Minori in sua giovinezza; ma, non avendo professato fra loro, l' abito ne svestì. Gli altri scrittori non ci fanno parola di questo, ma dicono che in Firenze si diede, sotto diversi dottori, a diverse discipline. Secondo Benvenuto da Imola, andò per istudiare a Bologna; secondo Mario Filelfo, a Cremona ed a Napoli. Checchè ne sia, certo egli è che nell' anno 1289 dimorava in Firenze, poichè si trovò a combattere in Campaldino contro i Ghibellini, e nell' anno seguente contro i Pisani. Pei varj casi della battaglia di Campaldino, secondo ch' egli racconta in una epistola, ebbe molta allegrezza; ma questa ben tosto in infinito dolore si rivolse. Perciocchè nel 1290 l'amata sua donna nel più bel fiore della giovinezza morì. Gli amici e i congiunti di lui, per tornarlo nella primiera allegrezza, avvisarono di dargli moglie. Si oppose egli da prima al loro consiglio; poi vinto dalle preghiere s' ammogliò disavventuratamente con una della chiarissima stirpe de' Donati chiamata Gemma, femmina riottosa e caparbia, che le dogliose cure dell' animo gli fece più gravi. Alla costei indole oppose il filosofo per alcuni anni la virtù sua; ma veggendo poi disperata la

(1) *Quelli che scrissero la vita di Dante, hanno creduto che la figliuola di Folco Portinari si chiamasse Beatrice; ma è da dubitare che tale non fosse il nome di lei, perciocchè Dante così si esprime nella Vita Nuova* = la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapevano che sì chiamare = *Se molti, e non tutti, così la chiamarono, è da credere che tale non fosse il nome suo. E forse Dante stesso, per riverenza all' onestà dell' amata Donna, ne ascose il vero nome, e chiamandola Beatrice avvisò di significare la bellezza del corpo e dell' animo di quella gentilissima che faceva beati coloro che la riguardavano.*

concordia, si partì da lei; e, comechè più figliuoli ne avesse avuti, non volle mai più rivederla. Nel tempo che egli visse in compagnia di lei, fu molto sollecito delle cose domestiche e tenero de' suoi figliuoli, alla educazione de' quali attese ferventemente; ma i privati negozj tanto nol tennero, che anche per la repubblica moltissimo non operasse. Due volte fu inviato a Carlo II re di Napoli, nel trentesimo anno dell' età sua, poco prima del suo sbandimento. Per molt' altre ambasciate importanti fu eletto; fra le quali orrevolissima fu quella a Papa Bonifacio VIII, per offerire la concordia de' Fiorentini. Negli altri pubblici ufficj ebbe tanta parte, che, al dire del Boccaccio, niuna importante deliberazione si prendeva, se Dante non dava la sua sentenza. La molta virtù, come accade ne' governi liberi, gli aprì la via degli onori, e sì gli procacciò la pubblica fede, che dai suffragi de' suoi concittadini nell' anno 1300 fu creato de' Priori. A questo tempo si eccitarono dai Cerchi e dai Donati i tumulti, de' quali è detto di sopra; e per consiglio di Dante fu confinato M. Corso Donati con quelli che si erano mostrati nemici del viver libero. Ma essendo esso M. Corso sicuro del favore di Carlo di Valois, e di quello del popolo, rientrò in Firenze con molti di sua parte, abbassò i Bianchi, e, per vendicarsi dell' esilio sofferto, tolse a pretesto una congiura, per la quale, secondo che si diceva, i Bianchi praticavano di essere rimessi al governo della repubblica, e cacciò in bando i principi della setta loro. Dante era in Roma nell' anno 1302 ad offerire la concordia, nulla temendo di se; ma in Roma, secondochè si ricava dal XV Canto del Paradiso, a lui si ordivano trame insidiose; e non ancora erasi egli partito di colà, che il popolazzo fiorentino gli corse a casa, e diede il guasto alle robe sue; e Cante de' Gabrielli d'Agobbio, uomo crudele di parte guelfa, fatto allora podestà di Firenze, lo citò, e in contumacia lo condannò alla multa di lire 8000, e a due anni di esilio. Dicesi, che l' essersi Dante opposto a coloro che consigliavano di dare sussidio e provvisione a Carlo, fosse la vera ed occulta cagione di questa condanna. Non avendo Cante de' Gabrielli con sì malvagia opera saziato l' odio de' Guelfi, d' indi a pochi mesi con un' altra sentenza crudelissima condannò Dante, e Petracco padre di Francesco Petrarca con altri tredici Fiorentini, venendo eglino alle mani del comune, ad essere bruciati vivi, come rei di estorsioni e baratterie. Brutta calunnia e crudele vendetta, che non avrebbero avuto luogo fra un popolo che libero si chiamava, se due freni fossero stati in quella repubblica: uno alla licenza, ed uno alla tirannide. Ma era nome vanissimo in Firenze la libertà; imperciocchè quelli che alla pubblica forza imperavano, tenevano congiunta a tanta potenza anche l'autorità d' intromettersi ne' giudizj, di riformare e di abrogare le leggi, le quali essi ordinavano sovente a pro loro, e a depressione della setta contraria. Questo fece, che i rancori e le discordie e i tumulti moltiplicassero,

e non avessero fine, se non quando il popolo, sotto la balía di una ricca famiglia, venne alla quieta servitù che prese l' onesto nome di pace. Da Roma si recò Dante alla Toscana, e in Siena fu reso certo della sua disgrazia, e seppe, come Corso Donati sformava la giustizia, e per vana gloria si faceva chiamare barone; come si uccidevano uomini, si sfacevano e si ardevano case, ed altre male opere a danno de' Bianchi si commettevano. Ponendo egli allora la speranza del suo ritorno nelle facili permutazioni della fortuna, passò ad Arezzo, dov'erano convenuti quelli di sua parte; che, collegatisi con alcune potenti famiglie di Pistoja e di Bologna, e creato loro capo Alessandro di Romena, pensarono di fare impeto contro Firenze. Secondo questa deliberazione nell' anno 1304 con intelligenza del Legato del Papa vennero gli usciti a Firenze, ed entrati per le mura corsero la città fino alla piazza di S. Giovanni; ma il popolo, che dianzi aveano amico, irritato da quella violenza, li cacciò fuori. Allora venne meno a Dante la speranza del suo ritorno; perchè abbandonata la Toscana, si riparò presso Alboino della Scala, signore di Verona, che, essendo in somma felicità di ricchezze e di onori, dava cortesemente rifugio agli uomini prestanti per qualche virtù, che da' Guelfi erano perseguitati. Per le cortesie e pei beneficj del magnifico signore non sentì Dante diminuire il desiderio di ritornare alla patria; anzi, tenendo per incomportabile cosa l' esilio, scrisse ad autorevoli uomini ed al popolo fiorentino, pregando istantemente il suo ritorno: ma veggendo poi ogni priego tornargli vano, andò qua e là peregrinando, e per mitigare il suo cordoglio, e per vaghezza di conoscere i costumi degli uomini. In Padova, nel Casentino, nella Lunigiana alcun tempo dimorò; a Serazzana, nel 1306, fu procuratore della concordia tra la casa Malespini ed il vescovo Antonio: anche presso ai signori della Faggiuola si fermò ne' monti d' Urbino. Andò a Bologna ed a Padova; fu ospite di Bosone Rafaeli in Agobbio, e de' Monaci d'Avellana nel territorio di quella città. Dopo questi diversi viaggi ritornò presso gli Scaligeri, e forse dimorava in casa loro, quando, morto Alboino nel 1311, Can Grande suo fratello tenne Verona. In compagnia de' molti uomini letterati, che da quel magnifico giovanetto onorati erano, Dante stette pochi mesi; imperciocchè i Guelfi, inaspriti dalle lettere per lui scritte ad Arrigo di Luzimburgo ed a' Principi Italiani, onde spingere quel possente a passare in Italia, e gli altri a riceverlo come loro signore, confermarono il suo perpetuo esilio. Per la qual cosa, veggendo egli vie più allontanarsi la speranza del suo richiamo, andò a Parigi, e di colà, secondo che il Boccaccio in un carme latino racconta, passò in Inghilterra. Essendo in Parigi, molto studiò in divinità; sicchè poi tenne dispute sottili, e fu chiamato teologo, che a' que tempi era quanto dire sapientissimo. Occorse nel 1313, che il detto Arrigo, l' anno innanzi coronato imperatore di Roma, deliberò di restituire i Ghibellini alle patrie

loro, e di sottoporre Firenze al suo dominio. Dante allora sentì rinascere la morta speranza, e l'animo talmente infiammò, che si spinse a scrivere ai perversi nemici suoi una lettera piena di acerbissimi detti: tanto è difficile, quando la fortuna ei mostra il volto benigno, l'usare moderazione Poichè Arrigo ebbe consumati quaranta giorni sotto le mura di Firenze in vani combattimenti, lasciò quell' assedio, e mosse il campo contro il regno di Napoli; ma infermatosi a Bonconvento, ivi a piccol tempo morì; ondechè a' Ghibellini fallì di nuovo la speranza del ritorno; e Dante, ripassati gli Appennini, venne a cercare tranquillo e riposato vivere nella Romagna. Guido Novello de' Polentani, signore di Ravenna, che il rimeritare e l'onorare i sapienti stimava principal parte di giustizia, a lui mandò lettere e messi, offerendogli ospizio ed amicizia. Mosso da questa rara benignità venne Dante a Ravenna, ed ivi sciolto da' pubblici negozi pose tutto l'animo alla filosofia ed alle lettere, e diede ammaestramento a molti, i quali poi ebbero lode di non vulgari poeti; tra i quali fu Pietro Giardino, il cui nome solo ci è rimasto. Avea Dante passati in questo dolce riposo otto anni, quando nel 1321 da Guido fu mandato oratore a' Veneziani per chiedere la pace. Non avendo egli potuto vincere gli ostinati animi di quell' ambizioso senato, lasciata la via del mare, che per cagione della guerra era piena di pericoli, ritornò indietro per le disabitate ed incomode vie de' boschi.

(Sarà continuato.)

POESIA.

Per nozze.

ODE

Del conte Giovanni Paradisi.

Musa, che il fremere de' litui bellici
  Fuggendo, e il regio fulgor di porpora,
    Fra domestiche mura
    La virtù pura = segui e il piacer.

Non usa un giorno d'udir, che supplice
  A te pregassi, quand'io co' numeri
    D'Alceo cingea di fregi
    Invitti regi = e impavidi guerrier,

E memorava con un sol impeto
  Scosso l'orgoglio d'alteri popoli,
    Esempio onde i potenti
    Tempri lor menti = e allentin saggi il fren;

Oggi invocata m'arridi, e facile
  Fa che a me l'aure rechino un cantico
    Dal vocale Libetro
    Ch'orni di Pietro = il fortunato Imen.

Non ei languendo ne' molli talami
  Fra i casi angusti del suolo italico
    Invan di Marte udito
    Avria l'invito = e il generoso suon;

Ma come gonfio trabocca l'Aufido
  Sceso sarebbe tra l'aste indomite,
    Pronto a rapir la palma
    O ad offrir l'alma = alla sua patria in don:

O già maturo negli anni teneri
  Fra i padri avrebbe con leggi provide
    E severi consigli
    Domi i perigli = e volto il rio destin.

Se non che il mento molle lanugine
  Gli ombrava appena, quando l'Egioco
    Giove dell'ime arene
    Diè cura a Irene = che ha gli olivi al crin.

A Lei dinanzi d'arme e di timpani
  Tacque il fragore, e sullo splendido
    Carro sparve Vittoria
    E d'alta gloria = intiepidì l'ardor.

Sacra è ad Imene la pace e a Venere;
  Ed al placarsi del civil turbine
    S'aprono i vacui petti
    Ai patrii affetti = e al maritale amor.

Garzon felice, cui gli astri offrirono
  Esca a vivaci fiamme la Vergine,
    Ch' oggi a Te giugner godi
    Cogli aurei nodi = di secura fè.

O l' alme scota cogli occhi fulgidi,
  O spieghi i vezzi del volto candido,
    O le forme leggiadre
    Onde la madre = a Lei dovizia fe',

Cede al paraggio vinta Penelope
  E la bellissima suora di Castore,
    Quella di fede esempio,
    Questa di scempio = origine e di duol.

A Te le Parche del nascer diedero
  In sane membra sagace spirito
    E labbro al dire arguto,
    E Te di Pluto = circondò lo stuol;

Così benigni sempre ti guardino
  I numi, e sempre saldo il bel vincolo
    Con perenne dolcezza
    Della vecchiezza = ti riscaldi il gel;

Qual de' pastori che Giove accolsero
  È fama, e quale d' Admeto tessalo,
    Cui solo la consorte
    In faccia a morte = si mostrò fedel.



Per l'aprimento dell' I. R. Ginnasio e Collegio Convitto di Sondrio.

ODE

Di P. M. Rusconi.

Maligno dritto, mal talento, e avara
Possanza in tempi nequitosi e rudi
Teneanti, o Patria, di bell'opre ignara
E d'alti studi;

Talchè agli ingegni, che ai Palladj riti
Ardean sacrarsi, dal paterno tetto
Lungi, era forza fra stranieri liti
Cercar ricetto.

Sacro alla Diva ormai mira il recinto,
Ove dell'arti il magistero ha sede:
Dei dotti arcani, onde l'error fia vinto,
Sarai l'erede.

Sorta a speme novella e dal sinistro
Destin serbata, a sagge cure intendi.
Della grand'opra esulta, e al Sir dell'Istro
Mercè ne rendi.

L'Augusta mente in fra i pensier del trono
Chinò benigna, e paghi fur tuoi voti;
Scherno di ree vicende or più non sono
I tuoi nipoti.

Emergeran del Pritaneo sostegno
Anch'essi, e delle a Temi aule sacrate;
Nè fiano al soglio nel guerresco impegno
Anime ingrate.

Di Palla ove più son l'inclite prove,
Più fia che il cielo a regal possa arrida:
Palla, che figlia è del pensier di Giove,
A Giove è fida.

Avversa l'ebbe la Dardania gente,
E cadde a vil nella tenzon decenne,
Cadde Quirin poichè all' altera mente
Tarpò le penne.

Bujo di notte ed ignoranza stolta
In un mesce i vigliacchi e i forti egregi,
E volve in cupa obliviïon la molta
Fama di regi.

L'Austriaco Sol, che il ciel Tellino indora,
Le infauste dell' error tenebre ha rotte;
Nè fia che segua a sì felice aurora
Barbara notte.

All' onorato agone ampio sentiero
Nell' Ateneo novello apre a' tuoi figli;
E li addurranno in sulla via del vero
Saggi consigli.

Saggi consigli, accorte guide e chiari
Moderator, che in saper vario esperti,
Plauso mercando, di Sofia gli altari
Già ornár di serti.

L'aurea favella, onde il Meonio senno
Cantò Ilion, cui del Pelide irato
Portaron l'armi temperate in Lenno
L'ultimo fato,

E l'arte, che in poc'ora addita i vasti
Mari, i deserti, i monti, isole e fiumi,
Regni, popoli, ed armi e leggi e fasti,
Culto e costumi,

E quella, che di curve, angoli e quadri
Segnò il gran Megarese; e la dottrina
Di Lui, ch' ebbe al Vesévo in fra i fumi adri
Mortal ruina,

A lor fia conta, e degli antiqui prodi
La nominanza, e la ragion, che mise
Ville e cittadi in arme, e in ferrei nodi
Genti conquise.

Nè verrà men della natia favella
Lo splendor santo, che di nebbia impura
Tenta offuscar chi più dispera in ella
Facil pastura.

Sorga anco in Te chi della tosca forma
Ridesti i modi; e il pro' cantor di Bice,
E il pacato di Laura a lor sia norma
Vate felice;

E idoleggiando il bel sermon vetusto
Danni il mal tolto ai Galli anfibio stile,
E i nordici delirj e il carme onusto
D' anglica bile.

Fra il casto rito di ben culti detti
Tornan de' Sofi più fecondi i semi,
E assai più miti al cor gli ardui precetti
Giungon di Temi.

Alma Patria, t' avvisa; e Tu darai,
Auspice Lui, che siede Vice al soglio,
Di virtù prove, e in alto onor vedrai
Più d' un germoglio.

Sicch' ei facile agli imi, e grande ai grandi,
Padre ai subbietti e cittadino eguale,
Amico al sir più che ai tesor nefandi,
N' andrà immortale.

SONETTO.

Allor che in Ascra, fra le allegre e pronte
Danze, menan le Muse alterni i cori,
Spuntan del divo piè sotto le impronte
A mille i fior, pregni di mille odori.
E allor, fra i tanti che all'Aonio monte
Volgono il passo; altri d'eccelsi allori,
Altri, sul margo del Castalio fonte,
Serti raccoglie di leggiadri fiori.
Io pur sul margo del Castalio rio
Scendo talvolta, e sul beato margo,
Allori no, fiori raccolgo anch'io.
Però spesso mi guarda il vulgo, e dice,
Che pretende costui? Nè sa ch'io spargo
Fiori raccolti in sull'Ascrea pendice.

Del cavaliere
CESARE SALUZZO.

SCELTA DI EPIGRAMMI.

Di Acasto Lampio. — Da Marziale.

Che son tuoi Dorina giuri
I capelli che comprasti,
Non giurar, noi siam sicuri
Che son tuoi, se li pagasti.

Dal latino.

Niso è cotanto pio
Che nell'offrire a Dio
Ogni sua miglior cosa,
Tutto dì il prega a prendersi la sposa.

NICE COL BELLETTO.

Di tue cure, o pittor, ragion non trovo,
  Pinta è Nice, a che pingerla di nuovo?

Di Ofelia Cimelèo.

L' usurajo Damone è tuo cliente,
  Te di comica arpía tien schiavo il fato,
  Ella ama un giocator perdutamente:
  La pena paga ognun del suo peccato.

MAOMETTO.

Molte mogli accordò l' Arabo scaltro
  Per la ragion che un diavol scaccia l' altro.

SIGNORE E MAESTRO.

S. Mi burlate: la scuola del figliuolo
  Sessanta scudi per un anno solo!
  Se fossi pazzo... costa meno un bue:
M. Compratel dunque, che ne avrete due.

STATUA DI PSICHE DI CANOVA.

O questa non è Psiche, o lo scultore
  La favola ha tradito:
  S' ella splendea di tal beltade, Amore
  Al di lei fianco non avria dormito.

Duolsi il medico Argon, che biasimato
  Io l' abbia, senza averlo ancor provato;
  Se provato lo avessi, o sommi Dei,
  Come mai biasimare io lo potrei?

Da Marziale.

Quei che reciti ognor son versi miei,
  Lucio, ma quando poi
  Li reciti sì mal, divengon tuoi.

Di cinque figli Carolina è madre;
  Nè alcun di questi all' altro rassomiglia,
  Sebbene ognun di lor somigli al padre.

Il medico Fronton dice, che al mondo
Nessun infermo si lagnò di lui;
E dice ben, perchè da uom profondo
Li manda a lamentarsi a' regni bui.

Marco l' elogio funebre
Oggi con grande onore
Ha detto in lode di mio zio dottore,
Ed a tutti ha mostrato
Che uom più sobrio al mondo non v'è stato,
Scordando nel calor dell' orazione
Che morto è il poverin d' indigestione.

Silvia di aver soltanto ci assicura
Otto lustri di età; chi fia che il nieghi
Se son dieci anni che ogni dì lo giura?

EPITAFFIO DI UN CONSIGLIERE.

Marco, famoso consiglier, qui giace,
E come sempre fe' in consiglio, tace.

Di diversi autori.

Contrito è Ursin pel morbo, e lo converte
La buona febbre, che gli addita il cielo;
Empio finch' è robusto, infermo è pio,
Saprò dal polso quando crede in Dio.

CATTIVO PITTORE.

Di Betlemme non si falla,
È dipinta qui la stalla:
Tutto è gajo, tutto è bello,
Ma vi manca l' asinello;
Che il pittor non l' abbia fatto
Per non fare il suo ritratto?

UN MEDICO SPEDITO DELEGATO DI SANITÀ.

Quando la pestilenza
Vide arrivare il medico a Vicenza
Per un tratto si afflisse;
Poi conosciutol, disse:
Andiamo ad altra gente,
Qui farà meglio il mio luogotenente.

FILOLOGIA.

Notizia intorno ad un' Operetta inedita del Principe Raimondo Montecuccoli, ed argomenti dell' autenticità di essa, di Giuseppe Grassi. Letta alla R. Accademia delle Scienze di Torino, nell' adunanza dei 19 *di dicembre* 1819.

(Continuazione e fine.)

Dice di più il Montecuccoli nella citata prefazione che conviene *apportare le autorità ne' proprii termini e nelle precise parole, acciocchè il senso non ne resti nel volgarizzarle punto alterato* A questo modo appunto, e secondo questo principio è ordinato il nuovo libro a somiglianza dei precedenti, cioè accompagnato ad ogni passo e corroborato da frequenti citazioni originali, e quel che è più, desunte quasi tutte dagli autori stessi che egli cita più frequentemente nelle altre sue opere, come l' Istuansio, storico dell' Ungheria da lui citato ne' *commentarj*, il Busbecchio, il Grozio, il Lipsio, e fra gli antichi Aristotile, Livio, Cicerone, Tacito, Curzio, Floro e Vegezio, non senza addurre a luoghi, e secondo un costume a lui famigliare, le sacre carte.

Di qui adunque si può con sicurezza inferire che l' artifizio dell' opera, in quanto che dalla storia delle cause sale alla ricerca degli effetti, è lo stesso di quello già osservato dall' Autore nelle rimanenti sue opere; ma questa affinità verrà ancor meglio confermata dal riscontro de' principj da lui professati.

Era il Montecuccoli profondo conoscitore degli uomini, e però acre censore degli Ungheri, i quali al suo tempo, come già si è detto, erano praticati dal Turco, divisi dalle parti, nemici segreti e talvolta scoperti de' Cesari, incapaci di libertà, impazienti di freno, più ribelli che sudditi, pericolosi sempre sì in guerra che in pace. Ebbe più volte il Montecuccoli a rimaner vittima egli stesso della loro fraudolente condotta ai tempi che egli amministrava le cose della guerra nel loro paese; aveagli egli veduti nella Dieta di Cassovia l' anno 1662, recalcitranti ad ogni richiesta dell' imperatore, unirsi di soppiatto a' suoi nemici, ricusare insolentemente all' oste cesarea ogni soccorso d' arme, d' uomini, di vettovaglie, di quartieri (1); avea egli sopportato che gli Ungheri gli

(1) Opere di Raimondo Montecuccoli, illustrate da Ugo Foscolo. Milano, 1807-1808, in fol. Commentarj lib. 1; pag. 28 e 29. *Cito ora questa edizione perchè più facile a riscontrarsi. Anche questa per altro, a malgrado delle cure del chiarissimo editore, manca di sincerità e d' integrità sì nel testo che nelle note.*

chiudessero in faccia le porte delle fortezze, gli trucidassero i soldati poco lontano dalle insegne, gli guastassero le strade, e disfacessero i ponti per cui doveva passare, molestandolo sempre alle spalle, mentre egli aveva a fronte le scimitarre ottomane, e le innumerevoli miriadi di que' barbari minaccianti sterminio e schiavitù a tutto l'orbe cristiano. Irritato da questi ostacoli egli scriveva nei suoi *commentarj*, essere i fomentatori di questo insano spirito di rivolta *degnissimi tutti d' ogni più atroce castigo per istrangolare nella culla la serpe*. Analogo intieramente a questa massima, ma più temperato nel riproporla e più ponderato nel dimostrarla, è il nuovo libro sull' Ungheria, ove colorisce ed incarna, per dir così, il disegno già ne' commentarj abbozzato, e tratta appositamente del modo di porre un termine ad un così funesto stato di cose.

Tocca altresì in questo libro il Montecuccoli della massima politica dell' unità della religione dello stato, e si diffonde a dimostrarne i vantaggi e l'importanza; e questa massima pure già viene da esso accennata nel primo libro de' *commentarj*, ove parlando della Transilvania, dice che l' odio verso i potenti, l' invidia agli uguali e *la dissensione nelle religioni* la rendono cupida di novità.

Mostrasi finalmente il Montecuccoli nel corso di tutte le sue opere stampate alto estimatore della potenza militare ottomana, e del valore personale dei Turchi; e se non fosse che quell' anima invitta insegnò sulle rive della Raab in qual terribil modo si possa fiaccar l'orgoglio di que' barbari, si direbbe forse ch' egli ne temesse, non per se, incapacissimo di timore, ma per l' Europa tutta che egli vedeva con isdegno sonnacchiosa sull' imminente pericolo d' essere dai Musulmani corsa e desolata. Ed erano appena chiusi quegli occhi così antiveggenti, e tacevano appena i cauti consiglii di quel labbro, che innondò il Turco l' Ungheria, e piantò lo stendardo di Maometto sotto le mura stesse di Vienna (1). Questo salutare timore, quest' alta estimazione delle forze musulmane lo trassero, non v' ha dubbio, a scrivere il libro sull' Ungheria, in cui tutto è preordinato al fine di poter tenervi un esercito perpetuo in piede, onde fronteggiare questo fiero nemico della cristianità.

Ma parmi omai tempo di venire al confronto dello stile, strumento di paragone più sensibile dell' altro e non meno sicuro. Lo stile del Montecuccoli è giudicato da gran tempo (2): franco,

(1) *Morì il Montecuccoli l' anno 1681, e Solimano venne a campo sotto Vienna, liberata poi dal Sobieski nel 1683.*

(2) Aureo libro, opere scritte con somma maturità e posatezza chiama *quelle del Montecuccoli il chiarissimo suo encomiatore il conte Agostino Paradisi (elogio del Mont. pag. 24 e 25), quindi soggiunge:* quanto alla lingua propria non si può negare ch' ei non ne avesse fatto studio su buoni autori, e segnatamente sul Segretario Fiorentino.

sentenzioso, esatto, ha ben sovente andamento e maniere latine; sono sue doti principali, periodi corti, frequenti incisi, pienezza di senso, proprietà di vocaboli, sprezzatura di frase; in somma un far largo e proprio solamente di que' pochi che a forti e magnanime azioni austere e brevi parole congiungono. Parmi che queste egregie qualità, benchè non affatto scevre dai difetti del secolo in cui scriveva, da noi chiamato il seicento, tutte si ritrovino così negli altri come nel nuovo libro dell'Autore. Bastino i seguenti passi a comprovarlo:

« Il soldano Bajazette invase e corse qual folgore l'Ungheria « senza ritegno; onde i regnicoli sensibili al male, stupidi a pe« netrarne le cause, tutto il loro astio e l'odio loro contro Ula« dislao versando, d'ozio e d'ignavia pubblicamente l'infamarono; « ed egli a riscontro sopra la malignità, le frodi, l'avarizia e « l'infingardaggine de' principali del regno, che messo a ruba « l'aveano, rigettò tutta la colpa. »

Ed in altro luogo: « E già non racchiuse e segrete, ma chiare « e sfavillanti givano le fiamme della ribellione al cielo. Avvisi di « provincie lontane, coi quali corrispondevano le lettere intercette « de' ribelli, le denunziazioni e deposizioni de' complici, e i rag« guagli del residente Cesareo alla Porta ottomana manifestarono « essere già i popoli con ispecie del ben pubblico e della libertà « persuasi e disposti a pigliar l'armi; e le città essere in pronto: « gli Ungheri convenutisi di farsi tributarj del Turco, di combat« tere la gente Cesarea, di congiungersi co' Transilvani, di obbli« garsi ai sussidj forestieri, ed aspirare il Ragozzi a farsi re d'Un« gheria ed il Serin di Croazia coll'assistenza del Turco e della « Francia. » Chi ha presente al pensiero il caldo e rapido narrare del Montecuccoli, non dubiterà punto ad assegnare questi modi fra i suoi, anzi così suoi da non potersi in quel secolo ad altro scrittor militare, senza manifesta parzialità, riferire.

Seguita, che si tocchi delle sentenze, perchè lo stile dell'Autore è in questa parte così conciso ed assoluto da doversi piuttosto pareggiar cogli antichi, anzi che lodar fra' moderni. Terminata adunque la storia di due secoli di discordie dell'Ungheria, stringendo molto in poco, conchiude:

« Dal racconto delle cose suddette risultano queste evidenze: »

« 1.° Che nessun tempo è stato mai quieto nell'Ungheria.

« 2.° Che ci fa sempre bisogno d'un esercito in piede.

« 3.° Che il regno d'Ungheria appartiene ereditariamente a « Leopoldo Cesare.

« 4.° Che la natura degli Ungheri instabile, incontentabile, « sconoscente, licenziosa, tumultuante, non si lascia nè reggere « dalla ragione, nè governar dalle leggi. Gente sempre da temersi « se ella non teme; onde la loro volontà vuol esser retta con « verga di ferro, e ritenuta in freno con vigore.

« 5.° Che le loro leggi sono dissonanti ed esorbitanti.

« 6.° Che le loro diete sono confuse e tumultuanti, ed i Pala-
« tini insolenti e sediziosi. Sulla base di questi principii, stabiliti
« nella natura intrinseca de' casi e delle cose successe, si hanno a
« divisar i mezzi per la conservazione del regno d'Ungheria. Due
« sono i cardini sopra i quali si raggira tutta la macchina del
« governo; le leggi e l'armi. Con quelle si regola la volontà de' po-
« poli, con queste ella si costringe ad ubbidire alle leggi, togliendo
« loro la facoltà di tumultuare. Quelle vagliono ne' tempi quieti,
« e fra' suoi; queste s'adoprano contro gli esteri ne' tempi tran-
« quilli, e fra' suoi ne' torbidi per conservare e per ricondurre la
« tranquillità. Le leggi senza l'armi non hanno vigore, l'armi
« senza le leggi non hanno equità. »

Coloro i quali hanno studiato di proposito gli artifizii dello stile, e quelli dell'Autore, avranno nei passi addotti il più forte argomento dell'autenticità del libro del Montecuccoli. E poichè alcuna cosa toccai più sopra dei difetti del secolo in cui egli scriveva, mi gioverò eziandio di questi per avvalorare le mie prove.

Amava il Montecuccoli la scienza della medicina (1), la quale col corredo di molte altre aveva studiato in gioventù, e son frequenti nelle opere di lui i luoghi, dove, invocando i principj di quella sotto le forme scolastiche, colle quali s'insegnava in quel secolo, gli adatta alle sue proprie considerazioni; ed appunto sul bel principio di questo nuovo libro desume egli dalle dottrine mediche il suo esordio: *Non men conviensi al medico di ben conoscere la fisica costituzione del soggetto attorno a cui egli s'adopera, di quello che si appartenga al politico d'indagar a minuto per entro la natura del corpo morale, che egli dee reggere, o correggere, acciocchè, conforme alle sue condizioni e circostanze, sappia egli agguagliar i mezzi al loro fine, ed alla qualità del male applicar convenevolmente i rimedii.*

Ultimo punto di paragone era l'esame de' luoghi di questo libro i quali potessero essere testualmente ricavati dagli altri composti assai tempo prima; ma per quanto lo scopo di tutte queste opere sia analogo ed uniforme, un sol passo mi venne fatto di rinvenire, il quale ripete pressochè colle stesse parole un principio intorno alle fortezze già da lui negli *aforismi* stabilito e dimostrato; e la differenza di questi due passi risulta principalmente da ciò che l'Autore parlando appositamente negli *aforismi* delle fortezze, procede più ampio, e discorre con ragionamento più seguitato, e che

(1) *Gli avanzò tempo, tanta era in lui la misura di usarlo, perchè ei si erudisse della Filosofia, della Medicina, della Giurisprudenza, ed anco ebbe valore di sollevarsi co' Teologi alla contemplazione della Divinità.* Paradisi elog. del Principe di Montecuccoli pag. 23.

nel libro *sull'Ungheria* parlandone, per così dir, di passaggio, abbrevia le prove; e replicando alcune delle stesse parole dell' opera sua anteriore, pare che intenda di richiamarla alla mente de' suoi lettori. Qualunque altro scrittore, che autore delle due stesse opere non fosse, non sarebbe a questo modo proceduto, poichè o avrebbe riferito intiero l' articolo del Montecuccoli ad autorità e testimonianza del suo, o ne avrebbe con altre parole espressa la dottrina. Ecco i due passi in confronto:

Le fortezze sono caratteri di giurisdizione e mezzi efficaci alla tranquillità pubblica, perchè elle assicurano la forza de' reggenti, l' obbedienza ne' sudditi, il buon ordine dentro e la resistenza alle violenze di fuori. Libro sull' Ungheria.

Sono le fortezze custodia de' scettri, freno e ceppo de' popoli sediziosi, caratteri di giurisdizione a' domati, e mezzi efficaci alla tranquillità pubblica, coll' assicurar le forze de' reggenti, l' obbedienza ne' sudditi, il buon ordine dentro e la resistenza alle violenze di fuori. Aforismi militari, cap. v. (1).

Dopo i varii passi del nuovo libro da me nel corso di questa lezione riferiti, poco mi rimane a dire sulla lingua in esso adoperata, poichè è facile il convincersi che essa, come quella usata in ogni altra scrittura dal Montecuccoli, è la comune italiana, peccante forse di alcun idiotismo municipale, ma nobilitata pur sempre dalla scelta de' vocaboli proprii, e da modi derivati dalla buona latinità.

Giovami finalmente d' aggiungere, ma per sola testimonianza di fatto, che nel manuscritto citato, il libro sull' Ungheria è scritto della stessa penna di seguito ai tre altri già noti, senza nessuna divisione o indicazione diversa, e legato nel volume istesso.

Non v' ha dubbio che il confronto coll' autografo di Vienna avrebbe più prontamente e più sicuramente forse deciso la quistione; ma l' inutilità delle ricerche e delle istanze di tanti Italiani, i quali in varii tempi hanno dato opera a restituire la vera lezione degli scritti del Montecuccoli, mi disperarono d' ottenerlo; e però m' indussi a cimentare il libro colle regole critiche che ho esposto alla Classe, regole certe quanto i fatti istessi, poichè posano sopra la natura delle cose, e sopra la loro vicendevole ed irrefragabile analogia, regole che la filosofia preferisce ad ogni altro ajuto nell' inchiesta del vero.

Resta che le deboli forze del mio ingegno m' abbiano consentito di governarmi dirittamente nella applicazione di questi canoni al libro descritto, onde accertarne l' onore al Principe Montecuccoli;

---

(1) *Vedi tutto intiero questo capitolo, ove l' Autore agita la quistione delle fortezze così sotto l' aspetto politico, quanto sotto il militare.*

onore che come scrittor politico egli ha comune con pochi, e che accrescerà sempre più quello dell' Italia, madre di questo immortale guerriero. Avranno in esso gl' Italiani lezioni severe sul maneggio pratico degli uomini, sul governo degli stati, sui diritti delle corone e delle nazioni, e ritrarranno da quello stile i modi più solenni di trattar con grave precisione queste importanti materie; e a me rimarrà, spero, il conforto di non aver in opera vana, nè ingloriosa alla patria, gettato il tempo e le cure.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

Marcellino, o sia gli Operai di Sardam (1).

Marcellino, in età di sedici anni circa, stava seduto sul porto di Amsterdam, capitale dell' Olanda. Fatto prigioniero sopra un vascello francese, ove serviva da marinaro, aspettava di giorno in giorno d'essere cambiato, e di rivedere la patria e gli amici. L' Inghilterra, la Spagna e la Germania, collegate all' Olanda contro Luigi XIV, pensavano infine a un trattato di pace, divenuto necessario a tutta l'Europa. Troppo lungamente era essa stata turbata da quel monarca pel suo amore di conquiste: funesta passione della quale

(1) *Questa Novella è tratta dal primo tomo dei* Fanciulli Bearnesi, o sia Lezioni morali, atte ad istruire e dilettare la gioventù, di madama Brebier Delafaye: traduzione del sig. cav. Luigi Rossi, membro dell' I. R. Istituto di Scienze, Lettere, ec, Milano, 1820, con tavole incise in rame. *Quest' Opera, sia per l' insegnamento materiale delle cose e l'ottima morale che spira, sia per l'amenità e la grazia con cui è scritta, merita di esser raccomandata alle madri di famiglia, ed agli institutori de' giovanetti.*

finalmente ravvisava tutti i danni e i pericoli, non ostante la gloria dei suoi trionfi. Erano di già i plenipotenziarii radunati nel castello di Riswick, presso all'Aja; ma i trattati di pace, tanto facili a violarsi, non si conchiudono che lentamente e con infinite precauzioni. Si pesanò scrupolosamente tutte le frasi, tutte le espressioni; tanta è la diffidenza reciproca dei sovrani.

Marcellino non pensava a queste difficoltà; affissati gli occhi sopra un vascello che si costruiva a poca distanza da lui, era assorto nella ricordanza dolorosa che questo spettacolo gli rinnovava, e, senza ch'ei se ne avvedesse, le sue guancie erano bagnate di lagrime.

Un uomo, vestito da piloto, d'alta statura, d'aspetto fiero e maestoso, lo stava guatando da qualche tempo. Vedendo le lagrime di quel giovinetto, s'invogliò di saperne la cagione, e gli rivolse il discorso in olandese. Non intendea Marcellino quella lingua; guardò lo straniero con qualche maraviglia, e gli significò, a cenni, non essere in grado di dargli risposta. L'incognito, avendo ripigliata la parola in tedesco, ma con successo eguale, s'ingegnò di spiegarsi in inglese. Stupì Marcellino della varietà degli espedienti che quegli avea per essere inteso; e avendo avuta occasione di parlar talvolta quest'ultimo idioma, se ne valse per ragguagliare il forestiero esser lui un prigionier francese, e che i suoi pianti derivavano dalla vista di quel vascello, che gli ricordava vivamente la morte del suo benefattore.

— Questo benefattore era marinaio? gli chiese il forestiero.

— Lavorava alla costruzione delle navi nel porto di Brest, rispose Marcellino, ed io pure m'era posto a quell'esercizio, quando ebbi la disgrazia di perderlo.

— E perchè non continuare? ripigliò l'altro.

— Ah signore, troppo lungo sarebbe il raccontarvi il perchè, proseguì Marcellino; batte mezzogiorno: questa è l'ora della chiamata; permettete ch'io vada al mio dovere.

Difatti Marcellino ritornò nel suo quartiere. Finita l'ispezione, egli uscì, e si avvenne di bel nuovo nell' incognito, che, presolo amorevolmente per mano, lo invitò a lavorare con lui a Sardam, ove dimorava.

— Anch'io sono costruttore di navi, soggiuns' egli; lavoreremo insieme.

Sorrise Marcellino, riconoscente a questa testimonianza spontanea d' amicizia. Gli fece per altro riflettere che Sardam era troppo lungi dalla città per poter essere esatto nell' intervenire alla rassegna che si faceva tre volte al giorno.

— Non ve ne pigliate affanno, rispose il forestiere, siete già dispensato da qualunque servigio: ho parlato all' ammiraglio, che, me presente, ha dato subito ad un ufficiale quegli ordini che io bramava. Ho saputo altresì quanto siate savio e puntuale ai vostri doveri; insomma son molto inclinato ad amarvi, e non dipenderà che da voi l' essere felice con me.

— Questa prestezza, e più di tutto la maniera di esprimersi del forestiero, fecero molto stupore a Marcellino. Voleva ritornarsene al quartiere per intendersela coll'ufficiale, non essendo abbastanza sicuro se il piloto fosse del tutto in senno, quando appunto quell' ufficiale passò loro dappresso. Questi non sapea che tre o quattro parole di francese, e ne fece uso per significare a Marcellino che era egli totalmente lasciato in balía di Michelow: tale era il nome del forestiere.

Marcellino adunque lo seguì a Sardam. Questo villaggio, ricco, vasto e popolato, va celebre pel gran numero di buone navi che vi si costruiscono. È solamente abitato da operai, i quali, col lavoro, coll' attività, colla buona riputazione, godono di una onorevole agiatezza. Marcellino ammirò la proprietà delle case, il buon ordine mantenuto nei cantieri, nelle fucine, nei magazzini e in quella moltitudine di molini nei quali si segano i legnami, e in quegli altri d'onde si estrae l' olio, dove si fabbrica la carta e dove si filano i metalli duttili.

La casa di Michelow non era delle più belle di Sardam, ma egli non ne avea trovata altra più comoda, e se n' era accontentato. Rimase assai maravigliato Marcellino vedendo che Michelow era andato colà per imparar l' arte della costruzione delle navi, essendo nato nel vasto impero della Moscovia, ove non se ne aveva cognizione veruna. Per altro Michelow non avea che venticinque anni, età questa molto opportuna per istruirsi. Sospettò ancora Marcellino ch' egli avesse per avventura una famiglia da mantenere, e sempre più gli parve stimabile.

Vide una barca alla quale Michelow avea rifatto un albero: era questo il primo lavoro del novello operaio, che attendeva allora ad imparare una dopo l'altra tutte le parti della costruzione. Finita la cena, che fu molto frugale, ma durante la quale Marcellino, sobrio per natura, s' accorse con pena che Michelow beveva smoderatamente, domandò quest' ultimo al giovane compagno che gli narrasse le avventure della sua vita.

Marcellino venne al mondo due mesi dopo la morte del padre, e perdette anche la madre nascendo. Pagati i creditori, non rimase all' infelice orfano cosa veruna, nè meno una culla. Di già lo trasportavano ad una casa di carità, quando un operaio, per nome Keraglio, s' abbattè in lui tornando dal porto, e si sentì commosso a pietà della sorte di esso. Posti in terra i suoi utensili, e preso il pargoletto tra le braccia:

— Povero bambino, diss' egli intenerito, come presto sei esposto ai mali della vita! Privo di padre e di madre, da quali braccia sarai tu raccolto? Chi sopporterà i tuoi gridi e i tuoi pianti? Ah se la mia famiglia non fosse sì numerosa! ....

Keraglio, sospirando, restituì il bambino alla persona che lo portava all' ospizio, e pensieroso se n' andò a casa. Abbracciò la moglie e la figliuoletta ch' essa allattava. La vista di questa gli richiamò l' orfano in mente; ne parlò a Giustina.

— Oh mio caro, rispose la sensitiva sposa, e perchè non portarmelo? Ho latte abbastanza da nutricare due bambini. Se uno dei nostri fosse abbandonato come lui... il Cielo ne avrebbe compassione dopo che non ne avessimo avuta noi stessi? Va, corri, Keraglio mio, non veggo l' ora di avere in braccio quello sventurato.

— Ma, Giustina, potremo noi tenerlo coll' andar del tempo senza pregiudicare i nostri figli?

— Iddio ci aiuterà, mio buon amico: non s' impoverisce mai per aver assistito chi è più povero di noi. Oh non perder tempo, te ne prego, forse non s' è cibato in tutto oggi.

Keraglio non abbisognava di stimoli per far una buona azione: corse allo spedale, e incontrò la donna stessa di prima, che ritornava indietro con Marcellino. Non aveva essa potuto ottenere che fosse ricevuto. Si mancava di balie, e quelle che v' erano non bastavano ad allattare i loro allievi: quindi era questa donna in un grande imbarazzo. Il bambino gridava; Keraglio se lo prese e lo portò a Giustina.

In questa guisa Marcellino trovò dei protettori. Giunto all' età di conoscere la sua situazione, aperse il cuore alla più viva gratitudine, congiunta al sentimento della tenerezza figliale, che per essi risentiva sin dall' infanzia. S' ingegnò da quel punto a giustificare colle sue virtù una sì nobile beneficenza. Poneva ogni ambizione nel procacciarsi i mezzi di rendere ai suoi genitori adottivi la maggior parte dei favori che da essi avea ricevuti. Non già ch' ei volesse liberarsi dal peso della riconoscenza: questa gli era troppo cara, e ben sapeva che siffatti servigi non sono mai ben pagati se non dal cuore; ma desiderava di migliorar la sorte di quelle buone persone. Troppo debole ancora di forza per essere di sollievo a Keraglio nel lavoro, rendeva a Giustina ed ai figli di lei tutti i buoni uffici che poteva. Sceglieva a preferenza le fatiche più dure: si alzava quando ancora dormivano tutti, e lietamente compiva ciò che dopo avrebber dovuto fare gli altri.

Così provava nella loro sorpresa uno dei piaceri maggiori che potesse bramare. Giustina lo riprendeva dolcemente di queste sue sollecitudini, temendo non avesse a soffrire nella salute. — Mia cara mamma, le rispondeva abbracciandola, io mi riposo soltanto quando voi riposate, e non mi stanco se non quando vi veggo a faticare.

Era amato Marcellino egualmente dai suoi fratelli e dalle sue sorelle adottive. Ogni cuore più sensibile era vinto dalla sua compiacenza ed amabilità. Quando giunse all' età di dodici anni, fu condotto da Keraglio a lavorare con lui sul porto ove teneva la sua officina; e questi sin d' allora fece conoscere seriamente a Marcellino il di lui stato. Passavano ogni giorno davanti alla casuccia in cui era nato. Marcellino vi si fermava di sovente, fissava sopra quella i suoi occhi bagnati di pianto, indi correva a baciar la mano del suo padre adottivo.

Un giorno Keraglio stava con molti lavoranti a dirizzare un albero di nave. Le corde si ruppero, cadde l' albero sopra Keraglio, e lo stese morto sul ponte. Invano furon solleciti di portarlo nella sua officina e di chiamare soccorso; lo sfortunato più non n' abbisognava. Vedendo Marcellino il suo benefattore pallido e insanguinato, mandò acute strida e s' abbandonò alla più profonda costernazione.

Sopraggiunse Giustina seguita dalla sua infelice famiglia. Non si sentiva che un lugubre concerto di gemiti e di singhiozzi intorno allo sfigurato corpo del virtuoso Keraglio.

Il suo lavoro era tutta la sua ricchezza. L' impiego ch' egli aveva era superiore a quello degli altri operai per la sua maggiore abilità. I due figli non erano in istato di uguagliare il padre, e Marcellino non era ancora altro che un fanciullo inabile ad aiutarli. Ecco a che si deliberò da se medesimo quando il dolore diede luogo alla riflessione. In un fanciullo di cuor tenero la ragione è per lo più prematura. Pensò ch' egli

sarebbe d'aggravio alla povera vedova, e si determinò di guadagnarsi altrove il pane, lavorando da aiutante di carpentiere; ma la sua gioventù e la sua gracile costituzione non ispiravano bastante fiducia. Fu consigliato di porsi al servigio di qualche facoltoso.

Marcellino provava in ciò molta ripugnanza. Riflettea con ragione che lasciando di lavorare ne perderebbe l'abito e il gusto, e sarebbe poi costretto per tutta la vita a languire nella servitù. Mentre si tormentava in questi pensieri, la sorte gli fece incontrare un mozzo di vascello più giovane di lui. La vista di costui bastò a risolverlo, e si stupì di non aver prima immaginato questo espediente. Andò subito ad arrolarsi senza farne parola a Giustina, dubitando dell'assenso di lei. Il bastimento su cui dovea servire partiva la mattina dopo alla punta del giorno.

Marcellino tornò da Giustina, ma molto malinconico e incerto del come regolarsi per informarla della sua risoluzione. Appena lo vide, Giustina chiamollo a se con un sembiante severo, insolito al suo naturale. Egli s'accostò tremando.

— Marcellino, gli diss'ella, non son troppo soddisfatta di voi: da qualche giorno non rimanete più in casa, non mi aiutate in verun lavoro: e nè meno prendete parte a quello de' vostri fratelli. Che vuol dire sì strana condotta? Sino ad ora foste l'esempio della sommissione e della gratitudine; avete forse intenzione di divenire un ingrato?

— Io un ingrato? esclamò Marcellino gettandosi alle ginocchia di Giustina: o mia benefattrice, non sarà mai.

— Ebbene, amico mio, ripigliò Giustina con più tenerezza, e perchè dunque lasciarci in abbandono così? Perchè andar qua e là continuamente? Che vai tu cercando?

— Oh Dio! replicò Marcellino piangendo, cerco di guadagnarmi il pane.

— Che dici tu, Marcellino? Forse ricuso io di mantenerti? Forse i miei figli stan meglio di te? Ti pare ch'io ponga differenza fra voi?

— No, mia buona madre; ma se voi siete generosa, spetta poi a me d'abusare malamente dei vostri benefizi? Io veggo chiaro, dopo la gran perdita che abbiam fatta, quanto vi costi l'allevarci.

— Crudele! come vedi tu questo? Io non mi lagno mai, e i tuoi fratelli non ne han certamente verun sospetto. Così giovane, come tu sei, puoi tu avere tanta previdenza?

— Oh sì, sì m'avveggo spesso della vostra inquietudine, e ascoltando i vostri sospiri, indovino i pensieri che vi corron per mente. Quei tozzi di pane che io mangio son tolti ad uno dei vostri figli, anzi a voi stessa.... Non è giusto che uno straniero viva a spese della vostra famiglia.

Non potendo Giustina articolar parola a motivo dei suoi singhiozzi, gli pose la mano sulla bocca, indi si sforzò di ripigliare ancora il discorso.

Caro Marcellino, tu non sei straniero in mia casa; io ti ho alimentato col mio latte. Sei ancor troppo giovane, fanciullo mio, per guadagnarti il vitto da te; che vuoi tu fare alla tua età?

— Poco, rispose Marcellino, ma pure, se voi non vi opponeste...

— Io oppormi ad una azione lodevole! guardimi Iddio: Iddio comanda a tutti di lavorare, e le sue benedizioni sono riservate agli uomini laboriosi. Io t'amo, Marcellino, nè mai ti priverò de'miei soccorsi, ma vedrò con gran piacere che tu ti sii posto in grado di non abbisognarne.

— O cara madre, quand'è così, datemi dunque la vostra benedizione, e ricevete il mio ultimo addio di partenza.

— Come! esclamò Giustina attonita e confusa.

— Mi son già arrolato per mozzo di bastimento, e si parte domani.

Giustina mandò un grido di dolore. Con una mano si copriva gli occhi gonfi di lagrime, coll'altra rispingeva amorevolmente le carezze di Marcellino. Ben tosto

tutta la famiglia, radunatasi intorno a loro, partecipò all'afflizione di Giustina. Marcellino non s'era impegnato in maniera da non potersi esentare: fu dunque pregato di rinunciare al suo disegno. Gli uni lo rimproveravano, il pregavano gli altri. Infine non seppe resistere a tanta cordialità, e diede parola di restare.

Per altro, appena fu solo, tutte le ragioni che lo avevano indotto alla prima determinazione se gli affacciarono alla mente. Egli era coricato; si alza pian piano; si reca alla stanza d'uno dei figli di Giustina, che dormiva a pochi passi da lui, e, assicuratosi della di lui segretezza, gli confessa di non aver cangiato parere, e che vuole porlo ad effetto nel momento. Il giovanetto, vedendo esser vano ogni suo sforzo per trattenerlo, sorge anch'esso dal letto, e accompagna Marcellino sino all'estremità della contrada; colà si abbracciano singhiozzando, si stringono più volte reciprocamente fra le braccia l'uno dell'altro senza potersi dividere.

— Di' alla mamma che mi perdoni, esclama Marcellino con una voce soffocata; dille che mi benedica: io non sarò più ai suoi piedi per riceverne la benedizione, ma Iddio l'intenderà, e non permetterà che sia inutile. Ricordatevi di me; io v'amerò sempre...

Strappasi infine dalle braccia del fratello adottivo, e fugge via precipitosamente. Non sapea dov' andasse: tanto era fuor di se per l'afflizione. L'unica luce venía dalle stelle, il silenzio profondo delle contrade non era interrotto che dal fischio intermittente d'un vento di mare e dal muggito dell'onde. Marcellino si fermò un istante per prender fiato. Pianse lungo tempo, indi, guardandosi intorno, riconobbe lo spedale in cui non potè essere raccolto bambino. Qui Keraglio lo pigliò in braccio, di qui lo portò in sua casa. Guidato da sì tenere ricordanze, Marcellino, senz'avvedessene, tornò indietro: prendea gran diletto a ricalcare le orme del suo benefattore. Giunse di nuovo alla casa della sua madre adottiva; la porta era chiusa. Stette qualche tempo in ascolto; tutto era quiete là dentro.

— Per questa porta, diceva fra se Marcellino, sì per questa porta Keraglio, il mio buon padre, il mio salvatore m' introdusse in casa sua.... Io era debole, abbandonato da tutti, ignudo... Ora ne esco ben vestito, amato, desiderato, ricco di buoni esempi e di care memorie. Oh possa io ritornarci presto, ma per render loro tutto il bene che m' hanno fatto!

Nel riferire quest' ultime parole a Michelow, Marcellino versò nuove lagrime. La sua povertà era sempre la stessa; i suoi viaggi di mare per due anni non aveangli procacciato altro utile che quello d' ammaestrarsi nella sua professione di navigatore, e d'apprendere l' inglese da un marinaio che avea fatto lungo soggiorno in Inghilterra. Era pur qualche cosa sicuramente per lui, ma nulla per vantaggio de' suoi benefattori.

Michelow, che a questo racconto era stato più d'una volta intenerito, pigliò la man di Marcellino, quando ebbe terminato, e gli disse:

— Consolati, mio caro, tu sei più vicino che non supponi alla tua felicità. Hai una buona fisonomia, e preveggo che non avrai nemica la sorte per lungo tempo. Scrivi tu di quando in quando a Giustina?

— Potete voi dubitarne? ripigliò Marcellino. Le scrivo più spesso che posso. Ma il porto delle lettere è molto caro! Eccone una che sto per inviarle. Ieri ho venduta la mia porzione di pane, onde la spedisco franca.

— Dammela, soggiunse Michelow, o piuttosto recala domani tu stesso al quartier dell'ammiragliato, in Amsterdam, al generale Le-Fort, ambasciatore di Russia.

— Ad un ambasciatore? rispose stupefatto Marcellino.

— Sì, continuò Michelow colla massima indifferenza. Egli manda un corriere in Francia: la tua lettera giungerà più presto.

Marcellino temette che la testa del buon piloto fosse riscaldata dai vapori del vino; ma non volendo in quel momento contraddirlo, si tacque, e pose la lettera

in tasca. Quando nel giorno dopo egli usciva per portarla alla posta, Michelow gli domandò se andava dal generale Le-Fort.

— Ma, mio caro padrone, rispose Marcellino, a che debbo andar io da un ambasciatore? Le prime sentinelle si rideran di me, e m'impediranno il passaggio.

— Si gira liberamente in casa di Le-Fort, e gli operai vi son sempre bene accolti.

— Io non so la lingua russa, continuò Marcellino, e non sarò inteso dal generale.

— Credi tu che gli manchino interpreti? soggiunse Michelow. Il generale Le-Fort non è nato in Russia; è Ginevrino, parla il francese. Ma per giunta io ti darò un biglietto che torrà di mezzo ogni difficoltà; basta che tu lo lasci in uffizio colla tua lettera.

Marcellino parte col biglietto di Michelow, di cui si fidava sì poco che corse da prima alla posta; la trovò chiusa: allora si determinò a far uso del biglietto. Giunse all'ufficio dell'ambasceria quasi a suo malgrado: là si teneva rannicchiato in un angolo, non osando dirigersi ad alcuno. Spaventato dalla propria arditezza, pensando che non aveva altra raccomandazione che quella d'un operaio suo pari, si disponeva già a sfuggire di soppiatto, quando gli fu fatto cenno d'avvicinarsi. Stese egli macchinalmente la mano. Un segretario prese la lettera e il biglietto. Letto che l'ebbe, fece un saluto civilissimo a Marcellino, e lo accompagnò anche alla porta.

Stupito Marcellino della insperata accoglienza, rivenne a casa del suo padrone a Sardam. Non poteva comprendere per qual ventura fosse quel piloto tanto accreditato. Arrivando nel villaggio, scorse una folla di gente radunata intorno a un lavorante ch'era stato colpito d'apoplessia. Fattosi far largo per passare in mezzo ad alcuni ragazzi, vide, non senza nuova maraviglia, il suo Michelow che cavava sangue all'ammalato. Marcellino si cacciò avanti per andargli vicino, e fu testimonio della di lui abilità. Trasportato di poi

l'operaio al proprio albergo, Michelow ritornò alla sua casa.

— Come! gli disse Marcellino, sapete anche salassare?

— Amico, rispose Michelow, m' ingegno d'imparare un po' di tutto, perchè non v'ha scienza inutile nella vita. Voglio condurti con me dal celebre Ruysch, da cui studio l' anatomia. Vedrai di quante parti è composto il corpo umano, e con qual sorprendente armonia queste parti innumerevoli si combinano a comporre un sol tutto.

Infatti lo condusse Michelow alla casa dell' erudito Olandese.

Michelow sempre più si affezionava a Marcellino, e questi rispondeva al suo amore con un' amicizia sincera; ma, di mano in mano che questa cresceva, sempre più sentiva affanno in vedere i vizi vergognosi, tra i quali l' ubbriachezza e la collera, che sfiguravano sì rare virtù. Michelow s' ubbriacava sovente con liquori forti, e in quello stato commetteva riprovevoli eccessi. Giovane come era, Marcellino non poteva a meno di fargliene talora rimprovero: un giorno fora gli altri, in cui alcuni ufficiali russi erano venuti a pranzo da lui, Michelow bevette più del solito, e, nel fervore della conversazione, dato di piglio alla spada d' un convitato, la imbrandì contro quella persona che al principio del pranzo pareva la più cara a lui. Non intendeva Marcellino i loro discorsi, ma ben comprese, dal sembiante infiammato di Michelow, ch' ei non faceva da burla. Tutti gli ufficiali, presi da spavento, sebbene armati, stavano immobili, a tal che Michelow avrebbe senza dubbio ucciso quell' infelice, se Marcellino non gli avesse afferrata l' arma. Michelow, furioso più che mai, diede un colpo sì forte al povero Marcellino, che gli dislogò una spalla. Marcellino si svenne.

Al riaprire degli occhi si trovò sopra un letto fra un chirurgo e Michelow; Marcellino soffriva assai. Volse gli occhi al piloto, e lo vide afflitto e confuso. Lo svenimento di Marcellino gli avea fatta tale impressione,

che i fumi del vino s' eran totalmente dissipati. Dopo aver applicato il primo apparecchio alla spalla, il chirurgo uscì. Michelow, rimasto solo con Marcellino, gli chiese se forte era il dolore che risentiva.

— Il più forte sta qui, rispose Marcellino accennando il suo cuore: tremo nel domandarvi quai fossero le conseguenze del vostro furore; quel povero ufficiale...

— Sta meglio di te, rispose Michelow; tu sei un imprudente, non sai che un uomo briaco può attentare alla vita del maggior amico?

— Ah se la cosa è tale, esclamò Marcellino, come mai si può cadere in un difetto così spaventevole? Si può forse meritare scusa se per una volta accada di lasciarsi sorprendere dal vino; ma quando se ne conoscono gli effetti funesti, l' esporsi di nuovo al rischio non è un gettarsi volontariamente in braccio al delitto?

— Che vuoi ch' io dica, Marcellino? tale è l' usanza in Moscovia.

— Oh, mio caro padrone, replicò Marcellino, siete sì nobile, sì generoso, amate tanto tutto ciò che è utile e bello, e non sapete togliere dall' animo vostro un difetto che lo sfigura cotanto? Son giovine assai, è vero, ma vi amo tanto che può essermi lecito di ammonirvi anche per sentimento di gratitudine. Promettetemi dunque di liberarvi da questo abito vizioso,

— M' ingegnerò di farlo, Marcellino mio, rispose Michelow intenerito a quel discorso: procurerò di rammentare continuamente il male che t' ho fatto. Ho speranza che questa memoria non sarà per essere infruttuosa.

Cominciava già Marcellino a ricuperare l' uso del braccio, allorchè Michelow, lavorando un giorno a una grossa nave di 72 cannoni, lasciò repentinamente il travaglio, e portatosi a casa, gridò ad alta voce con grande allegria:

— Marcellino, ecco che viene una bella compagnia.

Vede subito Marcellino entrare una donna seguita da numerosa famiglia: si sente stringere fra le loro

braccia, e gli pare di sognare. Erano davanti a lui Giustina e i di lei figli. Come mai Marcellino poteva immaginarselo? Immobile, ora ridendo, ora piangendo, guarda Michelow che ride a tutto potere, e Giustina che lo abbraccia, e i suoi fratelli che gli saltano al collo, e le sue sorelle che piangono d'allegrezza. Finalmente non può più dubitare, son essi medesimi, e sono in Olanda, a Sardam, con Michelow . . . . Ma perchè vi sono? Che sarà di loro? È necessario che la gioia si acquieti come il dolore.

Giustina, stupita delle domande ch'egli le fece e della sorpresa che dimostrava, gli fa vedere una lettera ch'ella ha ricevuta contemporaneamente a quella di lui. Eccone il tenore:

« Pietro I, czar di tutte le Russie, desiderando di introdurre nei suoi stati i costumi del mezzodì dell'Europa, promette una comoda sussistenza colà a tutti gli operai che vorranno quivi stabilirsi. V'invita dunque, per approfittare de' suoi favori, a passare in Olanda con tutta la vostra famiglia, e di là in Russia, ove S. M. medesima vi dirigerà. Marcellino vi farà compagnia: lo czar conosce il vostro stato ed il suo. Troverete qui unito un regalo di S. M., che vi fornirà i modi di condurre il vostro viaggio ad effetto. »

Sott. LE-FORT, *ambasciatore di Russia presso gli Stati d'Olanda.*

— A dir vero, proseguì Giustina, m'è sembrata cosa assai straordinaria il tuo silenzio riguardo a sì gran fortuna, e non sapea darmi a credere come un tanto monarca si fosse abbassato a noi; ma tu mi racconterai senza dubbio . . . .

— Io, madre mia, interruppe Marcellino, che posso dirvi? non conosco altri che questo piloto che si chiama Michelow, del quale vi ho indicato dove si trovi la casa, e che mi usa ogni sorta di gentilezze. Gli è ben vero che ho portata una lettera agli uffici dell'ambasciatore, e che per le di lui raccomandazioni fu

accettata; ma non ho mai veduto lo czar, e non so nè meno ove ei sia.

— Oimè, ripigliò a dire Giustina. Sarebbe mai possibile che volesse taluno prender sollazzo della nostra credulità! Per altro il ricco donativo che accompagnava la lettera . . . .

— Oh quanto a questo, madre mia, dubito che Michelow non sia l'autore di questa generosità. Egli è ricco, straniero; ho tutti i motivi di crederlo.

— Tu lo credi ricco, Marcellino; ma pure egli lavorava nel porto quando arrivammo. Domandai la casa di Michelow: sentendosi nominare, è venuto egli stesso coi suoi istrumenti in mano. Ti pare che un uomo ricco lavorerebbe a quel modo?

— Questo, madre mia, opera diversamente da tutti gli uomini, rispose Marcellino: è appassionato per ogni maniera di lavoro, fa di tutto, esamina tutto, e non vive che per istruirsi. Mio caro padrone, proseguì egli volgendosi al piloto, voi solo potete dissipare le nostre incertezze; diteci di grazia qual sorte ci attende.

Michelow abbracciò teneramente Marcellino, e gli disse nel tuono il più amorevole:

— Figlio mio, tu non hai che da rallegrarti; quanto è stato promesso a tua madre sarà osservato. Lo czar diede già i suoi ordini per farvi apparecchiare un'abitazione agiata: dimorerete in Arcangelo sin tanto che sia terminata la città di Pietroburgo, che Pietro intende di fabbricare alla foce della Neva sul golfo di Finlandia. Allora passerete ad abitare colà, e i vostri lavori procederanno di conserva co' suoi.

— Ma, esclamò Marcellino con qualche inquietudine, voi mi parlate sempre dello czar: come mai può egli volerci bene a questo segno?

— Egli soggiorna in Olanda, sa che siete sventurati, e vuol cangiare in contentezza la vostra miseria.

— Ah, mio caro padrone, guidatemi dunque ai suoi piedi . . . .

— Marcellino, Marcellino! gli disse Michelow, e

non vedi tu dalla gioia ch'ei prova, che ti ritrovi fra le sue braccia?

Marcellino cade alle di lui ginocchia mostrandolo alla sua famiglia. Tutti stendono le braccia tremanti verso quel grand'uomo, il quale piange di tenerezza con loro.

Pochi giorni dopo lasciarono l'Olanda, e si portarono in Arcangelo su quel vascello di 72 cannoni che Pietro medesimo aveva costrutto. Erano accompagnati da gran numero d'operai d'ogni specie che lo czar inviava ne' suoi stati per diffondere colà l'industria e i lavori loro. Marcellino e i suoi fratelli, stabiliti nella nuova patria, attesero coraggiosamente a perfezionarsi nella lor prima professione, per potere, coi loro servigj, pagare in qualche modo il generoso padrone, autore della loro fortuna.

CORRISPONDENZA.

Reggio, 20 *gennajo* 1820.

Questa città ha perduto recentemente uno dei più esperti agronomi e dei più zelanti promotori di tutto ciò che è bene, nella persona dell'avvocato Grammaria Venturi (1), membro della nostra Società agraria, mancato ai vivi il 7 del p. p. dicembre, in età di anni 65.

Nacque il 26 settembre dell'anno 1754 in Bibbiano,

(1) Fratello del ben noto fisico e letterato di questo nome.

paese della provincia Reggiana; fece i primi studj in Reggio, ed applicò quindi alla giurisprudenza ed alle matematiche nella Università di Modena, dove riportò la laurea e il grado di Perito Agrimensore ed Idrostatico nell'anno 1779. Esercitò in seguito diversi pubblici uffizj, e fu onorato di parecchie importanti commissioni dal governo e dalla città, tanto nelle parti giudiziarie quanto nelle amministrative, e si mostrò in ogni incontro degno della confidenza che in lui veniva riposta, facendo sopra tutto spiccare una rigorosa probità, unita a costumi semplici e ad un'indole benevolente. Il ramo delle strade, dei ponti e delle acque fu quello che lo occupò più lungamente, ed in esso avea acquistato una singolare perizia, onde pochi erano i casi d'interesse pubblico in queste materie, nei quali non venisse consultato. Nel 1805, allorchè nacque il grandioso progetto (rimasto poscia ineseguito) di creare una strada postale attraverso gli Appennini per metterci in comunicazione col golfo della Spezia, l'avvocato Venturi fu uno dei deputati alla compilazione del medesimo, e lo stesso fu per l'altra operazione di rendere navigabile un canale di qua sino al Po. Anche nel 1808 venne eletto dal Governo per uno dei tre comissarj che dovevano regolare i titoli di acque nell'in allora dipartimento del Crostolo, e ordinarne le divisioni. Nella sua età di quarant'anni, lo prese la passione della coltivazione dei fiori, la quale fece strada a quella dell'agricoltura, che lo impegnò poscia sino al termine della vita, congiungendo egli lo studio alla pratica, di cui gli fornivano mezzo i di lui poderi, da esso ridotti a modello d'ottima agricoltura. Quando vennero istituite in Reggio le due Società d'Agricoltura e d'Arti meccaniche, fu ascritto ad ambedue, e della prima concorse a compilare le Memorie che si sono stampate in diverse epoche per utilità dei coltivatori. Nel 1816 pubblicò un copiosissimo Trattato sugl'Innesti, che può riguardarsi come l'archivio di tutte le cognizioni relative alla materia,

e del quale è stato renduto conto nella Biblioteca Italiana. L'ultimo suo lavoro fu una Memoria sulla Corteccia impiegata nell'uso di conciare i cuoi, stampata nel 1818.

Se il Venturi per questi rispetti si acquistò la pubblica stima, non minori diritti vi ebbe per le domestiche virtù di marito e di padre, non che per quelle di cittadino, e per la soda di lui pietà, onde, renduto caro a tutti i buoni, ne ha portato con sè il dolore ed il desiderio.

Torino, 1 febbrajo 1820.

Una gentildonna inglese, vedova di un nostro concittadino, abita questa città da molt' anni. Il suo ingegno è veramente pellegrino; gli uomini più colti rimangono dolcemente presi dalle grazie del suo favellare, e chi ebbe la buona ventura di conoscerla una volta, non può a meno di serbarne gratissima memoria mai sempre. Ella scrive in versi inglesi; e credo che basti a far l'elogio de' suoi componimenti il dirvi che molti di loro furono trasportati in verso italiano dal conte P. Balbo, ora ministro dell'interno, e uno de' più illustri letterati di cui possa presentemente gloriarsi l'Italia. Ella ha testè scritto un' Ode elegiaca sopra la morte del re Carlo Emmanuele IV di Sardegna, principe, la cui ricordanza è raccomandata alle molte sue cristiane virtù ed all'abolimento delle ingiustizie feudali, da lui operato. Questa Canzone inglese è stata ridotta in nostra lingua dal dott. Tommaso Gensana, allievo del celebre medico e botanico Allioni.

Le poesie, il cui pregio consiste principalmente nella delicatezza dell'espressione ed in un certo aereo ed affettuoso di pensieri, non possono quasi mai tradursi in modo da rendere l'originale. Tuttavia vi

mando questa traduzione, e spero che la troverete a sufficienza buona per darle un posto nel vostro giornale. A farne intender meglio il senso giova avvertire che l'autrice (la signora Fanny Negri Gobbet) possiede una deliziosa villa sugli amenissimi colli di Moncalieri. Quivi ella vive molta parte dell' anno, usando la beneficenza con larghezza pari alla rara sua cortesia. In quella villa ella raccolse altre volte l' ottimo re, ora passato tra i cittadini del cielo; ed a questa visita ella allude in quel canto.

Fra pochi giorni vi scriverò una lunga lettera sopra lo stato presente delle lettere nel Piemonte. Finora lo scoraggiamento, anzi lo avvilimento, le ha rattenute nel fondo. Non c' è meschino titolato fra noi che non si reputi mille volte maggiore di un Lagrangia, di un Denina e di un Gioberti. Eppure il nome di questi plebei ha nobilitato il Piemonte agli occhi di tutta l'Europa. La lima de' secoli più colti dovrà dunque durare impotente contro la barbarica ruggine de' tempi di mezzo e contro l'albagia, frutto di pianta spagnuola? Nel ragguardevole ministro di cui sopra ho parlato, ripongono le Muse piemontesi l' estrema loro speranza.

D. C.

ALL' ECO DELLA COLLINA

Sulla morte del re Carlo IV.

D' arpa silvestre è il sonito
Ch' or or, Eco, ten venne
Di vagabondi e celeri
Zefiri sulle penne,
Che a gara intorno accorrono
Alle Rose che aprir gli estranei fior?
Odi il sospiro, il gemito
Di muta tortorella,
Che desolata e vedova
In questa parte e in quella
Erra, e la tomba tacita
Cerca dolente del suo dolce amor?

Ah no! che arpeggio altissimo
Udisti, almo concento,
Dal limpidissim' etere
Del puro firmamento
Di Cherubin tra i cantici
Soavissimamente risonar.
Ve' ve' com' ivi armonici
Fra i loro cori eletti
A eterna fama sacrano
Felici gli Angioletti
Del buon re nostro l' inclito
Santo Nome, che i cieli replicar.
Ma chi d' inno Serafico
Eco esser mai potria,
O la virtude, i meriti
D' alma regal sì pia,
Voce emulando angelica,
Degnamente saprebbe a noi ridir?
Scendi, o celeste spirito,
Da' scanni auro-lucenti,
Scendi e animar ti piaccia
Miei pastorali accenti
E di mia lira facciansi
Le più dolci per te corde sentir!
Serto di fior ah intreccisi
Allor per la mia mano,
Prece devota e fervida
Non sciorrà il labbro invano,
Sua viva ed indelebile
Gratitudin palesi ardente il cor,
Finchè pur sempre vivida
Memoria a me presente
Serba quel dì faustissimo
Che dolce sorridente
Quel prence benignissimo
Quest' umil cella ornò del suo splendor.
Così pure il benefico
Astro sovran del giorno
Col meridian suo raggio
Visita intorno intorno
Il suol deserto ed ispido,
E l' ubertoso florido terren.
E là 've al rezzo tacito
D' ombrifera selvetta
Qualche non vista langue
Solinga violetta
La luce sua più fulgida
Presso vi spande alla verd' erba in sen.

FILOSOFIA.

L' Uomo considerato nelle sue età diverse. Frammenti. (1).

LA FANCIULLEZZA.

Il cantore dell'immaginazione (Delille), parlando della Fanciullezza, la chiama

La vie encor naissante, et l'ame encor en fleur.

L' uomo è, o si crede essere il re della terra; ma chi potrebbe presagire questa grandezza nella prima sua infanzia, ed indovinare questo trono nella sua culla!

L' uomo fanciullo, gettato dal cielo sopra la terra, vi si mostra da principio ignudo, debole, inerme, privo d' intelligenza; un gemito è il primo suo grido, un lagno il primo suo accento, la prima sua sensazione è un dolore.

Tutto ciò che lo attornia, lo impressiona ad un tempo; nulla egli può distinguere; i raggi del giorno offendono i suoi occhi senza illuminarlo. Mille suoni che urtano il suo orecchio, non sono per lui altro che un rumore confuso; i suoi piedi non possono sostenerlo, le sue mani non sanno afferrar cosa veruna; la dilicata sua pelle non sente l'avvicinarsi degli oggetti esterni se non pel doloroso scontro ch' essi gli fanno provare.

---

(1) Questi frammenti sono tolti dalla vivace filosofica operetta del conte di Ségur, intitolata *Les quatre âges de la Vie, Etrennes à tous les âges*, stampata in Parigi sul finire del 1819.

L'aria stessa da cui è avviluppato, e ch'egli respira, lo penetra di un freddo intensissimo.

Di tal maniera comparisce questo ente, così debole oggi, e così orgoglioso dimani.

Uscito testè da un' esistenza di cui non ha la rimembranza più lieve, lanciato ei viene senza difesa in mezzo ai vortici di un mondo, che in sulle prime non gli sembra altro che una densa nebbia, che un mare tempestoso e ghiacciato, dove freme un'orribil procella; tutto è caos allora per lui. Ma nel suo petto egli porta una eterea fiamma, uno spirito celeste; ben presto questo spirito, rompendo i veli che lo circondano, le nubi che lo avvolgono, dispiega a' suoi sguardi le maraviglie di un mondo ove ogni cosa è ordinata.

Il bisogno è la prima sua guida; al seno materno ei si attacca; quindi egli ha tratto la vita, quivi egli cerca e trova il primo mezzo di conservarla; ma per lungo tempo la sua anima pare addormentata tuttora; materialmente egli soffre, e materialmente gioisce.

Le sue sensazioni non sono nè intere, nè comparate, nè guidate dalla sua intelligenza; i suoi organi sono stromenti, di cui l'uso gli è sconosciuto.

Il signor di Buffon avverte che soltanto in capo a quaranta giorni il bambino vede distintamente, e ride, e piange. Una carezza della sua madre è il piacere suo primo, l'allontanarsi di questa madre è la sua prima afflizione. La gratitudine e l'amor filiale sono i suoi primi sentimenti, ed egli comincia allora veramente a vivere, perchè *ama e vuol essere amato.*

Dal punto in che il giovane viaggiatore ha passato le tenebre, ha disvolto il caos che gli nascondeva questo novello mondo in cui viene ad abitare, ogni cosa lo diletta, lo sorprende, il rapisce; una infinita schiera di vive sensazioni, di dolci piaceri, entra nella sua anima per le cinque porte che il cielo artificiosamente le ha disposto intorno, onde condurveli dentro.

Tutto è scoperta per lui, ogni sperimento delle sue

forze gli frutta un godimento. L'universo in moto sfoggia a' suoi occhi attoniti la mescolanza dei colori più ricchi e più svariati. L'azione dei corpi che si agitano e si scontrano, percuote il suo orecchio con un' armonia composta di mille tuoni diversi.

L'aria, imbalsamata dai fiori, porta al giovane suo cervello l' incenso dei loro profumi.

Il leggier tessuto che vela le sue labbra e l'interno della sua bocca, gli fa gustare ne' primi alimenti che gli presentano, un sapore somigliante a quello del nettare e dell'ambrosia, di cui dicono che si nutrisser gli Dei.

Tutto il delicato suo corpicciuolo, dotato di un tatto fino e leggiero, sente deliziosamente la morbidezza dei pannicelli che lo circondano, della piuma che lo sostiene, che lo riscalda; e le carezze di una tenera madre fanno provare a tutto il piccolo suo ente la voluttà di tutte più pura.

Finalmente, inebriato da tante nuove sensazioni, già affaticato dal suo esser felice, la sua vita ha bisogno di tregua, e la natura gli fa rinvenire un' altra felicità nell' apparente cessamento dell' esistenza, nel dolce riposo del sonno.

Egli si desta; ora lo sentono a piangere, ora lo veggono a sorridere; egli ha conosciuto il piacere, egli ha sentito il dolore; cercare il primo, fuggire il secondo, ecco di quindi innanzi il continuo suo scopo; esso è già uomo quasi intero, imperciocchè, senza avvedersene, tutto il segreto della vita ha conosciuto.

Fra non molto egli studia le leggi dell' equilibrio, si trascina, si alza, vacilla, inciampa e cade, si rialza, cammina, salta, corre, misura, conosce le distanze, cerca, raggiunge ciò che desidera. Il tatto corregge l' errore della sua vista, e gli manifesta le forme dei corpi; egli ne distingue la mollezza, la durezza; tutti i suoi giuochi sono altrettanti studj attivi e profondi. Ogni suo moto è un utile sforzo, ogni suo passo è un avanzamento.

Il suo gesto dapprima, la sua voce dappoi, indicano i suoi bisogni, i suoi desiderj: a poco a poco egli imita ciò che ode, egli articola; finalmente la *parola* gli fugge dal labbro, quella parola madre dei talenti, delle arti e delle scienze, quella parola che vincola tutti gli uomini fra di loro e signoreggia la natura coll' armare di vanni il pensiero.

I primi vocaboli ch' egli pronuncia sono quelli di padre e di madre . . . dolci vocaboli che esprimono, che inspirano l' amore più puro. Questi primi accenti pagano il grembo materno di tutti i suoi dolori, e suscitano nel cuore di un padre le più vive e le più festose speranze. Ah! quanto il pargoletto è caro allora a quelli che ricevono in tal guisa le primizie della sua anima!

Ciò che a primo tratto ci commove nell' infanzia, è la sua debolezza; una tenera pietà essa c' inspira. Ebbene, da questa debolezza medesima tutta la sua forza è composta; essa gli conferisce su quanto la circonda, un impero cui l' ambizione degli uomini adulti vorrebbe indarno ottenere.

La natura ha dato un seducente vezzo, una grazia invincibile in corredo a questa sua debolezza; il fanciulletto porta sull' ingenua sua fronte il contrassegno del candore, dell' amorevolezza, della confidenza, della verità e di tutte le prerogative che si attraggono e si cattivano il cuore.

Egli è senza diffidenza, senza sospetto, senza inganno; la sua parola è il ritratto fedele del suo pensiero, e i suoi accenti hanno alcun che di tenero e di celeste; tutti i suoi atti, sciolti, naturali, hanno una grazia che l' arte mal potrebbe imitare.

Il suo sorriso ti fa rasserenare, le sue lagrime ti commuovono, le sue preghiere sono per te un comando.

La dolce magia di quest' amabile età, di questa primavera dell' esistenza, di questa aurora della vita, ha cotanto potere sopra la nostra immaginativa, che

questa pinge, sotto l'effigie di lei, tutto ciò che le ricorda la purità, la grazia e la felicità della vita.

Se noi vogliamo farci un'immagine di quel messaggero dell'aprile, di quel venticello gentile che depreda le fragranze e i profumi, spaziando sui fiori, noi ce lo rappresentiamo sotto la forma di un alato fanciullo, e mille zeffiretti leggieri scorrono allora intorno aleggiando.

Le anime tenere e pie che cercano nel cielo una dolce tutela, invocano la mediazione de' celesti fanciulli, ed il cielo risuona alla voce armoniosa degli angioli.

Noi ne formiamo anzi un'immagine sopra la terra; e l'uomo debole e colpevole spera di placare la divinità allora che entrando nei templi ode i dolci concenti di quei cori di fanciulli vestiti di bianco, la cui voce innocente ed argentea porta fino al trono dell'Eterno le loro preghiere.

E quando i mortali, occupati d'altri pensieri, vogliono dipingere quel sentimento dolce e sovrano, che popola e che governa il mondo, che inspira tante grandi azioni e tanti delitti, che comunica all'anima tanto vigore e tanta fralezza, che racconsola di tanti affanni, che promette tanta felicità, e partorisce tanti tormenti; che fanno essi mai! essi creano un nume fanciullo, signore del cielo e della terra; essi lo rappresentano alato, cieco, in armi, col sorriso sulle labbra, colla malizia nel cuore, lattato dalla Bellezza, cullato dalle Grazie. Per tal maniera quell'amore così possente, che fu, od è, o sarà nostro dominatore, non si mostra alla nostra immaginazione altramente, che rivestito ed adorno di tutte le attrattive dell'età puerile.

. . . .

TEATRI E FESTE.

Festa da ballo data dalla Società del Giardino la notte del 15 febbrajo 1820.

Sig. Raccoglitore!

Milano, il dì 16 febbrajo 1820.

Voi rammenterete di certo quel buon curato di Fontenelle, il quale contemplando con un cannocchiale la luna, scorgeva in una delle sue macchie un campanile, mentre una dama ravvisava in quella macchia due amanti che si stavano dolcemente baciando. Ognuno quaggiù mira le cose dal lato verso cui pende. Non vi sia di stupore pertanto se jeri sera, aggirandomi per sale magnificamente adorne, tra armoniosi suoni e liete danze e scintillanti lumiere, e lo sfoggio delle vesti più ricche, e, quel che più rileva, in mezzo alle più vaghe e leggiadre donne di una città dove famosa è la loro bellezza, in qualche seria considerazione io tenessi occupato il pensiero.

E prima di tutto meditando io andava fra me stesso i vantaggi dell'associazione, la quale concede a molti individui collegati insieme il fare assai agevolmente quelle cose cui essi gioiscono individualmente come proprie, mentre nessuno le avrebbe potuto operare da solo, senza grave suo sconcio o fatica.

Ma le unioni che hanno il diletto per fine, sogliono troppo spesso inchinare alla rovina, o perchè portano con se l'odievole dell'esclusione, o perchè, come nelle repubbliche avviene, insorgono le fazioni nel lor

seno, o le affligge la tirannide de' più autorevoli, de' più eloquenti o de' più faccendieri.

La Società, detta prima del Giardino, ora di San Paolo, dal sito in che si raccoglie, è fra le conosciute col nome di Casini, quella che da alcuni anni a questa parte ha in Milano meglio contribuito ai piaceri delle classi educate. Tutte le condizioni, reputate oneste e civili, indistintamente vi son ricevute, ed il modesto negoziante siede in essa al fianco del grave consigliere e dell'orgoglioso patrizio.

Vero egli è però che, dopo varj lustri di pubblica educazione, la differenza delle condizioni in Milano non trae sensibilmente con se la diversità dei costumi e del tratto. E se la figlia dell'umile impiegato vede la sua catena di coralli ecclissata dalle perle del Golfo Persico e dai diamanti del Brasile che splendono su la fronte ed il seno della titolata, ella perloppiù nulla cede a costei nel buon garbo, nella scioltezza del portamento, e ne' modi castigati e vezzosi.

La gran sala, co' dipinti a chiaroscuro, imitanti il basso rilievo nella maniera del Traballesi, e co' fregi della volta pure a chiaroscuro molto saporitamente condotti, mi mostrava quanto quest'arte degli ornati abbia fatto di avanzamento fra noi.

Non meno di quattrocento erano le donne convenute in questa dilettevol palestra, e pe' quattro quinti forse erano giovinette, avvenenti e gentili. L'età senile ha diritto all'ossequio, e riverir si debbono i consigli delle venerande madri e dell'avole; ma quando alle rose della cara gioventù sono succedute le rughe degli anni maturi, è tempo che si abbandonino le danze festive ed i leziosi ornamenti; chè a piede infermo mal si convengono le saltanti carole, nè tutte le gemme dell'Asia possono restituire il lustro ad un seno appassito.

Tra le nuove fogge del vestire spiccava particolarmente quella del giustacuore che prende il nome dalla

tenera e sensitiva amante di Luigi XIV, più interessante ancora sotto l'umil velo delle Carmelitane, avvolta nella penitenza e nel pianto, che allor quando in tutto lo splendor delle pompe abbagliava colla sua bellezza la corte del più ambizioso monarca.

Un uomo di scherzevole ingegno, richiesto in un crocchio a quale delle dame ivi presenti avrebbe, novello Paride, dato il pomo della bellezza: « Se il pomo fosse d'oro, rispose, io lo riterrei per me stesso. Ma questo pomo diventerebbe ora per me più amaro di quelli che l'Asfaltica riva produce, se pretendessi donarlo a colei tra le natie che più appariscente mostrossi a miei occhi fra tante rivali beltà. Orfeo fu posto a brani dalle donne della Tracia perchè una sola ne pregiava sopra di tutte. Tra le straniere fu argomento di ammirazione una giovinetta inglese (lady F.... O....) svelta e leggiadra come le Ore che si pingono danzanti intorno al carro del Sole.

* * *

BIBLIOGRAFIA.

Il Cappellino color di Rosa, commedia di Giacinto Ravelli sottotenente di fanteria. — Torino, dalla tipografia di Giuseppe Favale, 1819, in 8.°

Una giovinetta, figlia di un copista, uomo povero ma onesto, trascinata dai perfidi consigli di un' amica, dalla debolezza della propria madre e dalle lusinghe dell' ambizione, sta in procinto di perdere la sua virtù per opera di uno di quei ricchi seduttor di fanciulle dei quali le città sogliono tanto abbondare. Essa ne viene opportunamente salvata, ma perde un eccellente marito che il cielo gli aveva mandato in quel mezzo. L' autore della commedia ha tratto sentitamente dal vero la pittura ch' ei fa dei costumi della classe bassa, se non infima, del popolo, e il ritratto di quelle giovinette lavoratrici di abbigliamenti da donna e di ricami che i Francesi sogliono comprendere sotto l' appellazione generica di *Grisette*.

Dizionario etimologico di tutti i vocaboli usati nelle scienze, arti e mestieri che traggono origine dal Greco, compilato da Bonavilla Aquilino coll' assistenza del professore di lingua greca abate D. Marco Aurelio Marchi, dedicato a Sua Altezza Imperiale e Reale l' Arciduca Rainieri d' Austria, Vice-Re del Regno Lombardo-Veneto ec. ec. Tomo I. — Milano, Pirola, 1819.

Strana e bizzarra cosa egli è che la lingua greca, tanto poco studiata in generale, sia pur quella che presta un maggior numero di vocaboli ai nostri idiomi moderni. Le scienze e le arti non si esprimono quasi con altro che con termini tratti dal greco. Il compilatore di questo Dizionario fa ascendere a 15000 il lor numero. Un dizionario etimologico riusciva pertanto necessario oltremisura; e se qualche cosa reca in ciò meraviglia, si è il vedere che l'Italia ne andasse priva tuttora. I Francesi da gran tempo ne posseggono uno; lo stesso avviene degli Inglesi. Un tentativo di questo genere venne fatto nell' anno 1818 in Verona, ove uscì a luce un *Almanacco Etimologico*, in cui le dichiarazioni erano giudiziosamente fatte. Ma il dizionario di cui qui ragioniamo, supera di gran lunga le altre opere di simil fatta or or ricordate, sia per la copia dei vocaboli che contiene, sia per l' ampiezza delle dichiarazioni. Alcuni pretendono che troppo abbondi di vocaboli inservienti alla medicina; ma a noi pare che nelle opere come questa meglio valga ridondare che difettare. Il primo volume, che contiene pag. 512, non giunge

che al *Buz*, e si chiude con Buzige, eroe Ateniese, che dicesi essere stato il primo che attaccò i buoi per lavorare la terra.

Elementi di fisica e di chimica, dietro le più recenti scoperte, di Giorgio Adolfo Suckow professore nell' università di Eidelberga, tradotto dal tedesco da G. Primo sotto-ispettore alle polveri e nitri nel Regno Lombardo-Veneto. — Milano, nella tipografia di *C. B. Sonzogno*, 2. vol. in 8.°

L' opera qui annunciata ricongiunge due scienze che finora furono trattate separatamente, e comprende tutto ciò che di esse torna utile a sapersi da ogni educata persona; nè per essere intesa, richiede sforzo d' ingegno, o molti studi precedenti.

Quest' opera per la copia delle cognizioni, per la chiarezza dell' esposizione, per l' esattezza delle teorie, ben meritava che venisse conosciuta dagli Italiani: ed era da desiderarsi che il traduttore alla perizia della lingua tedesca unisse la pratica delle scienze. E tale si è mostrato in questa traduzione al sig. G. Primo, che l' ha arricchita di note e di giunte, onde si scorge che ha fatto servigio all' Italia, rendendo di nostra ragione l' uso di un buon libro elementare in due scienze che non potranno mai abbastanza venire diffuse tra noi.

L' opera è corredata di 16 tavole che servono alla dimostrazione della fisica, e degli stromenti e delle sperienze chimiche: essa è divisa in due volumi, ognuno dei quali si suddivide in due parti. Il primo contiene la fisica propriamente detta, ed il secondo la chimica, applicandola ai tre regni della natura.

Memorie storiche della città di Cremona, raccolte e compendiate da Lorenzo Manini. Tomo I. — Cremona, fratelli Manini, 1819, in 4.°

Cremona, città nobilissima, può glorificarsi di avere grati figliuoli che non lasciano dormire dimenticate le antiche sue glorie. Nel tempo che il dotto sig. Vincenzo Lancetti sta pubblicando le vite degl' illustri Cremonesi, e promette a Cremona una Biografia più voluminosa, o vogliam dire più ricca di verun' altra che vantar si possa da qualunque popolosa metropoli, ecco che il sig. Lorenzo Manini scende in campo colle sue Memorie istoriche. Non avendo noi avuto il tempo di scorrere questo ristretto dell' Istoria di Cremona, contenuto in 223 pag in 4.°, e volendo recarne pure alcun saggio, ci appiglieremo al partito di riferire il breve capitolo, in cui egli parla del Carroccio usato nel Medio-Evo dai Cremonesi e dai popoli di Lombardia.

« Eriberto o Ariberto arcivescovo di Milano fu quegli che nel

secolo XI inventò il Carroccio. Un eminente carro era desso a grandi ruote e con ismisurati perni, che sostenevano un ampio tavolato a guisa di torre quadrata. In mezzo alzavasi un albero altissimo, sulla cima del quale stava una croce d'oro. Sotto di essa pendeva un'antenna a cui era attaccato lo stendardo coll'armi del popolo, intorno al quale sventolavano delle picciole bandiere chiamate *fanoni* e varii emblemi. Lo stendardo de' Cremonesi era bianco con croce rossa alla maniera del gonfalone, che tuttora si costuma nelle processioni. Dalla detta antenna cadevano alcune corde tenute da giovani robusti; e sulla sommità della stessa sospendevasi una campana chiamata *Nola*. Il carro era tutto coperto di panno del colore o dei colori che le città adottavano per insegne. Su di esso veniva collocato il ss. Sacramento, e vi si ponevano la cassa di guerra e le cose più ragguardevoli e preziose. Sei grossi buoi coperti essi pure di panno con i colori dell'insegna civica il tiravano, seguito da 8 trombetti e da vari sacerdoti per somministrare i sacramenti. Appresso vi stavano gli uffiziali maggiori dell'esercito pe' consigli di guerra che si tenevano nel luogo in cui si fermava. I Cremonesi incominciarono ad usarlo l'anno 1080 per concessione di Berta moglie dell'imperatore Enrico, e quindi lo chiamarono *Bertacciola*. Non lo conducevano fuori che in forza di decreto del Consiglio generale, ed ogni volta sotto la custodia del più valoroso e sperimentato duce dell'esercito, e sotto la guardia di 1500 soldati scelti e ben armati. Menavasi in campo al modo che gli Ebrei facevano un tempo dell'Arca del Signore. Era pertanto creduta somma sventura, e tenevasi per grande ignominia il perderlo in guerra, come apprezzavasi pel maggior trionfo il poterlo conquistare sui nemici. Ottone Visconti nel 1285 riconosciuto avendo che il Carroccio imbarazzava non poco ne' movimenti forzati dell'armata, sostituì al medesimo uno stendardo coi colori della città di Milano e coll'immagine di s. Ambrogio. I varj popoli di Lombardia ne seguirono quindi l'esempio, adottando lo stessso stendardo ma però coi soli distintivi delle proprie città. »

L'Oracolo di Delfo; del conte Francesco Mengotti. Memoria tratta dagli Atti dell' Istituto, edizione seconda riveduta dall'Autore. — Milano, dall' I. R. Stamperia, 1819.

Due sono le opinioni dei moderni intorno agli oracoli, e singolarmente intorno a quelli di Delfo. I primi sostennero che il tutto fosse incanto, stregoneria, diavoleria. Questa opinione oramai non è più accreditata, se non appresso qualche ignorante che scambia l'erudizione cogli errori. I secondi, ed insieme con loro quasi tutti gli uomini giudiziosi di questi giorni, pensarono e pensano

che l'Oracolo di Delfo (e così gli altri minori) altro non fosse che un complesso di gherminelle, e di baratterie dei sacerdoti. Il conte Francesco Mengotti ora trae in campo una terza opinione, avvisando che l'oracolo di Delfo fosse un'istituzione politica, intimamente connessa col governo costituzionale della Grecia, ed avvedutamente coperta, per darle maggior forza ed autorità, col velo della religione.

Egli divide il suo esame in due parti. Nella prima si accinge a dimostrare che la direzione e l'amministrazione dell'Oracolo di Delfo, le massime ed i principj da esso seguiti, il tempo e le cagioni del suo cessamento, provano pienamente ch'esso era una delle principali e più accorte istituzioni politiche della Grecia. Nella seconda egli sostiene che anche l'industria, usata per mantenere nel popolo la fede e la riputazione dell'Oracolo, erano ad un tempo industrie politiche, e necessarie all'intendimento ed al fine che il governo si era proposto con quella istituzione.

La citazione di un breve passo dimostrerà lo stile usato in questa operetta.

« Una delle industrie, comune a tutti gli Oracoli, fu la scelta di luoghi che inspirassero, o meraviglia, o terrore, o diletto, come sono le alte montagne, o le cupe foreste, o le orride spelonche, o le piaggie più amene, ridenti ed incantate.

« Quello di Dodona, per esempio, era posto sulla vetta di un monte, e nel mezzo di una gran selva di quercie, antiche come la terra, e non mai violate da temeraria bipenne. L'Oracolo non parlava che in sul mattino, quando l'astro del giorno comparisce sull'orizzonte a rianimar la natura.

« E certamente quello era il momento in cui l'animo di chi si portava al santuario trovavasi disposto a ricevere le più vive impressioni.

« Le tenebre della notte, che fuggivano; l'aurora, che sempre più rancia andava cedendo il luogo al sole; questo gran luminare, che sorgeva maestoso dall'Oriente, e che placido allora soffriva di essere mirato in volto, quasi che sia quello l'istante più propizio per adorarlo; l'aria mattutina imbalsamata di soavi fragranze; il gorgheggiar degli uccelli, che salutavano il nuovo giorno; il susurro de' rivi, che si rompevano fra i sassi nel cadere dal monte; il sacro bosco delle quercie dodonee, le cui eccelse cime cominciavano ad essere indorate dai primi raggi del sole, e i cui rami e le frondi dal vento commosse parea che avessero sentimento; e le assuefatte colombe che andavano e venivano dalle quercie al tempio, e dal tempio alle quercie, come fossero le messaggiere e le annunziatrici del Nume già vicino: tutto questo insieme dovea eccitar nel devoto pellegrino una emozione, ed una specie di rapimento così dilettoso, che gli sembrasse di essere in certo modo trasportato presso l'albergo della divinità.

« Nell' antro di Trofonio, all' opposto, tutto era tetro, tutto lugubre e terribile.

« Già l' animo del forestiero, che si accostava a quell' Oracolo, era stato in tutto il suo viaggio, o venisse dalle parti marittime, o dalle terrestri, colpito da grandi oggetti, e compreso da profondi sentimenti di ammirazione, e d' ossequio; giacchè non era possibile di fare un passo in quella terra, senza camminar sulle ceneri di uomini famosi, e senza veder per ogni dove tombe, iscrizioni, statue, colonne, ed altri monumenti eretti alla virtù ed al valore.

« Qua s' incontrava Platea, là Maratona, illustri ambedue per le grandi vittorie riportate sui Persiani: un po' più lungi, tra il monte e il mare, v' erano le Termopili, dove si leggeva sopra un sasso: *qui sono le ossa de' trecento che morirono per la patria: passaggiero t' inchina, e le adora*: più in alto, come pendente da una rupe, vedevasi Ascra, la cuna d' Esiodo; e al basso non lungi dall' antro, Tebe, la patria di Pindaro e di Epaminonda; e a fianco di essa, Cheronea, dove la Grecia fu vinta da Filippo, e dove poi nacque più tardi, quasi per consolarla, Plutarco: e in sul lido del mare Aulide, dove mostravasi l'ara bagnata un tempo dal sangue d' Ifigenia, e il monte Citerone, e il fiume Cefiso, e l'Asopo, e il Termodonte; tutto in somma, dovunque si muovesse il piede, dovunque gli occhi si volgessero d' intorno, tutto, prima di giungere all' antro, già da sè solo, e pel sito e pei riti spaventoso, disponeva l' animo, come ho detto, a un misto di meraviglia e di sacro orrore. »

Opere di Gio. Salv. De-Coureil, pastore arcade ec. Prima ediz. vol. 2 *in* 8.° — Livorno, 1818.

La maggior parte delle cose contenute in questi due volumi, se non pure il tutto, è già stata impressa altre volte nei giornali della Toscana, ed i letterati di tutta l' Italia ne hanno portato giudizio, risguardandone l' autore come uomo di meschino criterio, di scarsa ed indigesta dottrina, e di nessuna levatura d' ingegno. Nelle sue lettere, principalmente, in cui egli vuole innalzare la letteratura francese sopra le rovine della italiana, egli si mostra così ignorante dei tesori di questa, e profferisce sentenze con parzialità così stolida per non dire iniqua, che veramente muove a fastidio ogni onesto lettore. Il suo giudizio intorno ai poemetti del Parini mostra lo scrittore affatto digiuno dei veri principj della critica, e non dotato del sentimento del bello. Tutto il sapientissimo artifizio, con che il sommo Parini seppe condire di poetiche dolcezze l' amaro della sua satira, viene dal De-Coureil lacerato aspramente e vilipeso. E chi è l' autore che ha l' ardire di chiamare il Parini ora pedantesco, ora inintelligibile, ora prosaico,

ora ridicolo, e perfino veramente plateale? Sarà egli un illustre poeta, o almeno un verseggiatore elegante e castigato? Lo tolga il cielo! Egli è uno straniero che contamina la poesia italiana con versi di questa tempra:

De' Dennis, de' Teobald la ciurma impura,
Colla vergogna, ond' è coperta, attesta
Se felice di Pop' fu la censura.

Il Naso antico di Fozio diviso in cento fiuti curiosi, critici, letterarii, coll' epigrafe: Non cuicumque datum est habere nasum. *Giornale per l' anno* 1820. *Anno primo — Semestre primo.* — Cremona, dalla tipografia provin. de' fratelli Manini.

Un libercolo, in cui Vincenzo Monti, Alessandro Verri ed altri illustri sostegni delle lettere sono svillaneggiati e beffati, ed in cui Bernardo Bellini viene per ben cinque volte levato alle stelle e decantato quasi novello splendor dell' Italia, non è meritevole di andare fra le mani della gente onorata e dabbene. Conviene trattare lo scrittor di questo libro come quegli sciaurati di cui Dante diceva:

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Discorso detto nella grande aula della pontificia Accademia delle belle arti in Bologna il dì 24 *novembre* 1818 *in occasione della solenne distribuzione dei premj, fattasi dall' eminentissimo e reverendissimo principe cardinale Giuseppe Spina, legato della città e provincia di Bologna.* — Bologna, tipografia de' Franceschi alla Colomba, 1819, in 8.°

Questo discorso contiene l'*Elogio a F. de Marchi bolognese, architetto militare, del signor Francesco Tognetti già professore d' eloquenza.* Ne recheremo un brano.

Di tal sorta d' usurpazione meno ha da temere l'Architettura Militare, la quale minacciosa si sta ispidamente feroce sopra un poligono, guarnita di torri angolari, di linee bastionate e di sagri e di colubrine. Costei pur s' ebbe nel nostro de Marchi il maggiore illustratore che la seppe rendere se non gradevole, certamente utile e degna di essere avuta in grandissima estimazione; tanto l' arricchì di nuove forme, e tanto l' abbellì di nuove dottrine, e confortolla di nuovi sperimenti. Per lui di centotrentanove sistemi ella fa pompa, e a nessun altro di tanto è debitrice, se più non

si temesse ora di esserlo al dottissimo cavalier Marini che, geloso del nome italiano e dell' onore del nostro de Marchi, ne ha rivendicate le proprietà a brani sparse tra uomini destri e fortunati d' ogni nazione. Non alla scuola spagnuola si vorrà più lasciare l' angolo del fianco di gradi cento del *Medrano;* nè alla scuola olandese la magistrale bastionata del *Morolois* co' fianchi perpendicolari alla cortina, e co' fuochi di cortina; nè alla scuola francese il fianco perpendicolare sulla linea di difesa del *Pagan*, nè le parallele e piazze d' armi del *Vauban;* nè del medesimo il fianco concavo e l' orecchione; nè il suo primo sistema che è tutto del de Marchi, nè il secondo e terzo che appartiene alla scuola italiana, e neppure vorremo lasciare alla medesima scuola francese il recente famoso sistema perpendicolare di *Montelambert* tracciato sopra una stella ad angoli rientranti perpendicolari. Si riprenda il nostro de Marchi le sue spoglie, non senza per altro essere grato alla maggior parte degli usurpatori, che dotti come sono, ne hanno derivato vantaggio all' arte stessa accrescendone il lustro e vestendola di più chiara luce che la primigenia del de Marchi non era.

« Ma quest' uomo insigne, cui la sola forza del genio pose sopra gli altri nella professione dell' arte sua, dimenticato dall' invidia de' contemporanei, deluso dagli emuli nepoti; e benchè vissuto nel secolo delle lettere e in una corte illustrata da un Annibal Caro, tuttavia incolto e rozzo nell' arte dello scrivere, ha dopo due secoli e più ottenuto riparo alle ingiurie della fortuna e ne' due dottissimi cav. Marini e Venturi avuto l' emenda dell' Opera sua e delle sue Lettere; ed ha trionfato dell' invidia e della bassezza degli uomini.

Seguono i *Giudizi delle Commissioni straordinarie.* »

(*Sarà continuato.*)

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani (*Fusi, Stella e C.*) *e presso* Batelli e Fanfani, *ovvero che si possono avere per mezzo dei medesimi* (1).

Compendio della Storia universale del conte di Ségur, ad uso della studiosa gioventù. Traduzione per cura del cav. Luigi

(1) *A tutti libri qui annunziati si sono conservati i prezzi originali. È da avvertire però che, trattandosi di Opere impresse nelle altre città d' Italia, vi sarà qualche accrescimento di prezzo per le spese di dazio e porto.*

Rossi. Tomo XX, o sia il quarto della Storia del Basso Impero. Milano, 1820, in 18. Prezzo lir. 2 colle figure in nero, e lire 2. 75 colle figure colorate.

Del Gusto Romantico, lettera di Luigi Tinelli a suo padre Ferdinando. Milano, 1820, in 8. Prezzo cent. 50.

Catechismo scientifico pe' fanciulli, o sia Prime Lezioni di Storia religiosa, di Storia naturale e di Geografia. Milano, 1820, in 16. Prezzo cent. 50.

Iconologia, ovvero Immagini di tutte le cose principali a cui l'umano talento ha finto un corpo, di Filippo Pistrucci, colla versione in francese di Sergent Marçeau. Fascicolo XXI. Prezzo lir. 6.

Grammatica delle due lingue italiana e latina, ad uso delle scuole, di Francesco Soave. Venezia, 1819, in 12.

Breve Compendio della Storia sacra del vecchio e nuovo Testamento, traduzione dal francese, regolata secondo la Cronologia del P. Dionisio Petavio. Venezia, 1819, in 12.

Raccolta delle migliori fabbriche, monumenti, ville, antichità di Milano e suoi dintorni. Fascicolo I. Milano, 1820, in 4. Prezzo lir. 3. (Contiene: I. Monumento Mediceo in Duomo. — II. Monumento Biraghi nella chiesa della Passione. — III. Monumento Carelli in Duomo. — IV. Monumento di Lancinio Curzio nella galleria della R. Accademia di belle arti).

Viaggio antiquario ne' contorni di Roma, di Antonio Nibby, membro ordinario dell'Accademia Romana di Archeologia. Roma, 1819, tom. 2 in 8.

Pinacoteca del palazzo reale delle scienze e delle arti di Milano. Distribuzione XXIII. Prezzo lir. 7. (Contiene S. Sebastiano, — l'Adorazione dei Magi, della Scuola Ferrarese: — S. Orsola colle sue compagne, — l'Adorazione dei Magi, della Scuola Veneziana).

Compendio degli annali statistici degli Stati-Uniti dell'America settentrionale dal 1789 al 1818, di Adamo Seybert. Milano, 1820, in 12.

Storia dell'antica Grecia dalla giunta dei Titani all'incendio di Corinto, aggiuntavi quella delle arti, delle lettere e della filosofia, del conte Vincenzo Drago. Milano, 1820, in 8., tomo primo. Prezzo lir. 4 85. (Quest' opera sarà di dodici volumi).

Istruzione pratica per i confessori novelli che si vanno disponendo all' esercizio di questo salutare ministero. Bergamo, 1819, in 16.

Collectio omnium Scriptorum latinorum tomus LVII. Patavii, 1819, in 16. Prezzo lir. 3. 26. (Questo volume contiene *C. Julii Caesaris et Auli Hirtii opera*).

Le Odi di Pindaro tradotte ed illustrate da Antonio Mezzanotte, professore di lettere greche nell' università di Perugia. Pisa, 1819, tom. 4 in 8., con 9 tavole in rame e col testo greco a fronte. Prezzo lir. 30.

Philippi M. Renazzi, advocati et antecessoris romani, Elementa juris criminalis, tomus primus. De delictis generatim. Editio nuperrima tertia romana et septima italica ab auctore recognita, novisque magni momenti adjectionibus locupletata. Romae, 1819. Prezzo paoli 5.

Dell'Arte poetica ad uso della gioventù. Trattato di Giuseppe Sallusti, che contiene: la versificazione italiana; la versificazione latina, o prosodia; la Poetica di Orazio in verso sciolto; la Poetica di Benedetto Menzini. Roma, 1819, in 8.

Gli Elementi di matematica di Giuseppe Sallusti. Roma, 1819, in 8.

Le Creature, ampio libro dell' uomo. Opera di Raimondo Sabunde, filosofo del secolo XV, rifusa ed illustrata da un sacerdote della Compagnia di Gesù. Nuova edizione arricchita di aggiunte. Imola, 1819, tom. 3 in 8. Prezzo paoli 9.

Raccolta di lettere a comodo della gioventù. Imola, 1820, in 32. Prezzo lir. 1.

Il Museo Pio Clementino illustrato e descritto da Giambattista ed Ennio Quirino Visconti. Fascicolo XIII. Milano, 1820, in 8. Prezzo lir. 5. 30.

Lo stesso nella forma di 4. lir. 10. 60.

Il Naso antico di Fozio, diviso in cento fiuti curiosi, critici, letterarii. Giornale per l'anno 1820. Anno primo — Semestre primo. Cremona, in 12. Prezzo lir. 1. 50.

Triplice Corso di sermoni pastorali sul Vangelo di ciascuna domenica dell'anno, di Gio. Nep. Tschupick, trasportati in italiano dall' abate Giuseppe Teglio, ad uso anche dei parrochi Ambrosiani mediante l'ultima appendice. Como, 1819, tomo sesto, in 8. Prezzo lir. 3. 16.

Storia universale, divisa in ventiquattro libri. Opera postuma di Giovanni de Muller, recata in italiano dal professore Gaetano Barbieri. Milano, 1820, tomo secondo, in 8. Prezzo lir. 2. 68.

Delle morali influenze della Solitudine sopra lo spirito ed il cuore. Opera del sig. Zimmermann, consigliere aulico e medico di S. M. Britannica. Prima versione italiana. Pavia, 1819, tomo primo, in 18. Prezzo lir. 2. 25.

Davide Bertolotti, Proprietario e Compilatore.

IL RACCOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.º XXVIII.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Cenni sopra l' Egitto e le ultime scoperte fatte colà, e sopra il profitto che le lettere e le scienze ne possono ricavare.

(Dal *Weekly Repertory*.)

I monumenti dell' antichità si vogliono considerare quasi una specie di archivj, degnissimi di fermare l' attenzione del dotto e del filosofo; come quelli che non soggiaciono alle scorrezioni dei copisti, alle alterazioni degli ignoranti e degli ipercritici, nè alle ambiguità che in tutte le lingue accompagnano la composizione scritta; nè finalmente alle mutazioni di significato a

cui vanno continuamente esposte le lingue parlate: inconvenienti tutti che ne' libri dettati in differenti età generano imbarazzi i quali non hanno termine mai. La voce de' monumenti è sempre la stessa, ed il loro aspetto riesce egualmente intelligibile ai natii di ogni contrada del globo. I monumenti dell'arte antica somministrano inoltre argomenti di imitazione. Molta parte dell' eleganza moderna è derivata dai principj che guidavano gli artisti di Grecia e di Roma; nella stessa maniera che la Grecia e Roma trassero i loro principj da nazioni e da artefici ad esse anteriori. Se, come narrano tutti gli storici, l'Egitto era il paese dove si conducevano i filosofi della Grecia ad imparar la sapienza, e gli artisti della Grecia per istudiare i modelli, noi non possiamo, senza rinunciare ad ogni principio di emulazione, astenerci dal conoscere i prodotti dell'arte Egizia.

Le antichità dell'Egitto sono altrettante testimonianze istoriche, tratte in luce dalle scoperte moderne, che ci pongono in familiarità con un popolo mal conosciuto dapprima. Esse ci svelano la condizione della scienza e delle arti in età remotissime. Parecchie di queste antichità sono state rispettate da quaranta secoli almeno. Se un continuo corso di ammirazione, trasmessa di età in età, può accrescere il valor degli oggetti, le antichità dell'Egitto si possono giustamente glorificare di questa tradizione costante.

Erodoto dice: « Intorno all'Egitto io parlerò più diffusamente; esso ha diritto alla nostr' ammirazione sopra d'ogni altro paese: e le maraviglie ch'esso presenta, chieggono una descrizione più larga. » Noi sappiamo che l'opinione di questo scrittore riponeva l'Egitto al di sopra dell'India, dell'Assiria, della Persia, di Babilonia, della Fenicia e della Grecia stessa, ancorchè Erodoto fosse Greco. Ne' più splendidi giorni di Roma, Germanico si tratteneva in Egitto ad ammirarne le antichità; e, ne' tempi moderni, tutti coloro che visitarono questa contrada, di qualunque nazione o di

qualunque scuola essi fossero, e comechè avvezzi ad ammirare altre cose, tutti hanno favellato dell'Egitto con istupore. Si dee però confessare che le relazioni dei primi viaggiatori moderni non ci porgevano intorno all' Egitto che cognizioni molto imperfette; e sinchè non apparvero le stampe di Norden, tutti i disegni fattine non offerivano che una massa di confusione. Il dott. Pococke, sebbene fedele nel descrivere, non era però in grado di delineare; ed i suoi disegni furono ritoccati da Gravelot e da Wale in Londra, prima che li pubblicasse. Le incisioni di Dalton non meritano lode. Nè meglio andava la faccenda coi Francesi, dalle cui tavole l' accuratezza era sbandita.

Un altro motivo di queste imperfezioni proveniva dai molti e stanchevoli incomodi che accompagnavano ogni tentativo di esaminar da vicino i più ragguardevoli monumenti delle arti Egizie. Per ben levare un disegno, fa d' uopo rimaner qualche tempo sul sito, ripetere l'esame, prendere esatte misure, e continuare le osservazioni finchè non resti più luogo al dubbio. Ma come mai ottener potea questo intento un viaggiatore, debolmente protetto da un debole rappresentante del dispotismo, sotto la perpetua custodia di un Gianizzero, sempre esposto al sospetto di andar in traccia di nascosti tesori, e fra il continuo timore di ostilità tra i Bey rivali, onde sarebbe caduto misera vittima? Un uomo che non solo langue sotto gli ardori di un sole che lo saetta a perpendicolo, e tra la mancanza di tutte le comodità della vita, ma che trema eziandio per la propria esistenza, in balía de' capricci di un barbaro, ha già fatto assai quando ha veduto, e più ancora quando ha descritto le più grandi maraviglie del mondo; egli ha fatto l' estremo della sua possa quando le ha delineate ancorchè rozzamente.

L' occupazione dell' Egitto per opera de' Francesi ha dischiuso l' adito dell' Egitto ai letterati Europei. Pare anzi che in qualche parte noi siamo ora in miglior condizione che non fossero i viaggiatori ordinarj,

negli antichi giorni del Padre dell'Istoria. Imperciocchè quantunque Erodoto potesse contemplare questi monumenti in un più perfetto stato, tuttavia molti di loro erano già stati sconvolti da Cambise poco tempo prima, e malconci come sono al presente. Quanto a quelli che scamparono dal furore di questo re, il rifugio e l'asilo essi divennero degli avanzi dell'ordine de' sacerdoti; i quali, benchè per mercede conducessero il viaggiatore a fare il giro esterno de' luoghi sacri, tuttavia ne riserbavano i secreti aditi pei soli iniziati, nè tra i viaggiatori v' era uno tra mille che si fermasse tanto tempo in Egitto da ottenere l' iniziazione. Per esempio, favellando del tempio di Ipsambul, dove il sig. Belzoni trovò buon numero di statue non poste a sito, ma alla rinfusa, e soltanto perchè fossero in salvo, si può credere che queste sacre cose ivi fossero portate come in luogo di ricovero al tempo di Cambise, ovvero che in qualunque altra epoca più antica o più moderna, esse fossero ivi accolte da' sacerdoti, ai quali importava il conservarle. Laonde i signori Belzoni e Beechey, si possono riguardare come i primi profani che abbiano violato quel santuario, e non da molti secoli soltanto, ma dal giorno in cui fu consacrato insino ad ora. Questi viaggiatori adunque videro più di quello che ad Erodoto sarebbe stato concesso vedere. Questi sen sarebbe rimasto nel cortile di fuori, ed avrebbe dovuto contentarsi di una descrizione di quanto si conteneva nei sacri penetrali, nel Santo dei Santi; laddove i curiosi de' nostri giorni, poscia che sen furono aperti l'accesso, girarono a lor bell'agio per tutto, senza che custode o guardiano alcuno li frastornasse, e godettero ogni possibile libertà di avvicinarsi, di vedere e di esaminare a loro talento.

Lo stesso convien dire de' sepolcri dei re, scoperti in Tebe recentemente. Egli è probabile che se qualche straniero non appartenente all' ordine sacerdotale, od alla famiglia del monarca, avesse in que' tempi posto il piede ove sono entrati gli scopritori moderni, le

tombe reali sarebbero state credute profanate del tutto, e forse contaminate in modo da non espiarsi. La sola idea poi di fare un modello di que' luoghi segreti, di copiarne le figure, e dipingerle nei loro colori, e di comporre una copia esatta del tutt' insieme, avrebbe eccitato la costernazione e l' orror tra coloro ch' essendo per diritto i guardiani di que' magnifici palagj della morte, ne conoscevano essi soli le cavità, le diramazioni, gli avvolgimenti, e dove mettessero fine.

Che se dirassi che i viaggiatori antichi avevano il vantaggio di essere informati a viva voce ed instruiti dall' oracolo di que' sacerdoti, è forza confessare che dal lato in cui questo vantaggio si poteva ottenere, inestimabile egli era. Tuttavia, siccome noi sappiamo che il più profondo silenzio formava parte dei misteri dell' Egitto, egli sembra assai probabile che la differenza non sia che di nome, per quanto riguarda le nozioni reali che ottener si potevano da sacerdoti vincolati con giuramento a quel silenzio della morte che or regna non solo negli avelli, ma eziandio negli aditi e nei più sacri recessi dei templi.

Si dee avvertire altresì che i viaggiatori erano per l' ordinario stranieri che non capivano la lingua Egizia, e raccoglievano per mezzo d' interpreti le loro notizie. Ora, come mai si può far fondamento sopra l' esattezza critica di siffatta gente mercenaria, illetterata per la maggior parte e volgare? Oltrecciò, se, come dai dotti sospettavasi, i geroglifici giacevano inintelligibili alla nuova stirpe de' sacerdoti, dopo i guasti e gli scempj operati dalle armi persiane, non meno che inintelligibili essi giacciano a noi, sparisce affatto il dubbio se portar si debba invidia agli antiquarj della Grecia e di Roma per la precisione o per l' estensione del lor sapere intorno alle più recondite antichità dell' Egitto.

Infatti, noi conosciamo con certezza varie cose di cui non v' ha cenno negli antichi scrittori. Per esempio, questi non dicono sillaba di quelle rappresentazioni astronomiche, sommamente curiose, cioè gli Zodiaci

che adornano il cielo dei templi, nè delle pitture che coprono i silenziosi e solenni ricoveri degli estinti. Lo stesso monumento, mentovato testè, le tombe reali che sorvanzano nel loro genere tutti gli sforzi dell'arte sinor conosciuta per la splendidezza de' colori, ed il pregio degli intagli che le adornano, non vien rammentato neppure da storico alcuno: nè si trova che alcun naturalista abbia mai fatto allusione al maraviglioso alabastro detto *Soros*. Avevasi forse il più lieve sospetto, dedotto dagli antichi scrittori, intorno alla costumanza Egizia di deporre rotoli di manoscritti nei feretri delle mummie, in una coi corpi de' trapassati? Mercè di quest' uso un buon numero di codici, indubitatamente i più antichi del mondo, sono arrivati insino a noi; ma chi potea presupporlo, prima che l'accidente ne conducesse a questa scoperta? Nulla io dico dello stile degli ornati architettonici, o dell' immense masse di macigni impiegate, e dei mezzi con cui furono trasportate e poste a sito; nè delle forme, del gusto, degli abbellimenti, della masserizia, delle armi, degli utensili; nè della varietà e della ricchezza delle stoffe usate nei vestimenti, per la distinzione dei gradi, e nelle pubbliche funzioni, quantunque bastevoli prove sian desse di un alto stato di civiltà tra il popolo appo cui vengon trovate.

Questi, dirà taluno, sono veramente soggetti da rappresentarsi col disegno, anzichè argomenti di descrizione istorica. Ma in quale autore greco o latino troveremo noi illustrate le maniere, le arti, gl' istrumenti, la privata vita di questo popolo, e ciò che formava la condizione civile dell' Egizia comunità? Di quanto ci è noto sopra queste materie, noi debitori ne andiamo alle catacombe, le quali ce ne hanno serbato le figure, ed ai moderni che queste figure hanno fatto di pubblica facoltà. Di ciò sia lode al Francese Denon, mentre all' Inglese Bruce siamo obbligati di averci fatto conoscere, egli primo, quelle curiose pitture le quali ad un tratto ci mostrano che le arpe di Egitto

avevano un gran numero di corde, erano fabbricate con arte e cura incredibile, splendevano adorne dei più ricchi ornamenti, ed uguagliavano in grandezza ogni arpa in uso fra noi al presente ed ovunque; cose tutte che gli antichi scrittori ci avevano lasciato ignorare. Questi esempj ci erudiscono assai più intorno allo stato dell' arte musicale in Egitto a quel tempo, che non tutte le relazioni che raccoglier si possono negli antichi scrittori di ogni genere e specie.

Importantissime conseguenze da queste osservazioni si possono trarre: perchè certamente la finita ed accurata forma degli utensili domestici implica un lungo corso di generazioni, per non dire di secoli, impiegate nello studio e nella pratica dei principj che anteriormente son necessarj a tale effetto. La forma di un vaso di terra può essere grossolana od elegante; ma senza alcun dubbio l'eleganza vien dopo la rozzezza; essa è il risultato di un graduale raffinamento, di un raffinamento progressivo nei contorni e nelle proporzioni, sinchè l'occhio esercitato al buon gusto divenga soddisfatto dell' opera. In simil guisa, la varietà delle stoffe, i ricami, gli ornamenti degli antichi Egizj mostrano non solo la perfezione dell'arte del tessere, ma quella ancora di tutte le arti che contribuiscono a produrre e ad applicare tali ornamenti, non escludendone i più triviali. Gli Egizj debbono aver conosciuto e praticato tutta l'arte ed i misterj del battere e del tirar l'oro; altrimenti non avrebbero mai avuto oro filato. Essi debbono aver saputo cavar le pietre preziose, e pulirle, e tagliarle, e raffazzonarle; altrimenti non l'avrebbero inserite negli ornamenti, come certi siamo che han fatto. Essi parimente componevano gemme false, e con perfezione imitavano il topazio e lo smeraldo, del quale avevano miniere naturali. Essi adoperarono l'oltramarino, che non si può conseguire senza grand'arte e fatica, essendo il prodotto del lapislazzuli; essi possedevano pure un'argilla fina per fare la porcellana, ed intendevano l'arte di fabbricare il

vetro, di tagliarlo e d'indorarlo. Quanto da Ateneo e da Marziale fu detto, ci vien confermato dalle scoperte recenti. Nella città di Tebe si sono trovate delle pallottoline di vetro in tutti i colori, parecchie delle quali abbellite con una vernice di oro puro. Le donne si ornavano le chiome con lunghi spilli, come facevano le donne di Roma e di Atene; ed alcune ciocche di cappelli hanno evitato il morso del tempo, e si trovano conservate tuttora. Si suppone che consacrate esse fossero. Si sono parimente ritrovate pelli studiosamente ed artificiosamente conciate e tinte di un bel rosso; anzi adorne di figure geroglifiche, non in rilievo, ma in incavo, come avviene della nostra stampa sopra la carta. Si rinvennero altresì calzari tessuti molto elegantemente con foglie di palma, alcuni de' quali, a giudicare dal molto loro adornamento, erano usati dai sacerdoti e dalle sacerdotesse nelle sacre lor processioni. Si è scoperto un gran numero di amuleti, composti di smalto, o di pasta con un sovrapposto di metalli, o di semplice terra cotta. V'erano di questi amuleti gettati nelle forme, e si son vedute le mostre di queste forme, fatte di pietra; ineluttabil prova che sen faceva commercio all'ingrosso, e che grandi n' eran le inchieste. Gli Egizj avevano inoltre delle altre forme, intagliate con caratteri o note concave, per mezzo di cui stampavano sui lor mattoni un certo genere di iscrizioni; non diversamente da quel che fecero i fondatori di Babilonia e quelli di Ninive.

Il suolo in cui sono scavate le catacombe, tende per sua natura a conservare; l'aria non essendovi mai cangiata, si tiene del continuo nella stessa temperatura, e questa è molto alta ed asciutta, e non va soggetta ad alcuna di quelle variazioni nell' umidità che dominano l'aria esterna, o quella che forma l'atmosfera generale del paese, dovunque l'influsso del Nilo si estende. L'uso del bitume nel metodo d'imbalsamare cresce la sicurezza di quegli oggetti, sebbene fragili,

che vi sono ravvolti. E ciò sì fattamente, che nei vasi che contengono oggetti imbalsamati, deposti forse quattro mila anni fa, si trovano granelli di frumento antico, lo stesso che tuttora alligna in quel paese, insieme con alcuni pani fatti dello stesso frumento, e focacce consacrate, ch'erano offerte fatte alle Divinità, forse gli Iddii dei Mani; ed inoltre alcune uova sacre che tuttor ritengono la loro forma e il loro carattere.

L'aridità delle catacombe ha, senza dubbio, essenzialmente contribuito alla conservazione dei cataletti delle mummie e di ciò che contenevano, non che delle pitture, e dei loro colori, e della condizione mirabilmente perfetta del papiro, su di cui sono vergati caratteri, e dell'inchiostro adoperato dagli scrittori. Quest'inchiostro presenta tuttora un nero perfetto, ma per la singolarità e la curiosità questo nero viene superato dal bianco, il quale ritiene mai sempre il suo splendore e la sua bellezza originale, anche tolto via dalla conservativa sua sede ed esposto all'azione dell'aria in climi settentrionali per venti e più anni. Ognuno che sia pratico dell'arte di pingere, sa per prova pur troppo che il miglior bianco moderno è assai lontano dall'essere così durevole. Felice ventura per le arti fu in vero che gli antichi lavoranti nelle terme di Tito, in Roma, avessero lasciato alcuni vasi dei colori che adoperavano, nel natural loro stato; e che il cavaliere Davy, trovandosi in Roma, abbia analizzato i colori tratti da questi vasi, non meno che altri tolti dai dipinti sul muro, e ne abbia descritto l'origine e la composizione in beneficio dell'arti. Ma se egli è vero, come viene asserito, che dei pezzi, anzi delle intere forme di colori suggellate coi geroglifici più antichi, siano state scoperte negli avelli sotterranei di Tebe, noi possiamo ragionevolmente confidare di ricuperar il segreto di questi colori non soggetti a distruzione. Il che trovato, qualunque ne sia la natura, e dovunque essi provengano, agevol ci riuscirà l'ottenerli mercè del traffico ora esteso su tutti i punti del globo.

Chiunque abbia la più lieve contezza delle antichità Egizie, non ignora il gran numero di paste, di smalti, di agate, di cornaline, di gemme, di pezzi di lapislazzuli e di porfido, di amatite, ec., sopra di cui è scolpito lo scarabeo, con varj geroglifici, che forse eran motti posti sotto o frammezzo al suo piede. Le scoperte recenti hanno tratto in luce sigilli in forma di anelli, ne' quali questi stessi soggetti formano manifestamente la divisa; attalchè, in luogo di riguardarli come amuleti, come si solea fare finora, noi debbiamo cangiar di opinione, e restituirgli al proprio lor uso. Tra gli oggetti meritevoli di attenzione si deggiono pure annoverare i fusi, fatti con legno di acacia, della stessa forma che quelli dipinti nelle catacombe; ed i canestri, tessuti di foglie di palma, e lavorati con arte e macchiati. Questi sono esattamente simili a quelli che i presenti Gellabì portano tuttora per vendere alle città della Tebaide. A ciò si dee aggiungere ancora le impressioni di geroglifici in piombo, ed i cilindri conformi a quelli ritrovati in Babilonia ed in Ninive; ma se poi siano gli originali, o le imitazioni di quelli scoperti nelle città più orientali, argomento di disputa è questo; perchè qualunque antichità attribuir si voglia alle arti ed alla civiltà dell'Egitto, vero è però che Babilonia e Ninive possono con buon successo pretendere all'anteriorità. Lasciando tale considerazione in disparte, egli è certo che questi cilindri sono coperti di geroglifici, come quelli di Mesopotamia sono ingombri di caratteri, e non è impossibile che gli uni possano servire ad illustrare gli altri.

Un'altra cosa è possibil pure; giacchè il progresso delle scoperte continua, e forse ciò che ora possediamo non è che piccola cosa in proporzione di quanto può ancora scoprirsi; poichè gli Arabi, i quali dimorano nelle vicinanze dei sepolcri sotterranei, avendo trovato che sono una miniera di ricchezze, attendono con grande impegno a scavare ed a ricercare antichità. Incitati dall' aspettativa del guadagno, essi gareggiano tra

loro nello sgombrare i monti di sabbia che impediscono l'ingresso de' diversi edifizj, o delle gallerie scavate dal sasso. Essi usano una specie di scandaglio con quegli istromenti che possono avere, e così scoprono l'esistenza di costruzioni poste sotto la superficie del suolo, dalle quali traggono una quantità di vasi e di rimasugli di papiro più o meno larghi, e molte antichità di varj generi, e molte casse che contengono mummie, ornate con pitture. Egli è cosa singolare il vedere come queste rozze tribù abbiano imparato a distinguere i capi più curiosi, ed abbiano fatto bastante progresso nella scienza antiquaria per discernere ciò che è raro od unico od assolutamente nuovo, da quanto è ordinario e comune. Gli Arabi di Gournou porgono uno speciale esempio di questo accorgimento e dell' estensione di questo lor traffico.

Le antiche misure per livellare e far le piante dei terreni sussiston tuttora; e siccome questi arnesi, fabbricati con legni di sicomoro, hanno sopravvissuto al corso dei secoli, così ragionevolmente si può sperare che anche gli istromenti musicali, fatti con legno incorruttibile, ricompariranno una qualche volta alla luce. Fino ad ora nelle catacombe non si è trovato che legno di fico, di sicomoro e di acacia, di quella specie che alligna sulle rive del Nilo. Induriti sono essi, anzichè corrotti o polverizzati dal dente di quaranta secoli.

La vastità dei lavori Egizii si chiarisce semprepiù in proporzione che audaci viaggiatori estendono le loro ricerche. Per l'addietro Siene e la prima Cateratta erano il *non plus ultra* de' loro sforzi: ma ora le rive del Nilo, sino al mezzogiorno della seconda Cateratta, e più oltre ancora, offrono un facile viaggio. Il signor Salt porta opinione che i lavori meridionali dell' arte siano appunto i più belli, e che la popolazione e le arti si avanzassero a settentrione insieme col corrente del Nilo. Questa era pure l'opinione di Erodoto. Noi sappiamo, per autorità del signor Salt, che sorgono

tuttora obelischi in Etiopia. È però difficile il provare che l'Etiopia abbia tramandato le arti all'Egitto. Noi non dobbiamo giammai perder di mira il commercio che si faceva coll'India sin dai tempi più antichi, ed i porti Egizj a cui questo commercio era rivolto. Per la stessa via potevano arrivare colonie, ed insieme con esse le cerimonie e le costumanze civili e religiose. Che queste venissero poi modificate dai vantaggi, o dagli svantaggi, dai poteri e dalle opinioni dell'Egitto, ciò credere si può agevolmente. Ma se le maniere ed il culto, i pregiudizj e le superstizioni dell'Egitto, nell'Egitto pure sien nate, ella è questa, strettamente parlando, una questione a cui non si vuole rispondere senza aver prima instituite ampie ricerche, e posta la più diligente attenzione in combinare i fatti, e senza una felicissima disposizione dell'ingegno ad aggiustare le teorie, cosicchè non pajano il parto dell'immaginazione, ma bensì il risultamento dell'evidenza.

Gli avvenimenti hanno porto agli Europei molte facilità di viaggiare in Egitto. Individui di ogni paese stanno al presente giovandosi di questa opportunità. Inglesi, Italiani, Francesi, Tedeschi, fanno calda prova dell'emulazione di cui son presi. Nessun incomodo personale gli sbigottisce. Essi vivono accampati sulla nuda terra, affrontando tutti i disastri delle mobili ed immobili montagne di arene e dei continui loro scoscendimenti, passando i giorni e le notti a dirigere i lavoranti, e spendendo cospicue somme di danaro in pagare i natii, i quali ormai quasi tutti aspettano di essere adoperati dai forestieri che visitano il loro paese. Così forte anzi è la persuasione che quel suolo contenga immensi tesori di antichità, che in molti casi si è dovuto tra i competitori dividere la superficie del suolo, lasciando che dalla propria fortuna o dal proprio presentimento dipendesse ognuno di loro, qualunque potesse essere il prodotto della porzione toccatagli in sorte.

STORIA.

The Repertory, ec. Sopra lo stato presente delle Provincie Unite dell'America meridionale, Relazioni stese dai signori Rodney e Graham, commissarj mandati a Buenos-Ayres dal Governo dell'America settentrionale, e poste sotto gli occhi del Congresso degli Stati-Uniti; con i rispettivi documenti e le note dell'editore. Si aggiunge un discorso d' introduzione, atto a presentare, insieme con le relazioni e i documenti ridetti, un prospetto della presente condizione di que' paesi, e dei progressi degli Indipendenti. — Londra, 1819, in 8.

Non havvi presentemente paese tanto meritevole di trarre a se l'attenzione dell'Europa, quanto le provincie del Rio de la Plata. Esse comprendono un' immensa estensione di suolo fertile, dotato di clima salubre ed atto a portare ogni specie di produzioni. Se quelle colonie spagnuole diverranno ciò che sono divenute le colonie inglesi dell'America settentrionale, non v' è dubbio che il commercio e l'industria dell'Europa non ne abbiano a trarre grandi profitti. Qualunque però debba essere l'esito d'una contesa non diffinita sinora, c'importa assai il conoscer bene un paese ch'è l'argomento di tante conghietture diverse. Questo libro è molto acconcio a tal uopo. Il discorso d'introduzione con cui ha principio, contiene molte giudiziose osservazioni sopra l'indole della rivoluzione in quelle provincie, sopra il modo in cui probabilmente dee terminare, sopra la politica a cui si è tenuta l'Inghilterra, e sopra il sistema con che si comportano gli Stati-Uniti dell'America settentrionale. La Relazione antentica, fatta dal signor Graham al Congresso sopra lo stato di Buenos-Ayres, essendo piena di cose e succinta, abbiamo giudicato opportuno di

tradurla, e di riportarla qui per intero. Essa forma un documento inserviente all'istoria contemporanea, ed a questo titolo merita d'essere comunicata ai nostri lettori.

Il paese che altre volte era compreso nel governo di Buenos-Ayres, e che si stende dalla sorgente Nord Ovest del fiume della Plata, sino al Capo Sud di America, e dai confini del Brasile sino alla sommità delle Ande, potrebbe adesso portare il nome di Provincie Unite dell'America meridionale.

Sotto il reggimento del re di Spagna, questo paese comprendeva le provincie di Buenos-Ayres, del Paraguai, di Cordova, di Salta, del Potosì, della Plata, di Cochabanda, della Paz e di Puno. Nell'anno 1814, e dopo la rivoluzione, sen fece un'altra divisione, e colle provincie di Cordova, di Salta e di Buenos-Ayres, si formarono quelle di Cuyio o Mendoza, di Tucuman, di Corientes, di Entre-Rios e della Banda Orientale.

Questa vasta contrada, in cui trovansi tutte le varietà de' climi, è suscettiva altresì di tutte le varietà dei prodotti. Si manca però di legna a ponente del fiume della Plata, ed a mezzogiorno del Capo Horn.

Tre secoli son già trascorsi dacchè gli Spagnuoli hanno colà posto piede; si sono innalzate parecchie città, e tuttavia il viver civile non ha fatto avanzamento veruno. Le parti basse del paese rimangono abbandonate a numerose greggie e mandre, a cui bastano pochi pastori o guardiani; e gli abitanti dell'alto Perù si sono troppo dati ai lavori delle miniere che diminuiscono la popolazione. Benchè si affermi che certi distretti sono ben coltivati, tuttavia l'agricoltura in generale è molto negletta. Essa ha prosperato alquanto in vicinanza delle città, ma nulla più che proporzionatamente a' bisogni de' loro abitatori. Gl' impedimenti che l'antico governo frammetteva, l'influsso del clima e la forza dell'abito hanno impresso un carattere d'indolenza alla classe lavoratrice, la quale, pei suoi bisogni, esser dovrebbe la più operosa. Non così avviene nella classe dei cittadini agiati. Questi sono attivi ed industri, hanno maniere urbane, amichevoli e cortesi, e non sono inferiori a verun popolo per le doti naturali dell'ingegno, ed hanno provato che dopo i più grandi sforzi erano tuttora capaci di perseverare. Ardentemente essi amano la lor patria, e gagliardamente si sono dichiarati per la sua indipendenza.

Senza discendere ai particolari delle cagioni che hanno condotto la rivoluzione del 1810, si potrebbe attribuir questa alle due invasioni fatte dagli Inglesi negli anni 1805 e 1806, ed agli avvenimenti poscia succeduti in Ispagna. In amendue le circostanze, gli Americani hanno imparato a conoscere le proprie lor forze, ed hanno potuto persuadersi che la Spagna era altrettanto impotente a difenderli, quanto a costringerli ad obbedire. Ma il principale

motivo di questa rivoluzione verrà sempre attribuito all' odioso sistema di oppressione che adottato avevano in più lontana epoca i re di Spagna, la cui politica pare aver avuto per norma di ritenere nei più ristretti limiti l'intelligenza, l' industria, la popolazione di questa parte dell'America, dove scorgevano la fonte principale della loro ricchezza e del loro potere.

La rivoluzione essendo principiata con favorevoli auspizi in Buenos-Ayres, venne sostenuta con ardore, con fermezza dalla massa degli abitanti discendenti dagli Spagnuoli. Ma gli Spagnuoli natii, stanziati in America, e quelli allo stipendio del re, quasi tutti mostraronsi ad essa contrarj. La gelosia e la diffidenza delle due parti tralignarono in una mortal nimicizia, che il tempo solo può spegnere. Gli stessi patriotti andarono ben presto divisi nelle opinioni; e tutte queste contese opposero grandissimi ostacoli ai progressi della rivoluzione. Per altra parte il governo reale del Perù non trascurò in alcun modo di opporvisi. Egli prese al suo servizio dei Peruviani natii; mandò numerosi eserciti nelle provincie superiori della Plata, dove la guerra si è continuata, dal principio della rivoluzione sino ad ora, con differenti successi, senza che veruna delle due parti potesse effettivamente trionfare dell' altra. Al tempo in cui i commissarj degli Stati Uniti partirono da Buenos-Ayres, gli Spagnuoli avevano il vantaggio in coteste contrade, ed erano in possesso delle provincie dell' alto Perù, le quali sino ad un certo punto avevano intinto nella rivoluzione, taluna delle quali aveva anzi i suoi deputati al Congresso. Altrove, per tutto, gli Spagnuoli erano stati costretti a cedere ed a fuggire, od a sottomettersi al poter che predominava. Il situamento particolare di Monte-Video, porto di mare a levante del fiume della Plata, e città ben fortificata, permise agli Spagnuoli di tenervisi fermi nei primi tempi della rivoluzione, mercè delle lor forze di terra e di mare; ma finalmente furono costretti a sgombrarne. Gli sforzi combinati che da una riva e dall' altra del fiume fecero gl' insorti per impadronirsi di Monte-Video, diedero origine a dissensioni. Queste ridestarono antiche nimicizie, a cui si congiunsero le gelosie ed i privati interessi dei differenti capi; in ultimo le cose pervennero al segno, che, a malgrado di tutti i tentativi fatti, riuscì impossibile, insino ad ora, il riunire e rappattumare le due parti. Gli abitatori della Banda orientale e dell' Entre-Rios a levante del fiume, che obbediscono al generale Artigas, sono in aperta guerra cogli abitatori delle rive occidentali, i quali dipendono dal governo del Congresso di Buenos-Ayres.

Questa guerra nasce da una serie di circostanze da cui probabilmente vi sono molti torti d' ambe le parti.

Il generale Artigas ed i suoi aderenti pretendono che il governo di Buenos-Ayres voglia umiliargli e costringerli ad accomodamenti che toglierebber loro il potere di governarsi da se. Essi consentono, per quanto dicono, ad unirsi agli abitanti della riva di ponente; ma non vogliono assoggettarsi a ciò ch' essi chiamano la

tradurla, e di riportarla qui per intero. Essa forma un documento inserviente all'istoria contemporanea, ed a questo titolo merita d'essere comunicata ai nostri lettori.

Il paese che altre volte era compreso nel governo di Buenos-Ayres, e che si stende dalla sorgente Nord-Ovest del fiume della Plata, sino al Capo Sud di America, e dai confini del Brasile sino alla sommità delle Ande, potrebbe adesso portare il nome di Provincie Unite dell'America meridionale.

Sotto il reggimento del re di Spagna, questo paese comprendeva le provincie di Buenos-Ayres, del Paraguai, di Cordova, di Salta, del Potosì, della Plata, di Cochabanda, della Paz e di Puno. Nell'anno 1814, e dopo la rivoluzione, sen fece un'altra divisione, e colle provincie di Cordova, di Salta e di Buenos-Ayres, si formarono quelle di Cuyio o Mendoza, di Tucuman, di Corientes, di Entre-Rios e della Banda Orientale.

Questa vasta contrada, in cui trovansi tutte le varietà de' climi, è suscettiva altresì di tutte le varietà dei prodotti. Si manca però di legna a ponente del fiume della Plata, ed a mezzogiorno del Capo Horn.

Tre secoli son già trascorsi dacchè gli Spagnuoli hanno colà posto piede; si sono innalzate parecchie città, e tuttavia il viver civile non ha fatto avanzamento veruno. Le parti basse del paese rimangono abbandonate a numerose greggie e mandre, a cui bastano pochi pastori o guardiani; e gli abitanti dell'alto Perù si sono troppo dati ai lavori delle miniere che diminuiscono la popolazione. Benchè si affermi che certi distretti sono ben coltivati, tuttavia l'agricoltura in generale è molto negletta. Essa ha prosperato alquanto in vicinanza delle città, ma nulla più che proporzionatamente a' bisogni de' loro abitatori. Gl' impedimenti che l'antico governo frammetteva, l'influsso del clima e la forza dell'abito hanno impresso un carattere d'indolenza alla classe lavoratrice, la quale, pei suoi bisogni, esser dovrebbe la più operosa. Non così avviene nella classe dei cittadini agiati. Questi sono attivi ed industri, hanno maniere urbane, amichevoli e cortesi, e non sono inferiori a verun popolo per le doti naturali dell'ingegno, ed hanno provato che dopo i più grandi sforzi erano tuttora capaci di perseverare. Ardentemente essi amano la lor patria, e gagliardamente si sono dichiarati per la sua indipendenza.

Senza discendere ai particolari delle cagioni che hanno condotto la rivoluzione del 1810, si potrebbe attribuir questa alle due invasioni fatte dagli Inglesi negli anni 1805 e 1806, ed agli avvenimenti poscia succeduti in Ispagna. In amendue le circostanze, gli Americani hanno imparato a conoscere le proprie lor forze, ed hanno potuto persuadersi che la Spagna era altrettanto impotente a difenderli, quanto a costringerli ad obbedire. Ma il principale

motivo di questa rivoluzione verrà sempre attribuito all' odioso sistema di oppressione che adottato avevano in più lontana epoca i re di Spagna, la cui politica pare aver avuto per norma di ritenere nei più ristretti limiti l' intelligenza, l' industria, la popolazione di questa parte dell'America, dove scorgevano la fonte principale della loro ricchezza e del loro potere.

La rivoluzione essendo principiata con favorevoli auspizi in Buenos-Ayres, venne sostenuta con ardore, con fermezza dalla massa degli abitanti discendenti dagli Spagnuoli. Ma gli Spagnuoli natii, stanziati in America, e quelli allo stipendio del re, quasi tutti mostraronsi ad essa contrarj. La gelosia e la diffidenza delle due parti tralignarono in una mortal nimicizia, che il tempo solo può spegnere. Gli stessi patriotti andarono ben presto divisi nelle opinioni; e tutte queste contese opposero grandissimi ostacoli ai progressi della rivoluzione. Per altra parte il governo reale del Perù non trascurò in alcun modo di opporvisi. Egli prese al suo servizio dei Peruviani natii; mandò numerosi eserciti nelle provincie superiori della Plata, dove la guerra si è continuata, dal principio della rivoluzione sino ad ora, con differenti successi, senza che veruna delle due parti potesse effettivamente trionfare dell' altra. Al tempo in cui i commissarj degli Stati Uniti partirono da Buenos-Ayres, gli Spagnuoli avevano il vantaggio in coteste contrade, ed erano in possesso delle provincie dell' alto Perù, le quali sino ad un certo punto avevano intinto nella rivoluzione, taluna delle quali aveva anzi i suoi deputati al Congresso. Altrove, per tutto, gli Spagnuoli erano stati costretti a cedere ed a fuggire, od a sottomettersi al poter che predominava.

Il situamento particolare di Monte-Video, porto di mare a levante del fiume della Plata, e città ben fortificata, permise agli Spagnuoli di tenervisi fermi nei primi tempi della rivoluzione, mercè delle lor forze di terra e di mare; ma finalmente furono costretti a sgombrarne. Gli sforzi combinati che da una riva e dall' altra del fiume fecero gl' insorti per impadronirsi di Monte-Video, diedero origine a dissensioni. Queste ridestarono antiche nimicizie, a cui si congiunsero le gelosie ed i privati interessi dei differenti capi; in ultimo le cose pervennero al segno, che, a malgrado di tutti i tentativi fatti, riuscì impossibile, insino ad ora, il riunire e rappattumare le due parti. Gli abitatori della Banda orientale e dell' Entre-Rios a levante del fiume, che obbediscono al generale Artigas, sono in aperta guerra cogli abitatori delle rive occidentali, i quali dipendono dal governo del Congresso di Buenos-Ayres.

Questa guerra nasce da una serie di circostanze da cui probabilmente vi sono molti torti d' ambe le parti.

Il generale Artigas ed i suoi aderenti pretendono che il governo di Buenos-Ayres voglia umiliargli e costringerli ad accomodamenti che toglierebber loro il potere di governarsi da se. Essi consentono, per quanto dicono, ad unirsi agli abitanti della riva di ponente; ma non vogliono assoggettarsi a ciò ch' essi chiamano la

tradurla, e di riportarla qui per intero. Essa forma un documento inserviente all'istoria contemporanea, ed a questo titolo merita d'essere comunicata ai nostri lettori.

Il paese che altre volte era compreso nel governo di Buenos-Ayres, e che si stende dalla sorgente Nord Ovest del fiume della Plata, sino al Capo Sud di America, e dai confini del Brasile sino alla sommità delle Ande, potrebbe adesso portare il nome di Provincie Unite dell'America meridionale.

Sotto il reggimento del re di Spagna, questo paese comprendeva le provincie di Buenos-Ayres, del Paraguai, di Cordova, di Salta, del Potosì, della Plata, di Cochabanda, della Paz e di Puno. Nell'anno 1814, e dopo la rivoluzione, sen fece un'altra divisione, e colle provincie di Cordova, di Salta e di Buenos-Ayres, si formarono quelle di Cuyio o Mendoza, di Tucuman, di Corientes, di Entre-Rios e della Banda Orientale.

Questa vasta contrada, in cui trovansi tutte le varietà de' climi, è suscettiva altresì di tutte le varietà dei prodotti. Si manca però di legna a ponente del fiume della Plata, ed a mezzogiorno del Capo Horn.

Tre secoli son già trascorsi dacchè gli Spagnuoli hanno colà posto piede; si sono innalzate parecchie città, e tuttavia il viver civile non ha fatto avanzamento veruno. Le parti basse del paese rimangono abbandonate a numerose greggie e mandre, a cui bastano pochi pastori o guardiani; e gli abitanti dell'alto Perù si sono troppo dati ai lavori delle miniere che diminuiscono la popolazione. Benchè si affermi che certi distretti sono ben coltivati, tuttavia l'agricoltura in generale è molto negletta. Essa ha prosperato alquanto in vicinanza delle città, ma nulla più che proporzionatamente a' bisogni de' loro abitatori. Gl' impedimenti che l'antico governo frammetteva, l'influsso del clima e la forza dell'abito hanno impresso un carattere d'indolenza alla classe lavoratrice, la quale, pei suoi bisogni, esser dovrebbe la più operosa. Non così avviene nella classe dei cittadini agiati. Questi sono attivi ed industri, hanno maniere urbane, amichevoli e cortesi, e non sono inferiori a verun popolo per le doti naturali dell'ingegno, ed hanno provato che dopo i più grandi sforzi erano tuttora capaci di perseverare. Ardentemente essi amano la lor patria, e gagliardamente si sono dichiarati per la sua indipendenza.

Senza discendere ai particolari delle cagioni che hanno condotto la rivoluzione del 1810, si potrebbe attribuir questa alle due invasioni fatte dagli Inglesi negli anni 1805 e 1806, ed agli avvenimenti poscia succeduti in Ispagna. In amendue le circostanze, gli Americani hanno imparato a conoscere le proprie lor forze, ed hanno potuto persuadersi che la Spagna era altrettanto impotente a difenderli, quanto a costringerli ad obbedire. Ma il principale

motivo di questa rivoluzione verrà sempre attribuito all' odioso sistema di oppressione che adottato avevano in più lontana epoca i re di Spagna, la cui politica pare aver avuto per norma di ritenere nei più ristretti limiti l' intelligenza, l' industria, la popolazione di questa parte dell' America, dove scorgevano la fonte principale della loro ricchezza e del loro potere.

La rivoluzione essendo principiata con favorevoli auspizi in Buenos-Ayres, venne sostenuta con ardore, con fermezza dalla massa degli abitanti discendenti dagli Spagnuoli. Ma gli Spagnuoli natii, stanziati in America, e quelli allo stipendio del re, quasi tutti mostraronsi ad essa contrarj. La gelosia e la diffidenza delle due parti traligarono in una mortal nimicizia, che il tempo solo può spegnere. Gli stessi patriotti andarono ben presto divisi nelle opinioni; e tutte queste contese opposero grandissimi ostacoli ai progressi della rivoluzione. Per altra parte il governo reale del Perù non trascurò in alcun modo di opporvisi. Egli prese al suo servizio dei Peruviani natii; mandò numerosi eserciti nelle provincie superiori della Plata, dove la guerra si è continuata, dal principio della rivoluzione sino ad ora, con differenti successi, senza che veruna delle due parti potesse effettivamente trionfare dell' altra. Al tempo in cui i commissarj degli Stati Uniti partirono da Buenos-Ayres, gli Spagnuoli avevano il vantaggio in coteste contrade, ed erano in possesso delle provincie dell' alto Perù, le quali sino ad un certo punto avevano intinto nella rivoluzione, taluna delle quali aveva anzi i suoi deputati al Congresso. Altrove, per tutto, gli Spagnuoli erano stati costretti a cedere ed a fuggire, od a sottomettersi al poter che predominava.

Il situamento particolare di Monte-Video, porto di mare a levante del fiume della Plata, e città ben fortificata, permise agli Spagnuoli di tenervisi fermi nei primi tempi della rivoluzione, mercè delle lor forze di terra e di mare; ma finalmente furono costretti a sgombrarne. Gli sforzi combinati che da una riva e dall' altra del fiume fecero gl' insorti per impadronirsi di Monte-Video, diedero origine a dissensioni. Queste ridestarono antiche nimicizie, a cui si congiunsero le gelosie ed i privati interessi dei differenti capi; in ultimo le cose pervennero al segno, che, a malgrado di tutti i tentativi fatti, riuscì impossibile, insino ad ora, il riunire e rappattumare le due parti. Gli abitatori della Banda orientale e dell' Entre-Rios a levante del fiume, che obbediscono al generale Artigas, sono in aperta guerra cogli abitatori delle rive occidentali, i quali dipendono dal governo del Congresso di Buenos-Ayres.

Questa guerra nasce da una serie di circostanze da cui probabilmente vi sono molti torti d' ambe le parti.

Il generale Artigas ed i suoi aderenti pretendono che il governo di Buenos-Ayres voglia umiliargli e costringerli ad accomodamenti che toglierebber loro il potere di governarsi da se. Essi consentono, per quanto dicono, ad unirsi agli abitanti della riva di ponente; ma non vogliono assoggettarsi a ciò ch' essi chiamano la

tradurla, e di riportarla qui per intero. Essa forma un documento inserviente all'istoria contemporanea, ed a questo titolo merita d' essere comunicata ai nostri lettori.

Il paese che altre volte era compreso nel governo di Buenos-Ayres, e che si stende dalla sorgente Nord Ovest del fiume della Plata, sino al Capo Sud di America, e dai confini del Brasile sino alla sommità delle Ande, potrebbe adesso portare il nome di Provincie Unite dell'America meridionale.

Sotto il reggimento del re di Spagna, questo paese comprendeva le provincie di Buenos-Ayres, del Paraguai, di Cordova, di Salta, del Potosì, della Plata, di Cochabanda, della Paz e di Puno. Nell'anno 1814, e dopo la rivoluzione, sen fece un'altra divisione, e colle provincie di Cordova, di Salta e di Buenos-Ayres, si formarono quelle di Cuyio o Mendoza, di Tucuman, di Corientes, di Entre-Rios e della Banda Orientale.

Questa vasta contrada, in cui trovansi tutte le varietà de' climi, è suscettiva altresì di tutte le varietà dei prodotti. Si manca però di legna a ponente del fiume della Plata, ed a mezzogiorno del Capo Horn.

Tre secoli son già trascorsi dacchè gli Spagnuoli hanno colà posto piede; si sono innalzate parecchie città, e tuttavia il viver civile non ha fatto avanzamento veruno. Le parti basse del paese rimangono abbandonate a numerose greggie e mandre, a cui bastano pochi pastori o guardiani; e gli abitanti dell' alto Perù si sono troppo dati ai lavori delle miniere che diminuiscono la popolazione. Benchè si affermi che certi distretti sono ben coltivati, tuttavia l' agricoltura in generale è molto negletta. Essa ha prosperato alquanto in vicinanza delle città, ma nulla più che proporzionatamente a' bisogni de' loro abitatori. Gl' impedimenti che l'antico governo frammetteva, l' influsso del clima e la forza dell' abito hanno impresso un carattere d' indolenza alla classe lavoratrice, la quale, pei suoi bisogni, esser dovrebbe la più operosa. Non così avviene nella classe dei cittadini agiati. Questi sono attivi ed industri, hanno maniere urbane, amichevoli e cortesi, e non sono inferiori a verun popolo per le doti naturali dell' ingegno, ed hanno provato che dopo i più grandi sforzi erano tuttora capaci di perseverare. Ardentemente essi amano la lor patria, e gagliardamente si sono dichiarati per la sua indipendenza.

Senza discendere ai particolari delle cagioni che hanno condotto la rivoluzione del 1810, si potrebbe attribuir questa alle due invasioni fatte dagli Inglesi negli anni 1805 e 1806, ed agli avvenimenti poscia succeduti in Ispagna. In amendue le circostanze, gli Americani hanno imparato a conoscere le proprie lor forze, ed hanno potuto persuadersi che la Spagna era altrettanto impotente a difenderli, quanto a costringerli ad obbedire. Ma il principale

motivo di questa rivoluzione verrà sempre attribuito all' odioso sistema di oppressione che adottato avevano in più lontana epoca i re di Spagna, la cui politica pare aver avuto per norma di ritenere nei più ristretti limiti l' intelligenza, l' industria, la popolazione di questa parte dell'America, dove scorgevano la fonte principale della loro ricchezza e del loro potere.

La rivoluzione essendo principiata con favorevoli auspizi in Buenos-Ayres, venne sostenuta con ardore, con fermezza dalla massa degli abitanti discendenti dagli Spagnuoli. Ma gli Spagnuoli natii, stanziati in America, e quelli allo stipendio del re, quasi tutti mostraronsi ad essa contrarj. La gelosia e la diffidenza delle due parti tralignarono in una mortal nimicizia, che il tempo solo può spegnere. Gli stessi patriotti andarono ben presto divisi nelle opinioni; e tutte queste contese opposero grandissimi ostacoli ai progressi della rivoluzione. Per altra parte il governo reale del Perù non trascurò in alcun modo di opporvisi. Egli prese al suo servizio dei Peruviani natii; mandò numerosi eserciti nelle provincie superiori della Plata, dove la guerra si è continuata, dal principio della rivoluzione sino ad ora, con differenti successi, senza che veruna delle due parti potesse effettivamente trionfare dell' altra. Al tempo in cui i commissarj degli Stati Uniti partirono da Buenos-Ayres, gli Spagnuoli avevano il vantaggio in coteste contrade, ed erano in possesso delle provincie dell' alto Perù, le quali sino ad un certo punto avevano intinto nella rivoluzione, taluna delle quali aveva anzi i suoi deputati al Congresso. Altrove, per tutto, gli Spagnuoli erano stati costretti a cedere ed a fuggire, od a sottomettersi al poter che predominava.

Il situamento particolare di Monte-Video, porto di mare a levante del fiume della Plata, e città ben fortificata, permise agli Spagnuoli di tenervisi fermi nei primi tempi della rivoluzione, mercè delle lor forze di terra e di mare; ma finalmente furono costretti a sgombrarne. Gli sforzi combinati che da una riva e dall' altra del fiume fecero gl' insorti per impadronirsi di Monte-Video, diedero origine a dissensioni. Queste ridestarono antiche nimicizie, a cui si congiunsero le gelosie ed i privati interessi dei differenti capi; in ultimo le cose pervennero al segno, che, a malgrado di tutti i tentativi fatti, riuscì impossibile, insino ad ora, il riunire e rappattumare le due parti. Gli abitatori della Banda orientale e dell' Entre-Rios a levante del fiume, che obbediscono al generale Artigas, sono in aperta guerra cogli abitatori delle rive occidentali, i quali dipendono dal governo del Congresso di Buenos-Ayres.

Questa guerra nasce da una serie di circostanze da cui probabilmente vi sono molti torti d' ambe le parti.

Il generale Artigas ed i suoi aderenti pretendono che il governo di Buenos-Ayres voglia umiliargli e costringerli ad accomodamenti che toglierebber loro il potere di governarsi da se. Essi consentono, per quanto dicono, ad unirsi agli abitanti della riva di ponente; ma non vogliono assoggettarsi a ciò ch' essi chiamano la

tirannide della città di Buenos-Ayres. Si pretende dall' altro canto che tutte queste ragioni non siano che cavilli, e che il generale Artigas ed i principali suoi ufficiali facciano quanto possono per impedire l' unione, onde ritenere in lor mano la potestà da loro usurpata; che la parte sana degli abitanti della riva orientale desideri questa unione, ma che apertamente non possa esprimere questo voto pel timore che incute il generale Artigas, il cui potere non è limitato nè dalla legge, nè dalla giustizia. Per sostenere questi argomenti, il governo di Buenos-Ayres ha mandato in quest' anno (1818) molte truppe dall' altra riva del fiume; ma queste nón avendo trovato nella popolazione delle provincie della Banda orientale e dell' Entre Rios quell' ajuto in cui fidavano, vennero respinte, non senza aver sofferto notabili perdite.

Questa guerra, che può esser fonte di grandissime sciagure, dee per lungo tempo tener vivi gli odj, tanto più che ognuna delle due fazioni incolpa l' altra di essere il motivo che la parte più importante del loro paese è minacciata dal pericolo di cader fra le mani di una potenza straniera (il Portogallo), che l' ha occupata con eserciti regolari e ben disciplinati, i quali ogni giorno s' insignoriscono dei punti di più rilievo, onde riuscirà d' ora innanzi malagevole il fargli sgombrare. Si può anticipatamente vedere che le due parti si amicheranno un giorno o l' altro, ove però qualche avvenimento, funesto alla rivoluzione medesima, non sopravvenga ad impedirlo. Questa unione importa egualmente a tutti; ma per venirne a capo, ci vorrebbe più moderazione che aspettar non sen possa presentemente dal carattere e dal risentimento di alcuni principali personaggi dell' una e dell' altra fazione.

La città di Santa-Fè ed il piccolo territorio che la circonda, ricusano altresì di conoscere l' autorità del governo di Buenos-Ayres.

Nel Paraguai, gli avvenimenti della rivoluzione hanno condotto risultamenti diversi da quelli succeduti altrove; gli abitanti di questo paese avendo sempre con unanime volontà fatto fronte agli sforzi delle altre provincie per costringergli a porsi nell' Unione.

Gli abitanti del Paraguai in sulle prime ajutarono gli Spagnuoli a respingere gli eserciti mandati per distruggere il governo reale; indi gettarono a terra questo governo, ne cacciarono via i magistrati, e si diedero una forma di governo proprio, tenendo un sistema che non ha relazione veruna con quello delle altre provincie, alle quali sembrano voler rimanere stranieri anche dal lato delle relazioni di traffico. Il che fa sì che gli altri Americani gli accusano di un segreto amore per l' antico ordine delle cose. Ma da quanto si racconta della fredda e riflessiva lor indole, è probabile che abbiano per fine di non dissipare i loro modi di difesa, e di trarre profitto dagli sforzi che avranno fatto le altre provincie. Forse altresì, avvenendo che la causa dell' indipendenza andasse perduta, essi sperano di poter presentare la loro condotta sotto più favorevole aspetto agli occhi del governo spagnuolo.

Checchè ne sia dei loro motivi, essi hanno avuto sino ad ora l' arte di evitare le calamità della guerra. Si dice che siano forti in uomini e ricchi in denaro; e non havvi in America altra contrada che meno abbia bisogno dei soccorsi dello straniero.

La condotta degli abitanti del Paraguai contrasta singolarmente con quella degli abitanti di Buenos-Ayres. Questi abbracciarono la rivoluzione con tutto l' ardore e con tutta l' energia di cui eran capaci, e si mostrarono sempre disposti ad affrontare tutti gli ostacoli che attraversar potessero una sì rischievole impresa. Se a queste circostanze si aggiunge che la città di Buenos-Ayres è collocata assai favorevolmente, che grandi mezzi essa possiede, che i lumi vi regnano più che in ogni altra parte, che i suoi cittadini sono i primi che abbiano raccolto la libertà, si può comprendere che tutti questi vantaggi hanno ad essi compartito moltissimo ascendente nel maneggio degli affari del governo rivoluzionale. Questo ascendente dovea necessariamente suscitar gelosia nelle altre provincie; nel tempo stesso che inspirava a' cittadini di Buenos-Ayres un sentimento di preminenza, mal atto a spegnere quelle gelosie. Questo stato di cose risvegliava timori che non erano privi di fondamento; allorquando il Congresso adunatosi in Tucuman, nel marzo del 1816, e composto dai delegati di molte provincie, promulgò la suprema potestà in se risiedere, dichiarò arditamente l' indipendenza delle provincie, e stabilì una forma di governo temporaneo, che sedò le discordie ed introdusse negli affari pubblici un' amministrazione più regolare.

Non si può negare che questa costituzione temporanea non riconosca i primi principj di un governo libero, ma nel tempo medesimo essa ammette limitazioni siffatte, che questi principj vanno a pericolo di perdere molta lor forza nella pratica. È vero che di molta prudenza facea d' uopo per tor di mezzo le instituzioni antiche, e farne adottare altre nuove; ma però sembra che far si potessero sacrificj più grandi alla causa della libertà, nè pare che questa abbia incontrato avvocati molto zelanti negli individui alle cui mani è venuto il potere. Con tutto ciò grandi miglioramenti si sono operati. Si usa grandissima cura per ben allevare la generazione presente. Questi giovani cittadini che son nati poco tempo prima della rivoluzione, ne hanno veduto a spuntare l' aurora; essi arrivano sulla scena scevri di pregiudizj; si vuole quindi sperare che saranno disposti a sostenere uno stato libero ed idonei a governarlo, assai più di coloro che non hanno potuto liberarsi dalle cattive abitudini, contratte sotto il dispotismo del governo spagnuolo.

Il commercio e le manifatture di questo paese hanno prosperato assai più della sua agricoltura; le stesse cagioni che hanno mandato a male alcuni rami dell' industria dappoichè la rivoluzione è seguita, hanno pure aperto nuovi scoli al commercio. La città di

Buenos-Ayres n'è il centro. Di quivi le mercanzie straniere si spargono nell'interno del paese e fino nel Chili e nel Perù Superiore. In Buenos-Ayres eziandio vengono a raccogliersi i prodotti delle differenti provincie, de' quali una tenue parte scende giù pei fiumi che formano quello della Plata, mentre l'altra parte più notabile viene ivi trasportata per terra. L'innumerabile quantità di cavalli, muli ed altre bestie da soma, particolari ai paesi montuosi del Perù, porge grandi agevolezze pei trasporti che pochissimo costano per questa ragione. Il commercio ritrae da questi vantaggi un'anima ed un vigore, che altrimenti non si saprebber capire in un paese dove così poco avanzato è il viver civile.

Il commercio d'importazione e di asportazione trovasi quasi tutto in balía degl'Inglesi, comechè gli Stati Uniti ed altre nazioni abbiano ad esso qualche parte elli pure. Il commercio è la sorgente altresì delle pubbliche entrate, mediante le gabelle stabilite all'ingresso ed all'uscita delle mercanzie. Le quali gabelle, per essere state troppo accresciute, hanno generato un sistema generale di contrabbando, che dicesi spinto all'eccesso. Il governo di Buenos-Ayres non ha altra carta monetata, fuorchè le *Libranzas*, ossia polizze di credito, che ha messo in giro e che formano anch'esse un oggetto di traffico pei mercatanti, come quelle che vengono accettate in pagamento per la metà delle tasse.

A tenore de' migliori ragguagli, pare che la popolazione delle provincie che hanno scosso il giogo della Spagna in queste parti, sia di un milione e trecento mila anime, non compresi gli Indiani; ma siccome fra queste provincie alcune non obbediscono al governo di Buenos-Ayres, si è creduto, per miglior partito, rapportare i diversi censi che sono stati fatti della popolazione di ciascuna provincia, perchè sopra di questo punto si spargesse luce maggiore.

Al tempo del mio soggiorno (del sig. Graham) in Buenos-Ayres, la scarsità del denaro contante impediva molto le operazioni del governo, il quale ha pochissimo credito, benchè non abbia quasi alcun debito. Non si è ancora creduto che convenisse di appigliarsi ad un sistema regolare di finanze; e con tutto ciò sembra certo che le rendite dello Stato ne oltrepassino le spese. Gli ultimi vantaggi che gl'indipendenti hanno riportato sopra le truppe reali nel Chilì, innalzeranno probabilmente il credito, e daranno al governo di Buenos-Ayres il tempo ed i mezzi di migliorare la sua amministrazione interna.

Il Congresso è il solo corpo investito del potere di scegliere e di adottare una costituzione; laonde una giunta scelta fra i suoi membri era, al tempo che partirono i commissarj degli Stati Uniti, incaricata di stendere il progetto: sarebbe difficile il decidere preventivamente se proporranno una costituzione federativa, ovvero un governo libero ed uniforme. I cittadini pendono divisi per queste due opinioni che sembrano ambedue avere fautori nel Congresso. Quantunque la parte maggiore inchini in favore del sistema federativo, si crede

però che non sarà accettato, perchè il sistema uniforme è più conveniente per provvedere alla difesa comune, che presentemente è il punto fondamentale. Per là stessa ragione si può prevedere che questo sistema sarà fondato sopra forme meno repubblicane di quello che fatto sarebbesi in più pacifici tempi: aggiungasi che la facoltà di fare un progetto di costituzione e di accettarlo trovandosi posta in mano di un picciol numero di cittadini, è molto da temersi che i diritti e le franchigie del popolo non siano tanto bene difese, quanto avverrebbe se il popolo stesso fosse chiamato a difenderle.

Del rimanente, non v'ha dubbio che questa costituzione verrà fondata sopra principj repubblicani e sopra la libertà civile. Questi principj sono professati da tutti i pubblicisti del paese, i quali hanno partecipato nella rivoluzione, e si dee credere che, in ogni caso, li sosterranno sino agli estremi.

I mezzi di difesa che hanno gli Americani meridionali, sono forse più poderosi di quanti ne abbia qualunque altro popolo, relativamente alla loro popolazione. La durata e gli avvenimenti della guerra hanno avvalorato la loro risoluzione di non rassoggettarsi alla Spagna giammai; e questo proponimento acquista nuova forza ancora per la rimembranza dei loro patimenti e delle loro privazioni, per la consapevolezza in cui sono venuti di essere atti a governarsi da se e a difendersi, e per la ferma credenza in cui vivono, che quando si sottomettessero, proverebbero, o presto o tardi, gli effetti della vendetta della madre patria. Queste riflessioni impressionano particolarmente l'animo di quelli che hanno sostenuto le prime parti nella rivoluzione. Liberati essi veggonsi dal peso, onde il dispotismo della Spagna gli opprimeva; con esso hanno veduto a scomparire quelle moltitudini di aspiranti che ad essi chiudeva tutte le vie per giungere agli impieghi. Presentemente il loro commercio è libero d'ogni impedimento; maggior valore hanno i loro articoli di esportazione, ed ognuno può pretendere a tutti gli impieghi ed anche a tutte le dignità del governo. La classe più povera non manca di occasioni per occupare le braccia; il suo lavoro vien meglio pagato, e benissimo ella si avvede che coloro i quali reggono lo stato, hanno bisogno di essere sostenuti dal suo suffragio.

Gli Americani meridionali sono, per dir il vero, indolenti assai; ma col tempo piglieranno genio al lavoro; ed il venire gradualmente acquistando proprietà, non può che produrre, sotto un buon governo, que' fortunati effetti che dovunque ha prodotti, e più particolarmente in un paese dove la popolazione non è numerosa relativamente all'ampiezza del territorio.

I commissarj americani hanno ricevuto le più oneste accoglienze dal direttore supremo, ed il popolo, in tutte le occasioni, si è mostrato dispostissimo in loro favore.

Stato della popolazione nelle provincie di Buenos-Ayres, Cordova, Tucuman, Mendoza o Cuyo e Salta, sotto i nomi delle differenti città o distretti che mandano deputati al Congresso.

	NON COMPRESI GLI INDIANI	NON COMPRESI GLI INDIANI SECONDO UN CENSO PIU RECENTE	COMPRENDENDO GLI INDIANI
Buenos-Ayres	120,000	105,000	250.000
Cordova	75,000	75,000	100,000
Tucuman	45,000	45,000	20,000
Santiago del Estoro	60,000	45,000	
Valle de Callamarca	40,000	36.000	
Rioja	20,000	20,000	
San-Juvan	34,000	34 000	
Mendoza	38,000	38,000	
San-Luis	16,000	16,000	
Injuy	25,000	25,000	
Salta	50,000	50,000	
	523,000	489,000	

Provincie dell' alto Perù.

Cochabamba	120,000	100,000	200,000
Potosi	112,000	112,000	250.000
Plata, o Coreas	112,000	112,000	175,000
La Paz	...	...	300,000
Puno sottò il nome di — Santa Cruz	...	120,000	30,000
Puno sottò il nome di — La Sierra	...	...	150,000
Puno sottò il nome di — Ouiro	...	...	50.000
Paraguay	...	...	300,000
Banda orientale ed Entre-Rios	...	50,000	...

FILOSOFIA.

L'uomo considerato nelle sue età diverse. Frammenti.

(Del conte di Ségur.)

LA GIOVENTÙ.

.... Troppo tardi il giovane discerne che ha preso il piacere in iscambio della felicità. Dal punto in cui è sottomessa, la conquista più non appaga la mobile vanità del suo vincitore; questi desidera nuovi sudditi, quella gli dà nuovi rivali; l'isola incantata sparisce, l'antro dell'inferno prende il suo luogo; una furia ne balza fuori coronata di serpi, armata di un pugnale: è dessa la sorella della pallida morte; è la madre dell'odio e della vendetta, è la spaventevole gelosia.

Il giovane viaggiatore più non rassomiglia allora a Rinaldo; egli è Alcide arso dalla veste di Nesso; traviato, furibondo, egli più non pensa che a punire l'ingrata, che a vendicarsi dell'infedele; egli bestemmia contro del suo idolo, egli avventasi per gettarlo a terra.

Una festevole turba di antichi compagni de' suoi piaceri, traditi al pari di lui molte volte, ma prima di lui usciti d'inganno, lo distolgono ridendo dal delitto ch'ei meditava. «La ragione, gli dicono, avrebbe « distrutto la gelosia se questa fosse ingiusta; posto « ch'essa è giusta, il solo disprezzo la debbe guarire.

« Porgi fede ai nostri consiglj; tutte le donne sono « leggiere e perfide; ti vendica di loro coll'imitarle. « Mille piaceri reali ti pagheranno la perdita di un « bene ideale.

« Più non gire in traccia della felicità in quel- « l'isola dell'amore, dove la bellezza non fa che schiavi

« e gente ingannata. Rompi per sempre questi lacci « pericolosi. La caccia, il vino, il giuoco e mille al« tre voluttà ti chiamano a se e ti aspettano. Il nostro « esempio t'insegni che tutta l'arte del vivere consiste « nell'arte di godere. Non pigliar per maestri altro « che Epicuro, non avere altro nume fuori che la vo« luttà. »

Nella età cedevole l'uomo si lascia così facilmente ghermire dalla falsa amicizia, come dal falso amore; egli diffida di chi lo ferma, si affida a chi lo trae sul dolce e sdrucciolevole cammino dei piaceri; e mentre non ha che dei complici, si crede aver degli amici.

Ecco il giovane viaggiatore trasformato un'altra volta; egli è Alcibiade che riempie Atene del suono delle sue brillanti follie, che cerca la gloria negli eccessi, la felicità nei traviamenti, che supera le cortigiane in perfidia, i più arditi sofisti in audacia, i più ricchi cittadini nel lusso, i più intrepidi bevitori negli orgj, i più arrischievoli soldati in temerità.

La fortuna non è più sincera, nè più costante di Venere; il giovane suo favorito ne prova ben presto i rigori; i suoi amici si allontanano, il corteggio sparisce, la moltitudine cessa dall'ammirarlo; le splendide illusioni che inebbriavano e riempivano la sua anima, si dissipano come un vapore leggiero, e non lasciano in lei che una cupa e dolorosa lacuna.

L'ambizione lo tradisce, come l'amore e la fortuna hanno fatto; egli viene accusato da coloro cui ha fatto del bene, signoreggiato da' rivali che disprezzava; il popolo che lo adorava come un idolo, ora lo caccia in esilio. Egli forse è in procinto, nel suo sdegno, imitando il suo seducente modello, di porre in oblio il più santo de' suoi doveri, di combattere contro l'ingrata sua patria, e di avvilirsi per vendicarsi.

Lui beato se finalmente imbattesi in un amico saggio ad un tempo ed indulgente come Socrate! Ove nel suo naufragio egli si appigli a questo ramo d'olivo, esso può ancora salvarlo, e ricondurre nel suo cuore la pace.

Chiamato dalla ferma e confortevol voce di questo amico, egli si arresta, lo ascolta, lo segue, e crede sentir di nuovo a risuonar nel suo animo quegli accenti paterni, di cui i suoi lunghi errori, le sue passioni gagliarde, i suoi romorosi piaceri avevano quasi cancellato le traccie.

Il suo amico, senza sgomentarlo, è per lui come un specchio fedele, che senza velo gli fa vedere la propria sua immagine; il giovane vi si guarda vergognando, ed ha già fatto il primo passo verso la saggezza, dal punto in che ha riconosciuto la sua follia.

Nuovo Telemaco, egli si lascia guidare timidamente da Mentore.

Frattanto questo giovane, testè così ardente, or si mostra lento, freddo, malinconico, circospetto; la sua amicizia si rassomiglia a timore; egli non ardisce di levare i suoi sguardi sopra della virtù; e quando il suo saggio amico gli sta dinanzi, si direbbe ch'egli è al cospetto della sua propria coscienza.

La sua guida lo conforta e lo rassicura. « Non arrossire « della tua tristezza, gli dice; di buon augurio è dessa « e di buon esempio; essa annunzia una felice meta- « morfosi in te, e ne produrrà forse altra simile in « altri: nessuna cosa impedisce tanto d'imitare quelli « che si sono lasciati sedurre dalla demenza, ovvero « trascinare dal vizio, quanto il vederli da vicino; im- « perciocchè sono quasi tutti mal contenti della lor « sorte.

« Le malattie del corpo hanno almeno un vantag- « gio, esse ci astringono al riposo; quelle dell'ani- « ma, al contrario, ci tolgono ogni specie di tran- « quillità.

« Noi ci apprestiamo a guerreggiare contro le tue « passioni; ma prima di dar di piglio alle armi, sappi « che questa guerra debbe essere perpetua; se nel « combattere i vizj, tu concedi loro qualche tregua, « ne sarai certamente sconfitto, perchè sono apparec- « chiati alla battaglia mai sempre. Principiamo dal- « l'assalire il più infausto errore, quello che più ti

« tormenta; è desso l'odio che t'inspirano gl'invidiosi,
« i rivali, gli ingrati. In primo luogo tu converrai esser
« dubbia cosa che quest' odio faccia al tuo nemico il
« male che tu gli desideri. La sola cosa certa si è il
« male ch' esso fa a te medesimo.

« Ti dirò più ancora, e t' insegnerò con Plutarco
« che i nemici hanno l' utilità loro; essi ci mostrano
« i nostri falli, essi ci dicono molte verità, sono al-
« trettanti maestri che non si pagano. Se tu hai qual-
« che imperfezione nascosta, l' invidia la trarrà in lu-
« ce; essa non ne lascierà alcuna all' oscuro, e così ti
« renderà grande servizio coll' insegnarti che per co-
« stringer gli altri a concederti la loro stima, tu devi
« prima di tutto meritare la tua. Senofonte diceva che
« i buoni economi traggono profitto da ogni cosa, dai
« loro nemici, come dai loro amici.

« Io soggiungo che questi nemici possono far godere
« al tuo amor proprio il più grande fra i piaceri che
« gli si possano porgere. Perdona a chi ti odia; ren-
« digli ben per male; mostragli la sua ingiustizia col
« provargli le tue virtù; costringilo di tal guisa all' am-
« mirazione, alla gratitudine, e tu avrai riportato la
« più nobil vittoria che un animo generoso possa de-
« siderare. »

Il giovane ascolta con maraviglia e con piacere questo avviso per lui così nuovo, l'uomo è sempre stanco di odiare. Il suo amico gli sgrava l' anima da un pesante incarico. Ogni germe di malvagità si allontana insieme coll' odio, ed ogni sentimento di bontà torna a germogliare dal punto in che si ama i suoi simili.

Chi ha incontrato un vero amico, ha trovato un raro tesoro; ben presto egli diventa ricco in virtù. Col suo ajuto egli principia quella seconda educazione, la quale incide nell' animo ciò che la prima altro non avea fatto che disegnare.

Fortificato da questo appoggio, egli torce indietro i suoi sguardi, riflette sopra la sua vita così follemente scorsa, e passa in rassegna i diversi prestigj che lo avevan sedotto.

Erodoto gli dipinge la gioventù in atto di deporre insieme colla veste dell' infanzia tutti i salutari timori, nel modo stesso con che le donne nello svestirsi delle lor tonache, si spogliano della vergogna.

Egli sente che esiste una paura utile, la paura dei rimproveri, e che questa si dee sempre mai conservare. Prudenti essa ci rende contro le seduzioni ed animosi contro il pericolo.

Illuminato da saggi colloquj, da solide ed interessanti letture, egli rivede con disgusto i suoi antichi compagni di dissolutezze: le loro ghirlande di fiori, di pampini, di edera, più non lo adescano. Stordire ei più non si lascia dalle bacchiche e festive loro canzoni; egli rammentasi le indiscrezioni, le follie, le contese che vengono dietro all' ebbrezza; egli capisce ciò che determinato avea Pittaco a castigare doppiamente i mancamenti commessi da un uomo ubbriaco; egli sente la giustezza di quella risposta del re di Sparta, a cui domandavano perchè i Lacedemoni non bevessero vino. « Ciò facciamo, egli disse, perchè gli « altri non deliberino di noi, ma bensì noi deliberiamo « degli altri. »

Onde sperimentarlo, il suo amico lo riconduce presso i lacci che gli hanno teso altre volte, ed in cui così spesso è incappato. Egli lo guida alla porta di uno di que' templi della fortuna, o piuttosto dell' infortunio, di una di quelle case di giuoco, in cui l' avarizia espone sopra una carta leggiera, al soffio della sorte, l'onore, ogni suo bene e la vita. Il giovane freme nel rimirare la vergogna, i rimorsi, la disperazione scolpite sul volto delle vittime di questa passione funesta.

Ebbene, gli dice il suo Mentore, Erasmo il quale si è divertito in avvolgere l' austera sapienza entro gli abbigliamenti della pazzia, aveva egli forse torto nel paragonare una casa da giuoco a quello scoglio detto Malea, che sorgeva sulle coste della Laconia? scoglio così pericoloso che avea dato origine al proverbio: Allorchè tu navighi innanzi a Malea, dà un addio alle tue sostanze ed alla tua famiglia.

....Egli avrà cara questa vita in ritiro; il saggio poscia che ha *gioito* la celebrità, vuole il riposo, come si ha bisogno dell'ombra quando si è stanchi dal bagliore del *sole*. Nè paventate che la noja contristi questo ritiro; lo studio ne farà il conforto e la gioja. Lo studio sbandisce il tedio, solleva l'affanno, addormenta il dolore, anima e popola la solitudine. Scipione l'Affricano diceva che « mai egli non era meno in ozio « che nel riposo, e meno solo che nella solitudine. »

Colà ritroverete in lui una semplicità di costumi, una dimenticanza delle grandezze, un disdegno per la magnificenza, che stupefare non possono altro che la vanità cittadina. Questa cerca i suoi diletti fuori di se; il saggio non rinviene i suoi che in se stesso. Seneca giudiziosamente dice che per gli altri e non per noi amiamo il lusso e l'ambizione; non ci vestiamo di porpora se non se per farci vedere. Nessuno mangierebbe soletto in piatti d'oro. Queste follie hanno mestiere di testimonj e di ammiratori. Esse vogliono un teatro; il nasconderle equivale al guerirle.

Più reali beni il nostro viaggiatore possiede, di più veri piaceri egli gode. Egli è padre, e si consola della rapidità con che vola il tempo nel mirarsi a vivere ne' suoi figliuoli. Questa vivente galleria gli rammenta le prime giornate del suo viaggio; essa riproduce ai suoi sguardi le graziose vedute della sua infanzia ed i ridenti quadri della sua gioventù.

Egli potrebbe ancora, è verissimo, nello spazio che gli resta da scorrere, provare altri disastri; ma se un fortunato connubio gli ha dato e conservato la pace dell'interno, non temete più i capricci della sorte per lui; la sua felicità è al riparo delle offese della fortuna.

Una moglie dolce, coraggiosa, affettuosa, costante, riempirà troppo il suo cuore per lasciarvi un posto all'affanno.

Che gli farebbe la perdita de' suoi beni, quando egli possiede questo tesoro? La sua casa non è forse abbastanza grande finchè concilia il rispetto? abbastanza ricca, finchè la sua presenza la adorna? Una capanna abitata dalla virtù vale più di un palazzo; un tempio essa diviene.

Se gli togliessero una grande carica, appena egli se ne avvedrebbe, perchè occupa la migliore e la prima nel cuore della donna ch' egli ama.

Se non lo separano da lei, lo stesso bando non potrà per lui essere un intero esilio, perchè in lei scorge l' immagine della sua patria.

Mercè di lei, l' ordine regna ne' suoi lari, come la tranquillità nella sua anima.

Se l' ingiustizia e l' ingratitudine lo travagliano o lo crucciano, con una carezza ella il pacifica, con un sorriso il conforta.

Il suffragio di lei è la gloria per esso; ella ne è altresì la coscienza: egli si crede buono quando la intenerisce; si crede grande quando essa lo ammira.

Ella sente tutto ciò che i filosofi di tutti i tempi non hanno fatto altro che pensare, cioè che conviene seguire la virtù ed abborrire il vizio; laonde agli occhi di lui ella è la ragione vivente, e la sapienza in azione.

Modesta come la mammola, ella fugge lo splendore e sparge nell' ombra intorno a se un profumo di virtù e di contento.

Lavori, pene, piaceri, opinioni, sentimenti, pensieri, ogni cosa è comune fra loro; e siccome ciò ch' ella dice non esprime mai se non ciò ch' ella sente, così anticipatamente egli ne legge le idee ne' gesti e negli sguardi. Egli può applicare a lei ciò che dicevasi di Pompeo nella sua gioventù: « il suo volto parla prima « ch' egli abbia parlato. »

Cade egli infermo? Il balsamo dell' amore e quello dell' amicizia si versano sopra i suoi mali; mille delicate ed affettuose cure allontanano da lui l' inquietudine,

e destano la speranza; lo stesso dolore sorride alla tenerezza, e conosce ancora il piacere.

Se una nobile povertà necessario gli rende il lavoro, se le fatiche della guerra o del gabinetto hanno esaurito le sue forze, infiacchito la sua salute, ella ne alleggerisce il peso col parteciparne.

Ah quanto in tal compagnia il viaggio della vita sembra piacevole e breve! Egli vi trova mai sempre, tutto ad un tempo, come nelle Isole Fortunate, i germogli, i fiori ed i frutti. La sua estate ha conservato le lusinghe della sua primavera, e la vecchiezza gli si accosta senza ch'egli la vegga a venire. Il cielo egli ha ritrovato sopra la terra.

BIOGRAFIA.

Vita di Dante Alighieri, scritta da Paolo Costa.

(Continuazione e fine.)

La tristezza che gli avea messa nel cuore il superbo contegno de' Veneziani, e i disagi dell' aspro cammino poteron tanto nel corpo suo travagliato ed indebolito dalle lunghe fatiche e dall' esilio, che infermò per istrada. Giunto a Ravenna aggravò; e il giorno 14 settembre del detto anno, con sommo dolore di Guido e di tutta la città rese lo spirito. Il liberale cavaliere fece con pomposi funerali onorare il glorioso poeta; ed egli stesso parlò della sapienza, della virtù, degl' infortunii del perduto amico, ed il morto corpo in un' arca di marmo fece porre, e di più egregia sepoltura l'avrebbe onorato, se non gli fossero venuti manco lo stato e la vita. Quello che il magnifico signore non potè, fece poi nel secolo decimosesto Bernardo Bembo, e nel finire del decimo-ottavo il Cardinal

Luigi Valenti, che, secondo il disegno di Cammillo Morigia, illustre architetto Ravignano, edificò quell' adorno monumento che oggi si vede. Poichè s' è detto de' casi di Dante Alighieri, ora delle qualità e dell' opere sue resta a dire alcuna cosa. Delle sembianze di lui ci serba memoria l' effigie in molti luoghi dipinta, e in molti rami intagliata, tolta da quella che Giotto fece nella cappella del podestà di Firenze. Dell' altezza dell' ingegno suo farà testimonio eterno la Divina Commedia. De' suoi costumi parlano più scrittori, ed io le cose per loro narrate ricorderò. Egli fu sino dalla sua giovinezza assiduo negli studii e dedito alla solitudine ed alla contemplazione: di cantare e di sonare molto si dilettò: amò le arti liberali, gli uomini letterati, i pittori e i cantori. Ebbe tra gl' illustri amici suoi Guido Cavalcanti filosofo e poeta, Giotto restitutore della dipintura, Oderigi d' Agobbio miniatore, Casella dolcissimo cantore, Dante da Majano, Cino da Pistoja poeti, Bosone Rafaeli, Carlo Martello, figliuolo di Carlo II re di Napoli, Uguccione della Faggiuola, i Malespini, gli Scaligeri, i Polentani, i Malatesta ed altri potenti signori. Molti nemici gli fece il parteggiare; alcuni l' invidia, e fra questi fu Cecco d' Ascoli filosofo ed autore d' incolte rime. Fu vaghissimo di gloria e d' onore: ardentissimo nel procurare il pubblico bene; e negli odii di parte animoso e pertinace: non timido amico del vero, e della viltà sì lontano, che elesse di stare in perpetuo bando, anzichè tornare alla patria per quelle vie che convengono agli uomini rei. Alcuni gli danno biasimo di essere stato Guelfo e poi Ghibellino: ma è da por mente che in sua giovinezza seguitò la parte de' suoi maggiori; in età provetta quella che onesta gli parve. Altri dicono ch' ei fosse uomo per suo sapere alquanto presuntuoso, schifo e sdegnoso. Il Petrarca racconta che, avendo Cane della Scala detto a Dante: io meraviglio che tu, essendo savio, non abbi caro questo mio giullare amato da tutta la corte, egli rispondesse: non meraviglieresti, se ponessi mente che da parità di costumi e da somiglianza d' animo si generano le amicizie. Narra similmente il Boccaccio che, quando Dante fu eletto ambasciatore a papa Bonifazio, dicesse: se io vo, chi rimane? se rimango, chi va? Questo detto pare a molti segno di grande superbia: ma, se si riguardi allo stato di quella repubblica, all' importanza del negozio di che si trattava, all' alto ingegno di chi profferiva quelle parole, si vorrà piuttosto credere ch' elle provenissero da grande animo e da grande amore verso la patria, anzichè da superbia. Checchessia di tali opinioni, certo è che in lui furono ardentissimi gli affetti, ma, per quanto è conceduto alla natura umana, rattemperati sotto l' impero della ragione. Da questi affetti, sempre riaccesi nelle discordie civili, presero qualità le sue parole e i suoi versi. Non ultima fra le passioni sue fu quella d' amore, la quale per lui prese abito sì gentile, che le amorose canzoni, e le prose del Convito e della Vita Nuova gli

animi giovanili stogliendo dall' appetito sensuale, gli accendono di amore casto e purissimo. Il libro intitolato *De Monarchia*, per lui composto nella passata di Arrigo VII in Italia, fu specchio di mirabile dottrina in que' dì. È diviso in tre parti. Nella prima si vuol provare che al bene degli uomini è necessaria la monarchia: nella seconda che Roma ebbe di ragione il principato del mondo: nella terza che l' autorità civile da Dio procede senza alcun mediatore. In cotale opera volle forse mostrare da quali ragioni fosse condotto a seguitare la parte Ghibellina. Alcuni anni dopo la morte sua, essendo nata quistione dell' autorità di Lodovico duca di Baviera, creato re de' Romani dagli elettori di Lamagna, molti si valsero della filosofia di Dante a difesa del duca; per la qual cosa il libro ebbe assai lodi e assai vituperii; e coloro che l' autorità imperatoria volevano depressa, lo dannarono al fuoco, e le ossa del glorioso poeta con infamia d' Italia sarebbero state diseppellite ed arse, se la virtù di Pino della Tosa alla bestialità di Bertrando del Poggetto non si opponeva. Gli odii crudeli che quest' opera generò all' autor suo, dimostrano come da molti ella fosse cercata e letta a que' dì: ma nella luce di questo secolo si legge solamente da coloro che bramano di sapere qual fosse nel risorgimento delle lettere la scienza del pubblico diritto. Non così avviene del libro *De Vulgari Eloquentia*. Perciocchè gli uomini letterati molto vi apprendono circa la natura e l' indole dell' italico idioma. Le prelodate opere sarebbero state sufficienti a dare gloriosa fama a Dante Alighieri; ma quella che nel mondo tra le più meravigliose dell' umano ingegno risplenderà nella lunghezza del tempo avvenire, è la Divina Commedia, per la quale la poesia non solo ripigliò l' antica veste, ma l' alto suo ufficio di trarre i popoli a civiltà. Erano scorsi i secoli tenebrosi, in che le genti patirono infinita miseria, e cominciavano in Italia a risorgere le scienze. Pochi filosofi aveano parlato il linguaggio d' Aristotile e di Platone; pochi poeti aveano umilmente cantato d' amore, quando Dante fece sentire il suono dell' altissimo verso. Leggendo le storie egli avea veduta ne' costumi antichi la dignità della specie umana, e nei novelli la depravazione di quella; sapeva i mali abiti generarsi dai mali ordini, e questi dall' ignoranza, essendochè agli uomini è necessaria la scienza, e i soli bruti per istinto naturale si governano: conosceva che il far risorgere la morta ragione è ufficio de' poeti, i quali con meravigliose fantasie, con accese e peregrine locuzioni aprendosi la strada alle menti vulgari, le preparano alla civiltà e le fanno amiche della sapienza. Con tale intendimento egli diede opera al suo politico e teologico poema. Nuova è in questo la materia e la forma; nuovo all' italica lingua è lo stile. Non imprese d' eroi, non amori vi si cantano; l' azione non è ivi guidata e ritardata da passioni o da casi di fortuna, ma vi si descrive un miracoloso viaggio per le regioni de' morti, nel quale il poeta che narra, è il principale operante.

Ne' primi due regni con lui t'aggiri per luoghi tenebrosi e diversi; vedi varii costumi e varie colpe e martirii a quelle convenienti: apparizioni orrende; trasformazioni meravigliose: odi narrare casi miserabili, rampognare abbominevoli vizii, manifestare il futuro: odi accorte e pietose domande; risposte piane, sottili, cortesi, aspre, sdegnose, lamentevoli. Nel terzo visioni beatissime, soavissimi canti, parole di sapienza e di carità. Dicesi che Dante togliesse l'idea di quest' opera dalla visione di certo frate Alberico, e dal romanzo detto il Meschino. Ma che monta il cercare, donde i poeti traggono la materia nuda, se ogni laude loro sta nella forma e nello stile mirabile? Chi volesse dire dello stile di questo poeta, non ne direbbe mai a sufficienza. Quanti poetarono prima di lui, usarono modi da prosatori, anzichè da poeti: ma Dante, secondo l'idea de' Greci e de' Latini, fu il primo fra noi a vestire i concetti di forme veramente sensibili, e a trovare locuzioni peregrine e naturali, nobili e popolari; che sapesse più che altri innalzare ed abbassare le parole e l'armonia secondo le materie diverse, e che desse l'esempio di tutti gli stili. Per lui avrai dovizia di maniere per l'epica poesia, per la lirica, per la didascalica; ne avrai per la tragedia, per la commedia e per la satira. Non ti offenderanno alcune oscurità, se porrai mente alle difficili cose ch'ei volle significare, ed ai tempi in che visse. Questo poema andò, come l'Iliade, per tutte le nazioni, e da tutti i sapienti fu lodato a cielo. Ne' primi tempi fu commentato da Francesco e da Pietro Alighieri figliuoli di esso Dante, dal Boccaccio, da Benvenuto da Imola, e da moltissimi altri dopo di loro. L'Ariosto, il Tasso lo studiarono, e l'ebbero caro fin che vissero. Il Castravilla, il Bulgarini, il Bettinelli, vituperandolo, oscurarono il nome loro. I nostri maggiori gl'innalzarono statue, gli coniarono medaglie, e vollero che a documento di buon vivere civile il libro fosse spiegato pubblicamente. Il Boccaccio ne fu espositore in Firenze nella chiesa di s. Stefano: dopo di lui Antonio Piovano e Filippo Villani. Benvenuto da Imola per lo spazio di dieci anni lo dichiarò in Bologna: Francesco di Bartolo da Buti in Pisa: Gabriello Scuaro veronese in Venezia, e Filippo Regio in Piacenza. Questo lodevole esempio fu seguitato anche a' nostri giorni dalle genti straniere, poichè il poema di Dante in Berlino ed in Oxford (1) si legge e si commenta pubblicamente. In Italia oggi cresce nel cuore di tutti i buoni la gratitudine verso di lui, che accese le prime faville della luce che si sparse dal nostro cielo sopra tutte le genti.

---

(1) *In Berlino dal dott. G. Unden.*

Il filosofo innamorato.

(Dai *Mélanges de littérature orientale.*)

Per ben capire il seguente racconto fa d'uopo sapere che gli Orientali, a cui la legge proibisce i giuochi di ventura, hanno in uso un giuoco, il quale spesso dura più settimane. Esso consiste in non ricevere cosa veruna dall' individuo con cui si è intesi di giuocare, senza proferire la parola *Diadestè*, e quindi il giuoco ha pigliato il nome di *Diadestè*. Laonde i giuocatori cercano con ogni artifizio di far reciprocamente scordare il patto accordato; e colui che riesce in far prendere al suo avversario una cosa qualunque senza che costui abbia pronunziato il convenuto vocabolo, vince la partita e guadagna il premio.

Un certo filosofo aveva composto una voluminosa raccolta di tutte le astuzie femminili, e di tutte le insidie che le donne sogliono tendere; egli la portava del continuo con se, reputandola saldo schermo contro le frodi di questo sesso incantevole. Un giorno, viaggiando, egli passò presso un campo d'Arabi del deserto. Una giovane araba lo invitò con tanta cortesia a riposarsi sotto la sua tenda, ch'egli non potè ricusare: il marito di questa donna era assente in quell' ora.

Il filosofo si fu appena seduto, che per difendersi dalle attrattive di che principiava a temere, diede di piglio al suo libro e si mise a leggerlo. L'Araba, offesa da questa apparente non curanza, gli disse: « Convien « credere che quel libro sia molto curioso, poichè merita « egli solo di cattivarsi la vostra attenzione; si può « dimandare di quale scienza esso tratti? » — « È un

« libro che ho composto io medesimo, rispose il filo« sofo; esso contiene certi segreti che non convien di« vulgare. » — « Io m' era immaginato, soggiunse la « donna, che non si facessero libri, se non per pub« blicarli: che importa esser dotti, quando si na« sconde il suo sapere? è questo un furto fatto alla « società. » — « Lo concedo », riprese a dire il nostro filosofo; « ma l' argomento di questo libro non è « di competenza delle donne. » — « Voi tenete stra« namente in dispregio il nostro sesso, » sclamò la donna punta sul vivo. « Il Profeta ci ha trattate « con più riguardo di voi, e non ci ha escluse dal « Paradiso. »

Il rifiuto del filosofo stimolò viemaggiormente la curiosità della donna; essa lo strinse così da vicino, che egli finalmente le disse: « Io sono, per verità, l'autore « di questo libro; ma la materia non n' è mia; esso « contiene tutte le trappole che le donne hanno in« ventato; sarebbe superfluo il farvi leggere la vostra « propria opera. » — « Che dite mai! Li contiene « veramente tutti? » rispose la donna! — « Sì, tutti », replicò il filosofo; « a forza di studiare il vostro sesso, « ho imparato a non più averne timore » — « Sarà « desso un libro molto singolare », ripigliò la donna. « Credete a me, signor filosofo, voi tentate una cosa « impossibile; tanto fa mettere dell' acqua in un va« glio. »

L'Araba, civetta e vendicativa, cangiando discorsi, si diede a dardeggiare il preteso sapiente con certe occhiate vivaci tanto, ch' egli ben presto pose in dimenticanza il suo libro, e tutte le gherminelle di cui ragionava. Ed ecco in un attimo il filosofo acceso perdutamente di lei. Nè molto stette a fargliene la dichiarazione. L'Araba, lietissima in vedere che egli da *se stesso* si esibiva alla vendetta, finse di dargli ascolto. E già egli si formava le più lusinghiere speranze, allorquando la giovane donna vide in distanza il suo marito a venire. — « Noi siamo fritti », ella disse al

nuovo suo amante, « mio marito è in procinto di « sorprenderci; che avverrà di me tapina? Egli è il « più geloso ed il più bestiale di tutti gli uomini: in « nome del Profeta, nascondetevi in questa cassa. »

Il filosofo, non iscorgendo altro partito a cui appigliarsi per iscansare il disastroso incontro, si appiattò nella cassa, che la donna tosto rinchiuse, prendendone con se la chiave. Ella mosse quindi alla volta del marito, cui imbandì il desinare. Verso il fine del quale, veggendo che il marito era di bonissimo umore: « Con« viene », gli disse, « che ti racconti una storiella « molto singolare. Oggi capitò in questa mia tenda « una specie di filosofo, il quale pretende di avere « raccolto in un libro tutte le furberie delle donne, « tutti i lacciuoli che il nostro sesso sa ordire. Questo « falso sapiente mi ha favellato di amore; io gli ho « dato retta; egli è giovane, amabile, pieno di ardo« re. Tu sei giunto assai opportunamente per sostenere « la mia virtù vicina a piegare. »

È facile il figurarsi quanto s' infiammasse a queste parole il marito, il quale era veramente d' indole gelosa e furibonda. Il filosofo che ogni cosa avea sentito di dentro la cassa, malediceva di buon cuore il suo libro, le donne ed i gelosi. — « In che parte si è « appiattato questo temerario? » disse il marito alla moglie: « Io voglio farlo cader vittima della mia « vendetta; altrimenti ti strozzo con queste mie mani » La donna scaltrita, simulando molta paura, gli additò la cassa, e gliene presentò nel tempo stesso la chiave. Il geloso già si disponeva ad aprirla, allorquando la donna, prorompendo in grosse risa: « Pagami la scom« messa », esclamo, « tu hai perduto il *Diadestè;* sii « un'altra volta meno furioso, e procura di avere mi« glior memoria. »

Il marito, tenendosi per molto fortunato di aver avuto la paura, e non il danno, restituì la chiave alla moglie, le pagò la scommessa, e partissene, dopo di averla pregata a non dargli più un' altra volta di siffatti timori.

La giovane Araba trasse allora il filosofo fuor della cassa, in cui questi rannicchiato si stava più morto che vivo: — « Signor dottore », ella dissegli, « non vi « scordate di questa trappola; essa merita di venir « registrata nella vostra Raccolta.

CORRISPONDENZA.

Firenze, 8 febbrajo 1820.

TEATRI.

Poichè siamo di carnevale, comincerò dai teatri. Sette ne sono aperti a Firenze, numero non eguagliato forse neppur da Milano, benchè conti una buona cinquantina di migliaja d'anime di più. Alla Pergola, opera in musica e ballo. L'*Otello*, pantomimo che a Milano fece piangere e fremere, a Firenze ha poco men che nojato, senza che per altro sia colpa nè di Viganò, nè de' Fiorentini, nè dell'impresario; il che è tutto dire. Viganò non lo ha messo in iscena: ed ha avuto oltracciò la disgrazia di succedere alla *Gabriella* di Gioja, ballo semplicissimo, ma di egregia condotta e spirante una passione immensa. — Decorazioni discrete. — L'opera, attualmente in iscena, è l'*Aureliano in Palmira*, di Rossini; di quel Rossini che in mezzo a tanta attitudine per far di belle cose, va a gran passi a diventar l'Achillini della musica, — se non lo è già; colpa in gran parte de' suoi lodatori. Altro non vi dirò de' cantanti, se non se che la Manfredini e la Mosca si ascoltano con qualche piacere. —

Al Cocomero vi ha la Marchionni, che sostien da se sola tutto l'edifizio della compagnia (1). — Al Teatro Nuovo, Andolfati, che si fa bastantemente onore. — Al teatro Goldoni, la compagnia Taddei fa quello che può. — A S. Maria, Piazza vecchia e Borgognissanti, prosa, musica, balletti, Stenterello, pasticci.

BELLE ARTI.

In pittura non c'è qui nulla di nuovo: ma *si studia* molto; e questo è l'essenziale per alimentar le speranze, che sono assai ben fondate. E, se si eccettui Roma, non vi è forse altra città d'Italia ove le arti belle abbiano più cultori che a Firenze.

Il sig. Nenci, pittore di merito insigne, uno de' pochi d'oggidì non manierati, e pieno di gusto e d'istruzione anche per ciò che non si riferisce immediatamente all'arte; seguace insomma della vera scuola, si occupa attualmente de' disegni del *Paradiso* dell'Alighieri, da corredarsene l'edizione magnifica, la quale si fa, della *Divina Commedia*, alla stamperia dell'Ancora. Il suo lavoro non è lungi dal termine. Vedrete, o sig. Raccoglitore, ne' disegni di questo modestissimo giovane, sviscerati dal cuor del subbietto, che vaglia dire aver congiunta all'abilità della mano la squisitezza del gusto e la dottrina.

Furono qui esposti, giorni sono, varj quadri del sig. Lawrence, pittore di S. A. R. il principe reggente d'Inghilterra: e sono parecchi ritratti di odierni potentati, capitani e diplomatici più celebri. Il giudizio generale si è, che pochi sanno ritrarre al vero con sicurezza e rapidità come il sig. Lawrence, e conferire ai ritratti un'eguale sveltezza di mossa e vivacità di

(1) Questa lettera ci è giunta tardi. La compagnia Marchionni è da più giorni in Milano, ove ha aperto il corso delle sue rappresentazioni perloppiù stucchevoli o rancide.

espressione, e pochissimi hanno tanto prestigio di colorito: ma che, relativamente al disegno, e massime agli accessorj, lasci desiderare una maggior precisione e finitezza di lavoro.

LETTERATURA.

Si sta eseguendo a Pisa, con caratteri di Didot, una bell' edizione delle Odi di Pindaro, volgarizzate in prosa e in verso dal sig. Mezzanotte di Perugia; e se n' è pubblicato pur ora il primo volume col testo a fronte. La traduzione in prosa è fedele, se non elegaute. Quella in versi, benchè si trovino qua e là alcuni passi non infelicemente renduti, e fors' anche di una certa disinvoltura poetica, è però in complesso una brutta parafrasi.

R. R.

La Cirnéide, ec. *La Cirneide, poema epico in dodici canti; di Luciano Bonaparte, Principe di Canino.* — Parigi, Firmino Didot, 1819, in 8.°

Cirnos è il nome antico dell' isola di Corsica. Strabone dice che questo nome gli fu dato da Cirnos, figlio d' Ercole, il Fenicio, che vi fermò la sua dimora. Codesta Isola, riguardevole pe' suoi costumi, pastorali ad un tempo e guerrieri, venne spesso desolata dai Saraceni, i quali, durante il regno di Carlo Martello e de' suoi figli, vi si stabilirono nella città di Aleria, e ne signoreggiarono le coste ed una parte notabile dell' interno. I natii dell' isola resistettero ai Saraceni, come aveano fatto fronte ai Romani, ai Cartaginesi, ec., e si ritrassero ne' monti per difendervi la libertà loro. Carlo Martello, dopo la vittoria di Poitiers, passò in Corsica egli stesso, e vi ruppe i Saraceni in tre consecutive vittorie. Dopo la partenza del vincitore, ricomparvero i Mori, e ripigliarono il loro ascendente di prima. Essi non ne furono cacciati del tutto, se non negli anni senili di Carlo Magno, pel valore dei guerrieri che quest' imperatore e il papa Adriano vi mandarono. Alla dominazione della Chiesa fu allora unita la Corsica. Ugo Colonna, barone romano, ed uno de' capi della spedizione, venne eletto a conte di Corsica, sotto l' alto imperio della santa Sede.

« La Corsica, liberata da' Saraceni 30 anni dopo la distruzione dei Longobardi, mi è sembrata, dice il sig. Luciano Bonaparte, offerire un argomento atto ad una seconda epopea (1), in cui, ad esempio di

(1) Egli avea già pubblicato un primo poema epico, il *Carlo Magno*.

Omero nell' Odissea, si poteva richiamare in campo le rimembranze del primo poema, e dipingere più particolarmente i costumi domestici, e quelli proprj dell' isola.» Il che egli ha preso a fare nella Cirneide, di cui Isoliero è l' eroe. La città di Ajaccio venne fondata, dicono, da Urcino Eurisace, figlio di Ajace Telamonio. Parecchie colonie greche in diversi secoli si sono riparate in Corsica. Queste circostanze hanno conceduto al poeta di frammischiare le memorie di Carlo Magno alle memorie della Grecia antica, nell' atto di celebrare un' isola, a cui nulla è mancato fuorchè poeti ed istorici, e che pel suo amore dell' indipendenza si è contraddistinta fra tutte le nazioni europee.

Il poema principia tre mesi dopo la partenza del giovane Isoliero, il quale è mandato dal padre per chiedere nuovi soccorsi a Carlo Magno, e 30 anni dopo la liberazione di Roma, operata da questo imperatore. L' azione dura 20 giorni. — Si recano qui appresso gli argomenti di ciascun canto.

Canto 1.° Isoliero muove incontro ai Saraceni. Rassegna dei Capi Cirnesii. Il villaggio di Onano. Erene di Tizzano, ossia la giustizia affricana.

2.° La Torre di Guallango liberata. Il vecchio pastore. I Capi rappattumati. Il martirio di Mosolo.

3.° L' apparizione di Mosolo. Il travestimento di Isoliero. Il focolare di Vivario.

4.° Il Campo dei prigionieri Cristiani. Atima nelle mura di Poggiolo. Armata navale di Abdel. Ritorno di Isoliero al villaggio di Onano.

5.° Lisimoro in Aquisgrana. Eginardo nella reggia. Accoglienze di Carlo Magno. Terme. Ambasceria del Califfo Aaron. Trofei della Sala Imperiale. Partenza di Lisimoro.

6.° L' avviso celeste. L' Isola de' Pescatori. La Torre dei Sanguinarj. La ritirata di Albufar. La fuga di Abdel.

7.° I Francesi approdano ad Ajaccio. Rapsodo Greco. Rovine del tempio di Ercole. Fuga di Urcino, figlio di Ajace. Suo arrivo a Cirnos. Fondazione di Ajaccio.

8.° Furori di Abdel. Pericolo di Stellina. Serraglio di Aleria. Incendio di Poggiolo.

9.° Discordie dei Capi. Separazioni di Colonna e di Isoliero. La Selva di Oucciani. Messaggio di Paolo.

10.° I Capi sulla Vetta di Erca. Pugna di Poggiolo. Pompa funebre. Profezia dei discendenti d' Isoliero.

11.° Congiunzione dei Franchi e dei Cirnesii. Ritorno di Paolo presso il Sultano. Carceri del Serraglio. Battaglia di Aleria. Vendetta di Erene.

12. Incendio dell' armata navale nel porto. Supplizio dei messaggieri di pace. Abdel fuggitivo e respinto. Morte di Erene di Tizzano. Ultimo delitto di Abdel.

Era da credersi che il sig. Luciano Buonaparte non avrebbe, in questo poema, dimenticato quell' illustre suo paesano che, primo nel secolo scosso, fece glorioso il nome della Corsica per tutta l' Europa, l' imperterrito Pasquale Paoli. Ed, in effetto, egli lo celebra in questi versi:

C'est de lui que Pascal tire son origine,
Ce héros de Rostine,
Ce Pascal, qui toujours l'ennemi des tyrans,
Après avoir régi Cirnos comme un bon père,
Dans le sein d'Albion, sous le fardeau des ans,
Termina, plein d'honneur, sa brillante carrière.

Ed in una nota soggiunge:

Rostino, villaggio e pieve tra le città di Corte e di Bastia, è la patria del famoso Pasquale Paoli, il quale liberò la Corsica dal giogo de' Genovesi, e fu per lungo tratto di tempo il supremo capo di quest' isola; in cui era amatissimo. Avendo i Borboni preso ad ajutare i Genovesi, egli non potè reggere alla soverchia loro potenza e si ricoverò in Inghilterra, dove, accolto in nobile ed ospitale maniera, ha condotto a fine i suoi giorni, pochi anni or sono. Quantunque Paoli non abbia potuto prevedere che la gloria della Corsica dovesse nascere dalla sua unione colla Francia, egli non fu però meno un grand' uomo; e perchè la sua gloria si fosse alzata al pari di quella dell' immortale Washington, altro non gli è mancato se non un più grande teatro.

Il principe poeta ha parimente dedicate alcune stanze

al più celebre individuo della sua famiglia e della Corsica, all' uomo che ha più stancato la fama ne' tempi moderni. Ne citeremo l' ultima. Ad un fratello non si vogliono contrastare le lodi del fratello, e l'adulazione cessa di esser tale, allorchè si esercita sopra l' uomo nella sventura.

Puisse enfin cette paix consoler l'univers!
Puisse le conquérant jouir de tant de gloire!
Mais s'il est délaissé, trahi par la victoire,
Il restera toujours plus grand que ses revers.
Des triomphes mondains un jour détruit la trace:
Le ciel garde à tu race,
Après tant de grandeurs, les maux les plus pesants...
Sur ce roc escarpé, vois, dans la mer profonde,
Celui qui releva tant de rois suppliants....
Il est seul, dans les fers, aux limites du monde.

POESIA.

Nella, *poemetto* (1).

Due volte il fiato d' Occidente avea
L' ira del verno raddolcita al mare,

(1) Nella *è il titolo di un poema in tre canti, di Vittore conte Benzoni, patrizio Veneto. Questo poema, uscito alla luce testè co' torchi di Venezia, contiene una istoria di amore, la quale serve di legame alla descrizione de' fasti Veneti, ch' è il vero argomento del poema, con ragione chiamato dal nobilissimo autore la* sua Elegia alla patria.

Finge il poeta che, caduta Venezia in balía de' Francesi, un giovine patrizio Veneziano, ed un vecchio suo congiunto che poc' anzi reggeva per la repubblica una provincia Dalmatica, avessero eletto per loro stanza il Capo detto Punta Micha, *poco discosto da*

E due, fuggendo l'iemal procella,
Chiuse in porto il nocchier l'umide vele,

Zara, e non volessero più rivedere la patria. « Corsi alcuni anni « da quel dì, un navigante Veneziano s' incontra sul mare col « mio giovane patrizio; è da esso ospitalmente accolto in Micha, « ed ascolta il racconto di molte e varie sue sventure; il colloquio « unisce gli animi de' due concittadini, ed essi ragionano delle « glorie passate della repubblica. Il navigante tornando di Grecia « non trova più il suo nuovo amico, e ne riferisce la misera fine. »

La narrazione de' malavventurati amori del giovane patrizio colla Cretense Nella, forma la parte drammatica del poema, e ne sparge di mesto affetto il tuttinsieme. Noi abbiamo estratto quanto riguarda questi amori, e sopprimendo quanto più si potè del rimanente, ci è avvenuto di formarne un poemetto che sta da se solo, senza aggiugnere pure una linea di transizione. Questo metodo ci parve da preferirsi a quello di citarne lunghi brani. Ci duole però assai di non poter riportarne i passi, in che l' autore parla di Marco Zeno, o descrive l' impresa di Mocenigo contro Costantinopoli, e con lugubre pittura ritrae il futuro nocchiero in atto di contemplar la palude ove fu altre volte Venezia.

L'autore di questo poema ha largo diritto alla lode degli animi generosi ed amanti della lor patria. Nel tempo in che il sepolcro dell' antica regina dell' Adriatico viene villanamente insultato da uno stuolo di bassi scrittori, era convenevole che uno de' più illustri suoi figli prendesse a cantarne animosamente le glorie.

La poesia del signor Vittore Benzone si accosta più al gusto inglese moderno che non al greco, al latino od all' italiano antico, o, come altri direbbe, al classico. Quindi nascono l' oscurità, l' ambiguità, il prosaico accanto all' enfatico, le tinte continuamente cupe, e la frequente mancanza del diletto che sono i difetti più del genere che del poeta. Il Petrarca, dicono, era altre volte il suo nume: questo modello era per avventura da anteporsi all' autor del « Corsaro. »

Cinquantadue note, per la maggior parte istoriche, corredano il poema; tra le quali molto osservabile è la seguente:

« Nell' articolo 25 del Capitolare degli Inquisitori di Stato dei 25 « giugno 1454 (Darù Hist. de la Rép. de Venise T. VI pag. 80) « è detto: Al General nostro di Candia e di Cipro sia per il Ma« gistrato nostro data facoltà, che occorrendo che in regno vi « fosse qualche nobile nostro o altro personaggio capo di parte, « quale per li suoi portamenti stesse ben morto, y ghe possa far « levar la vita secretamente. *La Repubblica non si è impadronita « di Cipro che nel 1489: come adunque non si dovrà credere « apocrifo quel Capitolare del 1454 allegato dal sig. Darù, in*

Da che Vinegia era in poter venuta
La prima volta di straniere genti,
Dopo sì lungo e saggio e forte impero,
E tal ch' esser parea dovesse eterno.
 Dal lido io sciolsi, e s' allegrava il core
Delle sirti, de' scogli e de' marini
Vasti campi infecondi; il vagar lungo
Anteponendo alla paterna stanza,
E l' infido cammin; sì mi parea
Allor mutata la mia terra antica,
Doloroso il posarvi, onta il mirarla.
Questi pensieri veleggiavan meco,
Ed io vedea da poppa alzarsi il mare,
E la spiaggia celarsi; ai tesi lini
Empiea Libeccio il seno, in ver Liburnia
Di gran forza correndo; al legno intorno,
Rotta dal solco dell' andar veloce,
Spumar perpetua e rabida dolersi
L' onda s' udiva; mormorava il vento
Lungo il viaggio suo; mesta ed inerte
Stavami l' alma a questo suono intesa,
A cui far eco nella interna mente
L' addio pareva de' più dolci amici,
Ch' io poc' anzi lasciai, maninconiosa
Nota, che suole prolungarsi in petto
A chi fugge la Patria; e già da manca
Vedea lontana una deserta arena
Curvar suo margo, e l' onde accor nel seno,

« cui è detto del Generale di quell' isola? Notasi anche in quel « Capitolare un linguaggio del tutto diverso dallo stile usato nelle « scritture pubbliche di quel tempo. Quanto poi alla tirannide « infrenabile di quel magistrato, vivono assai patrizii che avreb- « bero potuto fornire al sig. Darù questa notizia, atta a rettifi- « care in parte il suo lavoro; cioè che stava in potere del Grande « Consiglio il deporre repentinamente l' Inquisitore tacciato d' a- « buso d' autorità o d' altro, e assai volte il depose, e v' ha fra « questi viventi chi può ad esso signor Darù raccontare come non « molto innanzi alla caduta della Repubblica uno degli Inquisitori « si vide cambiare l' alto suo grado con quello quasi abbietto di « Magistrato minore in un picciolo territorio del continente vene- « ziano, mentre andava a sedersi sul terribile tribunale: terribile « era in fatti, ma piaceva alla Repubblica usare più del terrore, « che del sangue per moderare i suoi soggetti. Lo creda il signor « Darù e colleghi. »

Ch' Intimo è detto (1). Oh sì famosa un giorno
Fortissima Aquilea, (così da questa
A quella imago la veloce mente
Discorrendo dicea) qual è rimasa,
Delle tue torri in piè, qual de' tuoi spaldi
Ritto appar fra la nebbia, e al navigante
Tuttor da lunge che tu fosti accenna?
Selva non pur, ma vôto orrido campo
Fatto è quel lido popoloso, dove
Sorgevi altera un dì. Par da natura
Abborrito il terreno, e maladetto,
Che i barbari toccaro, e mille soli
E cento schiatte, che passar sovr' esso,
Infelice il lasciaro, e quel di pria
Non valgono a tornarlo. A questa guisa
Grandine il campo pesta, e non la sola
Messe, che vi fioria, lacera e sperde,
Ma lascia in quel per molte stati il verno.
Ivi la culla ebber que' forti e saggi
Avi de' Padri miei, che l' intristito
Continente fuggiro. Egli di belve
Fatto pastura, omai d' umana razza,
Fuorchè misera e schiava, esser ricetto
Più non potea. Viderlo i generosi,
E abbominando le catene, e il vitto
Colle fiere diviso, uscir dai lidi,
Ed una terra suscitar dall' onde
Mirabil mostro, a cui possanza e fama
Crescea rompendo le sue leggi il tempo,
Sicchè adulta e nascente apparve in uno.
Perchè Numi a Vinegia erano il senno,
Quale Giove a' mortali il die' maggiore,
Cui, se amica non è, serva è fortuna:
Eran Numi la patria e 'l sacrosanto
Amor di libertade, onde sol una
È di tutti la mente, e nel comune
Rischio civil si assiepano le spade.
——————— Remigava a paro
Del mio naviglio picciolettà barca.
E sospingeala con lena affannata

---

(1) *Il Seno d'Aquileja è detto dai geografi Seno Intimo; Aquileja fu capo delle Venezie terrestri, d'onde uscirono i primi abitatori delle isole venete: ridotta a miserissime reliquie di città, non è ora ricetto che di pochi pescatori.*

Il canuto nocchier. Sedeva in quella
Un uom, che alla mia prora il capo ergea,
Nel cui pallido volto io l' occhio posi
Quando il rivolsi al mar. De' viandanti
Che meco ne venian mi fe' dimando,
Poi la fronte abbassò, che non avea
Udito il suo desir nella risposta.
— Dimmi, richiesi io lui, de' lidi il nome,
Che ne son presso. — Alla deserta Micha
Adduce il porto che tu vedi. Ed ivi
Nascesti tu? Fisse le luci; e tacque.
Soggiunsi allor: — Bada che oscuro s' alza
Nugol dall' Ostro, e in fragil legno varchi
Pelago vasto. Mi guardò con ciglio,
Che di meste parole era presago,
Poi mormorò: — Così la salma al mare,
Così nulla che mio fosse e a me caro,
Lascierei sulla terra. Il cor mi strinse
Questa favella, e — Drizza al vicin porto,
Al Piloto gridai, drizza la nave,
Io ti predico il nembo; e allor del lido
Men traeami il desío che dell' ignoto
Il pietoso parlar. Scesi, ed umano
Mi salutava, e m' additava un tetto
Ov' egli usar soleva, ov' io potrei
Fuggir da ciel nemboso. Era l' agreste
Tetto del navicchier, che anelo io vidi
Di raddursi col vespro al suo riposo:
Convenni in picciol lare, e più dappresso
Quell' ignoto mirando, io gli cercava
Le pene in volto, e leggerle mi parve
Acerbe e molte, che più chiari sono
I segni del dolor, quant' ei li scrive
Con più pallida nota, e più favella
Dolor, quanto più tace. Entrambi muti
Ne stemmo alquanto, ei per usanza, ed io,
Perchè sacro ebbi sempre e venerando
Il dolor de' mortali, e coll' inchiesta
Una punta temea mandargli al core
Dritta alle piaghe sue. Però tacendo
A mirarlo seguía. Era in quel volto
Giovinezza matura, adulta estate
Detta l' avresti, ma da siria vampa
Discolorata ed arsa, indi percossa
Da violenti turbini, onde spento
N' è il rigoglio, ed un fior non vi si mira.
Ma l' alma altera non parea quel lutto

Su quel vertice dismisi la guida, e presi a discendere nell'opposta valle, entro il cui torrente mi dissetai alla guisa de' trecento che Gedeone condusse contro de' Madianiti. Nè molto andò che mi avvenni in una cappelletta, sacra alla Vergine de' Dolori, con un portico dinanzi, sotto cui si rifugge il passaggiere sorpreso dalla procella. Essa da manca ha il torrente che giù scorre in profondo burrone, le cui scogliose coste affatto nere apparivano per l'ombra in che giacevan sepolte. Sollevasi a destra un dorso di monte capricciosamente figurato e sparso di alte piante e di pastorecce capanne. L'occhio, dinanzi, spazia con lontane sfuggite sopra boscoso paese.

Era nell'ora in cui

> Già al cerchio del meriggio aggiunto il sole
> Scaldava il volto della madre antica;

ed io seduto al riparo di quel portico con diletto ascoltava il muggito delle mandre ed il suono de' campanelli che le giovenche portano al collo, rompere il silenzio universale della natura, e rallegrare quella solitudine coll'immagine della vita e della tranquillità pastorale. Ed il pennello io desiderava allora del gran buccolico di Zurigo per delineare le sublimi bellezze de' monti, ed i generosi sensi che queste scene ispirano all'animo, e la dolcezza di un lucido sole d'autunno, e quella soave malinconia che in noi viene dal veder l'anno nella virile sua pompa tuttora, e sentire nel tempo stesso che al primo annuvolarsi del cielo od irrigidire dell'atmosfera discenderà l'inverno a volgere tutta questa vaghezza e soavità, in mestizia e squallidezza uniforme ed orrore.

Più oltre la ristretta gola dilatasi e lascia veder nel fondo la pianura ove scorre la Sesia: silvestri scene di gratissimo aspetto per un giorno limpido e temperato. E più lunge l'alpestre sentiero passa sotto ertissimo dirupo, di cui metà è già scoscesa, empiendo di infranti massi la valle; e l'altra metà stassi in alto

co' negri fianchi scoperti e co' macigni in l'aria sospesi. Difficile è non provare un senso di terrore in riflettere che un buffo di vento può ad ogni istante staccare uno di que' sassi, il quale giù rotolando, ne trarrebbe con seco una rovina.

Presso una cappella, adorna di bei freschi antichi, raggiunsi finalmente l'ampia strada maestra: a Varallo essa mette per belle pianure coltivate a prati od a viti, le quali da un albero all'altro pendendo, formano eleganti festoni.

Popolata di carri e di gente era la strada; e l'aspetto di questo moto e delle campagne assai piacevole a me tornava, che più ore viaggiato avea per luoghi ermi, riposti, solinghi; e si accrescea la letizia in vedere il pittoresco e singolar vestimento delle donne, che più spicca per la florida carnagione e le rigogliose forme onde le abitatrici delle valli della Sesia giustamente son nominate.

Giunto a Varallo, il primo oggetto che mi si offerse allo sguardo, fu la chiesa di S. Gaudenzio; curiosa chiesa antichissima, fondata sopra contrafforti di scoglio con archi acuminati. Un portico, sostenuto da colonne di stile dorico, le gira per due terzi all'intorno. Vi si ascende per lungo ordine di gradini. In questa chiesa io entrai per contemplare la famosa ancona, opera di Gaudenzio Ferrari, che ne adorna l'altar maggiore. Gaudenzio Ferrari, nato in Valdugia nel 1484, e morto nel 1550, lasciò molti dipinti a fresco, ma poche sono le pitture ad olio che di lui si conservino. Nutrito del buon gusto di Leonardo nelle scuole lombarde, egli in Roma fu ajuto di Raffaello nella favola di Psiche, e forse in qualche altro dipinto. La tavola grande di altare di cui qui parlo, è divisa in sei scompartimenti. Nel mezzo vedi la Madonna col Bambino, San Giuseppe e Santa Catterina. A destra stanno San Gaudenzio e San Giovanni, ed in cima v' ha il Redentor moribondo. San Pietro e San Paolo occupano il lato sinistro. Maraviglioso questo quadro mi apparve, e degno

dell' artefice, che dal Lomazzo vien collocato tra i sette primi pittori del mondo. Esso mostra il coloritore lieto e vivace, la cui maniera tutta svegliata par ravvivare e rallegrare chiunque ne vien rimirando i lavori. La Madonna e la Santa ritraggono veramente della grazia e della bellezza di Raffaello. Molto bene studiata è l'attitudine di San Paolo in atto di leggere; e nella figura di San Gaudenzio campeggia la nobiltà dell' espressione. È felice ventura per que' di Varallo, che questo capo lavoro del *Gran Capo Scuola de' Milanesi* (1) non sia venuto ad ornare le sale di questa milanese Pinacoteca, ove d'intelligenti ammiratori e di dotti illustratori avrebbe trovato dovizia.

Dalla chiesa passai all'albergo, dove ristoratomi alquanto, volli immantinente salire in cima del Sacro Monte, non per esaminarne partitamente le chiesuole, ma bensì per farmi un'idea del tuttinsieme, e per distendere da quell' altura il dominio dello sguardo sul sotto giacente paese. Non incontrai persona sul monte, tranne alcune povere donne della Valtellina, venute sin di là per isciogliere un voto. Questa solitudine, in mezzo a tanti edifizj, ingombrava l'animo di tristezza, e mi pareva di aggirarmi per una città, cui la pestilenza avesse fatto deserta; onde mi affrettai a salire in cima per esaminare la soggetta veduta. A destra scorgesi il Mastallone, ch' esce dalla valle cui esso dà il nome, e prima scorre fra due alte pareti di vivo sasso che ha roso, indi passa sotto un ponte, che in due divide la terra, ed alquanto più oltre mette foce nella Sesia, la quale allagando scorre nel fondo. Immediatamente sotto siede il grosso borgo di Varallo, i cui tetti, formati con lastre di lavagna, spirano mestizia col lor cenerino colore. A sinistra l'occhio si riposa sopra graziose falde, ricche di viti, ovvero spazia sopra ridenti e verdeggianti campagne.

---

(1) Così chiamato è il Ferrari nella Storia pittorica del Lanzi.

L'amore, fatto ormai irresistibil, de' cibi, mi trasse allora a discendere con passi spediti. Dopo il pranzo presi ad errare pei dintorni della terra. La vendemmia, che riuscita era abbondante, ne faceva i campestri sentieri pieni di donne, di fanciulli e di romorosa allegrezza. Nella sera andai al teatro, ove da una compagnia di comici meschinelli si faceva lo strazio di uno de' più bei drammi di Metastasio.

Il giorno seguente, di buon mattino, mi avviai di bel nuovo verso il Monte Sacro, deliberato questa volta di esaminarlo con tutta l'attenzione di un pellegrino devoto. Ma prima, a' piè di esso visitai la chiesa de' Padri Minori Osservanti. Assai preziosa la rendono i freschi di Gaudenzio Ferrari. Pare che questo lavoro fosse da lui condotto appena tornato da Roma; il suo modo di pingere il fresco tenendo assai del metodo di Raffaello. La parete del muro di facciata sotto il cui arco si passa all' altar maggiore, e una delle cappelle laterali sono da lui dipinte. In varj scompartimenti egli vi ha effigiato la vita e la passione del Salvatore. Mirabile sarebbe la Disputa dei Dottori nella cappella a man manca, e bellissima la Natività, se temeraria mano non avesse ardito di ridipingerle quasi del tutto. Nella cappella a diritta le pitture, anteriori a Gaudenzio, sono d'ignoto pennello, e belle certamente in origine, ma ora ridipinte e malconce. La Crocifissione, opera dello stesso Ferrari, viene rappresentata nella gran parete di mezzo. Piena di novità e di affetto è l'invenzione di questo dipinto. Decisi vi scorgi gli atteggiamenti, parlanti i volti e capricciosi i vestiti. Bellissimo comparisce il torso del Salvator crocifisso, nobile e commovente il dolore delle Marie, squisita la composizione di un gruppo di donne pietose (1). Questo magnifico fresco, ove spicca

(1) È parimente meritevole di ricordo una lunetta sopra la porticina che dal chiostro mette nella chiesa, ove Gaudenzio ha dipinto molto saporitamente una Madonna col Bambino e con San Giovanni.

la portentosa feracità d'idee di Gaudenzio, e gli altri delle cappelle vanno ogni giorno più guastandosi e disfacendosi per l'umidità della chiesa, e per la nessuna cura in che li tengono.

Salii quindi al monte. Il B. Bernardino Caimo milanese, ch'era stato guardiano de' frati al sepolcro di G. C. in Palestina, d'onde portò il disegno de' luoghi santi, fu quegli che verso il fine del secolo decimo quinto concepì il pensiero di esprimere in questo monte i gesti della vita, passione e morte del Redentore, come significano questi versi incisi sul frontispizio:

Haec nova Hyerusalem vitam, summosque labores
Atque Redemptoris singula gesta refert.

Le limosine de' principi, de' grandi, de' facoltosi operarono il rimanente. Al numero di quarantadue giungono ora le cappelle, quasi tutte di gretta od inelegante architettura. Incomodo oltremisura riesce il poter vedere i lavori dell'arte che in esse vengono contenuti. Piccoli pertugi mal bastano ad appagare l'occhio del curioso, e meno assai dell'artista. Oltreccio cattivo lume generalmente ricevono, e male inteso per lo più spesso. Gli artefici che tanto studio misero in questi loro dipinti, non potevano immaginarsi al certo che le opere loro dovessero un giorno esser prive di luce per quegli arabeschi di legno che separano la chiesuola dal luogo ove si fermano i riguardanti. Tra le cappelle che più si cattivarono la mia attenzione ricorderò le seguenti:

Cappella V.

L'arrivo dei Re Mági alla capanna di Betlemme. Opera di Gaudenzio Ferrari, così per le figure di rilievo che pei dipinti a fresco. La composizione spicca assai bene, ed il fondo del paese lega felicemente colle

statue che sono aggruppate con singolare artifizio. I palafreni del corteggio dei Re d' Oriente hanno però le gambe molto mal fatte.

CAPPELLA VI.

Di mano dello stesso grazioso e devoto pittore e plasticatore sono le statue dei *Pastori che adorano.*

CAPPELLA VII, VIII.

Fermo Stella e Giulio Cesare Luini, scolari di Gaudenzio, hanno fatto le statue ed i freschi di queste cappelle; ma quasi affatto cancellate ne son le pitture.

CAPPELLA X.

L' Uccisione degli Innocenti per comandamento di Erode viene qui rappresentata con grande effetto, in forse 190 statue, ammanierate alquanto, ma ben modellate. Il Bargnola, loro autore, ha introdotto in questa scena certi ingegnosi episodj che al vivo esprimono le disperazioni delle madri, e tutta mostrano l' orribilità della strage.

CAPPELLA XI.

I graziosi angioletti qui dipinti escono dal pennello dal ridetto Luini, che non si vuole confondere col famoso Bernardino (1).

« (1) Giulio Cesare Luini, della Valsesia, scolaro di Gaudenzio, « dipinse alcune storie nelle cappelle di Varallo, che tutto sentono « il sapore di quel grande maestro, fuorchè nell' espressione e nel « colore, in cui non so se naturalmente o per l' ingiuria del tem- « po, vedesi molto più languido. *Ticozzi, Dizion. de' Pittori.* »

Cappella XIV.

Gesù che sana il Paralitico. Naturalissime e ben variate le attitudini e le arie dei volti, e felicemente espressi gli affetti.

Cappella XV.

Il figliuolo della Vedova risuscitato da N. S. Composizione di molto pregio in bellissimo rilievo. Sono da osservarsi le buone e variate mosse di quei che portano il feretro.

Cappella XVIII.

L'entrata di N. S. in Gerusalemme. Bella da vedere per li dipinti del Fiammenghino, e le statue di Giovanni d'Enrico.

Cappella XXIV, XXVI.

Gesù in casa di Caifas. — Gesù in casa di Erode. Naturale espressione delle statue lavorate dallo stesso. Riguardevole è pur quella di G. C. nella cappella XXIX, ove dicesi che parte delle pitture sieno del Cerano; ma l'oscurità del sito non concede il vederle.

Cappella XXXI.

Gesù mostrato al popolo. Composizione bizzarra, ma da commendarsi per la felicità e la robustezza del pennello del Morazzone che in essa ha operato.

Cappella XXXIII, XXXIV.

Gesù sentenziato a morte. — Gesù porta la Croce. Pitture del Morazzone, condotte con gran fermezza di disegno. Ma questi lavori hanno sofferto assaissimo;

nell' ultima di queste cappelle è notevole l' espressione delle figure modellate dal Tabacchetti.

Cappella XXXV.

Vaga la disposizione de' gruppi, e ben intesa e ben mossa la composizione del *Gesù inchiodato in croce.*

Cappella XXXVI.

Gesù innalzato in croce. Tutta opera di Gaudenzio Ferrari. Della quale così scrive il Lomazzo: *Veggansi, oltre ad altre infinite opere sue tutte degne di lode, particolarmente in questa parte de' moti, diversi misterj della passione di Cristo da lui dipinti, e massime quello dove Cristo è posto in croce, ed è detto il Monte Calvario al sepolcro di Varallo, dove si veggono cavalli mirabili ed angeli stupendi, non solamente dipinti, ma anco di plastica, cioè di terra, fatti di sua mano, di tutto rilievo eccellentemente a figura per figura.*

Il gruppo delle tre Marie soprattutto è mirabile pel sapore, per la grandiosità e l' espressione con cui è formato. Cattiva e non rispondente al resto è la figura del Cristo: pretendesi che la statua originale sia stata trasportata in Vercelli.

Perdita deplorabile veramente per le arti si è quella che la metà dei dipinti, onde splendeva adorna tutta questa cappella, siano ora quasi smarriti. Nè lontana n' è la perdita intera, ove prontissimo riparo non frappongasi al danno. Quale insensata e colpevole trascuranza a riguardo di lavori così preziosi e di ogni ammirazione degnissimi?

Cappella XXXVIII.

La Pietà. Con molta intelligenza ed amore questa rappresentazione è condotta. Il Gaudenzio ne ha fatto le pitture e dirette le statue.

Nulla di veramente notabile offre la chiesa maggiore.

In generale tutte le cappelle di questo Monte, terminate nel cinquecento o nel principio del seicento, sono molto pregievoli, o per le figure in rilievo o pei dipinti (1). Per lo contrario quelle innalzate in tempi a noi più vicini contengono rappresentazioni di pessimo stile nell' invenzione, e di esecuzione deforme.

Riassumendo le osservazioni, si scorge che il sacro Monte di Varallo è ricco de' lavori di Giulio Cesare Luini, di Fermo Stella, di Giovanni d'Enrico, del Fiammenghino, del Morazzone, del Gilardini ecc., ma principalmente di Gaudenzio Ferrari, *pittore Raffaelesco, sempre vicinissimo ai primarj della scuola romana, unico in esprimere la maestà dell' esser divino, i misterj della religione, gli effetti della pietà* (2). E che il Ferrari in nessun' altra parte abbia lavorato con tanta maestria quanto in queste cappelle, si conferma dalla testimonianza del Lomazzo, ove dice, che *la via tenuta da Gaudenzio nel sepolcro di Varallo è stata migliore di tutte.*

Ora se i cittadini di Varallo lasciano andare a male queste maravigliose ed eccellenti pitture, non toccherebbe forse al governo che siede in Torino, per l'eminente suo diritto e dovere di dominazione e di conservazione, il provvedere perchè siffatti capi d'opera, i più belli per avventura che il Piemonte possa mostrare agli stranieri, vengano preservati da maggiori danni ed offese?

Il signor Bordiga incisore e geografo sta lavorando alla descrizione di tutti i dipinti del Ferrari. È da sperare che in quest' opera egli voglia far prova della sua diligenza e del suo sapere (3).

(1) Si osservi pure ad un altare sulla piazza verso la Chiesuola del santo Sepolcro una tavola di Gaudenzio assai bella, esperimenta le stimmate di s. Francesco.

(2) Vedi il Lanzi.

(3) Il sig. marchese Paolo d'Adda possiede un prezioso volume di bellissimi disegni a tratti di penna con cui il cel. Pellegrini Tibaldi ha rappresentato tutto il sacro Monte di Varallo, parte com' è presentemente, e parte come doveva essere.

Dal sacro Monte io discesi che il sole era a metà del suo corso. Se solitario e pien di mestizia esso mi apparve il dì innanzi, lieto mi si mostrò in quella mattina ed ingombro di visitatori che la solennità della domenica vi aveva condotti.

E grande specialmente era la copia delle donne che colle diverse lor guise di vestire mostravano da quali differenti valli della Sesia convenute ivi fossero. Tra le quali notai alcune giòvanette di singolare bellezza. Il vivace colorito e lo splendore della salute che animava i lor volti, i ben sentiti contorni delle persone, i pittoreschi vestimenti in cui non di rado l'agiatezza e la ricchezza si mostrava all'aperto, il candore dell'animo che trespariva da'loro sembianti, ogni cosa concorreva ad invaghire il mio sguardo.

Verso le tre mi dipartii di Varallo.....

(Sarà continuato.)

BIBLIOGRAFIA.

Narrazione della Battaglia di s. Quintino, vinta dal duca di Savoja Emanuele Filiberto l'anno 1557. — Torino, 1819. Dai tipi di Giuseppe Favale, in 8.°

Questa Narrazione, distesa dal sig. Giuseppe Grassi, socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, non contiene che poche pagine; ma campeggia in esse la maschia evidenza, e piena di vero nerbo italiano è lo stile.

Saggio di Scherzi Comici. — Firenze, 1819. Nella stamperia del Giglio.

Gli Scherzi Comici sono opera del signor Giambattista Zannoni, accademico della Crusca. Pare ch' egli abbia voluto mettergli in luce appunto al presente, per confermare ed avvalorare quella

sentenza sostenuta dal Monti, dal Perticari e da tanti altri ragguardevoli ingegni; essere, cioè, la lingua che in tutta Italia si parla e si scrive, proprietà di tutta Italia, non di una particolare provincia o città; e doversi lingua italiana chiamare, non toscana o fiorentina. E per verità i personaggi della plebe fiorentina, introdotti in queste commedie, usano una favella che in nessun' altra provincia dell' Italia verrebbe cápita. Citiamone un passo qualunque per prova.

Lisab. Donche peccorreppiù meglio, i' mi strinsi la sottana sodo sodo a' iccorpo. Dopo staca da lei, un pensa' punto a allentammela. Nittornà di mercaco per iffegato della lepre, quand' i' fu' da' iccanto alla Paglia, innastro, che gli era debole, dall' essettanto tiraco e' si stiantò, e di botto la sottana la mi cascò 'n terra. Tutti mi s' affollonno d' intorno; e un di che' porci degghi scaricatori di carbone, e' me la olea rimettellui. La un s' incomodi, ghi diss' io, i' un son avvezza a aer iccameriere, i' fo da mene. Me la rilega' alla meglio, e cors' a casa ch' i' parv' un' unta.

Il primo di questi Scherzi Comici è intitolato; *Le Gelosie della Crezia, commedia in due atti:* Il secondo; *L'Amicizia, ossia la Ragazza Vana e Civetta, commedia in due atti.*

Trattato teorico-pratico di Stenografia, ossia dell' arte di seguir con la penna la declamata favella secondo il sistema universale del Taylor, dietro alla scorta dell' accademia, alla lingua italiana accuratamente addattato con parecchie modificazioni ed utili aggiunte dal geometra Antonio Milanesio di Casale, professore di stenografia, ec. membro della Colonia del Chisone ec. Ad uso della Regia Accademia Militare e delle scuole del regno. Opera dedicata a S. A. R. il duca del Genevese ec. — Torino, 1819. Presso la vedova Pomba e figli. In 4.°

In tutti i paesi che si reggono con norme più o meno popolari, l'eloquenza, specialmente estemporanea, diventa un' arme di somma efficacia, e ben presto si riconosce il bisogno di raccogliere con segni scritti le fugaci parole dell' oratore. Quindi è che la stenografia può dirsi la compagna dei governi, in cui i voti e le necessità del popolo sono pubblicamente espressi e dibattuti. Inventata, secondo Socrate, da Senofonte, essa tolse alla dimenticanza e ci tramandò le famose concioni degli oratori di Atene. Diligentemente essa coltivata fu in Roma, dove Ennio la trasportò dalla Grecia, e Tirone, liberto di Cicerone, la trasse a tale perfezionamento che l'arte stenografica fu per lui detta arte Tironiana (1). Col declinare dell' impero latino scadde pure l' arte stenografica. Gli

(1) *Tirone e Seneca condussero al numero di* 5000 *i caratteri*

abbreviatori però col nome di Notaj, dalle note di cui si servivano, scrissero ancora i sermoni dei vescovi.

Insieme colla libertà ricomparve quest'arte in Italia, e le nostre repubbliche dei tempi di mezzo la conobbero e la praticarono, come apparisce da que' versi di Dante:

« E a dare ad intender quanto è poco:
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco. »

Sotto il reggimento arbitrario di un solo, la stenografia è inutile arte; quindi la veggiamo scomparir dall' Europa nel secolo XV, quando la potestà assoluta trionfa per ogni parte, ed esclude le varie classi del popolo dalle pubbliche deliberazioni. Essa risorse in Inghilterra, dove il regale arbitrio è temperato dall' ascendente aristocratico e dalle facoltà che hanno i comuni di consentire le imposte. L' inglese Taylor la ridusse ad universale sistema. Il francese Bertin applicò questo sistema all' idioma di Francia, e dal tempo dell'Assemblea Nazionale fino al presente, la stenografia fu coltivata con buon successo in Francia, ove forma una professione, e molti stenografi traggono la lor sussistenza dallo scrivere i discorsi dei pari o deputati di quelle camere. Convien però avvertire che l'arte di raccogliere con abbreviature e con note i ragionamenti improvvisi, e la così detta stenografia, sono cose diverse. Nelle camere di Londra e di Parigi vi sono gli abbreviatori o relatori (in inglese *reporters*) e gli stenografi. I primi riferiscono le arringhe all' incirca come l' oratore le ha dette, i secondi le riportano esattamente come le ha proferite. In Italia l' Amanti appropriò alla nostra favella il metodo di Taylor, seguendo però l' esposizione del Bertin. Al tempo in cui si radunavano in Italia i consigli legislativi, e simili corpi che dibattevano in pubblico i pubblici affari, la stenografia principiò a fiorire. Ma essa divenne inutile, poscia che la militare potenza di Bonaparte tolse al popolo ogni intervenzione nelle faccende del governare.

La stenografia, vocabolo che significa uno scrivere ristretto, insegna il modo di pingere le voci umane con quella prestezza con che possono venire articolate. Il sistema universale, immaginato dal Taylor, italianizzato dal Amanti, ed ora perfezionato dal signor Milanesio, consiste in adoperare particolari caratteri, ricavati dalle

---

abbreviativi, di cui 1100 erano stati trovati da Ennio. L' aringa di Catone contro Catilina fu raccolta di questo modo Hanc solam orationem Catonis servatam ferunt Cicerone Console velocissimo scriptores deponente et docente, ut per signa quædam, et parvas brevesque notas multorum litterarum vim habentes dicta colligerent.

prime figure geometriche le più semplici, le quali ancora diversamente combinate e modificate concorrono all'intera formazione dell'alfabeto stenografico. Nella stenografia si sopprimono pure le vocali intermedie e finali delle parole, ed abbreviasi per esempio in questo modo *l scp prncpl dl Stngrfi s è qul d rcglir l prl dl Ortr*, per esprimere: *lo scopo principale della stenografia si è quello di raccogliere la parola dell' oratore.*

Questo trattato contiene, 1.° Una *Dissertazione analitica e ragionata della stenografia*, lavoro pieno di erudizione, e nel quale soltanto si desidererebbe una dicitura più temperata. 2.° Una *Prefazione*. 3.° Un' *Esposizione Teorica*. 4.° Un' *Esposizione Pratica*. 5.° Un *Confronto dei segni adottati dal Amanti con quelli modificati dall' autore, con varie utili sostituzioni e cangiamenti.* Quindi vengono *sette tavole*, come segue: *Tavola dei segni stenografici. Tavola comparativa dei due tipi ordinario e stenografico. Paradigma. Tavola figurativa di parole recate in caratteri stenografici. Modelli di carattere stenografico interpretato dal tipo ordinario. Esempio stenografico. Altri esempi stenografici.*

Queste tavole sono disposte, scritte ed incise con eleganza.

Nella R. Accademia militare di Torino è instituita una scuola di stenografia, di cui il sig. Milanesio è professore. Noi non dubitiamo che sotto così valente maestro non abbiano que' giovani a fare maraviglioso profitto. Ma potrebbe altri per avventura dimandare a che uso dovranno essi applicare l' arte da loro imparata in un paese dove non vi sono nè Camere, nè Diete, nè Cortes, nè Stati, nè altri corpi siffatti, ove pubblicamente si discutano le leggi, i tributi, le relazioni di guerra e di pace. A raccogliere i cattivi versi di qualche meschino improvvisatore che la fame caccia per quelle parti; oppure a togliere dal ben meritato oblio qualche insulsa predica?

ANNUNZI.

Il librajo Giuseppe Gnoato si prefigge di mandar fuori una *Biblioteca Teatrale italiana e straniera.* Ogni mese ne uscirà un volume, il quale conterrà ora tre, ora quattro componimenti, secondo la mole di essi, con l' aggiunta di notizie storico-critiche e di osservazioni relative all' arte tragica e comica. Alla Biblioteca sarà aggiunto un *Giornale dei Teatri comici* nelle principali città italiane. Questo Giornale formerà parte de' volumi.

Il prezzo di associazione è di centesimi 10 per ogni foglio. Il librajo promette scelta la carta ed ottimi i caratteri. (È uscito il primo volume).

In Roma presso Pio Cipicchia stampatore-librajo è uscito in luce il primo volume degli « Elementi della ragion criminale, del Renazzi: » *Philippi M. Renazzi advocati et antecessoris romani elementa juris criminalis, tomus primus, de delictis generatim. Editio nuperrima tertia romana et septima italica ab auctore recognita, novisque magni momenti adjectionibus locupletata.*

Questo primo volume è composto di pagine 340 in 12 stragrande, e si vende in Roma al prezzo di paoli 5.

Il più famoso dei romanzi francesi, la Storia di *Gil Blas di Santillano* scritta da Al. Ren. Sage, ha trovato un nuovo traduttore italiano nel professore Quirico Viviani. Pretendono gli editori che egli abbia dato al romanzo una nazionale fisonomia senza punto scostarsi dalla dovuta fedeltà. « Di maniera che, soggiungono, « osiamo prometterci che il lettore troverà riserbate sempre le « bellezze dello stile dell' autore, coll' aggiunta di quelle tinte « di espressione che sono proprie dell' indole maschia e venusta « del nostro idioma. »

Il Gil Blas, fatto italiano, sarà compreso in quattro volumi stampati con eleganza e fregiati di dodici rami in tutto. Il prezzo d' ogni volume è di lir. 2. 50 italiane. Col finire del vicino aprile l' opera sarà tutta in luce. Essa viene stampata nella tipografia detta di Alvisopoli in Venezia, e n' è editore il sig. G. B. Missiaglia, che tiene il *Negozio di libri all' Apollo*, nella stessa città. La lodevole edizione da lui dataci del Don Chisciotte serve di guarentigia per la buona esecuzione della presente.

Dell' Arte poetica ad uso della gioventù italiana, trattato di Giuseppe Sallustj, che contiene: la versificazione italiana, la versificazione latina o prosodia, la Poetica di Orazio F. in verso sciolto, la Poetica di Benedetto Menzini.

Questo è il titolo di un volume in 8.° stampato in Roma da Pio Cipicchia. La poetica di Orazio Flacco vi sta unita al suo testo latino come lo riordinò il Petrini. Dallo stesso librajo si vendono pure gli *Elementi di matematica* del medesimo autore contenuti in un volume in 8.°

In Firenze, nel palazzo Buondelmonti, si dovea nel passato gennajo aprire dal sig. G. P. Vieusseux un Gabinetto scientifico e letterario. Nel manifesto pubblicato si osservano i titoli di tre giornali letterarj ch' escono a luce in Firenze, e che in Milano si

conoscono a mala pena di nome. Sono essi *il Saggiatore*, *il Genio*, *la Conversazione*.

Biblioteca Cristiana ad uso delle dame divote, trenta volumi in 16 di 300 pagine almeno uno per l'altro, con rami. Opera dedicata a monsignor Alessandro Pagani vescovo di Lodi.

Lo scopo di questa Biblioteca si è di raccogliere in trenta volumi il fiore delle opere storico-dommatiche, ascetiche e di eloquenza sacra. Questi volumi saranno nitidamente impressi sopra bella carta, con caratteri fatti fondere espressamente, non senza il corredo di eleganti tavole in rame. Il giudizio con che sarà fatta la scelta, le cure con che ne verrà eseguita la stampa, debbono rendere questa Biblioteca poco meno che necessaria in ogni agiata famiglia. Essa raccomandasi vivamente a tutti quelli che sanno valutare il pregio di una raccolta formata con discernimento e con senno. Il prezzo di ogni volume, adorno di rami e legato in rustico, è di franchi tre per li soli associati.

Il primo volume uscirà in luce nel prossimo aprile, gli altri si seguiranno di quindici in quindici giorni.

Ne sono editori i signori Batelli e Fanfani, calcografi, stampatori e libraj in Milano.

Nuovi Commentarj di Medicina e di Chirurgia pubblicati dai signori C. R. consigliere Gio. Valeriano Luigi Brera, Cesare Ruggieri, Floriano Caldani e Pietro dell' Oste professori P. O. di medicina e di chirurgia nell' I. R. Università di Padova. — Padova, dalla tipografia e fonderia della Minerva, 1820.

Questi *Commentarj* sono la continuazione del *Giornale di Medicina pratica* del sig. consigliere professore Brera. Ogni mese dee venirne fuora un volumetto di 7 in 8 fogli di stampa, e all' opportunità munito di qualche tavola in rame, rappresentante o pezzi patologici, o nuovi stromenti, ec. L'associazione è di lir. 20 ital., senza le spese del porto; essa è aperta in Padova presso Antonio Tisato librajo, e nelle altre città d'Italia presso i principali libraj.

I volumetti di gennajo e febbrajo sono già pubblicati. Sono essi divisi in tre sezioni come segue: I. Memorie ed osservazioni; II. Analisi di opere e di giornali; III. Varietà.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani (*Fusi, Stella e C.*) *e presso* Batelli e Fanfani, *ovvero che si possono avere per mezzo dei medesimi* (1).

Saggio di una traduzione di Lucano, del conte Francesco Cassi di Pesaro: dedicato alla contessa Costanza Monti Perticari. Milano, 1820, in 8. Edizione pulita ed elegante, in carta velina. Prezzo lir. 1.

I Fanciulli Bearnesi, o sia Lezioni di morale atte ad istruire e dilettare la gioventù, di madama Brebier Delafaye. Traduzione del cav. Luigi Rossi, con tavole incise in rame. Milano, 1820, in 18, tomo secondo. Prezzo lir. 2.

Lo Spirito delle leggi di Carlo Secondat barone di Montesquieu, colle annotazioni dell'abate Antonio Genovesi. Milano, 1819-20, in 16. Finora tre volumi. Prezzo di ciascuno lir. 3.

Dell'uso e dei pregi della lingua italiana, libri tre del cav. G. F. Galeani Napioni, con giunta degli Opuscoli annessi all'edizione di Torino del 1791. Milano, 1819-20, tom. 2 in 16. Prezzo lir. 6.

Nuovi Comentarj di medicina e di chirurgia pubblicati dai Cesareo Regio consigliere Valeriano Luigi Brera, Cesare Ruggieri, Floriano Caldani e Pietro dell'Oste, professori nell'I. R. Università di Padova. Anno 1820, semestre primo, fascicoli di gennaio e febbraio. Il prezzo di associazione è di lire 24 per un anno.

Lezioni sulle infiammazioni, del cav. V. Mantovani, professore supplente l'anno 1819. Pavia, 1820, tomo primo, in 8. Prezzo lir. 3. 50.

Osservazioni sulla Prefazione di Alessandro Manzoni alla di lui tragedia il Conte di Carmagnola. Milano, 1820, in 8. Prezzo cent. 50.

Meditazioni pei giorni santi di quaresima sulle massime eterne e la passione e la morte di N. S. Gesù Cristo, del B. Alfonso de Liguori. Milano, 1819, in 12. Prezzo cent. 76.

---

(1) *A tutti libri qui annunziati si sono conservati i prezzi originali. È da avvertire però che, trattandosi di Opere impresse nelle altre città d'Italia, vi sarà qualche accrescimento di prezzo per le spese di dazio e porto.*

Discorso sopra Shakespeare e Voltaire, di Giuseppe Baretti. Versione dal francese di Girolamo Pozzoli. Milano, 1820, in 8. Prezzo lir. 2.

Tragedie di Francesco Ruffa di Tropea. Livorno, 1819, in 8., tomo primo. Prezzo lir. 4.

Classicorum Latinorum nova editio, cum notis et commentariis. Mediolani, 1820, volumen quartum, idest Virgilii Opera volumen tertium. Prezzo lir. 5 nella forma di 8.; lir. 10 nella forma di 4., e lir. 12 in 4 in carta velina.

Opere volgari di messer Angelo Poliziano, contenenti le elegantissime stanze, alcune rime e l'Orfeo, colle illustrazioni del P. Affò. Venezia, 1819, tomi due legati in un sol volume. (Edizione nella stessa forma dei Classici italiani impressi dal Vittarelli). Prezzo lir. 3. 50.

Esemplari di eloquenza. Venezia, 1819, in 8. Finora sono pubblicati 10 vol. Prezzo di ciascuno lir. 2. 50.

Brunechilde e Fredegonda, tragedia del conte Carlo De-Rege di Donà. Torino, 1819, in 8., col ritratto dell'autore.

Elogio storico del marchesino Carlo Raffaele Rusconi, morto nel convito de' Nobili di Urbino in odore di singolare virtù, scritto dal P. Carlo Grossi. Monza, 1819, in 8. Prezzo lir. 1. 50.

L'Invidia, opuscolo etico-morale, con note del dott. G. G. Martinelli, membro di diverse accademie Roma, 1819, in 8.

I tre Giorni di dimora nell'Isola Ottima. Racconto esattamente descritto dal cav. Ireno Canaceti. Roma, 1819, in 12. Bella edizione in carta velina.

Dell'Istoria della Compagnia di Gesù. L'Asia, descritta dal P. Daniello Bartoli. Parte prima, libro primo. Piacenza, 1819, tomo primo, in 8. Prezzo lir. 1. 68.

Antologia poetica ed oratoria, compilata da Giovanni Borgogelli di Fano, socio corrispondente di alcune illustri accademie d'Italia. Fuligno, 1819, tomo primo, in 8. Prezzo baiocchi 30.

La Caduta della Marta presso la città di Toscanella, poemetto di Vincenzo Campanari, professore di eloquenza nel seminario vescovile di detta città. Roma, 1819, in 8.

Il Salasso considerato qual causa della maggior parte delle malattie, e della frequenza delle immature ed improvvise morti in onta a tutte le leggi. Riflessioni medico-filosofiche del dottor Luigi Buccellati, dedotte in questa seconda parte da molti fatti pratici. Milano, 1820, in 8. Prezzo lir. 1. 50.

Dicaearchi Fragmenta, ac alia geographicorum auctorum, cum Lucae Holstenii praefatione et notis, a Guglielmo Manzi in lucem edita, graece. Romae, 1819, in 4. Prezzo lir. 15.

Davide Bertolotti, Proprietario e Compilatore.

i. Ver-
, in 8.

in 8.,

ntariis,
ra vo-
nella

gantis-
ni del
lume.
si dal

pub-

ge di

to nel
virtù,
zo lir.

Mar-
in 8
te de-
Bella

. De
8 in

ogeß
leme
i Se
to d
iari

ala-
i n
tto
ol

n
i

